ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXCIV

(1892-93)

NUOVA SERIE - VOLUME IX°

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1893

ART. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1892-93)

PRESIDENTE

GLORIA PROF. ANDREA.

VICE-PRESIDENTE

FAVARO PROF. ANTONIO.

Segretario per le Scienze
BELLATI PROF. MANFREDO.

Segretario per le Lettere
GNESOTTO PROF. FERDINANDO.

Amministratore e Cassiere
PERTILE PROF. ANTONIO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

ORSOLATO dott. GIUSEPPE (1857).
KELLER prof. ANTONIO (1863).
BORLINETTO prof. LUIGI (1869).
VLACOVICH prof. GIAMPAOLO (1870).
FAVARO prof. ANTONIO (1875).
LORENZONI prof. GIUSEPPE (1878).
DE GIOVANNI prof. ACHILLE (1883).
ROMANIN-JACUR ing. LEONE (1883).
SACCARDO prof. PIER'ANDREA (1888).
BERNARDI prof. ENRICO (1890).
BELLATI prof. MANFREDO (1890).
OMBONI prof. GIOVANNI (1892).
VERONESE prof. GIUSEPPE (1892).
ABETTI dott. ANTONIO (1892).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

DE LEVA prof. GIUSEPPE (1856).
GLORIA prof. ANDREA (1861).
TOLOMEI prof. GIAMPAOLO (1878).
SACERDOTI prof. ADOLFO (1880).
FERRAI prof. EUGENIO (1885).
PERTILE prof. ANTONIO (1885).
BONATELLI prof. FRANCESCO (1885).
GNESOTTO prof. FERDINANDO (1885).
LANDUCCI prof. LANDO (1885).
BRUGI prof. BIAGIO (1889).
CRESCINI prof. VINCENZO JAC.° (1889).
TEZA prof. EMILIO (1889).
ARDIGÒ prof. ROBERTO (1892).

Socio emerito

BONATO ab. prof. Modesto.

Socio onorario

CAVALLETTO ing. Alberto.

Soci straordinarî

BARBARAN ab. Domenico.
BERTINI ab. prof. Pietro.
CANESTRINI prof. Giovanni.
CHIRONE prof. Vincenzo.
CIOTTO prof. Francesco.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. Domenico.
D'ANCONA dott. Napoleone.
FRARI prof. Michele.
GIRARDI Marco.
LUZZATTI prof. Luigi.
MUSATTI dott. Eugenio.
ROSANELLI prof. Carlo.
TONZIG prof. Antonio.

Soci corrispondenti

ALBERTI nob. Giulio.
ALESSIO dott. Giovanni.
AMATI prof. Amato.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. Oddo.
BASSI dott. Pietro.
BIASIUTTI prof. Antonio.
BONOME prof. Augusto.
BROTTO ab. prof. Pietro.
BRUNETTI prof. Lodovico.
CAPPELLO dott. Antonio.
DA PONTE co. Clemente.
D'ARCAIS prof. Francesco.
FERRAI prof. Luigi Alberto.
FERRARI prof. Sante.
FERRARIS prof. Carlo Francesco.
FINCO dott. Giovanni.
FIORIOLI avv. Giov. Batt.
FRACCARO mons. Bonifacio.
FRIZZERIN avv. Federico.
GASPARINI Francesco.
GAZZANIGA prof. Paolo.
GRADENIGO prof. Pietro.
LEONI dott. Giuseppe.
LEVI-CATELLANI prof. Enrico.
MAGGIA dott. Marcellino.
MAZZONI prof. Guido.
MEDIN prof. Antonio.
PADOVA prof. Ernesto.
PADRIN ab. prof. Luigi.
PERLASCA dott. Angelo.
POLACCO prof. Vittorio.
RAGNISCO prof. Pietro.
SILVESTRI prof. Iacopo.
SPICA prof. Pietro.
TAMASSIA prof. Arrigo.
TEBALDI prof. Augusto.
TIVARONI avv. Carlo.
TUROLA ing. Francesco.
TURRI prof. Francesco.
VECCHIATO dott. Edoardo.

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorarî

COLETTI Sen. Domenico.
FRIZZERIN Federico.

Custode-Bidello
Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorarî

ALBINI prof. GIUSEPPE, Napoli.
BERTI prof. DOMENICO, Roma.
BIERENS DE HAAN prof. D., Leida.
BOOT J. C. G., Amsterdam.
BONCOMPAGNI BALDASSARRE, Roma.
BONGHI prof. RUGGERO, Roma.
BÜDINGER prof. MAX., Vienna.
CALORI prof. LUIGI, Bologna.
CHARCOT prof. J., Parigi.
COMPARETTI prof. DOMENICO, Roma.
DEL LUNGO prof. ISIDORO, Firenze.
DENZA p. prof. FRANCESCO, Moncalieri.
FICKER prof. JULIUS, Innsbruck.
FRIDA prof. EMILIO, Praga.
GASTON prof. PARIS, Parigi.
GAUDRY ALBERTO, Parigi.
GERVINUS G. G., Berlino.
GÖPPERT ROBERTO, Breslavia.
HELMHOLTZ (VON) prof. E., Berlino.
HUBÉ ROMUALDO, Varsavia.
LAMPERTICO sen. FEDELE, Vicenza.
MANNO bar. D. ANTONIO, Torino.
MIRAGLIA NICOLÒ, Roma.
MOMMSEN prof. TEODORO, Berlino.
MIGNET F., Parigi.
NORDENSKIÖLD bar. prof. ENRICO.
RANALLI prof. FERDINANDO, Pisa.
RAVAISSON MOLLIEN CH., Parigi.
RIGHI prof. AUGUSTO, Bologna.
SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano.
SCHÖN prof. RICCARDO, Vienna.
TAMIZEY DE LARROQUE, Gontaud.
TARAMELLI prof. TORQUATO, Pavia.
VERMONT AUGUSTO, Parigi.
VIRCHOW prof. RODOLFO, Berlino.
WINDSCHEID prof. BERNARDO, Lipsia.

Soci onorarî già effettivi

LUSSANA prof. FILIPPO, Bergamo.
MANFREDINI prof. GIUSEPPE, Bologna.
MARINELLI prof. GIOVANNI, Firenze.
PANIZZA prof. BERNARDINO, Paese.
POLETTO prof. GIACOMO, Roma.
ZARDO prof. ANTONIO, Firenze.

Soci straordinarî

BENETTI prof. JACOPO, Bologna.
DALLA VEDOVA prof. GIUSEPPE, Roma.
DI PIETRASANTA dott. PROSP., Parigi.
GIODA prof. CARLO, Roma.
LABANCA prof. BALDASSARRE, Roma.
LORIGIOLA dott. GUALTIERO, Genova.
NACCARI prof. ANDREA, Torino.
TALLANDINI prof. LEANDRO, Venezia.

Soci corrispondenti

ALBERTONI prof. PIETRO, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Bassano.
BACCINI GIUSEPPE, Firenze.
BARDELEBEN CARLO, Jena.
BARPI dott. ANTONIO, Treviso.
BARUFFALDI dott. L. A., Riva.
BASSANI prof. FRANCESCO, Napoli.
BETTONI co. FRANCESCO, Brescia.
BERSON prof. GIUSEPPE, Berlino.
BODIO prof. LUIGI, Roma.
BOLLATI DI S.t PIERRE EMAN., Torino.
BOMBICCI prof. LUIGI, Bologna.
BOVET ALFREDO, Valentigney.
CACCIANIGA ANTONIO, Treviso.
CERESOLI prof. FEDERICO, Viterbo.
CHABANEAU CAMILLO, Montpellier.
CIPOLLA co. prof. CARLO, Torino.
CLEMENTI BARTOLOMEO, Vicenza.
CLUNET prof. EDUARD, Parigi.
COEN prof. ACHILLE, Firenze.
COHN prof. GIORGIO, Zurigo.
COLLIGNON ing. EDOARDO, Parigi.

CURTZE prof. MASSIMILIANO, Thorn.
CZYLARZ CARLO, Praga.
DA SCHIO co. ALMERICO, Vicenza.
DAL CANTON dott. VITTORE, Alano.
DE GREGORIO ANTONIO, Palermo.
DE KIRIAKI dott. ALBERTO, Venezia.
DE NOLHAC PIERRE, Versailles.
DE ROZIÈRE EUGENIO, Parigi.
DESIMONI CORNELIO, Genova.
DIEU cap. LEONE, Montfort.
DUMAS RAIMONDO, Parigi.
ENESTRÖM GUSTAVO, Stockholm.
ERIZZO avv. PAOLO FRANC., Genova.
FITTING prof. ERMANNO, Halle.
FORTIS LEONE, Milano.
GANDINO prof. GIO. BATT., Bologna.
GHIRARDINI prof. GHERARDO, Pisa.
GOTTI prof. ALFREDO, Bologna.
GÜNTHER prof. SIGISMONDO, Monaco.
HOLM prof. ADOLFO, Napoli.
HORTIS dott. ATTILIO, Trieste.
LABUS prof. CARLO, Milano.
LAISANT C. A., Parigi.
LANDEBERG prof. ERNESTO, Bonn.
LUSSANA dott. FELICE, Bergamo.
LUXARDO dott. OTTORINO, Mantova.
LUZZATTO prof. BENIAMINO, Palermo.
MALAGOLA prof. CARLO, Bologna.
MARTELLO prof. TULLIO, Bologna.
MARTINELLI ing. GIACOMO.
MENDIZABAL TAMBORREL, Mexico.
MOŸ CARLOS M., Barcellona.
MONTANARI prof. AUGUSTO, Reggio E.
MORELLI prof. ALBERTO, Modena.
MORSOLIN ab. prof. BERN., Vicenza.
MOSCON GAZZO ab. ANT.°, Saonara.
NICOLIS ENRICO, Verona.
OCCIONI prof. ONORATO, Roma.
PAPPENHEIM prof. MAX, Kiel.
PASQUI prof. TITO, Roma.
PENCK prof. ALBERTO, Vienna.
PENZIG prof. OTTO, Genova.
PICCOLOMINI prof. ENEA, Roma.
PIETROGRANDE avv. GIACOMO, Este.
PORTUGAL AURELIANO, Rio-Janeiro.
PROSDOCIMI prof. ALESSANDRO, Este.
PULLÈ prof. F. L., Pisa.
RASI prof. PIETRO, Firenze.
RICCARDI prof. PIETRO, Modena.
RICHTER prof. EDW., Vienna.
ROIG Y TORRES D. RAF., Barcellona.
ROMANO dott. GIO. BATT., Udine.
RONCONI prof. TULLIO, Siena.
ROUX AMEDEO, Parigi.
RUFFINI prof. FERDINANDO, Bologna.
SALVIONI prof. GIO. BATT., Bologna.
SATHAS prof. COSTANTINO, Venezia.
SCHEFFLER dott. ERMANNO, Brunswich.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SCHNEIDER ALBERTO, Zurigo.
SORMANI prof. GIUSEPPE, Pavia.
STEVENSON prof. JOHN, New York.
TEICHMÜLLER prof. GUSTAVO, Dorpat.
TOCCO prof. FELICE, Firenze.
TONIOLO prof. GIUSEPPE, Pisa.
TONO ab. prof. MASSIMILIANO, Venezia.
VANZOLINI prof. GIULIANO, Pesaro.
VIO BONATO dott. ANTONIO, Parigi.
VITELLI prof. GIROLAMO, Firenze.
WAGNER prof. ERMANNO, Gottinga.
WILLEMS prof. LUIGI, Lovanio.
WOHLWILL dott. EMILIO, Amburgo.
ZAMBALDI prof. FRANCESCO, Pisa.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Nuova Serie. *Vol. IX. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria del 29 Gennaio 1893.

Presidenza del prof. comm. A. nob. FAVARO *Vice-Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: FAVARO, ORSOLATO, KELLER, VLACOVICH, LORENZONI, SACERDOTI, PERTILE, BONATELLI, GNESOTTO, LANDUCCI, BRUGI, CRESCINI, TEZA, ABETTI, VERONESE, BELLATI; ed i Soci corrispondenti: AMATI, MAZZONI, PIETROGRANDE, RAGNISCO, SPICA.

Il Presidente prof. A. DE GIOVANNI, il Vice-Presidente prof. A. GLORIA ed il Socio corrispondente cav. VECCHIATO giustificano la loro assenza.

Letto ed approvato il verbale dell'ultima adunanza, ed annunciati gli omaggi pervenuti all'Accademia, il prof. FAVARO presenta l'ottava serie di *Scampoli Galileiani,* premettendovi alcune opportune dichiarazioni.

Dovrebbe poi leggere il Socio effettivo prof. E. TEZA su *la Crisna dei Panduidi nella tradizione Buddiana. - Mansuetudine, uno dei giatachi;* ma, avuto riguardo al numero delle letture annunciate per questa adunanza, preferisce di rimettere la sua all'adunanza prossima.

Il Socio corrispondente prof. G. MAZZONI presenta il suo lavoro: *Spigolature da manoscritti,* e poi, invitato dal Presidente, il cav. LUIGI BOTTAZZO discorre *della decadenza e della restaurazione della musica Sacra in Italia* e presenta in omaggio all'Accademia una sua conferenza su Rossini.

Il Socio corrispondente prof. P. SPICA, chiesta la parola, comunica una osservazione da lui fatta accidentalmente, la quale si riferisce ad una ossidazione rapidissima dell'alluminio, dovuta probabilmente a cause elettriche; e si riserva di tornare eventualmente sull'argomento in altra adunanza.

Quindi il Socio corrispondente D.r G. PIETROGRANDE dà lettura del suo lavoro: *Atestini dell'epoca romana ricordati negli scrittori e nelle lapidi.*

Dopo ciò l'Accademia si raccoglie in adunanza segreta.

La seduta è levata alle ore 3, 20.

SERIE OTTAVA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

L'ultima volta che io presi la parola al cospetto vostro, o egregi Colleghi, fu per esprimere in mezzo a voi il voto che la Cattedra, dalla quale dimostrai essere costante ed autorevole tradizione che Galileo abbia nella nostra Università insegnato, non fosse lasciata ulteriormente in abbandono, e conchiudevo: « il 7 dicembre 1892 si compiranno tre secoli dal giorno benaugurato in cui Galileo proluse per la prima volta al suo insegnamento nella nostra Università: che quel giorno, il quale segna una ricorrenza così gloriosa per il nostro Archiginnasio non venga, senza che la Cattedra, dalla quale è tradizione ch'egli abbia insegnato, ritorni nell'Aula Magna, se non nel posto d'onore, almeno come una memoria della quale ci onoriamo di andar orgogliosi » (1). Ed è per me argomento di massima sodisfazione che queste mie parole siano state la favilla secondata poi da così gran fiamma, poichè l'attenzione richiamata sopra questa fausta ricorrenza ebbe per effetto quella solenne celebrazione alla quale, per iniziativa dell'illustre Rettore della nostra Università, prof. comm. C. F. Ferraris, e col concorso di tutto il mondo scientifico abbiamo assistito, auspice la Maestà del Re rappresentata da S. E. il Ministro dell'Istruzione Pubblica on. Ferdinando Martini.

(1) *La Cattedra di Galileo nella Università di Padova.* Notizie e documenti per ANTONIO FAVARO. Padova, tip. G. B. Randi, 1892.

A tale solennità partecipò anche la nostra Accademia con una pubblicazione (1) improvvisata, e contenente contributi di illustri studiosi, per la massima parte soci nostri; nè poteva questo sodalizio restare indifferente in una occasione nella quale così grandi onoranze venivano tributate a chi ne fu il più illustre membro, e contribuì, or son quasi tre secoli, alla fondazione di esso.

Che se il voto il quale io espressi in mezzo a voi non potè essere per intero appagato, mi è sommamente grato di poter prender atto del riconoscimento avvenuto di quella Cattedra, perchè il presente Rettore, compiendo l'opera iniziata dal suo predecessore prof. comm. G. P. Vlacovich, oltre aver raccolto intorno a quel prezioso avanzo le corone che per la solennità vennero offerte alla memoria del sommo filosofo, ha ordinato che a fianco di esso vengano custoditi tutti gli splendidi e numerosi documenti della grande solennità.

Con nuove forze io riprendo adunque quello che ormai è divenuto còmpito della mia vita, continuando i miei studi intorno al sommo Maestro, e ve ne offro un nuovo e debole saggio in questa ottava serie dei miei *Scampoli,* la quale succede alle sette (2) che anno per anno vi son venuto presentando; essa contiene nuovi materiali per quel lavoro definitivo, il quale potrà essere compiuto allora soltanto che la Edizione Nazionale Galileiana avrà per intero veduta la luce.

(1) *Omaggi a Galileo Galilei per il terzo centenario dalla inaugurazione del suo insegnamento nel Bò pubblicati per cura della R. Accademia di Padova.* Padova, tip. G. B. Randi, 1892. — Eccone il contenuto: ANTONIO FAVARO. Galileo Galilei e l'Accademia di Padova. — AUGUSTO CONTI. Tre glorificazioni di Galileo. — ISIDORO DEL LUNGO. Suor Maria Celeste. — GUSTAF ENESTRÖM. Remarque sur l'étude des écrits de Galilei en Suède au commencement du 17.^{e} siècle. — GINO LORIA. Una proposta. — ARTURO WOLYNSKI. Carteggio Galileiano. — Contiene pure altri brevi scritti senza titolo di D. BIERENS DE HAAN, MORITZ CANTOR. MAXIMILIAN CURTZE, SIEGMUND GÜNTHER, PIETRO RICCARDI, W. C. L. VAN SCHAÏK, ARMAND STEVART, PH. TAMIZEY DE LARROQUE, PAUL TANNERY, EMIL WOHLWILL e RUDOLF WOLF.

(2) *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova.* — Anno CCLXXXVII. Vol. II. 1886, pag. 11-29; Anno CCLXXXVIII, Vol. III. 1887, pag. 11-40; Anno CCLXXXIX. Vol. IV. 1888, pag. 111-131; Anno CCXC. Vol. V. 1889, pag. 11-38; Anno CCXCI. Vol. VI. 1890, pag. 57-93; Anno CCXCII. Vol. VII. 1891, pag. 23-54; Anno CCXCIII. Vol. VIII. 1892, pag. 11-49.

LI.

Intorno alla data della definitiva partenza di Galileo da Padova.

Nella mia « Cronologia Galileiana » (1) ho assegnate alle circostanze del ritorno definitivo di Galileo in patria alcune date le quali non mi parrebbero confermate da ulteriori ricerche. E quantunque quel mio lavoro io abbia dato a puro e semplice titolo di Saggio, e mi sia riservato di introdurvi aggiunte e correzioni, delle quali alcune ho già in pronto, non ho voluto ritardare ulteriormente certe rettifiche che mi sembra di dover fare a quelle date surriferite, registrate sul fondamento di alcune presunzioni che mi parevano giustificate, e sulle basi delle asserzioni dell'Albèri, le quali di giorno in giorno vanno sempre più manifestandosi indegne di fiducia.

Sulla fede di un diario tenuto da Ingolfo de' Conti abbiamo notato che Galileo rinunziò alla lettura di Padova sotto il dì 15 giugno 1610 (2), aggiungendo espressamente che accettavamo questa notizia finchè nuovi documenti non fossero venuti a contraddirla (3). Indi, nella fonte addotta relativamente alla data della partenza da Padova, avevamo argomentato nei termini seguenti: « Galileo si congedò dai suoi amici di Venezia, è da credere il 2 agosto (4), trattenuto dal farlo prima dalla gravissima

(1) *Cronologia Galileiana* raccolta ed ordinata da Antonio Favaro. Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 18.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 336.

(3) *Ibidem*. Vol. I, pag. 464.

(4) « Per diverse occupazioni, e tra le altre per la gravissima e finalmente mortale infermità del mio povero Alessandro, non sono potuto ancora andare a Venezia, dove andrò doman l'altro, e spedito di lì... » Galileo Galilei a Belisario Vinta sotto il dì 30 luglio 1610 (*Le Opere di Galileo Galilei*. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 114). — Come si rileva dai « Libri dei Morti » nell'Archivio del Comune di Padova, Alessandro Piersanti, servo di Galileo, mancò ai vivi addì 23 luglio 1610: dai registri dei morti sotto la parrocchia di San Lorenzo nella Curia Vescovile di Padova apparirebbe invece che fosse morto il giorno precedente.

e finalmente mortale malattia di Alessandro Piersanti suo servitore, al quale egli era affezionatissimo. Addì 20 agosto scrive a Belisario Vinta, avvertendolo della imminente sua partenza, che effettuò nei primi giorni del settembre, poichè il 5 contava di essere in Bologna nella casa del Magini (1); anzi, siccome fra le osservazioni di Galileo dei Satelliti di Giove ve n'ha una in data del 7 settembre 1610, teniamo come sommamente probabile che essa abbia avuto luogo a Bologna. Il 12 dí settembre egli aveva fatto ritorno in patria ».

Fra le osservazioni dei Pianeti Medicei ve n'ha infatti una del 7 settembre, alla quale fa seguito una lacuna che si estende fino al 25 ottobre (2), e di essa ebbe a scrivere l'Albèri che « fu indubitatamente fatta in Bologna » (3), con maggior prudenza noi ci eravamo tenuti a dichiarare la cosa sommamente probabile; ma pur di questo dobbiamo ricrederci, poichè, se un documento del quale pervenimmo poi a conoscenza non ci induce in errore, Galileo addì 7 settembre 1610 non era ancora arrivato a Bologna. Giovanni Antonio Magini infatti, presso il quale Galileo contava di scendere, di passaggio per Bologna, in una poscritta ad una lettera a Mons. Spinelli Benci sotto il dì 8 settembre 1610 gli scrive: « Aspetto qui in casa mia fra 4 giorni il S.or Galilei per passaggio, il quale intendo ch'ha da parlarmi da parte dei SS.ri Venetiani per quella lettura; e già è arrivato da me suo cognato con una lettera del Gran Duca per con-

(1) « Sono ormai per la Dio grazia, vicinissimo all'essermi sviluppato da mille e mille intrighi, li quali era necessario che avanti la mia partita di qua fussero sciolti e spediti. La prossima settimana invierò i miei arnesi a Venezia per consegnarli al conduttore, e il primo o il secondo di settembre, piacendo al Signore, mi metterò in viaggio per cotesta volta, e in carrozza mi condurrò fino a Bologna.... Sono per arrivare a Bologna alli 5 di settembre, dove alloggerò col Sig. Magini, matematico di quello Studio ». Galileo Galilei a Belisario Vinta sotto il 20 agosto 1610 (*Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 119).

(2) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Mss. Galileiani. Parte III. Tomo IV. car. 73 *verso.* — *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo V. Firenze, 1845, pag. 68.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo V. Firenze, 1845, pag. 130.

durlo » (1). Avvertiamo subito che quest'ultima comodità, come già in altre circostanze, anche in questa era stata richiesta da Galileo, il quale infatti sotto il dì 20 agosto 1610 n'aveva scritto a Belisario Vinta: « non comportando la mia indisposizione (2) che io lo possa fare per sì lunga e faticosa strada a cavallo, supplico V. S. Illustrissima ad impetrarmi dal Serenissimo nostro Signore tanto favore e onore, che io possa farlo in una delle sue lettighe, sì come più altre volte ho fatto, di che a S. A. S. e a V. S. Illustrissima terrò obbligo particolare » (3).

Galileo dunque deve aver ritardata la sua partenza da Padova al di là delle sue prime previsioni, e poichè il giorno 8 non era ancora arrivato a Bologna, noi cominciamo dall'esprimere il parere che la osservazione dei Pianeti Medicei registrata sotto il dì 7 settembre, e della quale abbiamo già tenuto parola, sia stata fatta a Padova e non a Bologna: e poichè in questo tempo Galileo vedeva benissimo Giove all'aurora (4), egli sia al più presto partito da Padova in quel medesimo giorno. E poichè noi sappiamo positivamente ch'egli arrivò in Firenze il 12 settembre (5) e che il viaggio da Padova a Firenze si compiva circa in quattro giorni (6), potè benissimo Galileo nei circa sei giorni che rimangono compresi fra la mattina del 7 e la sera del 12 effettuare il viaggio, pur sostando a Bologna. E che quivi egli abbia sostato sappiamo positivamente, poichè egli stesso incidentalmente ne scrive a Giuliano de' Medici sotto il dì 1 ot-

(1) Archivio Storico Gonzaga in Mantova. Rubrica Bologna E. XXX. 3. — *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini tratto dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna* pubblicato ed illustrato da ANTONIO FAVARO. Bologna, Nicola Zanichelli, 1886, pag. 456.

(2) Cioè l'ernia dalla quale era affetto.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 119.

(4) *Ibidem.*

(5) *Nel trecentesimo natalizio di Galileo Galilei in Pisa.* XVIII febbraio MDCCCLXIV. Pisa, tip. Nistri, 1864, pag. 60 nota 18.

(6) Cinque ne impiegò d'inverno la lettera di BELISARIO VINTA a GALILEO del 6 febbraio 1610 (*Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 83; Supplemento. Firenze, 1856, pag. 21).

tobre 1610, comunicandogli che in Bologna eragli stato mostrato da Giovanni Antonio Roffeni il testo italiano della lettera che questi aveva scritto contro la *Peregrinatio* di Martino Horky: lettera che Galileo divisava di pubblicare per le stampe, dopochè fosse stata fatta latina, come fu realmente, insieme con l'altra che sullo stesso argomento avevagli mandata il Keplero, pubblicazione del resto alla quale egli non attese altrimenti, e per allora venne soltanto alla luce l'*Epistola Apologetica* del Roffeni.

È da credere pertanto che Galileo partito da Padova il giorno 7 settembre istesso, o nel dì successivo, sia arrivato a Bologna qualche giorno prima di quanto ne scriveva il Magini allo Spinelli Benci: ivi egli trovava un suo cognato, e con tutta verosimiglianza Benedetto Landucci, col quale intorno a questo tempo lo troviamo in affettuosa corrispondenza. Durante il viaggio adunque non fece Galileo alcuna osservazione, e nemmeno le proseguì per allora, riprendendole soltanto addì 25 ottobre (1). I motivi della sospensione espone egli nella sua lettera a Giuliano de' Medici sotto il dì 1° ottobre 1610, nella quale leggiamo: « Io per ora non ho comodità d'osservargli [i Pianeti Medicei] per non aver luogo in casa che scuopra l'oriente; ma nella casa che ho presa e dove torno a Ognisanti, ho un terrazzo eminente, e che scuopre il cielo da tutte le parti e vi avrò gran comodità di continuare le osservazioni » (2).

LII.

Per la ricerca d'una scrittura contro i Pianeti Medicei.

Nell'Archivio Gonzaga di Mantova, e precisamente nella rubrica E. XXV. 3, trovasi una lettera nella quale leggiamo quanto segue:

« 1612. 17 febbraio.

Ill.mo e Rev.mo padrone mio colendissimo.

...... Morì Clavio Matematico insigne tra Gesuiti, tra quali è gloria, cavando di qua e di là, far libracci senza ingegno e

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 122.
(2) *Ibidem*, pag. 124.

senza invenzione. Si è stampato un libro contro le Stelle Medicee del Galilei, mostrandosi che Giunio Ornano Gallo Belga le trovò prima che il Galilei se le sognasse, onde si tiene che di detto luoco le ha cavate . . . »

[Di Roma 17 di febbraio 1612.
Di V. S. Ill.mo e Rev.mo
Humil.° Ser.re
Fr.co M.a Vialardo].

Per ciò che concerne anzitutto le generalità del documento, avvertiremo che a questa lettera manca il controfoglio sul quale era scritto l'indirizzo, e con esso stavano pure la data e la firma. Quanto all'indirizzo si può, senza tema di errore, affermare che era diretta al Cardinale Ferdinando Gonzaga, il quale trovavasi a Parigi presso la Regina Maria de' Medici. E con altrettanta sicurezza si può asserire che è del 17 febbraio 1612, perchè questa data apposero gli antichi archivisti in capo alla lettera, quando barbaramante eseguirono nell'Archivio Gonzaga il ben noto vandalismo di far posto ai documenti nelle buste, spogliandoli dei controfogli. Nè vi ha dubbio alcuno che la lettera sia stata scritta da Francesco Maria Vialardi, incaricato del Duca di Mantova presso la Corte di Roma, perchè la si trova nel fascicolo della corrispondenza del Vialardi ed è dello stesso carattere di altre dal Vialardi medesimo firmate.

Quanto al libro al quale in questa lettera si accenna e nel quale dovrebbe trovarsi attribuita ad altri la scoperta dei Satelliti di Giove, e Galileo qualificato nè più nè meno che un plagiario, noi non ci siamo ancora incontrati in esso, nè le ricerche eseguite ci permisero di trovarlo. Il « Giunio Ornano Gallo Belga », quivi menzionato come primo scopritore dei Pianeti Medicei, sarebbe Adriano Junius di Hoorn (Olanda) medico, storico, filologo, ecc. nato il 1° luglio 1511 a Hoorn, morto ad Arneminden l' 11 giugno 1575. Nessuna delle parecchie biografie che noi ne abbiamo lette (*Enciclopedia* di Ersch e Gruber. Sez. 2ª T. 29. - Niceron. - *Dizionario biografico* di Vander Aa, ecc.) tocca di questa pretesa scoperta: anzi nessun cenno se ne trova pure in

una iscrizione commemorativa eretta in onor suo da una Società scientifica della Zelandia; la quale occasione probabilmente non si sarebbe lasciata sfuggire per affermare un fatto così onorifico, se qualche sentore n'avessero avuto coloro che intesero ad onorarlo.

LIII.

Sulla stampa delle Macchie Solari.

Con la occasione di pubblicare la nota delle spese incontrate dal Principe Cesi per la stampa delle famose lettere di Galileo sulle Macchie Solari, mi propongo di completare alcune indicazioni bibliografiche relative a questa ragguardevolissima pubblicazione.

E per cominciare dalla nota dirò che il documento originale che la concerne fu da me rinvenuto a car. 133 del Codice Volpicelliano B presentemente posseduto dalla R. Accademia dei Lincei, già minutamente descritto insieme con l'altro segnato A dall'illustre Domenico Berti (1). Esso è del tenore seguente:

Apelli senza ii Galileo fogli 7.

libri n. 700. Carattere Silvio

Per Carta.	Sc.	9.80
Per Compositura . . . . , . .	»	5.60
Per tiratura.	»	5.88
Per figure di legno n.° 9	»	2.—
Per figure di rame n.° 5	»	8.—
Per stampatura de rami	»	7.—
		38.28

(1) *Antecedenti al Processo Galileiano e alla condanna della dottrina Copernicana.* Memoria del socio Domenico Berti. (Serie 3ª. — *Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei.* Vol. X. - Seduta del 19 giugno 1881). Roma, coi tipi del Salviucci, 1882, pag. 26.

Galilei senza Apelle fogli 21

libri n. 1400. Carattere Silvio

Per carta	58.80
Per figure di legno n.° 6	1.—
Per figure di rame n.° 44.	20.—
Per il ritratto	6.—
Per stampatura del ritratto	2.80
Per stampatura delli 5 fogli delle costitutioni medicee.	5.87
Per stampatura delle Macchie	27.49
Per compositura	12.80
Per tiratura.	35.28
Per compositura delle Macchie	1.—
	171.4

Notizie assai importanti relative alla stampa sono ancora contenute in un annesso (1) autografo del Cesi alla sua lettera a Galileo del 15 febbraio 1613 (2), il quale non sappiamo perchè sia rimasto finora inedito. Noi siamo lietissimi di pubblicarlo qui appresso, anche perchè esso chiarisce assai meglio alcuni particolari del successivo carteggio del Cesi.

« Le mando la prefazione sbozzata dal Autore havendoci procurato toccar tutti i luoghi da V. S. avisati et altri che son parsi a proposito. S'aspetta così questa come la dedicatoria la quale qui anco si va accomodando come anco si farà questa. E le rimandi casse, aggiunte, mutate, rifatte, e onninamente come le pare, che essendo di qualche gran momento simil publicatione s'aspetta il suo giuditio e ordine. Sopra tutto sia ridotta in buon Toscano, che qui ciò non è facile nè proprio.

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Mss. Galileiani. Parte VI. Tomo IX, car. 28 *r.*

(2) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 257.

E se le spesse trasposizioni e lo stile un pò poetico da noia si riduca.

Le cose d'Apelle son fornite di stampare, non se ne sono mandati i fogli per esser come l'altri salvo che sono di caratter corsivo, e le figure impiccolite e intagliate in legno tutte, da quelle delle macchie in fuori. Le mando hora il principio acciò veda il modo col quale s'inseriscono nel epistoletta.

Di queste se ne sono stampate mille sole poi che per il privilegio delle prime non potevano ir in Germania.

Delle lettere di V. S. doi mila poi che oltre le molte da donarsi è bene vadano per tutto e si diffondano. Viene un foglio, l'altro verrà dimani.

Giudico che sia bene e forse necessario che V. S. invii la terza lettera manuscritta al S. Velseri acciò non v'entrasse ombra che a qualche fine si sia voluto non la veda se non stampata e così mandandola molto prima con anteriorità che siano per pervenirli i libri stampati sarà bastanza scusandosi la fretta d'haver dato il primo essemplar alla stampa che allhora correva. Havendo dimandato qua che con alcuni Germani che partivano se le mandassero i fogli, se le sono date tre copie delli primi sei, cioè le 2 prime lettere ».

La stampa fu compiuta nel marzo 1613, e, come apparisce dalla nota surriferita, furono tirati 1400 esemplari delle lettere di Galileo e 700 di quelle dello Scheiner e della relativa disquisizione. Osserveremo anzitutto che la tiratura fu assai meno copiosa di quella che il Cesi aveva dapprima esternata la intenzione di fare, quando scriveva a Galileo sotto il dì 24 novembre 1612: « Dei libri penso farne stampar tre mila, o almeno doi » (1). Ed aggiungeremo poi come la nota surriferita porga la giusta spiegazione di certe varietà offerte dagli esemplari che di questa pubblicazione sono pervenuti fino a noi: e diciamo di certe, poichè di alcune altre la spiegazione è forse da cercarsi in irregolarità dell'ordine materiale.

(1) *Di alcune relazioni tra Galileo Galilei e Federico Cesi illustrate con documenti inediti* per cura di ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1884, pag. 23.

Ecco pertanto prima di tutto una esatta descrizione di un esemplare completo di tale edizione, qual'è, per modo di esempio, quello posseduto dalla Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele in Roma, e segnato: 69. 1. B. 15. Il titolo ne è: « ISTORIA E DIMOSTRAZIONI | INTORNO ALLE MACCHIE SOLARI | E LORO ACCIDENTI | *COMPRESE IN TRE LETTERE SCRITTE* | ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR | MARCO VELSERI LINCEO | DVVMVIRO D'AVGVSTA | CONSIGLIERO DI SUA MAESTÀ CESAREA | *DAL SIGNOR* | GALILEO GALILEI LINCEO | *Nobil Fiorentino, Filosofo, e Matematico Primario del Sereniss.* | *D. COSIMO II. GRAN DVCA DI TOSCANA.* | Si aggiungono nel fine le Lettere, e Disquisizioni del finto Apelle. | [Impresa dei Lincei] | IN ROMA, Appresso Giacomo Mascardi. MDCXIII. | *CON LICENZA DE' SUPERIORI* ». Precedono quattro pagine per il frontespizio e le licenze di stampa le due prime, per la dedicatoria « ALL'ILLUSTRISS.^{mo} SIG.^{re} | IL SIG. FILIPPO | SALVIATI LINCEO » firmata da « *Angelo de Filijs Linc.* » le due altre; di queste soltanto la 4.^{a} è numerata. Indi comincia la numerazione del testo da 1 a 164, essendo senza numero la pag. 5 contenente il ritratto di Galileo, e quella a tergo; fra le pag. 57 e 96 si hanno i « DISEGNI | DELLE MACCHIE | DEL SOLE | Vedute & osseruate dal Sig. Galileo | Galilei nel mese di Giugno, | e parte di Luglio 1612. | giorno per giorno. » finamente incisi in rame. Senza numero sono le pagine 151 a 160, contenenti nei soli *recto* delle singole carte cinque disegni in rame, numerati inferiormente a destra 1-5 e intitolati al principio della pag. 151.^{a}: *MOEDICEORVM PLANETARVM* | *ad invicem, et ad IOVEM Constitutiones futurae in Mensibus Martio* | *et Aprile An. MDCXIII. à GALILEO G. L. earundem* | *Stellarū, nec non Periodicorum ipsarum motuum* | *Repertore primo, Calculis collectae ad* | *Meridianum Florentiae* ». Le pag. 161 a 163 contengono la « *Poscritta* », la 164 gli « Errori più considerabili occorsi nello stampare, rimettendo al | giudizio del Lettore gl'altri, & in particolare gl'atte - | nenti alle virgole, e punti », il « REGISTRO » e le note tipografiche. — Segue immediatamente l'altro opuscolo menzionato nel frontespizio e nell'Imprimatur, col titolo: « DE | MACVLIS SOLARIBVS | TRES EPISTOLÆ. | DE IISDEM ET STELLIS CIRCA IOVEM | ERRANTIBVS. | Disquisitio | AD MARCVM VELSERVM | Augustae Vind. II. Virum Praef. | APELLIS POST TABVLAM LATENTIS. | Tabula ipsa

aliarumq. observationum delineationibus | suo loco expositis. » Sono 56 pagine, delle quali senza numero si trovano la prima, la 13ª e la 16ª bianche, la 14ª e la 15ª contenenti una tavola delle macchie del Sole osservate l'anno 1611, col titolo: « MACVLAE IN SOLE APPARENTES, OBSERVATAE | *Anno* 1611 *ad latitudinem grad.* 48 *min.* 40 », e l'ultima contenente l'errata-corrige, il registro e le note tipografiche. Sembrerebbe a prima giunta mancare la segnatura B che doveva comprendere le pag. 13-16, ma in fine (pag. ult. lin. lunghe 2-3) si legge: « REGESTVM | ACDEFG », sembra quindi che tale segnatura B sia stata abolita prima di ultimare la stampa.

Un altro esemplare, presentemente posseduto dalla medesima Biblioteca e segnato « 69. 1. B. 19 », è affatto uguale al già descritto, salvochè la pagina a tergo del ritratto di Galileo porta il numero 6.

Un terzo esemplare nella medesima Biblioteca, segnato « 69. 1. B. 14 » offre alcune singolarità, cioè: mancano nel frontespizio le parole « Si aggiungono nel fine le Lettere, e Disquisizioni del finto Apelle »: come pure nell' imprimatur che si legge a tergo, le parole: « Vidi etiam nonnullas de eadem materia Apellis Epistolas, ac Disquisitiones ad eumdem D. Velserum missas, quae nihil habent quod offendat; & ideo eas quoque imprimi posse censeo »; perciò l' imprimatur uguale in tutto il resto e anche nella data (Romae die 4. Nouembris 1612) è compreso in sole 9 linee (senza la firma) invece che in 12.

I caratteri tanto nel *recto* che nel *verso* di questa carta sono evidentemente gli stessi che negli altri due esemplari superiormente accennati. Le pag. 159 a 164 sono poi seguite da sei altre, delle quali quattro sono bianche e 2 (numerate 151 e 152) contengono una ristampa in caratteri più piccoli della *Poscritta* che occupa in tutti gli esemplari le pag. 161, 162 e 163 in parte. Altre tre carte bianche seguono la pagina 150, immediatamente innanzi alle tavole dei satelliti di Giove.

In tutti gli esemplari al Registro (nella pag. 164) è annotato che: « Tutti sono fogli intieri, eccetto A, & T, che ciascun è vn foglio, e mezo ». Invece il 2° esemplare ha per errore: « eccetto T, ch'è vn foglio, e mezo »: ma è stato corretto a penna.

Uguale al terzo dei suddescritti esemplari sembra esser quello descritto dal Riccardi e da lui posseduto (1).

Alcune diversità in confronto di questi offre l'esemplare presentemente posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Padova, segnato « S. N. 6037 » e che appartenne già alla Biblioteca della Nazione Germanica Giurista dell'antico Studio, perchè, quantunque conservi tuttavia la legatura originale, manca delle lettere e delle disquisizioni dello Scheiner, quantunque se ne trovino il relativo annunzio nel frontespizio e la menzione nell' imprimatur.

Non vogliamo tuttavia lasciare questo argomento, senza tener parola d'un notevolissimo esemplare (2) di tale pubblicazione, posseduto presentemente dalla Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma, e che, come lo indica l'ex-libris incollato sul verso del cartone, appartenne altrevolte all'illustre geometra Michele Chasles. Esso porta la segnatura « 201. 42 D. 16 » ed è perfettamente conforme all'altro completo già da noi descritto ed appartenente alla medesima biblioteca. Questo però, oltre che per il personaggio al quale altrevolte appartenne, è reso notevole da alcune postille in carattere del tempo che trovansi quà e là disseminate, di mano sconosciuta; ma da attribuirsi evidentissimamente ad un peripatetico, il quale trovava a ridire tanto sulla scrittura galileiana quanto su quella dello Scheiner. Nei rispetti scientifici queste postille non hanno importanza alcuna, chiarendo l'autore il suo modo di pensare con lo scrivere sotto le parole « Con licenza de' superiori » che si leggono nel frontespizio: « come è possibile che si trovi, chi scriva, chi legga, chi stampi et chi lasci stampare simili bagattelle et vanità che non rilevano? » e con apostrofare Galileo nel modo seguente: « et voi un grandissimo prosuntuoso credendo di saper leggere il libro della natura che non sapete compitare, non che legger meglio del grande et maraviglioso peripapetico STAGIRITA », dandogli poco più sopra del « prosuntuosissimo, ma altrettanto ignorante ». Curiose tuttavia appariscono tali postille,

(1) *Biblioteca Matematica Italiana dalla origine della stampa ai primi anni del secolo XIX* compilata dal dott. ing. PIETRO RICCARDI, ecc. Modena, tip. dell'erede Soliani, MDCCCLXX, col. 509-510.

(2) Fu richiamata sopra di esso la mia attenzione dall'illustre coadiutore letterario della Edizione Nazionale Galileiana, Prof. ISIDORO DEL LUNGO.

perchè chi le fece apparisce aver conosciuto personalmente il Nostro, e fors'anco lo Scheiner: almeno lo argomentiamo da alcune maligne insinuazioni ripetutamente fatte. Sotto il ritratto di Galileo leggesi infatti: « Obiit Philippus Galilei Mecenas, at ille vivit nunc ingenio, sed parca mensa manet »; ed a pag. 105: « la morte del S. Filippo Salviati ti ha quietato ogni cosa perchè non si fa più tauola ». E di fianco all'ultimo periodo della pagina 150, di fronte a « *continuar* in sua compagnia *l'osservazioni celesti* » è aggiunto « et a far buona tavola », ed a « *Villa delle Selve* »: « Veramente il MVSEO GALILEICO ma poi che il S.r Filippo s'è ridotto sotterra in secca SELVA Vox faucibus haesit et la man non risponde all'intelletto ». — Sotto il titolo poi delle *Epistolae* dello Scheiner è aggiunto: « Vanitas vanitatum et omnia vanitas » e di fronte alla prima linea della « Accuratior Disquisitio »: « Hoc totum a vini metaphora desumptum optime proposito nostro quadrat, nihil enim absque vino autor noster neque videt, neque cogitat, neque somniat et quod peius est neque scribit, quasi si in vino est veritas, vera ipse etiam narrat »; ed a pag. 48 di fronte alla figura: « In vino veritas ». — Limitiamo a queste soltanto le riproduzioni, chè le altre postille non presentano nemmeno interesse nei rispetti della curiosità.

LIV.

Ancora del Problema di Mantova sull'altezza dei monti lunari.

La forma frammentaria di questi nostri « Scampoli » e lo stesso scopo che ripetutamente abbiamo dichiarato di voler con tale pubblicazione conseguire ci serviranno di giustificazione, se, anche a breve distanza, noi ritorniamo sullo stesso argomento, come appunto in questo caso ci avviene di dover fare a proposito del famoso « Problema di Mantova sull'altezza dei monti lunari » sul quale ci siamo già intrattenuti in uno « Scampolo » precedente (1).

(1) *Serie settima di scampoli galileiani* raccolti da ANTONIO FAVARO. Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 33-35. — Alle indicazioni bibliografiche date in quella occasione aggiungerò qui il mio parere che la lettera del P. CRISTO-

E la occasione ci viene offerta da una lettera, la quale abbiamo testè ritrovata (1) e che è indirizzata al P. Cristoforo Grünberger da un suo confratello d. C. d. G. il P. Dario Tamburelli. La lettera è del seguente tenore:

« Molto Reverendo in Cristo Padre.

Già che il Sig.r Galileo hebbe per mezzo mio, ma senza mia colpa, il problema fatto in Mantova, mi è parso bene indirizzar a V.a R.za queste poche righe (2), qui incluse, acciò per mezzo mio sappia quanto qui in Parma lo stimiamo e riveriamo, e V. R.za mi farà gratia a mandarglile.

S'è fatta qui nello Studio di Parma quest'anno l'oratione della rinovatione de studij da un nostro Padre, che insegna Rettorica, alla quale oratione son stati presenti il Duca di Poli, il Marchese Cesarini, con altri duoi suoi fratelli Don Alessandro e Don Virginio, i Consiglieri dello Stato di S.a Altezza, i Dottori dello Studio con quasi tutta l'Università de' Studenti, e parte di questa oratione è quest'istesso ch'io gli invio in lode del Sig.r Galileo (3) non mai abbastanza lodato. Con quest'occasione ho voluto ancora salutare V. R.za, pregandola a far l'istesso in mio nome col Padre Ministro, Padre Lembo, Padre Clavio, Padre Malcotio, e raccomandandomi all'orationi e SS. Sacrifizii. V.a R.za per carità mi faccia gratia d'avvisarmi se alcun autore ha fatto

FORO GRÜNBERGER sotto il dì 24 giugno 1611 (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Prima edizione completa. Tomo III. Firenze, 1843, pag. 148) non sia, come fin qui s'è creduto, indirizzata a GALILEO, ma ad altri, poichè vi si legge in essa l'incarico di far sapere qualche cosa a GALILEO, al quale per conseguenza la lettera non sarà stata mandata. — Altra però ne scrisse il GRÜNBERGER a GALILEO sotto lo stesso giorno ed è quella alla quale il nostro filosofo risponde con la notissima e più volte edita sotto il dì 1° settembre 1611. (*Le Opere di Galileo Galilei*. Prima edizione completa, ecc. Tomo III. Firenze, 1843, pagine 149-174).

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Parte I. Tomo XV, car. 45.

(2) Di questa lettera, che il P. TAMBURELLI avrebbe scritta a GALILEO, non abbiamo rinvenuta alcuna traccia nei Manoscritti Galileiani.

(3) Nemmeno di questo s'è trovata traccia nella Collezione Galileiana della Biblioteca Nazionale di Firenze.

diligenza in dichiarar i luoghi d'Aristotele e di Platone (1), dove toccan esempi di Mattematica e come si chiami l'autore, che circa l'esservi, credo certo che vi sia.

Di Roma, 11 di novembre 1611.

Di V. Rev.za

Servo in Cristo
Dario Tamburelli.

fuori:

Al m.to Revd.o in Cristo Padre
il Padre Cristoforo Granberger
della Compagnia di Gesù
Roma ».

Chi fosse questo Padre Dario Tamburelli apprendiamo dal Sotvell, il quale ne scrive: « Darius Tamburellus natione Italus, patria oppido S. Ginesii in Piceno, susceptus Romae in Societatem anno salut. 1587 aetatis suae 17. Professis votorum 4. adscriptus est Parmæ 1607. Docuit Rhetoricam biennio Philosophiam Parmae sexennio; Theologiam Scholasticam quadriennio; redux Romam vivere inter mortales desiit die 7 Februarii 1618. Scripsit dum Parmae doceret: *Quaestiones definitas ex triplici Philosophia Rationali, Naturali, Morali,* disputatas ab Octavio Farnesio Serenissimo Ducis Parmae filio. Parmae apud Anthaeum Viothum 1613. in fol. Item Italice *Viam ad Perfectionem, seu Meditationes per totum annum,* accommodatas Religiosis personis, et excusas post obitum. Romae apud Manelfum Manelfi 1647; in-12 » (2).

(1) Molto probabilmente intende di alludere alle opere del Catena (*Universa loca in logicam Aristotelis in mathematicis disciplinis.* Venetiis in oficina Francisci Marcolini, MDLVI) e del Barozzi (*Commentarius in locum Platonis obscurissimum et hactenus a nemine recte expositum in principio dialogi octavi de Republica ubi fermo habetur de numero geometrico, de quo proverbium est, quod numero Platonis nil obscurius.* Bononiae, typis Alexandri Benacii, M.D.LXVI); chè quella del Biancani (*Aristotelis loca mathematica ex universis ipsius operibus collecta et explicata,* ecc.) non era ancora pubblicata: e forse anzi la richiesta del Tamburelli era alla preparazione di questo lavoro relativa.

(2) *Bibliotheca scriptorum Societatis Jesu.* Opus inchoatum a R. P. Petro Ribadeneira eiusdem Societatis theologo anno salutis 1602. Continuatum a

Che il P. Tamburelli stesso sia stato autore del « Problema » non oseremmo affermare: fu certamente un gesuita di Parma, poichè il P. Biancano ne scrive al Grünberger: « Sappia dunque che di questo problema io sono stato più tosto revisore ed assistente, che autore. Avvisai l'autore, che non dovesse dire contro al Galilei quella parte che l'offendeva, ed egli accettò il consiglio; onde nè avanti il duca di Mantova, nè avanti al cardinale lo disse, nè vi si sentì altro che lodi ed ammirazioni del Galilei, come ponno testificare i Padri della Congregazione, che v'erano: il che alleggerisce molto la colpa, perchè non furono dette *in tam praeclaro principum consessu*. È vero, che, quando lo disse in pubblico, ove non fu principe alcuno, gli scappò detto non so che, che mi dispiacque, e l'avvisai, massime per aver fatto contro al mio volere. Quando se ne faceva copia per Roma, l'avvisai di nuovo che avvertisse di cancellare quello insulto contro al Galilei: mi disse che lo farebbe, e poi anche che l'aveva fatto; ma non fece quanto conveniva: io non poteva far altro, poichè egli è Padre, et aetatem habet » (1).

Al Tamburelli, che nel 1611 aveva già varcata la quarantina, si adatterebbe quest'ultima circostanza assai più che non al P. Niccolò Cabei, che, non senza qualche fondamento, il Govi stimò autore del problema in questione. Del Cabei leggiamo nella fonte succitata: « Nicolaus Cabeus, natione italus, patria Ferrariensis, Societatem amplexus anno salutis 1602, aetatis 17, vota 4 solemnia nuncupavit. Docuit in Academia Parmensi Philosophiam, Theologiam Moralem et Mathematicas disciplinas aliquot annis; postea Concionatorem egit per Italiam, magno animi ardore et fructu. Vir fuit candidissimis moribus, et Serenissimis Ducibus Ferdinandi Mantuae et Francisco Mutinae apprime carus. Genuae demum, quo missus fuerat, ut Mathesim iterum doceret, mortalitatem exuit die 30 Iunii 1650 » (2).

R. P. PHILIPPO ALEGAMBE ex eadem societate usque ad annum 1642. Recognitum et perductum ad annum Iubilaei M.DC.LXXV a NATANIELLE SOTVELLO eiusdem societatis presbytero. Romae, ex typ. Jacobi Antonii de Lazzaris Varesii, MDCLXXVI, pag. 165.

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo II. Firenze, 1843, pag. 147.

(2) *Bibliotheca scriptorum Societatis Jesu*, ecc. pag. 626.

Per fermo molto maggiore influenza avrebbe potuto esercitare il P. Biancano sopra il Cabei suo allievo ed assistente, ed appena venticinquenne che non sopra il Tamburelli; ma ad ogni modo è di molto valore il fatto posto in evidenza dal Govi (1), cioè che il Cabei attaccò violentemente in altra occasione il nostro sommo filosofo, scrivendo fra le altre cose: « Praeterea Luna, sive in extrema superficie sit aspera et habeat montes et valles, ut sibi videntur videre lyncaei, et demonstrare; sive extrema superficies sit plana, et levis, certe non potest hoc negari, partes opacas et sistentes lumen, non esse in lunae superficie aequaliter fusas, sed est evidens in illo globo eminere aliquas partes alicubi, magis opacas et remotiores a centro illius globi.... » (2) che riproduce esattamente le idee espresse nel *Problema,* nel quale si legge: « Ut quid enim, ut cum philosophis loquar, sine vera necessitate entia tanquam certa multiplices? In hoc lapsus est, ni nos ipsi labimur, doctissimus vir Galilaeus; quod nullis rationum momentis coactus, lunarem sphaeram montuosa superficie undequaque circumambiri voluerit » dopo di che segue la pretesa dimostrazione della levigatezza del contorno lunare, e la conchiusione: « Galilaei... demonstrationem... prorsus inanem videri ». Il Cabei però poteva anche, non già ripetere una sua idea altrove esposta, ma aderire a quella d'un suo confratello.

LV.

Galileo Console dell'Accademia Fiorentina.

In qual'anno Galileo sia stato aggregato all'Accademia Fiorentina non risulta dai documenti in modo affatto esplicito: e quantunque il suo nome manchi alle liste degli Accademici

(1) *Galileo e i Matematici del Collegio Romano nel 1611.* Documenti e illustrazioni del prof. Gilberto Govi. Roma, coi tipi del Salviucci, 1875, pag. 7-8. (Estratto dal Tomo 2° Serie II[a] degli *Atti della Reale Accademia dei Lincei*).

(2) Nicolai Cabei Ferrariensis, Societatis Jesu, *In libros Meteorologicorum Aristotelis commentaria et quaestiones.* Tomus quartus in quo corporum similarium proprietates explicantur, et rerum vere physicarum ex proprijs principiis causae afferuntur. Et quantitas ut praecipua corporum passio, in universum explicatur. Romae, typis haeredum Francisci Corbellotti. M.DC.XLVI pag. 261, col. 2[a].

anteriori all'anno 1590, è presumibile che v'abbia appartenuto per molti anni prima: certamente poi vi lesse quelle sue lezioni intorno alla figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante date in questi ultimi tempi per la prima volta alla luce (1). Prima d'allora non se n'aveva che la sola menzione fatta da Filippo Valori (2) figliuolo di Baccio, stato due volte Consolo dell'Accademia: ora, risultando dalla menzione stessa, come d'altra parte riesce pur confermato (3), che Galileo tenne lezioni in quel sodalizio prima ch'egli si recasse ad occupare la cattedra di Padova, e d'altra parte il manoscritto autografo, che finalmente se ne rinvenne, essendo provenuto dalla Biblioteca Valori, è probabilissimo che questa esercitazione accademica del nostro filosofo abbia avuto luogo nel secondo consolato di Baccio, durante il quale lesse pure nell' Accademia Fiorentina Iacopo Mazzoni, cioè nell'anno accademico 1587-1588 (4), che fu specialmente consacrato alla difesa ed alla illustrazione di Dante; e che per ciò stesso il manoscritto galileiano fosse rimasto nelle mani del Consolo, onde dal figliuolo di lui venne tramandata quella sola memoria che se n'ebbe fino agli ultimi anni; chè anco il Salvini a tal menzione dovette tenersi, non avendo trovato delle lezioni alcuna traccia negli Atti dell'Accademia (5).

(1) *Studi sulla Divina Commedia* di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri, pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli. Firenze, Felice Le Monnier, 1855.

(2) *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gl'archi di Casa Valori in Firenze col sommario della vita d'alcuni. Compendio delle opere d'altri. E indizio di tutti gli aggiunti nel discorso dell'eccellenza degli scrittori, e nobiltà degli studi fiorentini.* In Firenze, appresso Cristofano Marescotti, MDCIIII, car. 12.

(3) Cioè in una lettera di Luigi Alamanni a Gio. Battista Strozzi sotto il dì 7 agosto 1594 che è nel codice Magliabechiano 1399 della classe VIII, e che fu pubblicata da M. Barbi nel suo lavoro intitolato: *Della fortuna di Dante nel secolo decimosesto* (Pisa, Nistri, 1890, pag. 354-356).

(4) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* di Salvino Salvini Consolo della medesima e Rettore Generale dello Studio di Firenze. All'Altezza Reale del Serenissimo Gio. Gastone Gran Principe di Toscana. In Firenze, nella stamperia di S. A. R., per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi. M.DCC.XVII, pag. 282.

(5) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*, ecc. pag. 438.

Quantunque indirettamente, prese pur parte Galileo ai lavori dell'Accademia Fiorentina nell'anno 1619, nella occasione cioè in cui, non volendo entrare personalmente nelle dispute che si agitavano relativamente alle tre comete comparse nell'agosto 1618, si valse dell'opera del suo scolaro Mario Guiducci, facendogli tenere in essa Accademia un discorso (1) in due lezioni, in cui venivano fatte conoscere le opinioni sue, tanto intorno a quelle che erano state esposte dal P. Orazio Grassi, quanto sull'argomento in generale.

Finalmente addì 20 gennaio 1621 veniva Galileo eletto alla carica di Consolo dell'Accademia, e gliene dava partecipazione il suo predecessore Iacopo Giraldi (2), annoverato esso pure tra gli scolari del sommo filosofo. Di questa elezione fa la debita menzione il Salvini, registrando Galileo XCIV° fra i Consoli di quell'Istituto (3); ma alcune annotazioni da noi rinvenute nei Manoscritti Galileiani (4) ci permettono di aggiungere alla esposizione del Salvini, parecchi altri particolari, la pubblicazione dei quali costituisce lo scopo principale della presente nota. Leggiamo dunque nella fonte citata:

« Il Sig.r Galileo Galilei, succedendo al Sig.r Jacopo Giraldi fu eletto Consolo dell'Accademia fiorentina a dì 20 di genn.° 1620 [Ab Inc.]; e concorsero seco i SS.ri Niccolò Arrighetti, Cav.e Francesco Medici, Cav. Piero Girolami, Can.co Pietro Paolo Bonsi, Alessandro Venturi, Ottavio Rinuccini, Giovanni Battista Venturi,

(1) *Discorso delle Comete* di Mario Guiducci, fatto da lui nell'Accademia Fiorentina nel suo medesimo Consolato. In Firenze, nella stamperia di Pietro Cecconcelli alle Stelle Medicee, 1619.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 1.

(3) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*, ecc. pag. 393.

(4) Nella filza intitolata sul dorso: « Nelli Gio. Batta Clem.e Filza 1. Appunti coi quali furono da lui create le prime Bozze della Vita di Galileo Galilei, car. 17. — Cfr. *Intorno ad alcuni documenti recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze* per Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 18.

Il Nelli, che pur menzionò l'elezione di Galileo (*Vita e Commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. Vol. II. Losanna, 1793, pag. 476), non si valse di queste notizie da lui raccolte.

Jacopo Soldani, Alessandro Sertini. Essendo durato (qual che ne fusse la cagione) il Consolato del Sig. Jacopo Giraldi anche l'anno 1621, a dì 17 Maggio 1622, rese questo l'Ufizio al Sig. Galileo, nella solita stanza dell'Accademia, e ciascuno di essi fece bellissima Orazione, ed il medesimo Sig. Galileo nuovo Consolo elesse per suoi Consiglieri i signori Mario Guiducci e Tommaso Rinuccini » (1). « E dopo il giorno 20 di detto mese di Maggio il predetto signor Galileo ritrovandosi in Villa indisposto, deputò o sostituì in suo luogo l'Ecc.mo Sig.r Avv. Sertini con una lettera del seguente tenore:

« Molto Ill.re e Molto Ecc.te Sig. mio Oss.mo

Poichè la multiplicità delle mie indisposizioni mi necessita a trattenermi il più del tempo alla Villa, onde con troppo incomodo di quegli, che meco avessero a conferir loro affari potrei sodisfare al carico, che mi si aspetta mercè del Consolato, ho pensato di far capitale della cortesia di V. S. molto Illustre ed Eccellente; e supplicarla che in luogo mio voglia supplire per me in tali negozi, esercitando quell'autorità che io ho, la quale interamente deferisco nella persona di V. S., sicuro che ella molto meglio potrà eseguire tutto ciò che a tal offizio appartiene: e le resterò con obbligo particolare dell'aiuto e sollevamento che da Lei desidero e spero: con che affettuosamente le bacio le mani, e dal Sig.r Iddio gli prego intera felicità.

Da Bellosguardo, li 20 di Maggio 1622.

Di V. S. M.to Ill.re e M.to Ecc.te

Ser.re aff.mo

Galileo Galilei ».

« Alli 17 Gennaio 1622 [Ab Inc.] fu eletto successore del Sig. Galileo il Sig. Niccolò Arrighetti.

Alli 30 di Aprile 1623 adunati nella solita stanza dell'Accademia etc. il Sig.r Galileo in vece di far l'Orazione lesse una

(1) Aggiunge il Salvini (*Fasti Consolari*, ecc. pag. 393) che l'elezione del Censore cadde in Vincenzo Barducci.

lettera (1) scrittali (come egli disse) da un suo amico Accademico in risposta d'una sua, per la quale gli metteva in considerazione con bellissimi concetti e gentil maniera quello doveva addurre in sua scusa per essere stati gli Accademici nel tempo del suo Consolato oziosi: come dovesse lodare il Consolo suo successore, e quali grazie rendere a gli Accademici dell'onore fattogli e così rese l'ufizio, e consegnò il libro de' Capitoli al Sig.r Niccolò Arrighetti nuovo Consolo, il quale fece una bellissima orazione, esortando per essa gli Accademici a volersi esercitare in pubblici ragionamenti, etc.

E di poi dal Sig. Simone da Filicaja, in cambio del Sig.r Gio. Batista Quaratesi Provveditore che si trovava a Roma, fu presentata la solita Tazza d'argento al Sig. Galileo Consolo vecchio con gentil maniera ed ornato parlare etc. ».

La orazione con la quale fu presentata a Galileo, conforme il costume del tempo, la tazza d'argento al rendimento del suo Consolato, fu, secondo il Salvini, stesa da Michelangelo Buonarroti juniore, nei seguenti precisi termini (2):

« È costume della nostra Accademia, quando il vecchio Consolo deve al novello rendere il Magistrato, donare a quello, in testimonianza di sua bene esercitata amministrazione, una Tazza d'argento; e scolpitavi la figura del fiume dell'Arno venire a dimostrare l'onore, che a chi di quella ha tenuto il governo, si conviene, sostenendo nella sua gloria il pregio della Fiorentina Eloquenza significata per cotal fiume, il quale infra i medesimi confini nasce e si termina, ne' quali il nostro Idioma, considerando nel più largo modo, naturalmente si esercita. Dentro

(1) Tanto l'orazione pronunziata da GALILEO quando assunse il Consolato, quanto quest'altra letta in occasione di renderlo andarono perdute. A proposito della prima scrive il NELLI (*Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. Vol. II, Losanna, 1793, pag. 476, nota (2)): « Nell'anno 1748 restò incendiata l'abitazione del Dottore Ceccherelli Cancelliere dell'Accademia Fiorentina, presso del quale esistevano, per legarsi in libri, i Manoscritti di quell'Accademia, ed in questa circostanza restarono divorati dalle fiamme una quantità ben grande di Opere, Dissertazioni, ed Atti, fra i quali esisteva la precitata Orazione del Galileo da me veduta, e letta ».

(2) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*, ecc. pag. 395.

non poca confusione s'è ritrovata di presente l'Accademia, dignissimo Signor Consolo, in pensando che la gloria dell'alte vostre speculazioni non si richiedeva esprimere con carattere sì angusto, e sì limitato. Ma riguardando pure, che una così fatta imagine rappresentandovi la virtù della virtù, poteva, come di altre è avvenuto, con gloria immortale de' nostri Principi, per opera dell'eminenza del vostro intelletto, acquistarsi anch'ella talora un luogo tra le più celebrate Stelle non men glorioso di quello, che al canto d'Orfeo quivi lo desse l'imagine della sua felice Lira; questa debitamente vi porge, lasciando a rendervi l'onore, che proporzionato vi si richiede, alla vostra stessa virtù con la Fama ».

Nel diario dell'Accademia tenuto da Benedetto Buonmattei leggesi finalmente un partito del 2 giugno 1644 per il quale si ordina l'orazione funebre a quattro defunti accademici, primo de' quali Galileo.

LVI.

Ancora sulle trattative di Galileo con gli Stati Generali d'Olanda per la determinazione delle longitudini.

Tenendo altravolta parola della lettera con la quale Galileo offerse nell'agosto 1636 alle Confederate Provincie Belgiche il suo ritrovato per la determinazione delle longitudini in mare, dopo d'aver accennato alle varie occasioni nelle quali la lettera stessa venne data alla luce, io uscivo a dire (1): « Di questo documento fu mandata copia dal Diodati al Principe Leopoldo di Toscana, e con riferimento ad essa scrive egli al Viviani sotto il dì 24 giugno 1656: « Quanto al negotio trattato con li SS.ri Stati d'Olanda, oltre le copie state da me mandate a S. A. S.ma de la lettera del Sig. Galilei alli detti SS.ri Stati nella presentatione de la sua Proposizione, la quale è in lingua latina giunta et

(1) *Nuovi Studi Galileiani* per ANTONIO FAVARO. Venezia, tipografia Antonelli, 1891, pag. 293.

copiata con la lettera italiana.... » (1). Di qui adunque apparirebbe che l'originale di questo documento sarebbe stato steso in latino; ma con tutta probabilità, anzi oseremmo quasi dire con assoluta certezza, si tratta di un errore del Diodati, il quale forse, per agevolare l'intelligenza della proposta di Galileo avrà aggiunta, per uso degli olandesi, che dovevano esaminarla, una traduzione latina ».

Ora di questa, che non sarà stata precisamente una traduzione, ma un sunto fatto per uso di quei membri degli Stati Generali che non avevano cognizione della lingua italiana, nella quale, e ne conserviamo ferma convinzione, era steso il documento originale, stimiamo di aver trovato il testo in una ben nota pubblicazione di Pietro Borel (2).

In un capitolo intitolato: « De rebus per Telescopii usum detectis et porro detegendis », detto del gravissimo problema delle longitudini e di alcuni tentativi per risolverlo, soggiunge: « Neque haec palestra dedecuit Celeberrimo Viro Galilaeo de Galilaeis, qui literis et libello supplice etiam adiit Illustrissimos Dominos Ordines Generales Uniti Belgii, qui Conventus suos habent Hagae Comitis in Hollandia. Ille praefatus de plurimis quae ad honorem Reipublicae pertinerent, et de belli et pacis artibus, quibus famam et gloriam suam ad utrosque polos usque ad totum Orientem et Occidentem dilatarunt: etiam de mechanicis inventis pluribus per subditos suos: eloquenter admodum hac sententia proposuit novum quoddam inventum suum » (3).

E qui fa seguire la lettera che noi riproduciamo esattamente, tenendoci soltanto a toglierne un « Signatum erat » che precede la firma:

(1) *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze* pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 97.

(2) *De vero Telescopii inventore, cum brevi omnium conspiciliorum historia.* Ubi de eorum confectione, ac usu, seu de effectibus agitur, novaque quaedam circa ea proponuntur. Accessit etiam centuria observationum microscopicarum. Authore PETRO BORELLO, Regis Christianissimi Consiliario, et Medico Ordinario. Hagae-Comitum, ex typ. Adriani Vlacq, M.DC LV.

(3) *De vero Telescopii inventore,* ecc. pag. 62.

« Illustrissimi, Potentissimi Domini, Domini Ordines Generales
« Unitarum Provinciarum Belgii Confoederati.

« Cum reverentia debita supplex proponit Galilaeus de Gali-
« laeis, Nobilis Florentinus, Mathematicus primarius et Philosophus
« Magni Ducis Hetruriae: se summa diligentia et cura inquisivisse
« et (sicuti confidit) invenisse modum certum, quo omni tempore
« et in omni loco terrarum et marium indicari poterit et nosci
« ab omnibus, vera longitudo loci ubi consistunt aut versantur, et
« quanto spatio locus iste orientalior aut occidentalior distabit
« ab Urbis, aut Civitatis, aut Portus alicuius vero meridiano, quem
« quisque sibi proposuerit. Quae inventio eius, cum futura sit rei
« maritimae et navigantibus valde commoda et utilis, et prae-
« cipue subditis Celsitudinum Vestrarum, qui per omnia maria
« et terras, celeberrimas suas peregrinationes et navigationes, cum
« gloria maxima iam instituerumt, et quotidie porro instituunt, et
« commercia amplissima ubique quotidie dilatant: permotus etiam
« amore augendae gloriae Vestrae et honore praemii, qui ad
« ipsum supplicem perveniret si mereretur, in re tam insueta
« et multum desiderata, qualis est longitudinum scientia. Voluit
« ergo inventum hoc suum Vobis potius, Illustrissimi Domini,
« praeteritis aliis omnibus gentibus et nationibus, offerre et humi-
« liter dicare. Supplex itaque rogat, velint iubeant Celsitudines
« Vestrae committere Viros aliquos eruditos et rei, de qua agitur,
« gnaros, etiam probos et fidei optimae, quibus (consideratione
« habita provexissimae aetatis Inventoris, et dissiti loci ubi moratur,
« quae aetas non admittit eius praesentiam in his Provinciis)
« quibus, inquit, scripto inventum suum sub fide optima aperiat
« et examini subiiciat; ut tandem ex relatu ipsorum Commissa-
« riorum vestrorum Vos, Illustrissimi et Potentissimi Domini, iudi-
« cetis de fide et certitudine propositionis, nempe inventionis
« longitudinis locorum, et re probata honorem praemii tam optatae
« demonstrationis, ipsi adiucetis, id quod rogat humiliter

« Galilaeus de Galilaeis ».

Prosegue poi il Borel a narrare il seguito delle trattative, non
senza alcune inesattezze, e fra esse che Galileo abbia preceduto

nella tomba l'Hortensius mancato ai vivi addì 17 agosto 1639 (1), nulla però apprendendo di nuovo e di importante a noi che siamo già in possesso di tutti i documenti a questa vertenza relativi (2).

LVII.

Bibliografia Galileiana.

(1886-1888)

In esito al concorso bibliografico indetto col ministeriale decreto 10 febbraio 1885, il premio III da conferirsi « a quel lavoro che meglio illustri qualcuna delle più notevoli collezioni di codici e di opere a stampa possedute dalle biblioteche governative » veniva,

(1) *De vero Telescopii inventore,* ecc. pag. 67.

(2) Colgo questa occasione per far vedere la luce ad un documento il quale, sebbene non concerna direttamente le trattative con gli Stati Generali d'Olanda per il negozio della longitudine, dimostra come GALILEO si tenesse continuamente informato di tutto ciò che poteva avere qualche attinenza col gravissimo problema del quale egli si occupava. Il documento è nei Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze (Parte IV. Tomo V, car. 36) e del seguente tenore:

« Scrivono di Genova sotto di 6 di Marzo 1620 havere avviso di Francia con lettere di Parigi delli 11 di febraio detto

Che un Sig.r Benedetto Scotto Genovese con lo studio di molti anni mediante la cognizione delle longitudini haveva trovato il modo di passare con una navigazione dall'occidente all'oriente per via del settentrione, et andare al Giappone, China et Molucche abbreviando per tale strada la navigatione ordinaria che si fa per la via Australe di $\frac{m}{3}$ leghe et più, onde per quest'altra non v'erano più di 450 leghe di mare incognito, di che havendo dato conto al Re, S. M. li haveva accordato tre navi di portata di 600 Tonell. cioè una di 100, una di 200 et l'altra di 300 provedute et pagate per un anno, con titolo di Almirante in quei Mari et con altri titoli per lui et suoi descendenti in perpetuo. Et haveva anche ottenuto altri privilegij et honori per tutta la sua Natione scoperto che sia il detto passaggio, et stava sopra l'armamento per questa prossima estate; affare stimato il più importante che sia mai stato in Francia, et il più utile per il commerzio di tutto l'Oriente, et anche della Religione Cattolica per li molti vascelli che per quella parte potranno continuamente andare etc. ».

Fuori, di pugno di GALILEO: « Avviso del Passaggio per il Settentrione etc. ».

in seguito alla relazione pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 26 novembre 1886, conferito ad un « Indice analitico dei Mss. Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze » il quale era corredato da una copiosa « Bibliografia Galileiana » condotta a tutto l'anno 1885. — Di questo lavoro premiato, opera di due autori, dei quali io son uno appunto (1), poco appresso il Ministero dell'Istruzione Pubblica dichiarava di assumere la stampa, comprendendolo nella pregevolissima collezione degli « Indici e Cataloghi », ed alla stampa si poneva mano, cominciando dalla Bibliografia; ma dopochè pochi fogli appena n'erano tirati, per ragioni di economia, venne sospeso il lavoro tipografico.

Non v'ha dubbio che in tempo non lontano la stampa di quella così benaugurata collezione verrà ripresa, e con essa sarà pure continuata la « Bibliografia Galileiana », della quale tuttavia è sembrato a me opportuno di dare in questi miei *Scampoli* la continuazione (2) a partire dal punto in cui si arresta il lavoro premiato. Per questa volta mi terrò a porgere i materiali per il triennio 1886-1888, riservandomi di dare la continuazione in qualcuna delle future serie di questa mia frammentaria pubblicazione, e prego vivamente tutti quelli che s'interessano a questi studi a volermi gentilmente comunicare le eventuali scorrezioni o lacune, affinchè di tale suggerimento io possa valermi, sia nella « Bibliografia Galileiana », quando se ne riprenderà e se ne completerà la stampa, sia nella Edizione Nazionale Galileiana nella quale pare a me che, in conformità al già edito disegno (3), la diligente enumerazione di tutte le pubblicazioni concernenti Galileo e le dottrine galileiane abbia il suo posto segnato.

(1) L'altro è il signor ALARICO CARLI di Firenze.

(2) Brevissime illustrazioni sono aggiunte al titolo dei lavori, o quando dal titolo non apparisca evidente il contenuto galileiano, o quando i lavori non contemplino un unico argomento.

(3) *Per la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia.* Esposizione e disegno di ANTONIO FAVARO. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1888, pag. 39, 42.

1886

1. Antonio Bertolotti. — Errori popolari. « Eppur si muove ». (*Il Mendico.* Anno VI, n.° 17, 1° settembre 1886). — Mantova, tip. Eredi Segna, 1886.

2. Giovanni Boschi. — Galileo Galilei dinanzi al Tribunale dell'Inquisizione; quadro del prof. Carlo Chelli. — Livorno tip. di Francesco Vigo, 1886.

3. Galilée, son procès, sa condamnation, les congrégations romaines par M.gr L. C. Bourguard. *(Bulletin ecclésiastique de Strasbourg).* — Strasbourg-Paris, typ. de X.-H. Le Roux, 1886.

4. La leggenda sulla dimora del re svedese Gustavo Adolfo II in Padova per Gustavo Eneström. (*Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova,* Nuova Serie, vol. II, pag. 31-37). — Padova, tip. G. B. Randi, 1886.

   Discute la questione se o no Gustavo Adolfo possa essere stato discepolo di Galileo in Padova.

5. Intorno ad alcuni nuovi studi sulla vita e sulle opere di Galileo Galilei per Antonio Favaro. (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Serie VI, tomo IV, pag. 355-361). — Venezia, tip. Antonelli, 1886.

6. Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini, tratto dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna, pubblicato ed illustrato da Antonio Favaro. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1886.

   Oltre ad un capitolo concernente le relazioni del Magini con Galileo e ad alcune lettere fra terzi a questo relative, sono qui pubblicate tre lettere del Magini a Galileo.

7. Conchiusioni sull'Accademico Incognito oppositore al discorso di Galileo intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono per Antonio Favaro. (*Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XVIII, pag. 321-326). — Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886.

8. Scampoli galileiani raccolti da Antonio Favaro. (*Atti e Memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova,* Nuova Serie, vol. II, pag. 11-29). — Padova, tipografia Giovanni Battista Randi, 1886.

   I. Un sonetto inedito di Galileo. — II. Di una poesia inedita in lingua pavana dedicata a Galileo. — III. Dalla corrispondenza del Peiresc. — IV. Una lettera inedita di Galileo. — V. L'originale della lettera all'Antonini sulla titubazione lunare. — VI. Marco Velsero accademico della Crusca.

9. Le Matematiche nell'arte militare secondo un autografo di Galileo Galilei per Antonio Favaro. (*Rivista d'Artiglieria e Genio.* Vol. III, pag. 111-128). — Roma, tip. e litogr. del Comitato d'Artiglieria e Genio, 1886.

10. Intorno ad alcuni documenti galileiani recentemente scoperti nella Biblioteca Nazionale di Firenze per Antonio Favaro. (*Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XIX, pag. 1-54). — Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886.

11. Intorno alle macchie solari. Cenni storici del prof. Angelo Forti. (*Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XVIII, pag. 453-463). — Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886.

12. La partenza dei Gesuiti dal dominio veneto. Documento inedito relativo al tempo del soggiorno di Galileo in Padova con alcune illustrazioni del socio Gilberto Govi. (*Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accademia dei Lincei.* Serie 4.ª Vol. I, pag. 622-640). — Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1886.

13. Die Lehre von der Wurfcurve vor Galilei von D.r Siegmund Günther. (*Naturwissenschaftliche Rundschau* herausgegeben von Friedrich Vieweg und Sohn. I. Jahrgang. 14 August 1886, n.° 33, pag. 289-291). — Braunschweig, Friedrich Vieweg und Sohn, 1886.

14. Sul disegno dell'Inferno Dantesco. Studio di L. A. Michelangeli. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1886.

    Solleva qualche dubbio sulla autenticità delle lezioni di Galileo intorno a questo argomento e ne critica le conchiusioni.

15. Histoire du cartésianisme en Belgique par l'abbé Monchamp. (*Mémoires couronnés et autres mémoires publiés par l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique.* Tome XXXIX). — Bruxelles, F. Hayez, 1886.

16. I. Murphy. — The case of Galileo. (*The Nineteenth Century.* Vol. XIX. January-June 1886, pag. 722-739). — London, Paul Kegan, 1886.

17. Eppur si muove! per G. Poma. (*Presagio.* Omaggio alle belle. Strenna per l'anno 1886, pag. 53-64). — Milano, Bontà e C. 1886.

18. Ancora di due controversie sul processo galileiano per Tommaso Sandonnini. (*Rivista Storica Italiana.* Vol. III, fasc. IV, pag. 673-726). — Torino, fratelli Bocca editori, 1886.

19. Die Geschichte des Fernrohrs bis auf die neueste Zeit von D.r H. Servus. — Berlin, Verlag von Julius Springer, 1886.

20. Giuseppe Signorini. — *Un museo galileiano.* (*Il Bibliofilo.* Anno VII, pag. 139-140). — Bologna, società tipografica, già compositori, 1886.

21. A history of the theory of elasticity and of the strength of materials from Galilei to the present time by the late Isaac Todhunter, edited and completed for the syndics of the

University Press by K. Pearson. Vol. I, from Galilei to Saint-Venant. 1639-1850. — Cambridge, at the University Press, 1886.

22. Catalogue de la précieuse collection d'autographes composant le cabinet de feu M. A. P. Dubrunfaut. Neuvième Série. Savants etc. — Paris, Étienne Charavay, 1886.

Notizie ed estratti dalla lettera di GALILEO al PEIRESC, sotto il dì 16 marzo 1635.

23. Effemeridi illustrate. (*Biblioteca del Popolo,* n.° 197). — Milano, Edoardo Sonzogno, 1886.

1887

1. Lettres autographes composant la collection de M. ALFRED BOVET, décrites par Étienne Charavay. Ouvrage imprimé sous la direction de Fernand Calmettes. — A Paris, librairie Charavay frêres, 1887.

A pag. 186 è riprodotta in facsimile la lettera di GALILEO allo STROZZI sotto il dì 5 gennaio 1601, ed a pag. 235 quello d'una lettera del DESCARTES al P. MERSENNE concernente GALILEO.

2. Aus Tycho Brahe's Briefwechsel von FR. BURCKHARDT. — Basel, H. Georg's Verlag, 1887.

Lettera di TICONE BRAHE a GIANVINCENZIO PINELLI concernente le prime relazioni di lui con GALILEO.

3. Das Gesichtsfeld des Galilei'schen Fernrohres von D.r S. CZAPSKI in Jena. (*Zeitschrift für Instrumentenkunde.* Siebenter Jahrgang 1887, pag. 409-411). — Berlin, Verlag von Julius Springer, 1887.

4. D.r E. DÜHRING. — Geschichte der allgemeinen Principien der Mechanik. Von der philosophischen Facultät der Universität Göttingen mit dem ersten Preise der Beneke Stiftung ge-

krönte Schrift. Nebst einer Anleitung zum Studium mathematischer Wissenschaften. Dritte wiederum erweiterte und theilweise umgearbeitete Auflage. — Leipzig, Fues's Verlag, 1887.

5. Intorno ad alcune pubblicazioni galileiane del prof. A. FAVARO. Nota di CORNELIO DESIMONI. (*Archivio Storico Italiano.* Serie IV, tomo XIX, pag. 272-279). — Firenze, tip. Cellini e C. 1887.

6. Serie seconda di scampoli galileiani raccolti da ANTONIO FAVARO. (*Atti e memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova.* Nuova Serie, vol. III, pag. 11-40). — Padova, tip. G. B. Randi, 1887.

VII. Ancora della lingua pavana in relazione con GALILEO. — VIII. GALILEO GALILEI e l'Accademia dei Ricovrati. — IX. Ancora a proposito delle macchie solari. — X. GALILEO nel consiglio dei dugento. — XI. Sopra una lettera a GALILEO erroneamente attribuita a Suor MARIA CELESTE. — XII. Intorno ad una lettera di GALILEO finora sconosciuta. — XIII. Contribuzione alla storia dei manoscritti galileiani. — XIV. Desiderata Galileiana.

7. Miscellanea Galileiana Inedita. Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO. (*Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Vol. XXII, pag. 701-1037). — Venezia, tip. Antonelli, 1887.

I. Sul giorno della nascita di GALILEO. — II. Intorno ad un brano di lettera inedita di GALILEO. — III. Postille galileiane inedite ad ARCHIMEDE. — IV. Sulla priorità della scoperta e delle osservazioni delle macchie solari. — V. Sulla pubblicazione della sentenza contro GALILEO e sopra alcuni tentativi del VIVIANI per far rivocare la condanna di GALILEO. — VI. GALILEO GALILEI ed ELIA DIODATI. — VII. Documenti per la storia del processo originale di GALILEO. — VIII. A proposito di alcuni scritti inediti di GALILEO. — IX. Notizie sull'anello linceo inviato da FEDERICO CESI a GALILEO. — X. Spigolature dall'Archivio della Famiglia GALILEI. — XI. Documenti inediti sulla legittimazione di VINCENZIO GALILEI. — XII. La libreria di GALILEO.

8. La libreria di Galileo Galilei descritta ed illustrata da ANTONIO FAVARO. (*Bullettino di bibliografia e di storia delle*

scienze matematiche e fisiche. Tomo XIX, pag. 219-293). — Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1887.

9. Annunzio della Edizione Nazionale delle opere di Galileo Galilei dato dal prof. ANTONIO FAVARO al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Serie VI, tomo V, pag. 941-944). — Venezia, tip. Antonelli, 1887.

10. Lezioni di storia della letteratura italiana compilate ad uso dei Licei da GIUSEPPE FINZI, ecc. Volume secondo. Seconda edizione interamente rifusa. — Torino, Firenze, Roma, Ermanno Loescher, 1887.

    Oltre alla lezione XIII intitolata « Galileo Galilei e la prosa scientifica del seicento » sono quivi riprodotti alcuni squarci di GALILEO.

11. Favaro's neue Galilei-Studien von D.r SIEGMUND GÜNTHER. (*Beilage zur Allgemeinen Zeitung.* N.° 85, 26 März 1887). — München, 1887.

12. Bibliographie générale de l'Astronomie par J. C. HOUZEAU et A. LANCASTER. Tome Premier. Ouvrages imprimés et manuscrits. Première partie. — Bruxelles, F. Hayez, 1887.

13. Microscope et télescope, par M. J. C. HOUZEAU. (*Bulletin de la Société belge de Microscopie.* Treizième Année. N.° V. Procès-verbal de la séance mensuelle du 26 février 1887, pag. 90-110). — Bruxelles, A. Manceaux éditeur, 1887.

14. GUIDO MAZZONI. — La nuova edizione delle opere galileiane. (*Il Capitan Fracassa.* Anno VIII, n.° 56. 25 febbraio 1887). — Roma, 1887.

15. GUIDO MAZZONI. — Recensione di scritti galileiani di A. Favaro. (*Il Capitan Fracassa.* Rassegna letteraria. Anno VIII, n.° 72. 13 marzo 1887). — Roma, 1887.

16. Les voyages de BALTHASAR DE MONCONYS. Documents pour l'histoire de la science avec une introduction par M. Charles

Henry. — Paris, publications de la Vogue, librairie scientifique A. Hermann, 1887.

17. P. Paganini. — Appunti galileiani. (*Rivista critica della Letteratura italiana.* Anno IV, n.° 1 gennaio 1887, col. 29-30). — Firenze, tip. Carnesecchi, 1887.

18. Estudios sobre la grandeza y decadencia de España. Los españoles en Italia por D. Felipe Picatoste. Tomo primero. — Madrid, imprenta de la viuda de Hernando y C.ª 1887.

« Copernico y Galileo » a pag. 251-263.

19. Nota relativa ad una edizione del *Nuncius Sidereus* del Galilei, per Pietro Riccardi. (*Bibliotheca Mathematica.* Neue Folge. I, pag. 15-16). — Stockholm, trickt i central-tryckeriet, 1887.

20. Pietro Riccardi. — Nuovi scritti sulla vita e le opere di Galileo Galilei. (*Il Bibliofilo.* Anno VIII. N. 9-10, pag. 135-137). — Bologna, società tipografica, 1887.

21. Charles Ruelens. — Les oeuvres de Galilée. (*Ciel et terre.* Deuxième série. 3.ᵉ année. N.° 6. 16 mai 1887, pag. 129-132). — Bruxelles, Institut national de géographie, 1887.

22. Ueber die Pendeluhr Galilei's von D.ʳ W. C. L. van Schaïk in Rotterdam. (*Zeitschrift für Instrumentenkunde.* Siebenter Jahrgang. 1887, pag. 350-354). — Berlin, Verlag von Julius Springer, 1887.

23. Nachtrag zu der Abhandlung: « Ueber die Pendeluhr Galilei's » von D.ʳ W. C. L. van Schaïk in Rotterdam. (*Zeitschrift für Instrumentenkunde.* Siebenter Jahrgang, 1887, pag. 428). — Berlin, Verlag von Julius Springer, 1887.

24. Les chroniques de Jean Tarde chanoine théologal et vicaire général de Sarlat, contenant l'histoire réligieuse et politique

de la ville et du diocèse de Sarlat, depuis les origines jusqu'aux premières années du XVII.e siècle, ecc. — Paris, H. Oudin et A. Picard, 1887.

Una introduzione di GABRIELE TARDE contiene una lettera di GIOVANNI TARDE a GALILEO sotto il dì 6 dicembre 1614: vi si legge poi la narrazione della visita fatta dal canonico perigordino al sommo filosofo.

25. Die prager Ausgabe des *Nuncius Sidereus* von D.r EMIL WOHLWILL. (*Bibliotheca Mathematica.* Neue Folge. 1, pagine 100-102). — Stockholm, trickt i central-tryckeriet, 1887.

26. CANDIDO ZEPHERINO. — Galileu. (*Seculo* T. II). — Coimbra, 1887.

27. Le opere di Galileo Galilei. (*Il Popolo Romano,* n.° 56. Anno XV. 25 febbraio 1887). — Roma, 1887.

28. Le opere di Galileo Galilei. (*L'Euganeo,* n.° 57. Anno VI. 26 febbraio 1887). — Padova, tip. Sacchetto, 1887.

29. Un decreto nella nuova Roma sulla edizione di tutte le opere di Galileo Galilei. (*L'Unità Cattolica.* Anno 1887. N.° 45). — Torino, 1887.

30. Due nuove edizioni delle opere di Galileo. (*La Nazione.* N.° 96. Anno XXIX. 6 aprile 1887). — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1887.

31. L'edizione delle opere di Galileo a spese del governo. (*La Tribuna.* N.° 97. Anno V. 9 aprile 1887). — Roma, 1887.

32. Le opere di Galileo Galilei. (*Il Popolo Romano.* N.° 100. Anno XV. 10 aprile 1887). — Roma, 1887.

33. Le opere di Galileo Galilei. (*La Nazione.* N.° 101. Anno XXIX. 11-12 aprile 1887). — Firenze, tipogr. Successori Le Monnier, 1887.

34. Per le opere di Galileo Galilei. (*La Tribuna.* N.° 99. Anno V. 12 aprile 1887). — Roma, 1887.

35. Epigrafi ed offese. (*L'Osservatore romano.* N.° 92. Anno XXVII. 23 aprile 1887). — Roma, 1887.

   Polemica a proposito della inscrizione sulla colonna commemorativa di Galileo al Pincio.

1888

1. P. Bonato. — La edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei. (*Annali degli ingegneri ed architetti italiani.* Anno III, pag. 84-89). — Roma, tip. fratelli Centenari, 1888.

2. Vier berühmte Astrologen von M. Cantor. (*Nord und Süd.* Band XLV. Heft 133). — Breslau, 1888.

   I quattro sono: Coppernico, Ticone Brahe, Galileo e Keplero.

3. Documenti per la storia dell'Accademia dei Lincei nei Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze. Studi e ricerche di Antonio Favaro. (*Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XX, pag. 95-158). — Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1888.

4. Per la edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Esposizione e disegno di Antonio Favaro. — Firenze, tip. di G. Barbèra, 1888.

5. Appendice prima alla libreria di Galileo Galilei descritta ed illustrata da Antonio Favaro. (*Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XX, pag. 372-376). — Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1888.

6. Serie terza di scampoli galileiani raccolti da ANTONIO FAVARO. (*Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova.* Nuova Serie, vol. IV, pag. 111-131). — Padova, tip. G. B. Randi, 1888.

   XV. A proposito della Bilancetta. — XVI. Il testo originale della condanna di GALILEO. — XVII. Il giorno della morte di Suor MARIA CELESTE. — XVIII. Una lettera inedita del CARTESIO al P. MERSENNE concernente la condanna di GALILEO. — XIX. Inventario della eredità di GALILEO. — XX. Nuove contribuzioni alla storia dei manoscritti galileiani.

7. Di Giovanni Tarde e di una sua visita a Galileo dal 12 al 15 novembre 1614 per ANTONIO FAVARO. (*Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XX, pag. 345-371). — Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1888.

8. Bonaventura Cavalieri nello Studio di Bologna per ANTONIO FAVARO. (*Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.* III^a Serie, vol. VI, pag. 120-177). — In Bologna, coi tipi Fava e Garagnani, 1888.

   Notizie e documenti sulla parte presa da GALILEO alla elezione del CAVALIERI.

9. Pubblicazioni galileiane del prof. ANTONIO FAVARO. — Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1888.

10. Die Erfindung der Pendeluhr von D.^{r} E. GERLAND in Kassel. (*Zeitschrift für Instrumentenkunde.* Achter Jahrgang. 1888, pag. 77-83). — Berlin, Verlag von Julius Springer, 1888.

11. Les manuscrits de Galilée et leur histoire par PH. GILBERT. (*Revue des questions scientifiques.* T. XXIV, Octobre 1888, pag. 352-378). — Bruxelles, imprimerie Polleconis, Centerick et Lefebure, 1888.

12. Il microscopio composto inventato da Galileo. Memoria di GILBERTO GOVI. (*Atti della R. Accademia delle scienze fisiche*

e matematiche in Napoli. Serie 2.ª vol. II, pag. 1-33). — Napoli, tip. della R. Accademia delle scienze, 1888.

13. Della invenzione del micrometro per gli strumenti astronomici. Studi di G. Govi. (*Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XX, pag. 607-622). — Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1888.

14. Die neue Galilei - Ausgabe von D.r Siegmund Günther. (*Allgemeine Zeitung.* 16 Februar 1888). — München, 1888.

15. Johannes Kepler und der tellurisch-kosmische Magnetismus von D.r Siegmund Günther. (*Geographische Abhandlungen* herausgegeben von Prof. D.r Albrecht Penck in Wien. Heft. 2). — Wien und Olmütz, Eduard Hölzel, 1888.

    Notizie sui lavori magnetici di Galileo.

16. La science anecdotique par Félix Hément. — Paris, chez Delagrave, 1888.

17. Note sur Constantijn Huygens considéré comme amateur des sciences exactes, et sur ses relations avec Descartes, par D. J. Korteweg. (*Archives Néerlandaises.* Tomo XXII, pagine 422-466). — Harlem, les heritiers Loosjes, 1888.

    Notizie intorno alle trattative di Galileo con gli Stati Generali d'Olanda per il negozio delle longitudini.

18. Le Procès de Galilée et la théologie par J. B. Jaugey. — Paris-Lyon, chez Delhomme et Briguet éditeurs, 1888.

19. K. Lasswitz. — Galilei's Theorie der Materie. (*Vierteljahrsschrift für wissenschaftlicher Philosophie.* XII Jahrgang. Viertes Heft, pag. 458-476. XIII Jahrgang. Erstes Heft, pag. 32-50). — Leipzig, Fues's Verlag, 1888-1889.

20. Monografie storiche sullo Studio bolognese di Carlo Malagola. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1888.

    A pag. 445-467: « Galileo Galilei e lo Studio di Bologna ».

21. Arturo Pardo. — Il Museo Galileiano [Torre del Gallo]. (*La Domenica Fiorentina.* Giornale ebdomadario letterario-politico. Anno I, n.° 37). — Firenze, 1888.

22. Le Bulletin du prince Balthasar Boncompagni et les Académies Lyncéennes par le P. Th. Pépin. (*Études rèligieuses, philosophiques, historiques et littéraires.* XXV. Année. Tome XLV de la Collection. Septembre 1888, pag. 126-133). — Paris, Bray, libraire-éditeur, 1888.

23. Curiosità livornesi inedite o rare trovate e raccolte da Francesco Pera. — In Livorno, tip. di Raffaello Giusti, libraio editore, 1888.

Cfr. in particolare a pag. 41, 57, 464.

24. A short account of the history of mathematics by Walter W. Rouse-Ball. — London, Macmillan and C. 1888.

25. D.r W. C. L. van Schaïk. — Sur l'application du pendule aux horloges. (*Cosmos,* n.° 168. 14 avril 1888, pag. 31-32). — Paris, 1888.

26. Ottavio Varaldo. — Bibliografia di Orazio Grassi. (*Atti della Società Storica Savonese.* Vol. I, pag. 381-391). — Savona, tip. D. Bertolotto, e C. 1888.

27. Wetzer und Welte's Kirchenlexicon oder Encyklopädie der katholischen Theologie und ihrer Hülfswissenschaften. Zweite Auflage in neuer Bearbeitung, unter Mitwirkung vieler katholischen Gelehrten begonnen von Joseph Cardinal Hergenröther, fortgesetzt von D.r Franz Kaulen, ecc. Fünfter Band. — Gaal *bis* Himmel. — Freiburg in Breisgau, Herder'sche Verlagsbuchhandlung, 1888.

Oltre alla voce « Galileo » (col. 18-44) firmata « Schanz » veggansi anche le voci « Bellarmin » e « Copernicus ».

28. Ristampa del decreto di condanna di Galileo stata pronunziata dalla suprema congregazione del S. Ufficio, secondo il testo delle Opere di Galileo pubblicate in Padova nel secolo scorso nella stamperia del Seminario con revisione, approvazione e licenza de' Superiori. — Milano, Cartoleria-tipografia fratelli Ranza, 1888.

SPIGOLATURE DA MANOSCRITTI

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GUIDO MAZZONI

I.

La parodia potatoria dell'inno *Jam lucis orto sidere* fu già edita da F. NOVATI (*Carmina Medii Aevi,* Firenze, Libreria Dante, 1883, pag. 66-67) di su un codice marciano. Un manoscritto della fine del secolo XIV, nella Biblioteca Comunale di Cortona (cfr. G. MANCINI, *I manoscritti della libreria del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona,* Cortona, Bimbi, 1884, pag. 76-77) la dà in questa forma, non pura ma più ampia, a carte 58 *b*. Lascio il ritmo nella disposizione che quivi ha: ognun sente la rima interna e sdoppia facilmente i versi. Nel v. 9 il ms. ha *donec malum sit;* correggo pel ritmo.

Jam lucis orto sidere, statim oportet bibere:
ergo beati sumus si bene potaverimus;
et qui bene non biberit, sanus esse non poterit.
Bibamus nunc egregie et rebibamus optime
ut in sollepni requie possimus esse hodie, 5
in qua nemo gaudeat neque valere valeat
nisi bibat et rebibat et rebibendo bibat.
Omnes ergo nostrum, frater, bibat semel, ter et quater,
bibat semel et secundo, donec sit malum in profundo.
Cum strenue biberimus, tunc barbam creverimus 10
interloquendo latine et etiam ebrayce.
Sit semper mea lectio longissima potatio,
et duret ista regula in sempiterna secula. 13

Amen.

II.

Questo frammento di romanzo cavalleresco appartiene a *La Tavola Rotonda,* nei capitoli CXIX, CXX, CXXI, a pagina 467-472 del testo datone da F. L. Polidori (Bologna, Romagnoli, 1864, vol. I); basta un rapido confronto a dimostrare che si tratta di quella versione medesima, in volgare toscano, salvo i venezianismi dell'amanuense. Si fatta reliquia del manoscritto veneto che andò dilacerato, è un foglio membranaceo di mano della metà del secolo XIV (0,25 × 0,19), a due colonne con le iniziali de' capitoli colorate, che fa ora da guardia al Codice 609 della Biblioteca Universitaria di Padova, contenente il *Liber pastoralis beati Gregorii papae,* e altre sacre scritture. Qualche altra parola avanza per la costola della carta corrispondente, che fu conservata per necessità di cucitura; ma non mette conto rilevarle. Distinguo gli *u* dai *v,* separo le parole, interpungo.

Lionello e securisti a la dongella; e çiò so, che tu amasti più
l'anima che 'l corpo; e quelli che intenderano d'essere avari e
çielusi de l'altrui sudore, amerano più la moneta che l'anima
e che el corpo, imperò che l'anima perderano, e 'l corpo non
arà nulla utilità, e tal gente serà perduta in questo mondo, e 5
ne l'altro non serano amati da amiçi nè da nimiçi; e no abandonarano el mondo eli, dinanti el mondo abandonarà loro. E qui
sepe dire che chi più à e più lasarà, con maiore dolore passarà, lasserà quello che non poderà portare, e portarà quello
che no poderà lasare. E saçiati, Bordo, che vostro fratello Lio- 10
nello è vivo e non è morto, ma quello fo el nimico che ve volea
inganare. E riposato che Bordo fo lì in quella notte, al maitino
se prende cumiato per verso la marina; ed alora ello a la riva
vide una nave coverta de samito biancho, là dove era Prençivale
ch'apella Bordo; e Bordo veniva; ed alora el vento glie conduse 15
in alto mare sì con' fo piaçere de Dio. E mo lassa lo conto a
parlare de misser Bordo; e conteremo del pro e del graçioso
misser Galeas, lo quale fo de li xij l'uno comparòno de l'alta
inchesta, lo più prinçepalle.

1. *dogella.* Ma la scrittura è qui evanida, e si può credere che già vi fosse il segno della nasale: cfr. infatti *dongella* alla riga 30, 33, 41, 70, 85, 100, 102, 107, 109, 118, 124.

Divisa la istoria che, chavalcando misser Galleas çercando 20
le avventure del san Gradalle e passando per lo diserto de Corbevich, ello ariva alora ad una abadia là dove dimorava uno
sancto abato, lo quale fa a Galeas grande onore e prendello per
la mano e menalo nel giardino là dove era una tumba nella quale
giaçea uno corpo morto che tuto ardea; ed alora quello corpo 25
parlò diçendo: Sire Galeas, vui siati lo ben venuto, cha solo
per voi che me vedete serò io deliverato da tanta pena, e çiò
premete Dio per la vostro pura verginità. Ed alora de subito
el fuoco acieso e' fo amorto. Ed alora Galeas se departe d' eli; e
chavalcando in tal mainera ello scontra una dongella, la qualle 30
glie disse: Chavalieri, pregote in cortesia che m' acompagnati
fuora de questo diserto. Ed ello disse che era aparechiato, ed
alora la dongiella el mena a la marina là dove era la nave
con Prençivale e Bordo. Ed alora vi muntano suso ed aveano
levate le selle a' lor chavalli e trati li frini, e lasàvaglie passere 35
a la riva. Ed esendo insieme li iij chavalieri fano la maiore
alegreça del mondo; e uno vento vene alora che glie condusse
in alto mare. Ed alora videro una altra nave assai più bella e
più richa de quella là dove stavano, ed apresandosse videro che
in capo de la nave se aveano litere intagliate le qualle diçeano 40
cussì: O chavalieri lo qualle ti deletti qua entro entrare, bien
te garda, cha la tua intrata non seria sençia gran pericollo se
in vui non fosse fede o sperançia, ciesando da vui onne altro
viçio de pecato. Ed alora Galeas intra avanti, e la dongiella
suora carnalle de Prençivale; apresso intra Bordo e Prençivalle. 45
Ed esendo nella nave vi trovano uno letto di fusto cuverto de
samito biancho, e in capo de leto avea una corona d'oro, e da
piè avea una spada trata biene uno palmo, e in su lo letto avea
iij pieçe de lino, l'uno bianco con' gesso, l'altro vermiglio come
sangue, el terço verde come smeraldino. E li chavalieri de queste 50
cosse se fano gran meraveglia, e lla dongiella Agrestina pura e
sancta e dingna, spiritata da Dio, sì conta a loro tuto el convenente, e sì comme lo Re Salamone fe' fare quella nave, perchè
trovava che de suo lignagio divea disendere lo più graçioso
chavalieri del mondo; imperò vi misi la corona che fo de lo Re 55
Davit, ed anco vi mise la spada la qualle lo Re Pilinoro trasse
quanto vui vidite, e perchè non era degno de tocarla si maghagnò ne la cossa rita; ed è apelada spada Strangies Rangies,
perchè la dama de Salamone vi mise la çintola de la stopa: e
quello letto fo ordinato a ciò che se cie riposasero tre vergini 60

24. *tuba*. - 59. *çitola*. Cfr. riga 70 e 72.

e un chasto: e li tre bastoni che sono sopra lo leto, el biancho fo de l'albore che sta in megio del paradiso deliçiano, del qualle Eva e Adam presero el pomo; et d'alora l'albore ch'era bianco diventò verde, a significhare sì come elli ussiano de la purità e veniano al conosimento materialle el qualle gle condusse a pecato; ed apresso che Chain uçise Abel suo fratello, l'albore deventò vermeglio, a significhare el pecato del sangue sparto. Ed alciando li tre chavalieri la corona, sì vi trovaron soto uno breve lo qualle contava tuta la materia de la nave, e sì come quella dongella suora de Prençivale divea chambiare la ciento de la spada. Ed alora la dongiella aperse uno suo cofaneto e trasene fuori una çintolla la qualle avea fata de le soe bionde treçe, la qualle per più onestà s'avea tagliate; ed ella l'assèta allora a la spada, e Galeas la çe çinse e fe' quello che nullo avea poduto fare, chè la trasse e remise legieramente. Ed alora Galleas dona la soa spada a Prençivale. E stati in talle mainera da iij gorni continuo in oracione, la nave se conducie a la riva, ed alora desmontano e ritrovano loro chavalli; ed alora vi montano suso e vàno a lor via; e tanto chavalchano alora per lor gornate che illi forno al chastelo de Chariellos, del quale chastello era signore el conte Erveus Artavan, el qualle conte avea tre malvase figlioli, li quai tuti tre si erano già giunti con una sua suore carnalle, ed apresso l'aveano morta. E però che loro patre gli n'avea represi, sì l'aveano inpregionato. Ed esendo li tre chavalieri e lla dongella al chastello, foro asaliti da li tre figlioli del conte e da çento lor chavalieri, e lì fo una crudel bataglia, e fòve ferito Prençivale o Bordo; ma alle fine tuta quella gente vi fo morta e sbaratata; e intrano nel chastello e tragono el conte de la pregione. El conte, ch'era homo de sancta vita, disse a Galeas: Chavalieri, andati al chastello de lo re maghagnato, imperò che ello per vui recovrà sua sanità, ed io si v'acommando a Dio. Ed alora de subito passò de questa vita. E Galeas lo fa seterare onoratamente: ed apreso li iij chavalieri muntano a cavalo e vàno a lor via.

Gli mastri de l'enstorie ponono che chavalcando in tal mainera Galeas, Prençivale e Bordo e lla dongiella, illi arivò presso al chastello Aspeta Ventura; e passando a piè d' esso, a la incontra gie vene da lx. chavalieri e una dama con una schudella d'argento in mano; e li lx. chavalieri dimandano li tre chavalieri se quella dongella era vergene. E Galeas dise de ssì, ed illi

61. *e un chasto.* Ma non sono sicuro di aver letto bene *e un*, essendo qui evanida la scrittura. Il testo del Polidori: *e l'uno chasto.* - 77. *condacie.*

dissero: De qua non pasariti vui in nulla mainera, se in prima cotesta dongella non dona per pasagio piena cotesta scudella de suo sangue; imperò che qua entro si è una dama a la qualle nui semo tuti inoblighati, ed ella per la volontà de Dio si è chaduta in una perigolosa infirmità, la qualle è apelata lebra; ed 105 egli è stato dito e profitegiato che ella mai non guarirà se in prima non biee piena questa scudella d'una dongella suora de Prençivale, la qualle si è virgene per opera e per voluntà; e nui, no sapendo de la dongiella se sia, volemo, d'one dama virgene che de qua passa, el dito pasagio, a ciò che in fra quelle sia 110 quella che mentovata avemo. Ed alora Prençivale se tra' avante, diçendo che talle passagio non pagarà sua suora, cha tropo era giovane e di pocha natura a sufrire tanta agrestançia. E li lx. chavalieri dissero che sì faràno, o piaça a loro o no. E llì fo allora una gran contesa, e misero mano alle spade, e cominçiasse a 115 ferire; ed a le fine li iij. chavalieri trassero a fine li lx.; ma per tanto non podeano illi passare imperò che la dama del chastello li manda a la incontra più de iiij cento chavalieri. Allora la dongiella se tra' avante, diçendo a llor: Signori, sì come vui avite inteso, questa dama si è in tal mainera agravata, come sapete, 120 che pò esser deliverata; ed imperò, a ciò che rimagna la malvagia usançia che tante dongelle no periscano a mia chagione, ed a ciò che vostra bataglia non sia, io sì la voglio aiutare alla sperançia de Dio. Ed alora intrano nel chastello, e lla dongella se fa sallasare del braçio rito: e impiendo la schudella, ella 125 murio, imperò ch'ella era de tropo grande tenuta. E lla dama del chastello, bevendo, fo tantosto guarita. E Galeas e Prinçivale, Bordo, con gran pianto meteno quello corpo in una naviçella, e sì la suspisero per mare alla sperançia de Dio. Ed apresso se departeno.

III.

La ballata musicata da Grazioso da Padova ci fu conservata da quel frammento membranaceo della seconda metà del secolo XIV (ora guardia al codice 684 della Biblioteca Universitaria di Padova), di cui diedi notizia in un opuscolo nuziale (Nozze Salvioni-Taveggia, 1892) traendone tre ballate amorose. Eccola quale si legge nel testo quando se ne riordinino le parole di tra le righe della musica: i versi disaccentati 2, 6, 9, 13, ho creduto doverli lasciare tali quali, chè l'armonia dava loro agevolmente il ritmo; d'altra parte anche l'assonanza dei versi 10

e 12 attesta poco colta l'arte del poeta. Correggo soltanto nel v. 9 *si volçe* in *rivolçe;* oppure vi si potrebbe leggere *ch'a rota non si volçe.*

Gratiosus de Padua.

Alta regina de virtute ornata,
sopra ogn' altra donna serai beata. 2

Se al servo to d' um iusto amor serei
piacente a lui e del to cor fedele,
tu, summa dea e chiara luce, sei
dilecta da lui, ma d'amor non ville.
Se delle amante em fosse più de mille,
e' più d'ogn' altra donna inamorata. 8

Prinde, poi che vuole fortuna dare,
el dolçe dum che rota non rivolçe,
chè perder tempo e nulla aquistare
altro non è che l'anima destruçe.
Perhò, donna, fai che 'l to amor non fuçe
e ch' altra cha te non sia consolata. 14

IV.

Il sonetto che segue (irregolare nelle rime delle quartine, e mutilo d'un verso nelle terzine) si legge a carte 55 *a* del Ms. 243 nella Biblioteca Universitaria di Padova, di mano della seconda metà del secolo XV. Mi basti rimandare per la copiosa letteratura contro i villani a F. Novati, *Carmina Medii Aevi* (edizione citata, pag. 25 e segg.) dove sono accennate le origini e i più antichi componimenti di quel genere.

Rusticorum notabile.

O turba renegata, senza legie,
biastemata da lo eterno dio,
perchè chiascun de voi se trova rio
e fedeltà voi giamai non coregie! 4

Falaci draghi, perfidi villani,
rustici, Cananei, che 'l bem non bramma,
nè alcum custume nè virtù vi chiama
perchè steti da lor sempre lontani. 8
Ladri crudeli, porci e Farisei,
che de la sèta vi trovasti, alhora
che occiser Cristo, cum li altri zudei. 11
Così da l'alma infeto el corpo ancora
fareti quella fin de' Filistei
. . . . 14
Nascesti in la malhora,
chè sempre stentareti in questo mondo,
e poi ne l'altro sempre nel profondo! 17

Verso 9. *crudel.* - 11. *occiseron.* - 14. Manca senza segno di lacuna. - 15. *Tristi nasesti in la malhora.* La prima parola appartenne probabilmente al principio del verso che andò perduto. Ma non escludo la possibilità che il sonetto abbia avuta la coda in distico; in tal caso *Tristi nasesti in la malhora* sarebbe il verso 14 assai guasto.

V.

Il codice 970 della Raccolta Giordani nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro si compone di alcuni fascicoletti cartacei, superstiti da un manoscritto di rime che fu esemplato diligentemente da un'unica mano, con iniziali fregiate a colori, nella seconda metà del secolo XV, e fu già rilegato, come appare nella costola per alcune reliquie della vecchia cucitura. Le carte misurano 0,21 × 0,13: una numerazione moderna le segue continua, senza tener conto delle lacune, da *1 a* a *54 a:* bianche sono le facciate dalla *50 b* alla *54 b,* con la quale ultima è chiaro che anche in antico terminava il volumetto. Nessuna delle poesie ha nome d'autore o didascalia. È certamente il codice onde Giuliano Vanzolini copiò il *Lamento del Conte di Poppi;* non scrupolosamente, a dir vero: e la sua copia servì ad A. Borgognoni per la stampa del *Lamento* stesso (Nozze Rava-Baccarini; Ravenna, Calderini, 1884).

I. Comincia mutilo a carte 1 *a:*

Aprite homai mio indurato cuore

Finisce a carte 2 *a:*

Salve benigna mia dolce Maria.

Terzine: versi 73. È il capitolo, attribuito ad Astorre da Faenza, che si legge in *Rime e prose del buon secolo della lingua* ecc. edite da TELESFORO BINI, Lucca, Giusti, 1852, pag. 42-44.

II. Comincia a carte 2 *a:*

O gloriosa mente che tancto alto

Finisce a carte 4 *a:*

Gli faccia al gran convito sancti in cielo.

Canzone.

III. Comincia a carte 4 *a:*

O populo fiorentino tu non comprende

Finisce a carte 5 *b:*

per l'util loro et per cosa suprema.

Canzone. È di Bernardo di Piero Cambini: cfr. F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891, pag. 661.

IV. Comincia a carte 5 *b:*

Se gli nostri antiqui a gli dei falsi et vani

Finisce, ivi:

hor io te 'l mando recitato in versi.

Sonetto. È di Feo Belcari: cfr. FLAMINI, *La lirica toscana* ecc., pag. 645.

V. Comincia a carte 5 *b:*

Ave, pastor de tua sancta madre

Finisce a carte 8 *a:*

Acciochè andian ove gli altri se riposa.

Terzine. È di Nicolò Cieco: cfr. FLAMINI, *La lirica toscana* ecc., pag. 701, e G. MAZZONI, *Le rime sacre d'un manoscritto del secolo XV,* Padova, 1892, pag. 12.

VI. Comincia a carte 8 *b:*

Ave, padre sanctissimo, salve ave

Finisce a carte 106, mutilo per mancanza di carte:

et se giusto non è sia per non decto.

Terzine. È di Nicolò Cieco: cfr. FLAMINI, *La lirica toscana* ecc., pag. 700, e MAZZONI, *Le rime sacre* ecc., pag. 12.

VII. Comincia mutilo a carte 11 *a:*

O sacra maestà de cui se vede

Finisce a carte 12 *b:*

Gloria in excelsis deo et in terra pace.

Terzine. È il capitolo di Nicolò Cieco che comincia:

Ave, nuovo monarca, inclito e vero

Cfr. FLAMINI, *La lirica toscana* ecc., pag. 700, e MAZZONI, *Le rime sacre* ecc., pag. 12.

VIII. Comincia a carte 12 *b:*

Iusta mia possa una donna honorando

Finisce a carte 15 *b:*

che è ben far di costei mimoria eterna.

Terzine. È di Nicolò Cieco: cfr. FLAMINI, *La lirica toscana* ecc., pag. 702, e MAZZONI, *Le rime sacre* ecc., pag. 13.

IX. Comincia a carte 15 *b:*

Sola dirò virtù che 'l mondo honora

Finisce a carte 17 *a:*

el suo veloce corso in virtù spende.

Canzone. È di Nicolò Cieco: cfr. FLAMINI, *La lirica toscana* ecc., pag. 707.

X. Comincia a carte 17 *a:*

Simo se me si può gratificando

Finisce a carte 17 *b:*

così convien chi vuol gratia acquistare.

Sonetto caudato.

XI. Comincia a carte 17 *b:*

Conviensi al servo il signor obedire

Finisce, ivi:

ch' altra viva del suo per bene amare.

Sonetto caudato.

XII. Comincia a carte 18 *a:*

Oimè oimè oimè dolente

Finisce a carte 20 *a:*

se non a me a' miei figlioli indulga.

Canzone. È il *Lamento del Conte di Poppi:* cfr. A. MEDIN e L. FRATI, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI,* Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1888 (*Scelta di curiosità, CCXXVI*), vol. II, pag. 13-40. Il Medin e il Frati si valsero anche della lezione del codice pesarese, quale la ebbero dall'opuscolo sopra citato del Borgognoni.

XIII. Comincia a carte 20 *a*:

La gloria triumphale e 'l dolce nome

Finisce a carte 22 *b*:

che guardin ben come mi movon guerra.

Canzone. È di Pellegrino da Castiglion Fiorentino, in risposta al *Lamento del Conte di Poppi:* cfr. FLAMINI, *La lirica toscana* ecc., pag. 710.

XIV. Comincia a carte 23 *a:*

Voi che sentite gli amorosi vampi

Finisce a carte 24 *b:*

nè ginteleçça nè virtù in loro.

Canzone.

XV. Comincia a carte 24 *b:*

Al mondo non è homo tancto aspro e superbo

Finisce a carte 27 *a:*

o Pisa degna de perire hor pieri.

Serventese. È la risposta al *Lamento di Pisa fatto per Pucino figliuolo di Antonio di Pucino da Pisa:* cfr. MEDIN e FRATI, *Lamenti storici* ecc., vol. I, pag. 215-260.

XVI. Comincia a carte 27 *a:*

Il gran famoso Publio Scipione

Finisce a carte 30 *a:*

T' acolgha in parte d'eterna salute.

Terzine. È di Antonio di Matteo Megli: cfr. FLAMINI, *La lirica toscana* ecc., pag. 693.

XVII. Comincia a carte 30 *b:*

Se mai gloria d'ingegno altri comosse

Finisce a carte 36 *b:*

come la nostra fede a puncto pone.

Terzine. È di Benedetto Accolti: cfr. Flamini, *La lirica toscana* ecc., pag. 619.

XVIII. Comincia a carte 36 *b:*

Quel Sir che sotto l'ideal stampa

Finisce, ivi:

util ioconda honesta alma amicitia.

Sonetto. È di Ciriaco Pizzecolli: cfr. Flamini, *La lirica toscana* ecc., pag. 34, in nota.

XIX. Comincia a carte 36 *b:*

Donna del cielo et gloriosa madre

Finisce a carte 39 *b:*

fin ch' io sia teco in sempiterna vita.

Terzine. È di Benedetto Accolti: cfr. Flamini, *La lirica toscana* ecc., pag. 618.

XX. Comincia a carte 39 *b:*

Vergine degna electa al mondo sola

Finisce a carte 42 *a:*

o cara duce et perpetua gloria.

Canzone.

XXI. Comincia a carte 42 *a:*

Vergine madre immaculata sposa

Finisce a carte 43 *b:*

ch'io veggia et gusti ben quant' io son vile.

Ballata grande. È di suora Geronima de' Malatesti: cfr. *Laude spirituali di Feo Belcari* ecc., Firenze, Molini e Cecchi, 1863, pag. 99-100.

XXII. Comincia a carte 43 *b:*

Quando serà quel giorno anima mia

Finisce a carte 44 *b:*

il tuo volere in me iessù facto sia.

Ballata grande. Il richiamo a piè della 44 *b* attesta che la poesia seguente cominciava *Seraffícho.*

XXIII. Comincia mutila a carte 45 *a:*

l'anchora de mia speme ho in te fermata

Finisce, ivi:

et lì finir mia vita come io spero.

Canzone.

XXIV. Comincia a carte 45 *b:*

Que farai tu cor mio tucto ghiacciato

Finisce a carte 46 *b:*

et egli a te virà tucto placato.

Ballata grande. È di Madonna Battista de' Malatesti: cfr. *Laude spirituali di Feo Belcari,* ecc., pag. 106. Cfr. anche *I Codici*

Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Roma, 1886, vol. I, pag. 181, nella tavola del codice di mano del Razzi (Palat. 173) dove, per altro, termina col v. 27; e *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia,* Forlì, Bordandini, 1892, vol. II, 140.

XXV. Comincia a carte 46 *b:*

Yhesù nome ellecto et glorioso

Finisce a carte 48 *b:*

che sol per dir Ihesù sencta riposo.

Ballata grande.

XXVI. Comincia a carte 48 *a:*

Vergine gloriosa

Finisce a carte 49 *a:*

più non ti sia o vergine gloriosa.

Ballata grande.

XXVII. Comincia a carte 49 *a:*

Meditando col cuor Cristo Ihesù

Finisce a carte 50 *a:*

ch' assa' piccol termine privar te ne po.

Ballata grande.

Credo opportuno far seguire alcuni saggi della lezione del manoscritto; avvertendo che, per evitare la confusione de' numeri romani posti su ciascuna di queste spigolature con quelli

riferentisi alle poesie di cui qui ho data la tavola, segno i numeri corrispondenti ad essi in cifre arabe.

1.

. . . .

Aprite homai, mio indurato cuore; [1 *a*]
in te riceve il nome di Maria
et serval teco in sino l'ultime hore. 3
Questo sol dono mover te dovria
a farte struger come cera al fuoco:
pensa quancti n' hai havuti poscia et pria. 6
Il don ch'io t'apresento so ch'è poco,
ma piglia inseme il mio animo immenso
che a laudarte mai non serà roco. 9
Io mi distruggo tucto, quando io penso
a tua misericordia ch'è infinita
verso di me, se 'l tuo don ben ripenso. 12
O pretïosa vera margharita,
apré l'orecchie a quest'altra dimanda
ch'io tremo tucto et ho l'alma smarita. 15
Sento il tuo figlio irato che comanda
a gli ministri de la suoa iusticia
che gran iudicio sopre di noi spanda 18
sol per punir la nostra gran nequicia;
sento la voce, sento le minaccia,
sento la furia già che ci supplitia 21
et vuol che la città mia se disfaccia,
ançi la tuoa. O mia dolce advocata,
dhè volgi a lui la tua piectosa faccia; 24
cancella la sententia già ordinata
dal suo furor: ecco la tua cittade,
pentita del suo male et humiliata, 27
piangendo forte te chiede piectade.
Misericordia hormai, dolce Maria;
dhè rimove da noi sta crudeltate! 30
Dhè movate a piectà la voce pia [1 *b*]
del popul tuo che grida ad alta voce
che tu non guardi a la sua gran follia. 33

Verso 4. *don.* - 22. *diffaccia.*

Noi siam pur di color per cui in croce
morì il tuo figlio: hor vòi tu che sia vana
la pena che 'l patì per noi sì atroce? 36
Se la nostra alma et nostra mente insana
ha contra il tuo figliol comesso errore,
dhè mira ch'è fragilità humana! 39
Ma vincha il fallo quel suo grande amore
et sua misericordia et gran bontade,
et vincha li tuo preghi il suo furore. 42
Io te ne prego per la caritade
che so che porte a l'hom fedel mortale:
so che cognosce nostra humanitade, 45
quancto al mal fare ella ha prompte l'ale,
et è di terra prodotta et creata,
nè cosi presto al ciel suo ingiegno sale. 48
Se mai a alcun mortal fusti advocata,
succor hor tuoa cittade, o frescho giglio,
che d'ogni altro succorso è disperata. 51
Mostra quel sancto pecto al tuo car figlio
che fa star cheta tua sancta iusticia
quando a' tuoi sancti preghi dài di piglio. 54
In terra non guardare a la nequicia
nostra ch'è grande, ma guata 'l duolore
che iustamente i nostri quor supplicia. 57
Chieggio perdon d'omne comesso errore;
salupte al fin, et ch'io governi in pace
il popul de cui m'hai facto signore. 60
Et la fameglia mia, stella vivace, [2 *a*]
fa' che prospere, et sancta se conduca
sino al suo fin che sia sancto et verace. 63
E nella nostra morte ce reluca
tua sancta faccia, nante che ci meni
a la presença dello eterno duca. 66
I sensi miei ch' èn del tuo nome pieni
et l'alma mia che pur a te ricorre
munda, et lei netta da' mondan veneni. 69
Io sono il tuo fedele, il tuo Astorre;
ricomandome a te clemente et pia,
che sii mio porto, mio refugio et torre.
Salve, benigna mia dolce Maria. 73

Verso 37. *et la nostra.* - 46. *far el ha.* - 63. *fino.* - 64. *Nella nostra.* - 70. *io sonno il tuo Astorre.*

2.

O gloriosa mente che tancto alto [2 a]
vuoi tirar col tuo stil pur verso il cielo
in laude de quel sancto sopra i sancti,
corri divota, corr' a tòr quel velo
che facto à 'l cuore vedriato smalto.
lavandolo in divoti preghi et piancti;
et chiedi surger foncti a quisti canti
che dia favor, perchè non tancto puote
abracciar con la mente il sancto dirre.
Ma chi è quel che possa previnire
a mostrar con parole a ciò devote
. . . .
quancto Fiorença don di gratia acquista
d'haver per proptetor il gran Batista? 14
Non può la fragil lingua explicar come
questa mia fantasia hor ha concepto;
ma sol me fido in lui ch'è somma gratia. [2 b]
O sacro, o degno sancto, entra nel pecto
con quel lume col qual di Cristo il lume
mostrasti a noi dicendo, a qui se spatia
misericordia: Egli l'agnel che satia
nostro disio et le peccata toglie,
mostrò col dito il salvatore eterno:
questo è il messo de Dio alto e superno
et è pianta de vita unde si coglie
fructo che nostre voglie
adempie in forma tal, che nostra vita
morte non ha ma gloria infinita. 28
Nel ventre fu concepto a vechia madre
per volumptà di quel che vòlse a noi
donar tal gratie unde ciascun pigliasse
doctrina e exemplo a seguitarlo poi:
et simelmente fu da vechio padre
generato perchè in tucto mostrasse
l'eterno Dio per lui quancto ci amasse;

Verso 2. *stile.* - 5. *cuor.* - 12. Manca un verso settenario con rima in *ote:* il ms. non ha segno di lacuna. - 19. *quale.* - 20. Lascio *qui,* ma si legga *cui.* - 32. *doctrina et.*

chè venne a dimostrare il Salvatore,
et da un messo anumptïati furo.
Fu prima ch'ei nascesse sancto et puro,
et fu de Cristo el vero banditore
dicendo: Ecco il Signore,
ecco colui ne la cui gran virtude
se vedrà de ciascun vera salute. 42

Nel nascimento de sì gloriöso
et excelso profeta, il ciel s'aperse
che prima non mostrò mai segno o porta:
questo fu il primo messo il qual ci offerse
novella de la vita del riposo [3 *a*]
che prima avanti a lui tuct' era morta.
O padre nostro, o sancta guida et scorta,
guarda questa città ch'à per te speme
conducerse più salva et più felice.
O degno sancto, d'ogne ben radice,
foncte donde iusticia al mondo preme,
il tuo fiorentin seme
accresce et guarda in suoa vera semença
sì che per te sia fior detta Fiorença. 56

A gli angeli costui fu ancho equale,
conservator d'evangelica leggie,
. . . .
. . . .
testimon del signor giusto et leale
et de la trinità sancta et divina:
fu vera sapïentia et disiplina
d'ogni perdono, et de castità duce,
et fu il vero scilentio di propheti
che per lui s'alegraro e fecer lieti
poi ch'a lor del suo sole aprì la luce:
fu questo sancto duce
che venne pien di gratie et sì giocondo,
ch'aluminò di speme il limbo e 'l mondo. 70

Questo è colui che è di virtù scola,
segno di vita et sancto magistero,
et d'ogni verità ornata forma:
costui tra gli altri sancti ten l'impero;

Verso 48. *prima a lui avanti.* - 59, 60. Come indica la ragione metrica, sebbene il ms. non abbia segno di lacuna, mancano qui due versi endecasillabi; il 59 terminava in *ina,* il 60 in *eggie.* - 66. *alegraron.*

in questo per la gratia de Dio sola
impromta è di virtù divina norma.
. . . .
quando di questo specchio di iusticia
si parla et conta de suoa deytade.
Guardi costui chi vol verginitade [3 *b*]
havere in sè con vera pudicitia:
questo è del ciel primitia,
voce de penitença al peccatore;
non fra gl' homini mai hom fu magiore. 84
Adunque sol per tuoa ferma diffesa
hai tu, Fiorença, preso questo sancto;
chè, come in fra gli lumi sancti et chiari
in vita eterna egl'è magior cotancto,
tu fra gl'italïani in ogni impresa,
non vorrà che giamai da lui divari.
Or v'alegrati in lui, signor miei cari,
ch'egl'è collui ch' alla divina sedia
più presso sta pregando per costei,
sempre felicità crescendo a llei,
et all'adversità ogn'hor rimedia.
Il mio dir so che tedia
le vostre mente, et però mi perdoni
ciaschun, s'io non ho decto i suo' gran doni. 98
Folle è colui, cançon, che in picol vaso
rachiuder ciercha tucta acqua del mare!
tancto è pensar laudare,
quancto conviensi a pien, sì degno sancto.
Però tacera' homai in cotal caso
et sol in fine vogli il tuo pregare
che gli piaccia operare,
per la divotïon che gl'habian tancto,
che que' ch' a la suo festa in gaudio et canto
venuti sonno et questi convitati,
insiem al fin beati,
sciolti che fian da questo mortal velo, [4 *a*]
gli faccia al gran convito sancti in cielo. 111

Verso 77. Anche qui manca un endecasillabo, con la rima in *orma,* senza che il ms. abbia segno di lacuna. - 99 e segg. Il congedo è in forma metrica diversa dalle stanze; per ciò non ha lacuna, come il senso conferma, sebbene sia di tredici versi.

10.

Simo, se me' si può gratificando [17 *a*]
exercitar l'ingiegno alto et pregiato,
parmi Natura ha il tuo sì ben doctato
che convien che rovessci traboccando. 4
Perchè, s'io ben racolgho examinando
quancta facundia in versi hai dimostrato, [17 *b*]
par ch' a gli antichi il grido hai usurpato
sì ch' a' moderni vien fama acquistando. 8
Chè mal pò star alta virtù nascosta
che non ruscelli quancto è rasionevole
comunicando a' suo' grata risposta. 11
Ma s' io non fusse a ssatisfar bastevole,
come la voglia ci è prompta et disposta,
scusa s' a' tuo' contencti è compiacevole. 14
Nè mai parve spiacevole,
ma sovencte, d'altrui mia voglia fare.
Così convien chi vol gratia acquistare. 17

11.

Conviensi al servo il signor obedire
con preposito fermo apto et adorno
de servirlo fedel sença suborno,
chi vol suo gratia alfin ben conseguire. 4
Perch' ocio giamai fe' in fama salire
qualunque ha tempo et vol pur far sogiorno;
ma se ne pencte poi che par musorno
chi po còr fructo et lassal preterire. 8
Sì che cessa il dolor che tancto afferra
la mente tuoa che par sì anguscïosa,
perch'arogiendo al mal magior s'interra. 11
La virtù mostra et non tenerla abscosa:
fa' come il peregrin se 'l camin erra,
ch' argumentando vien fin ch' el si posa. 14
Siegue per la cal cosa
che, se donna gentil dèi contentare,
ch' altri viva del suo per bene amare. 17

XI. Verso 15. Inutile avvertire che *cal* equivale a *qual:* cfr. in II, 20, e XXIV, 1, il caso inverso.

14.

Voi che sentite gli amorosi vampi [22 *b*]
ne gli alti cuor dentro a' maturi pecti,
venite a gl' ucellecti
udir di cui n' atendi al sommo cielo;
chè da' lor dolci cancti sonno ellecti
nostri intellecti più profundi et ampi
che risplendun de' lampi
de la stella ch' aluma il terço cielo.
A ciò mi move un çelo [23 *a*]
vinuto in signoria de l'alma a porsi
con amorosità e intendimento,
et sospirar mi fa con dolci tremi:
altra volta già venni et nol soccorsi
perch' io era d'amor gionto a gli extremi.
Unde hor con voi voremi
dolere et consolar di quel ch' io sento
et non gettar le miei parole al vento. 17
Nel casto pecto de mia donna ancilla
arde una fiamma in de cristallo un foncte
che in fin de l'oriçonte
fa lume al sol quando si leva il giorno;
et nella tersa suoa splendida froncte
et nei begli occhi onde il dolor se stilla
mi rimembra sintilla
poi che soffiò nel venenoso corno,
che 'l cielo atorno atorno
fulminando s'aperse, et per isdegno
percosse l'alta et rubea colonna
sopra qual era Appollo, d'ogni viro
combusto l'alte imagine et sostegno.
Omè, perchè creò speme et martiro?
perchè d'amor sentiro
i gellidi penscier di questa donna,
che gli occhi de virtù mai non se sonna? 34

XIV. Verso 2. *cuori*. - 15. *hora*. - 22. *terra suoa*. - 24. *sintilla* ha il ms., e così stampo; ma il senso vorrebbe qui un nome proprio, che non so indovinare.

Quancto paresse lor tal manna acerba
cantil piangendo de l'amante Orpheo,
quando del mare Egeo
già ci viddi su l'onde il serpente auro:
conducto havia già seco ogni ideo,
ogni stella crudel iniqua et superba,
onde il sapor de l'herba
semblava in loro gusto tanto amaro.
Erano i suo fior d'auro,
de çaffirro le fronde odoriffere,
et ogni pianta parea di corallo,
le radice giamai nate in terra.
O vigor sancto, o anime fructiffere,
quancta dolceçça voi spargete in fallo!
Poi tosto fece callo
ogni ramo di voi che 'l seme serra;
onde morte non mai perdè poi guerra. 51

Il grande exilio et la tranquilla pace
de nostra humanità puse in altura;
non ischiffò natura,
ben ch' ella fosse de suo corso al fine;
ma fe' come fenice che non cura
morte tra fiamma et fiamma che la sface,
perchè poi, come face,
rendere spera in suo membra mischine.
Così l' opre divine
non foron pigre al nostro mortal sangue,
come giovan vi viddi sopra l'acque
dov' io lasciai quella malvagia et fiera.
Et come leon dorme, tigre o angue,
non mancha in suoa virtù con la qual nacque,
così mentre che giacque
fra petra et petra quell'alma sincera
vinse superbia in ogni mente altera. 68

Tosto che pochi passi foron fermi, [24 *a*]
dieron tregua a' sospir le labra antiche;
et le forçe nemiche
foron con ragion tolte a chi l'havea,
come cantoron già le vere Piche

Verso 36. *cantilo.* - 40. Il verso ha una sillaba più del dovere. Non so come correggere; tanto più che il senso è qui, come spesso in questi versi, oscurissimo. - 42. *semblava il lor gusto.* - 43. *Erano il suo.* - 45. *coraglio.* - 49. *feci.* Correggo più per chiarezza che per necessità; cfr. XX, 10. - 59. *rendre.*

in boschi in selve in lochi spersi et hermi,
quando con dolci sermi
la vergine nudriron facta hebrea,
la cui prima solea
far ombra alla fortuna con suo splendio,
misto fra scuro secocho humido arbore
con tre nutrice de la nostra mamma:
così per suoa substantia tale incendio
n' aparve come stella spira fiamma;
qual poi spense una dramma
fra lacrime et piectade de terrore,
onde poi nacque cui chiamiamo amore. 85

Costui, poi che fia nato il falso herede,
porrà giù l'archo et la crudel pharetra,
temendo de la petra
armata già nella veloce fromba:
inde fuggendo dalla dolce Echo,
come fe' tal che triumphando hor siede,
che con isciutto piede
passò gli Stigii ove altri in ciò s'apiomba,
questa sonora tromba
svegliò le sacre incoronate chiome
et le lingue severe et gli occhi honesti
nel grieve et duro sonno d'Adam vincti.
Qui cominciàr l' angeliche idïome,
queste del benedecto stame cinti, [24 *b*]
coi bei penscier dipincti
et scripti nella froncte alti et celesti,
come tu, donna, dentro al cor gl' havesti. 102

Non gir, cançone, come molte vanno:
va' riguardando il mio vago thesoro
da que' ch' amor non hanno
nè ginteleçço nè virtù in loro. 106

20.

Vergine degna, electa al mondo sola [39 *b*]
eternalmente dal celeste padre
per dimostrarci in te suo gran mistero;
o castissima sposa et cara madre
del figliol tuo et più nobil figliola,
regina a questo et a quell'altro hemispero;

Verso 89. *amata*. - 103. *cançon*.

del tuo amor l'immenso desidero
mi move ad honorarte:
et se 'l mio verso et l'arte
non è qual si convieni a tancto impero,
ti priegho che conceda al basso ingiegno
virtù somma; et la satia
nella tuoa gratia - bench' io ne sia indegno. 13

Vergine hornata, gloriosa et bella
d'ardenti raggi di quel sol divino [40 *a*]
per cui dal ciel nel sacro ventre d'Anna
sanctificata fusti, o bel distino
ordinato in te chiara et alta stella!,
benedecta dal sommo padre, osanna
di quella tuoa solemne et dolce manna!,
quest'alma peccatrice
misera et infilice
pasce et nutrica Satan che n' inghanna,
lega et sprofonda giù nel tristo inferno
a l'inquïeto fuoco,
ch' in quel vil luoco - strida in sempiterno. 26

Vergine excelsa, splendida et gentile,
ch' in virtù et beltà più ch'altra donna
non sol fra noi ma in ciel tancto risplendi,
tu del colegio virginal colonna,
tu vera gloria al sexo feminile,
tu saldo scudo che i cristian difendi,
o beata che i cuor divoti incendi
di quel fervor angellico,
l'animo mio cellico
tu, dolce amore, infiamma; et se comprendi
questo spirto di gratia esser mendicho,
prestando il bon soccorso
guardal dal morso - del serpencte anticho. 39

Vergine invicta, stabbile et sicura,
che per lo tuo bel nascimento in terra
recreasti nel carcer d'Acheronte
l'anime hebree, con si longha guerra
già releghate in quella valle obschura
per l'original prime colpe prompte; [40 *b*]
volgi a me, madre, tuoa piectosa froncte

Verso 12. *somma et quella.* - 16. *dal cielo nel sacro ventre danno.* - 29. *risplende.* - 36. *comprehende.* - 37. *spirito.*

con quel binigno sguardo,
e fa' ch'io non sia tardo
nè lencto a salir teco il sancto monte:
ch'io temo in questa misera et caduca
nostra vita mortale
come l'hom frale - cader giù in la buca. 52

Vergine pura, candida et serena,
caro habitacul dello Spirtu sancto,
a cui l'excelso Ghabriel dixe Ave,
et col suo dolce et mellifluo cancto
continuò: Maria gratia plena
dominus tecum benedicta, o grave
saluptation!, poi siguì in suon suave:
tu in mulieribus
et benedictus fructus
ventris tui Ihesus, tu, salda chiave
che serri et apri il cielo a contritione,
driçça si il mio cor duro
ch' al passo obscuro - nol vincha temptatione. 65

Vergine singular, pudica e humile
che stupefacta, timida et dubbiosa
per la sonora angiellica salupte,
turbata in vista, smarita et pensosa,
parendo a te difficile simile
conception farse in casta gioventute,
dicesti al Ghabriel con gran virtute
e gentil modo honesto:
Come se farà questo?
perch' io non cognosc' hom! l' antevedute [41 a]
tuo opre sancte et l'oration non ficte
racomandino a dio
il spirto mio - pien de virtù aflicte. 78

Vergine saggia, benigna et corthese,
anumptīata fusti dal Ghabriello
che 'n ti sopraviria spirtal callore,
et romperiati il tuo sincer vascello
del divin verbo con suoe fiamme accese,
per virtù dell'altissimo factore
compuncta già d'ardentissimo amore
con simplice alegreçça
et cordīal dolceçça

Verso 52. *cader già lantrabuca.* - 54. *habitaculo dello spiritu.* - 59. *saluptatione.* - 64. *diriçça.* - 66. *et.* - 70. *difficile forse simile.* - 78. *spirito.* - 80. *dal bel Ghabriello.* - 81. *spirital.* - 82. *et romperti.*

dicisti: Eccho l'ancilla del signore,
fiat mihi secundum verbum tuum;
per si grata risposta
amabo obsta - ne sim servum suum. 91

Vergine chiara, immaculata et nobile
per sangue, per natura et per virtù,
come n' ensegna la tuoa sancta vita,
ch' in suavità tancta il bon Ihesù,
carissimo thexor, forteçça immobile,
portasti nel dolce alvo, alma gradita,
quando d'intera castità vestita
piacque alla trinità
con nostra humanità
in te sacrato templo esser unita,
potencte fa' che sia a l'ultim' hora
l'animo mio lascivo
contemplativo - a chi nel ciel s'adorà. 104

Vergine experta, altissima et feconda, [41 *b*]
del Signor di Signori et Re di Regi
che liberò dal truculente abisso
la gregi di mortal con gran dispregi,
et discipline et morte furibonda
suopra un legno aspramente crucifisso,
a cui con reverente acto sobmisso
et letitia premista
già Giovanne Baptista
s' inchinò 'n tucto ad adorarlo fisso,
fantino essendo nel materno alvo;
per li meriti tuoi
famme, chè pòi, - dal crudo inferno salvo. 117

Vergine honesta, pia, forte et potencte,
ch' in quella cappanella bassa et strecta
già parturisti il principal monarcha,
et con ferma humiltà, madre dilecta,
fra l'asinello e il bu' incontinente
tenesti in braccio Cristo patriarcha,
per la gente reghal di thesor carcha
che d' orïente venne
con don ciascum solemne
per veder Dio che sta nell' infim' archa,
piacciati, priegho, gli miei fragil sensi
redurre a ssan consiglio
che nel tuo figlio - io giorno et nocte pensi. 130

Verso 102. *fa ch'io sia*. - 108. *mortali*. - 130. *giorni*.

Vergine sancta, onnipotencte et lieta,
quando trovasti già lhesù nel tempio
disputar sol contra tancti doctori,
che per rasion convincto il popul empio
verso il tuo figlio, anima mansueta, [42 *a*]
stupefacti guardavan con furori;
cancella hormai da me gl' usati errori
et repurgha quest'alma
da sì fectida salma;
il cor circonda de' divin ardori,
ch'io temo de gli aguati aspri et protervi.
Hor ti priegho, o Maria,
ch'io sempre sia - nel numer di tuoi servi. 143
Vergine giusta, amabile et remota, [illegible]
caritativa et fida,
salvo refugio et guida
alla turba mortal poco divota,
donami contra il gran Pluton victoria,
o cara duce et perpetua gloria. 149

21.

Vergine madre, immaculata sposa, [42 *a*]
ch' a noi largiste il verbo in te incarnato,
ch' in tal giorno adorato
fu da' tui Magi in luocho abiecto et vile. 4
Vergine pura, il poveretto aspecto
del diversorio tuo puncto non spinse
la viva fede acciesa nel lor pecto,
ma di stupor et de piectà gli cinse;
et poscia dolcemente gli constrinse
a far misticha offerta et copïosa
al tuo figliol ch' abscosa
tenea suoa deità nel corpo humile. 12
Vergine benedecta, questo exemplo
alquancto par che mova il mio cor ghiaccio
a voler visitar prïa ch' al templo [42 *b*]
porti il dolce lhesù che teni in braccio.

Verso 139. *scalma.* - 143. *numero.*

XXI. Verso 4. *obietto.* La stampa sopra indicata ha con danno della rima e del senso *abietto e pio.*

Ma per la gran miseria, in la qual giaccio,
cosa non trovo in me ch'a lui fia grata,
ma nel loto prostrata,
veggio mia libertà facta servile. 20
Vergine gratïosa, io pur voria
far qualche presentuçço al figliol tuo:
desidro d'offerirgli l'alma mia
col volere et sapere et poter suo.
Ma perchè ciascun dì trabuccho et ruo
di vitio in vitio, tancto sonno inmonda,
che par che me confonda
del puro aspecto tuo, donna gentile. 28
Vergine glorïosa, io tucta tremo
d'aproximarmi al tuo dolce banbino;
perch'ello è somma sapïentia temo
de gl'horribbil mie mali il suo scrutino.
Adunque pregha Ihesù piccolino,
madonna, che mollifiche il mio core,
et, pensando il suo errore,
tucto si struggha in questa età senile. 36
Vergine, si contrito sia il mio core,
caldi sospiri et lacrime spargendo,
s'io languirò per dolceçça d'amore
i miei disiri tucti in te volgendo,
io gustarò quel ch'ora non intendo;
et conculcando il viver sensuale,
sulevarò su l'ale,
ch'esprimer nol poria mio roçço stile. 44
Vergine, se obtiner posso tal gratia [43 *a*]
dal tuo figliol mediante i preghi tuoi,
forsi ch'io prenderò un poco audatia
d'obsculare i sacri piedi suoi,
et nel suo dolce gremmio offerir poi
tri nobili vaselli, ben ch'inmondi,
a ciò ch'esso li mondi
coll'alme suo manucce piccoline. 52
Vergine sacra, quisti tre vaselli
son le potentie ove impressa sia
l'eterna idea, et però in quelli
fa infonder gratia, dolce madre mia:

Verso 19. *luoco*. Correggo con la stampa. - 21-36. Mancano nella stampa. - 22. *prentuçço*. - 23. *anima*. - 32. *horribbile*. - 45-68. Mancano nella stampa. - 48. *d'obscular*. - 50. *nobil*. - 56. *infondere*.

di fede l'intellecto ornato sia,
et di sperança la mimoria informa
. . . . .
con carità intensa et non exile. 60

Vergine, questo caro et bel thexoro
con la divina gratia et tuo consiglio
qui trafficando nel presente foro,
obtiner si porrà sença periglio
l'eterna mansïon del tuo car figlio,
et de suoa gloria ferma temtïone,
dolce fruitïone,
visïon chiara, limpida et subtile. 68

Vergine, di piectà regina et madre,
mira quancta miseria in me consiste
ch'al dolce sposo tuo, figliolo et padre,
a cui nulla potentia mai resiste,
offrir non posso se non cose triste
se 'l non supplisce con la suoa largheçça;
perchè a mia tepideçça
bisogna fuoco mantici et fucile. [43 *b*] 76

Vergine d'humiltà, norma et exemplo,
questa virtù mi dona, o madre pia,
però che al tuo figliol, com'io contemplo,
exosa è troppo la superbia mia;
et certo reprhensibil par che sia
in tal penuria a patir tancto fume.
Madre, doname lume,
ch'io veggia et gusti ben quanct'io son vile. 84

22.

Quando serà quel giorno, anima mia, [43 *b*]
che l'infecto tuo corpo et inmondo core
sol per fervente amore
obedïente, casto et pover sia? 4

Quando serà quel'ora che offerire
ti possa, anima mia, al tuo factore,
e il tuo liber volere a llui largire
con filïal et subiecto timore?

Verso 59. Manca nel ms. senza segno di lacuna: era un settenario con rima in *orma*. - 73. *offerir*. - 79. *per cui tuo*. Correggo con la stampa. - 82. La stampa (forse per la difficoltà apparente di quel *fume*) con danno della rima e del senso: *In tal penuria a patir tanta ingiuria.*

XXII. Verso 7. *et il tuo libero.*

poscia in un sacro claustro con fervore
subdita stare al spiritual prelato,
a cui in tucto oblato
il tuo voler, saper et poder sia? 12
Quando sirà di sentimenti miei
ogn' acto puro, casto et temperato?
quando fia il corpo ove locata sei
d'ogni carnal piacer ben dipurato,
et tancto in Dio l'effecto trasformato
che voluptà mondana et gran dilecto
diputi in gran dispecto
et de seguir la croce avido sia? [44 *a*] 20
Quando serà quel poncto che spogliata
d'ogni cosa terrena me ritrovi
sì che di certo possa esser chiamata
povra di spirto, et poscia doni nuovi
mi discendan nel cuor sì ch'io rimuovi
questa mia vita vana et ambitiosa,
et sol desiderosa
delle riccheçça eterne hormai sia? 28
Quando, Ihesù mio dolce, or quando mai
quisti miei preghi vorai tu exaudire?
tal desiderio tu largito m' hai,
et, non l'impiendo, mi sento languire.
Deh piacciati, amor mio, voler vestire
questi miei membra della sacra veste,
ch' ogni mondana peste
per suoa vertù da me fughata sia. 33
Quando serò io mai viva sepulta
dentro a quella clausura, com' io spero?
però ch' in meço al cor la porto scupta,
con l'habito sacrato et col vel negro;
et sì fissa talhor sto in quel pensciero
che quasi me li pare essere intrata
alegra et consolata!
Or voglia il bon Ihesù che presto sia. 44
Quando mi credo al termine esser gionta
là ove spira l'anima e 'l cor mio,
quando mi credo quasi esser disiuncta
de questo cieco mondo falso et rio,
alhora, signor mio clemente et pio,

Verso 24. *povera.* - 41. *et talhor sì fissa.*

de novo illaqueata mi ritrovo, [44 *b*]
et tancte angustie provo
ch'esprimerle inpossibil par che sia. 52
Quando tua incomprhensibil sapïença
determinato havrà pur exaudirme,
quando, non riguardando a mia dementia,
ti dignarai dal secul dipartirme,
alhor ti piaccia et mo, signor, largirme
quel tuo thexoro che humiltà se chiama,
perchè mia mente brama
ch' in lei quel don celeste infuso sia. 60
Quand'io serò per tuoa gratia introducta
nel lavatoio che con disire aspecto,
fa' che quest'alma maculata et brutta
receva con letitia et con dilecto
ciascuna ingiuria, verghogna et dispecto,
perchè si possa dal cor extirpare
il proprio reputare
nè più de falso honor pasciuta sia. 68
Quando i peccati mei pur fosser tanti
che tal gratia obtiner non mi lasciasse,
non so che affanni haver potesse o quancti
che l'afflict' alma mïa sconturbasse.
Ma se per doglia il cor ben mi crepasse,
da te, signor, non mi voglio partire,
ma sempre col cor dire:
Il tuo volere, Iesù, facto sia. 76

23.

. . . .
l'anchora de mia speme ho in te fermata [45 *a*]
a ciò che colocata
sia per tuoa gratia tra il collegio electo,
ch' io segua Chiara tuoa, padre dilecto. 4
Posto ch' a l'hora undecima sia giunta
et tardi mi riveggia a svilupparmi
dal mondo et religharmi
con quel capestro ch'altri al ciel conduce,
non penso che repulsa voglia darmi
il patron della vigna; et se consunta
so' nel mal far, disiunta

Verso 56. *seculo.* - 62. *lavatorio.* - 76. *volere in me.*

non è l'alma dal corpo, e 'l mio car duce
ciascun receve ch' a lui se reduce,
et con le palme aperte tucti pagha:
vincer non po suo sviscerato amore,
dal qual constrecto in croce per me more. 16
Prendi il camin, cançon mia dolorosa,
et con presteça fa' de l'inportuno,
però che a ciascuno
che pulsa et chiedi, gli fia aperto, è decto.
Va' con fervor, però che mai nisciuno
può dal ciel inpetrar nïuna cosa,
se tepideça exosa
ha il cor del corpo tucto circondato.
Poi pregha il mio car sir stimatiçato
che degni fructo far de penitentia,
con pura obedïentia
mi faccia in un cinobbio col vel nero,
et lì finir mia vita come io spero. 29

24.

Que farai tu, cor mio tucto ghiacciato? [45 *b*]
non ti riscalderai
quando in braccio vedrai
a Simeon Ihesù tancto bramato? 4
Vedrai quel vecchio, a cui Dio havia promesso
che con gli occhii vedria
prima che dalla morte fosse opresso
il verace Missia,
con gran velocità prender la via
al templo per andare,
pensando di trovare
quel che gran tempo ha già desiderato. 12
Et ivi trova la vergine sancta
col glorïoso figlio
che gl'infunde nel cuor letitia tancta,
et sença altro consiglio
in braccio prende quel candido giglio,
et stringilsel al pecto
sentendo un tal dilecto
che 'l cuor in corpo quasi gli è scopiato. 20

XXIII. Verso 20. *et decto.*

Oh c'a miteçça felice et beata
gran don receve mo,
di tener strecta la deità abracciata
la quale te plasmò!
Quale intellecto questo aprender po
che, abracciando il creatore,
per gaudio et per stupore
l'homo non vengha de vita privato? 28

Nelle tuo braccia, Symeon, si posa
la virtù che sostiene,
reggie et guberna ogni creata cosa [46 *a*]
e in esser le mantiene!
tu sei congioncto con lo sommo bene,
et miri in quella faccia
il cui splendor discaccia
ogni malitia e fa l'homo beato! 36

Se 'l ti fusse gravoso sì gran peso,
volunter t'adiutria;
ma tucta tremo, chò, l'ho tancto offeso,
forse a me non veria.
Dhè non schifar, Ihesù, sperança mia;
l'anima mia se pencte;
chè 'l padre omnipotente
sol per li peccator t'ha qui mandato. 44

Quel venerabil vecchio pare absorto,
tancta sente dolceçça:
ben ch'io languischa, non mi dà conforto,
non mira a mia basseçça;
ma contemplando la somma belleçça
il gusta un sì gran bene
che per trarmi de pene
non vol privarse de sì dolce stato. 52

Io mi rimangho con la sete usata
et sto for del convito,
pur aspectando d'essere invitata,
ma il penscier m'è fallito:
il paradiso par che sia largito
solamente a costui,
et par che pur per lui
el verbo eterno in terra sia incarnato. 60

Verso 21. *O camitezza*. Credo opportuno riferire così la precisa scrittura del ms., sebbene non mi sembra dubbio che debba sciogliersi come ho fatto. I versi 21-28 mancano nella stampa sopra indicata. - 22. *dono*. - 36. *hom*. Mancano nella stampa i versi 37-60. - 38. *adiutaria*. - 42. *se tencte*.

Meser Ihesù, ch' intende ogni secreto, [46 *b*]
ben vedi il mio dolore;
vede il mio desiderio et stasse cheto;
non dimostra di fore,
ma teme, aimè, che 'l mio superbo cuore
non faccia resistentia
a quella suoa clementia
che sol si posa in cuore humilïato. 68
Hor studia, anima mia, d'humilïarte
con pura intentïone,
di sospiri et de lachrime lavarte
de gran contritïone;
discaccia ogni terrena affectïone;
poscia cum humil piancti
chiama il sancto di sancti,
et egli a te virà tucto placato. 76

25.

O Yhesù, nome ellecto et glorïoso, [46 *a*]
che nel pecto paterno
unito al verbo eterno
nel secul fusti lungho tempo abscoso. 4
O Ihesù, nome altissimo et perfecto
che tucti gli altri per virtù excede,
tra Dio et hom medïator dilecto,
de l'universo constituto herede,
ciascun cristian con Paulo apostol crede
ch' a te ogn' infernali,
terreni et celestïali,
genuflectar se debba timoroso. 12
O Ihesù, nome purissimo et sancto, [47 *a*]
iubil nel cuor et nella boccha mèle,
suave melodia, celico cancto,
ad ogni orecchia divota et fedele,
dìgnati evacuar l'amaro fele
che m' occupa la mente,
del proprio amor fetencte,
nè gustar po quancto se' saporoso. 20

XXV. *Yhesù, nome.* Aggiungo l'*O* iniziale, non tanto pel verso quanto per la rispondenza con le strofe. - 15. *suoa melodia.*

O Ihesù, nome ch' ogni debileçça
de spirto con la tuoa virtù ristori,
l'anima riempie di tancta dolçeçça,
cosa terrena non par che sapori:
tu doni sempre gratia agl' humil cuori
che seguitan tuo orme;
a le superbe torme
fai resistença, o nome vigoroso. 28
O Ihesù, nome dolce, et sanativo
d'ogni langhor più ch' altra medicina,
ellectuario anchor preservativo
da quella peste che la mente inchina
a morte eterna; ma quel che non fina
pur d'invocar Ihesù
non po traboccar giù,
tant' è la gratia del nome virtuoso. 36
O Ihesù, nome che fughi et spaventi
ogni maligna schiera a te robella,
mortiffero venen, morbo et serpente
temer non diè chi 'l sancto nome apella:
in te fu facta l'unïon novella,
ipostatico nodo,
ond' io pensando godo [47 *b*]
che 'l verbo in carne a me fia sì piectoso. 44
O Ihesù, salvator de l'universo
et redemptor de nostra spetie humana,
tu congreghasti il populo disperso
in una fe', perchè della paghana
gente, da noi per gratia sì lontana,
hai la chiesia fondata
et teco incorporata;
onde noi membro et tu capo amoroso. 52
O Ihesù, nome che vita verace
largisti al peccator humilïato,
tu suolo sei la nostra vera pace,
pietra angular, in prima reprovato
famme il cuor sì contrito che prostrato
sempre li paia stare
ai tuoi piedi a plorare
suo viver sensuale et vitïoso. 60
O Ihesù, nome che l'anima trai
fuora di sè per excessivo amore,
li sensi exterïor lasciar li fai

Verso 22. *spirito*. - 53. *ch' in vita*.

et tiella teco absorta con dolçore;
una scintilla mi ballestra in cuore
de tuoa accesa fucina,
et struggi questa brina
ch' aghiaccia il mio spirito tenebroso. 68
O Ihesù mio, il tempo mancharebbe
se dir volesse quel ch' al cor fia porto;
l'inmunda lingua mia balbitarebbe,
il stil pingendo verso obliquo et torto.
Al fin, sperança mia, mena a bon porto [48 *a*]
questa tuoa linguacciuta,
et falla star si muta
che sol per dir Ihesù sencta riposo. 76

26.

Vergine gloriosa,
figliola ellecta da l'eterno padre,
del dolce Ihesù madre,
del Spirto sancto immaculata sposa. 4
Dolce madre, tu sai
il dolor del mio cuor e 'l mio disire,
et sai con quanti guai
da Symeon mi convenne partire.
Tri anni è ch' exaudire
non volse a me nè dare il tuo car figlio,
ond' io muto consiglio
reducendome a te, candida rosa. 12
Hor s'apressa quel giorno,
madonna, ch'io riceve' tal ripulsa;
il dolor del gran scorno
per richieder tal gratia a te m'impulsa;
perchè chi cercha et pulsa
con importunità, sua voglia obtene.
Madre, damme quel bene
che 'n le tuo braccia verginil si posa. 20
Non sdignare, madonna,
quantunque infecta sia, l'anima mia;
gloriosa colonna,
subleva alquancto tu l'anima mia:

Verso 64. *seco*. - 65. *ballestra il*. - 71. *lingua balbitarebbe*.
XXVI. Verso 4. *spirito*. - 9. *anni et*. - 21. *sdignar*. - 24. *alquancto l'anima*

porgime, madre pia, [48 *b*]
quel tuo dolce bambin che ten' in braccio:
or m' exaudisce vaccio!
cordoglio habi di me, madre piectosa. 28
Quarancta dì sei stata
in vil stalla, altissima regina!
la deità incarnata
a tal basseçça humilmente s'inchina.
Or ben ch'io sia mischina,
poi che tancta viltà non hebbe isdegno,
ad imitar il vegno
in questa mia stallecta tenebrosa. 36
Preghal, madre mia cara,
che non dispregi me, suoa creatura;
et non essere avara
di prieghi tuoi, vergine sancta et pura:
ben ch'io sia tancto dura,
pur dal tuo dolce figlio fui plasmata,
redempta et gubernata;
dunque non me tener tal gratia abscosa. 44
Non me 'l tener abscoso,
fonctana de pietà, sì car thexoro;
ch'io non trovo riposo,
ançi sença Ihesù languisco et moro:
famme questo ristoro,
advocata mia dolce, et non tardare;
non me 'l far più bramare,
chè lui descidro sopra ogn' altra cosa. 52
Ben ch'io sia peccatrice,
madonna mia, pur me vorria mendare;
ma la forte radice [49 *a*]
della consuetudin del peccare,
mi fa' pur ritardare:
onde, se non mi porgi il mio Ihesù,
altro refugio più
non trovo in questa valle lacrimosa. 60
Porgimel dentro al cuore,
dolce madonna, il tuo benegno fructo,
che col tuo sancto amore
infiamme e inpingua questo spirto asciutto,
sì ch' abuondante lucto

Verso 56. *consuetudine.*

la mia dureçça alquancto liquefaccia,
chè più che neve ghiaccia
mi trovo et al ben far si thedïosa. 68
Degnati exaudirme,
medïatrice nostra unica et vera,
che dal mal far partirme
con la tuoa gratia spero, o madre intiera.
Hor cum mente sinciera
a te mi dono et tuoa ancilla m'apello:
fa' che 'l mio cuor ribello
più non mi sia, o vergine gloriosa. 76

27.

Meditand' io col cuor Cristo Ihesù [49 *a*]
al suo padre tornare
et gli angiol iubillare,
in terra il spirto mïo star non po. 4
El vorrebbe con lui in ciel salire,
ma la carne il ritiene;
et rimanendo s'acende il disire [49 *b*]
et crescono le pene;
però che la suoa spene
in ciel ritorna et gir seco non po. 10
Ben che l'amore suo in tancta gloria
con dilligente cura
di suo fedeli havesse a mimoria,
questo è d'amor natura
della cui gran calura
liquefacto il mio cor viver non po. 16
Pensando ch' in tal triumpho locato
mandi duo suoi messaggi
per confortar quel consortio beato,
gli ansïati coraggi,
quisti excessivi raggi
de carità l'alma soffrir non po. 22
De rimirare poi cosa terrena
non me 'l soporta 'l cuore,
il qual giamai non serà sença pena
et tormento et dolore,
in fin che 'l suo signore
col corpo il tien col qual seguir nol po. 28

XXVII. Verso 8. *crescon.* - 11. *amor.* - 23. *De mirar.* - 26. *et in tormento.*

Ben che la carne nol possa seguire
Ihesù in questa salita,
tu ti pòi con amor con lui unire
sença far dipartita
di questa mortal vita,
chè 'l corpo in terra et l'alma in ciel star po. 34
Lassa adunque homai la terra a' bruti
et con Ihesù ascende;
et quando i patri che 'l limbo ha tenuti [50 *a*]
siguitarlo conprende,
mental dilecto prende
ch' aperto il ciel et l'hom intrar vi po. 40
Poi con quel ladro che 'l sacro vescillo
dimostra per insegna
. . . .
. . . . .
che l'humile in ciel regna
et cuor superbo salir non vi po. 46
Quando serai per tal gratia introducta
col ver mediatore
humilmente cognosce che conducta
lì non t'ha tuo vigore,
ma 'l tuo dolce signore;
ch' umana facoltà ciò far non po. 52
Poscia ti guarda di novo cadere,
chè l'è periculoso:
la gratia conciduta ritenere
sappi con cuor gieloso,
humile et timoroso,
chè piccol termin privar te ne po. 58

Innanzi di chiudere, devo richiamare l'attenzione del lettore sul capitolo in terza rima

Donna del cielo et gloriosa madre

Verso 37. *han tenuto.* - 42. *insigna.* - 43-44. Manca un endecasillabo con rima in *illo* e un settenario con rima in *egna:* il ms. non indica lacuna. - 58. *ch' assa' piccol termine.*

di Benedetto Accolti, qui sopra accennato al numero XIX della tavola. Eccone i primi versi:

> Donna del cielo et gloriosa madre
> del bon Iesù, la cui sacrata morte
> tolse l'error del nostro primo padre;
> facta da Dio con si mirabil sorte
> come d'esser colei per lo cui fructo
> ci è promesso nel ciel eterna corte;
> e si come per Eva il nostro lucto
> si cominciò per la divina pena
> che fo fin al Misia del mondo tucto,
> così per te, di gratia adorna et piena,
> noi recevemmo il glorioso agnello
> che, spingendo la morte, al ciel ci mena.

Leggendoli, verrà subito in mente a molti il sonetto che la stampa giuntina attribuì falsamente a Guittone d'Arezzo:

> Donna del cielo, gloriosa madre
> del buon Gesù, la cui sagrata morte
> per liberarci dalle infernal porte,
> tolse l'error del primo nostro padre (1).

Già si sapeva che il falsificatore aveva tratto dal capitolo terzo del *Trionfo d'amore* del Petrarca l'ultimo verso del sonetto, cioè:

> Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Ecco ora, nel capitolo d'un aretino, tre altri versi, de' quali costui si valse rapacemente. Poi che non si può dubitare che la cosa stia proprio a questo modo, che si tratti cioè d'un'impostura, è chiaro che, volendo attribuire a Guittone altre rime più polite di quelle che erano veramente sue, il falsificatore si prese i primi tre versi del capitolo dell'Accolti (da un compatriotta all'altro,

(1) È il primo de' ventisette sonetti che ormai tutti sanno attribuiti a Guittone per giunteria (passi il gioco di parole) de' Giunti: cfr. P. Vigo, *Delle rime di Fra Guittone*, in *Giornale di Filologia romanza*, Roma, II, 36-41.

dovè parergli atto cortese) e li stemperò nei quattordici, che suggellò con un verso d'un altro aretino, Francesco Petrarca!

Per ultimo, che anche i numeri XXII, XXIII, XXV, XXVI, XXVII, appartengano a suora Girolama o a madonna Battista de' Malatesti, credo sembrerà probabile agli altri come a me.

INDICE

DELLA

DECADENZA E DELLA RESTAURAZIONE DELLA MUSICA SACRA

IN ITALIA

MEMORIA

del

Cav. LUIGI BOTTAZZO

L'arte non ha per iscopo di dilettare soltanto, ma d'influire sul perfezionamento morale ed intellettuale dell'uomo. Quando l'artista perde d'occhio questo fine, che è senza dubbio il più importante, tradisce la sua missione: le sue produzioni non fanno effetto che sul volgo e, in breve volger di tempo cessano di vivere.

Per qual fine è sino dai primi secoli introdotta la musica nella chiesa? Per eccitare i fedeli al raccoglimento ed alla preghiera durante la celebrazione dei divini misteri. Non è dunque semplicemente il dilettare, il commuovere, l'ottenere gran concorso di popolo, quello a cui nelle sue musicali composizioni od esecuzioni, l'artista deve mirare: ma sopratutto all'insinuare nei cuori dei fedeli un sentimento tranquillo di calma religiosa, sentimento che meglio allora conviene alla santità del tempio e delle azioni che vi si celebrano. E quale sarà il genere di musica più adatto ad ottenere un simile effetto? Rispondo. Con un'artistica esecuzione del canto Gregoriano l'intento si ottiene indubbiamente: il canto Gregoriano è opera della fede e dell'ingegno, ma non è il solo che risuonar debba sotto le maestose volte del tempio. L'arte ha altre manifestazioni, altri mezzi potenti ed efficaci. La musica vocale e strumentale, con forme particolari, concorre pur essa mirabilmente allo scopo preindicato. È questa l'idea più comunemente accettata dai periti in quest'arte della musica sacra:

anzi è questo finora il sentimento espresso dalla stessa Suprema Autorità Ecclesiastica, a cui solamente compete il dar norme in questa materia. Il principio su cui basa questo sentimento, e che ora non posso che accennare, è che la musica sacra, per ciò stesso che è arte, non poteva nel volger dei secoli moderni, rimanere stazionaria ed immutabile. Tuttavia principî sì chiari ed indubitati, in conformità dei quali avrebbe dovuto governarsi in ogni tempo il compositore di musica sacra, pur troppo non vennero sempre coscienziosamente seguiti. Lo sfrenato amore di novità e spesse volte ambizioni personali furono cause d'innumerevoli abusi e quindi di decadenza.

Qui non vi darò che un rapidissimo schizzo dei gloriosi inizî della musica sacra in Italia, accennerò alla progressiva decadenza; toccherò infine della sua restaurazione, che, felicemente iniziata son pochi anni, sembra ora finalmente volgere colle migliori speranze alla desiderata meta.

Il secolo d'oro della musica sacra è senza dubbio quello di Palestrina, di questo genio che Giuseppe Verdi chiamò recentemente il *padre eterno* della musica. Ma breve, troppo breve fu il regno della polifonìa classica, dell'arte cioè di combinare in bella armonia più cantilene simultanee, poichè i compositori di chiesa non tardarono a subire l'influenza della musica melodrammatica, sorta in sul finire del secolo XVI°, poco dopo la morte di Palestrina. Si può affermare che il progresso della musica teatrale fu causa diretta del regresso o del falso indirizzo della musica sacra. La monodìa leggera diede lo sfratto alla polifonìa: gli assoli, i duetti, i terzetti presero baldanzosamente posto nelle cantorìe. E se per la penuria delle voci adatte non si poteva mantenere in onore la musica Palestriniana, la quale fiorì solo nella Cappella Pontificia, se l'introduzione del *canto organico* s'imponeva come una necessità, non si sarebbe dovuto giungere al punto estremo della decadenza, portando nella casa della preghiera non solo le forme teatrali, ma quel che è peggio, la musica stessa scritta per la scena, cioè il linguaggio delle passioni, l'espressione fonica di sentimenti bassi e profani, il solletico dei sensi.

A poco a poco, nell'accompagnamento delle voci, l'orchestra detronizzò l'Organo, e questo, perdendo la sua originalità, si fece

imitatore dell'orchestra. Un tale stato di cose, affatto sconveniente sotto il punto di vista artistico-religioso, si accentuò ancor più, poichè non si ebbe riguardo d'introdurre nell'orchestra, destinata ad accompagnare i canti sacri, tutti gli strumenti d'ottone e ancora quelli da percossa, in guisa tale che il più delle volte non solo non era possibile l'udizione delle parole, ma sotto il fragore degli strumenti scompariva perfino la parte affidata alle voci, le quali, in luogo di primeggiare, diventavano cosa accessoria e forse inutile. Alla sua volta l'Organo venne degradato coll'introdurvi mezzi registri non completantisi, registri leggeri e ridicoli come: *campanelli, uccelletti, grilli, tamburi* ecc. Tutto questo si osò nelle chiese principali dei grandi centri; ma nelle borgate e nelle campagne si andò più oltre: ad accompagnare musiche vocali di pessimo gusto si ammise anche la Banda.

Uno scrittore di cose d'arte dedica, nel 1821, le seguenti parole alla musica chiesastica dell'epoca. « Da poco in qua il torrente ha soverchiato tutti gli argini. Quelle stesse slombate ed impure *cantilene,* e quelle stesse *arie* da ballo o da chitarra francese, che udiamo ripetersi tuttogiorno sui teatri, vennero inverecondamente introdotte nelle cantorie; e come se ciò fosse poco, si è osato perfino trasportarvi l'accompagnamento della *banda turca* e d'ogni spezie di militari strumenti. Allorchè, passando innanzi le porte del tempio, sentesi un simile fracasso, crederebbesi che in luogo di orare, vi si stia urlando un'intimazione di guerra all'Altissimo ».

Un posto onorevole però occupa nella storia dell'arte musicale sacra quel drappello di maestri italiani, che, resistendo alla corrente, seppero seguire le antiche tradizioni nel secolo XVIII°. I loro nomi sono: Scarlatti, Marcello, Lotti, Pitoni, Leo, Durante, Caldara, Casciolini, Cordans, Vallotti, Sabatini, ed a questi si può aggiungere il Mattei, morto nel 1825, ma per verità nelle loro composizioni smarrirono talvolta essi pure la diritta via.

Una benefica influenza artistica venne esercitata poi da Maria Luigi Cherubini, morto nel 1842, le cui Messe, se non sono reputate modelli di musica sacra, si distinguono per la nobiltà dei pensieri e per l'elevatezza dell'Armonia e del Contrappunto.

Ma altrettanto non si può dire di Saverio Mercadante, morto nel 1870, che se per la chiesa scrisse delle composizioni in se

stesse belle e dilettevoli, si allontanò assai dal vero ideale dell'arte sacra, non solo trovandosi in disarmonia coi sublimi sensi del testo, ma ancora storpiandone e trasportandone le parole.

Degno di particolare menzione è Raimondo Boucheron, morto nel 1876, benchè le sue composizioni lascino qualche cosa a desiderare dal lato della sodezza; e poi bisogna passar sotto silenzio Canetti, Aldega, Vecchiotti, i quali rasentarono bene spesso il ridicolo.

Ma Rossini e Verdi non dettarono essi pagine stupende di musica da Chiesa? No; le composizioni di questi grandi sono meravigliosamente belle, ed in ogni tempo desteranno la più viva ammirazione, ma, non rispondendo alle esigenze liturgiche, non potranno mai echeggiare nelle nostre Basiliche.

Il sacerdote Guerrino Amelli con uno splendido discorso, pronunciato a Venezia nel 1874, chiamò l'attenzione del clero e dei maestri sul deplorevole stato della musica sacra in Italia, e tre anni dopo, incoraggiato anche da quel valente compositore chiesastico che fu il canonico Jacopo Tomadini, fondò a Milano un Periodico, in cui patrocinò efficacemente la causa della musica sacra. Nel 1884, la Sacra Congregazione dei Riti, con Circolare 24 settembre, promulgò un Regolamento per tutte le Diocesi italiane, allo scopo di combattere gli abusi e di richiamare in vigore le prescrizioni, che, in fatto di musica sacra, la chiesa in varie epoche aveva sapientemente emanate. Non poco bene apportò il detto Regolamento, come lo provano le adesioni, che alle propugnate idee, diedero valenti compositori, e le esecuzioni di scelta musica che si fecero e si fanno tuttora in centri artistici importanti, come a Roma, a Milano, a Torino, a Genova, a Venezia ecc.

Nella riunione di Soave, 14 settembre 1889, i sani principî furono solennemente affermati, e si convenne nella necessità di diffondere il più possibile il Periodico milanese, di estendere cioè il dominio delle nuove idee. Le speranze e le previsioni di quei valenti si verificarono, come ne fa fede il fatto che al Congresso nazionale di musica sacra, tenutosi in Milano nel novembre 1891, oltre 450 amici e cultori della divina arte, intervennero alle adunanze, alle magnifiche esecuzioni di musica Palestriniana e moderna ed ai concerti d'Organo.

Oggi possiamo noi affermare d'aver raggiunta la meta, d'aver triònfato sopra ogni difficoltà? La musica sacra regna sovrana nel tempio? No; in Italia si è fatto molto, ma non si è fatto tutto; vi sono ancora dei pregiudizî da sradicare, degli indifferenti da scuotere, dei nemici da vincere o da convertire. Dove la riforma trionfò completamente si è nella costruzione degli Organi, essendochè i principali fabbricatori, ripudiate le vecchie idee, hanno abbracciato quei saggi e razionali criterî, secondo i quali soltanto si possono costruire strumenti adatti all'esecuzione delle composizioni di un Frescobaldi, di un Sebastiano Bach, di un Lemmens, di un Capocci, di un Bossi, d'ogni musica insomma rispondente all'indole propria del sacerdotale strumento e degna del luogo santo. In tale proposito nobili esempi ci vennero dall'alto: il Capo della religione fece costrurre per la Basilica di S. Giovanni in Laterano due Organi dal Morettini di Perugia, ed il Capo dello Stato, dal Fedeli di Foligno, ne volle uno per la chiesa del Sudario.

M'arresto ora colla mia rassegna, e spendo due parole sul genere di musica possibile oggi, oggi che l'armonìa ha raggiunto un meraviglioso sviluppo. Il canto liturgico per eccellenza sarà sempre il Gregoriano, e verrà in secondo luogo la polifonìa classica, eminentemente educatrice, altamente lodata dalla chiesa. Orbene: i compositori del giorno dovranno scrivere come si scrisse nel secolo XVI°? Potranno essi dimenticare di vivere nel secolo XIX°? Potranno cioè rinunciare alla moderna tonalità, ai progressi dell'armonìa e della modulazione, al ritmo ed alla idealità del canto? No; nessuno può desiderarlo, nessuno può volerlo. Una polifonìa moderna, consentanea alla nostra educazione artistica, è possibile; ne fa prova il citato Regolamento per la musica sacra, il quale esplicitamente ammette un terzo genere di musica vocale. È certo che le composizioni omofoniche, quelle in cui l'idea musicale risiede in una sola parte, mentre le altre non fanno che un contrappunto d'armonìa, sono di gran lunga inferiori per merito e per efficacia, per importanza e per espressione religiosa, alle polifoniche, le quali, colla dovuta temperanza nelle modulazioni, e colla massima chiarezza e naturalezza nel movimento delle parti, possono, lumeggiando il sacro testo, servire al culto, e a maggior decoro delle sacre funzioni, e ad edi-

ficazione di quanti in chiesa non vanno per divertirsi, ma per pregare.

Un fatto che torna di grande consolazione agli amici e cultori della musica di chiesa, un fatto che fa concepire le più belle speranze sull'avvenire di questa nobilissima arte, nella quale l'Italia nostra fu maestra alle altre nazioni, è la lettera che S. S. Leone XIII° diresse, verso la fine del dicembre 1891, alla Sacra Congregazione dei Riti, invitandola ad uno studio maturo e serio sulla riforma della musica sacra, perchè questa parte integrante della liturgia sia pienamente ed ovunque restituita al suo vero e legittimo decoro. In seguito alla menzionata lettera tutti i migliori e più competenti maestri delle varie nazioni sono chiamati a dare il loro parere sulle disposizioni da prendersi, e sarà in base ai loro giudizi, che dalla Suprema Autorità verranno presi i necessari provvedimenti. Si può quindi con fondamento credere che nel 1894, festeggiandosi il terzo centenario della morte del grande Palestrina, le sorti della musica sacra saranno pienamente assicurate in Italia ed altrove.

QUALCHE APPUNTO SOPRA L'AMETO DEL BOCCACCIO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VINCENZO CRESCINI

Certo per una via bella s'è messo e s'inoltra il Pizzi, rilevando le somiglianze, per cui gli paion collegarsi la letteratura persiana e le nostre letterature occidentali nel periodo medievale; e seduce l'invito, ch'egli fa a percorrere quella via dietro il suo esempio; ma il metodo della comparazione, per il quale così nuova luce s'è sprigionata a illuminare la storia delle credenze e del pensiero, del linguaggio e dell'arte, domanda insieme due qualità, che non facilmente s'armonizzano nello stesso indagatore: ardimento e prudenza. Ora, uno intanto de' raffronti che il Pizzi ha tentati, quello da cui dovrebbe riuscir chiaro che l'*Ameto* del Boccaccio sia un indiretto rimaneggiamento del racconto sopra *Le sette beltà* del poeta persiano Nizâmi, non mi convince affatto (1).

Vediamo come il Pizzi rappresenti, nell'ultima e più concisa forma del raffronto, le corrispondenze, ch'egli trova singolari, fra i due romanzi. « Il melanconico poeta di Gangia racconta come il re Behrâm avesse fatto fabbricare un bellissimo palazzo con sette quartieri, posto ciascuno sotto l'influenza dei sette pianeti, ornato ciascuno di drappi di diverso colore e di gemme di color diverso. Il re Behrâm, giovane cacciatore, ha fatto collocare nel palazzo, ciascuna in un quartiere, sette giovani principesse ch'egli ha sposate, e ora, tornando dalla caccia, si reca per sette sere a visitarle ad una ad una, vestito, ogni sera, di color diverso, intanto che ciascuna è vestita dello stesso colore del principe e trovasi nel quartiere di quello stesso colore. Allora ciascuna gli

(1) Vedansi, su questi tentativi geniali e arditi del Pizzi, le giuste osservazioni del D'Ancona, nella *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana*, I 2.

racconta una particolare storia d'amore, finita la quale essa fa l'elogio del colore che essa veste, dicendo, per esempio, quella del rosso che il rosso simboleggia il sangue, la porpora dei re, la rosa, le gote delle belle fanciulle. Eccoci ora dinanzi un disegno di racconto che è perfettamente eguale a quello dell'*Ameto*, nel quale appunto si racconta di Ameto, giovane cacciatore, allevato nei boschi, come Behrâm nei deserti d'Arabia, fra gli esercizi della caccia e delle armi. Anche Ameto s'innamora di sette donne bellissime, vestita ciascuna di color diverso, ciascuna delle quali gli racconta poi una storia d'amore. Dicesi che i nomi delle donne di Ameto hanno significato simbolico, rappresentando le tre virtù teologali e le quattro cardinali. Ora, anche il romanzo persiano, e Nizâmi già inclinava fortemente all'allegoria mistica anche nei suoi romanzi, è allegorico nei nomi delle sette principesse, ed essi hanno pure significato morale. Ma ciò che pur fa meraviglia, è la circostanza dei sette colori nell'uno e nell'altro romanzo. Nell'italiano, questi sette colori non hanno significato alcuno, e il Boccaccio deve aver seguito questo particolare, di non sappiam quale sua fonte, forse senza ch'egli ne intendesse il perchè; laddove, nel persiano, esso ha ben ragione di essere, perchè si riannoda, per la dottrina dei sette pianeti, a tutto un vecchio sistema astrologico e religioso..... » (1).

Press'a poco le cose stesse aveva il Pizzi esposte in uno scritto precedente (2). Ma sono esatte le relazioni ch'egli stabilisce fra il racconto di Nizâmi e quello del Boccaccio?

Non è re Behrâm selvaggio quanto Ameto: anzi è lunga, nel poema persiano, la descrizione del modo tenuto a educarlo. Nè l'ardore della caccia esprime in lui tendenze e gusti di natura ferina: il saggio e vecchio Nomân, il maestro suo, gl'insegna la caccia come un'arte gentile. Ama il principe, sospinto dalla passione venatoria, correr pianure e monti, ma, divenuto re, sa ricomporre e pacificare il suo regno (3). Behrâm innamora di

(1) I. Pizzi, *Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra del Medio Evo*, Torino, 1892, pag. 61-62.

(2) *L'Ameto persiano*, nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, XVII 80-87.

(3) Vedi *L'Ameto persiano*, citato *Giornale storico*, pag. 82-83.

tutte sette le bellissime, di cui ha veduta la imagine: Ameto innamora veramente solo di Lia. Le donne di Behrâm veston di colore diverso: le ninfe dell'*Ameto,* no. Delle quattro, che rappresentano le virtù cardinali, tre almeno veston di rosso, e questo perchè il Boccaccio qui, come in altri punti della allegoria, ha seguito Dante, che le quattro ninfe, simboleggianti le stesse virtù, imagina « in porpora vestite » (1). E delle tre altre, che personificano le virtù teologali, la prima, Agape, veste ancora del colore stesso, di rosso, perchè è simbolo della carità (2).

Qui pure va rammentato Dante:

> .... l'una tanto rossa
> ch' a pena fòra dentro al fuoco nota;

ne' quali versi s'allude precisamente a quella delle tre donne danzanti alla sinistra del carro mistico, comparso al poeta nel Paradiso terrestre, che rappresenta la carità (3). Dunque in un particolare, che il Pizzi giudica importantissimo e caratteristico, manca quella perfetta eguaglianza ch'egli scorge tra i due romanzi. Nè è vero che i colori delle vesti, da cui sono coperte le stupende membra delle ninfe boccaccesche, non abbian significato: basti dire ancora che Agape, la carità, l'amore, veste di rosso, e soggiungere che Fiammetta, la speranza, veste di verde. Quei colori hanno il significato medesimo che Dante attribuisce ai colori delle sette virtù nel Paradiso terrestre: nè altrove che in una fonte assai vicina, nella *Commedia,* è da cercare dove abbia attinto, per questa parte, il Boccaccio (4).

Le somiglianze dunque fra il racconto di Nizâmi e quello del Boccaccio si riducono a questa sola: che sette belle donne facciano ognuna un racconto d'amore.

A me pare che il Pizzi si sia troppo acceso della sua idea, e non abbia fatto un esame sereno ed obbiettivo dell'*Ameto.* Perchè

(1) *Purg.,* XXIX 131.

(2) Rimando, per questo e per altri particolari, al mio *Contributo agli studi sul Boccaccio,* Torino, 1887, pag. 93 segg.

(3) *Purg.,* XXIX 122-23.

(4) Vedi già Landau, *G. Bocc., sua vita e sue opere,* traduzione italiana dell'Antona-Traversi, Napoli, 1881, pag. 147-48.

giudica egli che non abbia senso l'orditura del romanzo italiano? Dopo i miei studi sopra di esso, studi resi molto facili dalla trasparenza de' simboli nell'ultima parte del racconto, è chiaro che cosa si sia proposto il Boccaccio. Egli ha voluto rappresentare, in forma allegorica, la spirituale salvazione dell'uomo, per mezzo della fede, che gli rivela le altre virtù, e gli fa conoscere il vero Dio (1). Questo concetto, secondo la dottrina che faceva la poesia non altro che veste favolosa di reconditi veri, ha egli nascosto in una finzione bucolica. Nella quale, chi ben guardi, nulla c'è di fortuito e privo di senso: tutto anzi vi si ritrova congegnato in modo che l'esposizione letterale corrisponda all' intimo pensiero.

Anche Dante personifica le sette virtù nelle sembianze di belle donne, nell'aspetto di ninfe:

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle (2).

E compaiono queste sette ninfe, tra le altre figure simboliche della mistica processione, lassù in vetta al sacro monte del Purgatorio, nel fondo allegro della natura lussureggiante, come le ninfe dell'*Ameto* di mezzo al rifiorir primaverile della vaga campagna tra l'Arno e il Mugnone. Il Boccaccio ha trovato qui, nella scena dantesca, il germe della sua allegoria.

La coincidenza nel numero delle donne, che sono sette presso Nizâmi e presso il Boccaccio, è un caso. Se nel poema persiano simboleggiano i pianeti, e nell'*Ameto* le virtù, sette son quelli, sette son queste: ne viene identità di effetti da diversità di motivi. Così l'altra coincidenza de' racconti amorosi, che fan le donne da una parte e dall'altra, non deve dipendere da relazione che colleghi i due racconti. Sono raccolti insieme, in una scena idillica, ninfe e pastori: naturale che anche questi personaggi del grande novellatore facciano come quelli di altre opere di lui, del *Filocolo,* nell'episodio delle questioni d'amore, e del *Decameron:* trovino nel novellare il miglior passatempo.

(1) *Contributo,* l. c.
(2) *Purg.*, XXXI 106.

Giacchè siamo fra il coro delle belle ninfe, restiamoci un poco. Non mi torna a mente che altri abbia avvertito come, sotto il velo simbolico nascondendo donne reali (1), l'*Ameto* si colleghi, se non nella forma, nel genere, a quelle composizioni, per le quali i poeti celebravan le belle del loro tempo: il serventese che afferma di aver composto Dante, per non toccar che degli italiani, quello del Pucci, il capitolo del Boccaccio, l'*Amorosa Visione* del Boccaccio medesimo, la *Caccia di Diana* ecc. Come quelle dell'*Amorosa Visione,* le donne dell'*Ameto* non sono scopertamente nominate, ma se ne adombrano però nome e casato in modo che a' contemporanei non dovesse riuscir difficile riconoscerle. Anche l'*Ameto* dunque non sarebbe che una espressione dell'omaggio cavalleresco alla bellezza; mostrerebbe un'altra volta l'allegoria fatta strumento di esaltazione e quasi santificazione della donna.

Ora, questo esempio così chiaro, che ci si offre nell'*Ameto,* di donne vive e cognite al poeta, tramutate in simboli morali e religiosi, non getta luce anche intorno, sopra altre consimili trasfigurazioni? Mi pare che esso valga tanto meglio a persuaderci che pure Beatrice, sorta nell'allegoria dantesca a così eccelsa idealità, sia stata persona viva.

(1) *Contributo*, pag. 101, n. 1.

Nuova Serie. *Vol. IX. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria del 19 Febbraio 1893.

Presidenza del prof. comm. A. DE GIOVANNI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Giovanni, Gloria, Favaro, Orsolato, Keller, Sacerdoti, Pertile, Lorenzoni, Landucci, Brugi, Crescini, Gnesotto, Teza, Bernardi, Omboni, Veronese, Bellati; e i Soci corrispondenti Ferrari, Musatti, Polacco, Ragnisco, Silvestri, Vecchiato.

Giustificano la loro assenza i Soci effettivi Saccardo e Abetti.

Il Presidente, dopo brevi e cortesi parole dirette ai Soci ed al successore, cede la Presidenza al prof. cav. uff. A. Gloria. Questi nell'assumere l'ufficio di Presidente, ringrazia l'Accademia di averlo scelto all'onorifico incarico, ed invita poi il Segretario per le scienze a dar notizia dei doni pervenuti all'Accademia.

Quindi il Presidente legge il suo lavoro: *Nuovi documenti intorno l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.*

Seguono le letture del Socio effettivo prof. Teza: *La Crisna dei Panduidi nella tradizione buddiana;* e del corrispondente cav. Vecchiato: *I capitolari degli Inquisitori di Stato di Venezia.*

Poi l'Accademia si raccoglie in seduta segreta.

La seduta è levata alle ore 2,50.

Adunanza ordinaria del 19 Marzo 1893.

Presidenza del prof. cav. uff. ANDREA GLORIA *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: GLORIA, TEZA, CRESCINI, OMBONI, BRUGI, LANDUCCI, SACERDOTI, LORENZONI, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: SILVESTRI, POLACCO, TAMASSIA, SPICA, RAGNISCO.

Il Presidente, letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, invita il Segretario per le scienze prof. MANFREDO BELLATI a comunicare i titoli dei libri spediti in dono all'Accademia; dà quindi la parola al Socio effettivo prof. BIAGIO BRUGI, il quale legge una sua versione d'una *poesia dell'americano Walt Whitman,* dopo aver esposti alcuni cenni sull'indole delle poesie dello stesso autore.

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA fa alcune osservazioni intorno all'arte ed allo stile del poeta americano, alle quali il prof. BRUGI risponde.

Lo stesso prof. TEZA legge quindi una noterella *intorno alle tradizioni brammaniche e buddiane sulla poliandria.*

Il Socio effettivo prof. VINCENZO CRESCINI legge alcune sue note riguardanti l'*Ameto del Boccaccio.*

La seduta è levata alle ore 2, 40.

IL CAPITOLARE DEGLI INQUISITORI DI STATO DI VENEZIA

SCOPERTO DAL ROMANIN NON È AUTENTICO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Cav. EDOARDO VECCHIATO

SOMMARIO: — *1. S'inizia in Venezia il processo inquisitorio. — 2. Inquisizione generale. — 3. Inquisizione speciale. — 4. Collegium secundum usum. — 5. I due Inquisitori dei Dieci. — 6. Inquisitori di Stato. — 7. Confusione fra gli Inquisitori dei Dieci e quelli di Stato. — 8. Nome e funzioni degli Inquisitori di Stato. — 9. Il loro Segretario. — 10. I loro Fanti. — 11. Loro sede. — 12. Loro archivio. — 13. Loro confidenti. — 14. Procedura e competenza degli Inquisitori di Stato. — 15. Pene che infliggevano. — 16. Se essi trascesero mai la loro autorità. — 17. La Correzione del 1761. — 18. Statuti del Darù. — 19. Capitolare scoperto dal Romanin. — 20. Capitolare dell' Inquisitore Nicolò Donà. — 21. Sommario citato dal Baschet. — 22. Capitolare citato dal Carli Rubbi. — 23. Discordanza con quello del Romanin. — 24. Capitolare del Nicolosi. — 25. Opinioni varie sul tribunale degli Inquisitori di Stato. — 26. Giudizio nostro. — 27. Carte degli Inquisitori. — 28. Il Capitolare scoperto dal Romanin non è nè vero, nè autentico, nè ufficiale.*

1. Fattasi grave e pericolosa al principiare del secolo XIV in Venezia la condizione delle cose per opera dei malcontenti, il governo della Repubblica decise di abbandonare per i delitti di Stato il processo accusatorio, e di adottare l'inquisitorio, il quale godeva in quel tempo molto favore presso altre nazioni.

A tal fine il Maggior Consiglio il 3 luglio 1310 instituì il Consiglio dei Dieci (1).

(1) Il Cecchetti in una sua memoria letta all'Ateneo di Venezia, nell'adunanza del 13 luglio 1865, sulla Istituzione dei Magistrati della Repubblica Veneta fino al secolo XIII, si studiò di provare che il Consiglio dei X esisteva prima del 1310.

È indubitato che anteriormente a quell'epoca ebbero esistenza in Venezia Magistratura dei Dieci, ma quella universalmente conosciuta sotto il nome di

Questa nuova Magistratura a ben avviare la sua procedura decise tosto di dividere l'Inquisizione in generale e speciale.

2. Affidò l'Inquisizione generale a due giudici, i quali per qualche anno indifferentemente furono chiamati Esecutori od Inquisitori dei Dieci, ed in seguito sempre con quest'ultimo nome.

3. Eseguita per essi l'Inquisizione speciale, se il Consiglio dei Dieci trovava fondate le loro conclusioni ordinava che si procedesse alla generale.

Questa da principio e nei casi di poca importanza fu affidata ordinariamente ai Capi dei Dieci, e nei casi più gravi ad una Giunta, instituita il 23 giugno 1327, e che venne in seguito riconosciuta sotto il nome di Collegium secundum usum.

4. Esso si componeva di quattro membri tratti a sorte, il primo tra i Capi dei Dieci, il secondo tra i Consiglieri del Doge, il terzo tra i due Inquisitori dei Dieci, e l'ultimo tra gli Avvogadori di Comun.

5. Coevi all'istituzione del Consiglio dei Dieci furono i due Inquisitori dei Dieci (1), si trovano essi ricordati per la prima volta nel 3 gennaio 1313 (2).

Si estraevano a sorte dinanzi ai tre Capi del Consiglio dei Dieci, fra gli altri membri del Consiglio stesso (3); duravano in carica un solo mese, e non più; non potevano essere rieletti; dovevano accettare l'incarico sotto pena di multe; a seconda dell'importanza dei casi dovevano assoggettarsi alle prescrizioni dei Dieci; furono nominati fino al cadere della Repubblica.

6. Una Magistratura del tutto diversa da quella di cui fin qui abbiamo parlato nacque per Decreto dei Dieci del 20 settembre 1539, col quale fu stabilito di eleggere per quelli *ch'entrano quomodocunque in questo Consiglio tre Inquisitori sopra qua-*

Consiglio dei X e di cui discorriamo, di natura essenzialmente politica, ebbe il suo principio soltanto in virtù della Parte, ben nota, presa con grande solennità e dopo lunga discussione in M. C. il 10 luglio 1310.

(1) Tutte le notizie relative ai due Inquisitori dei Dieci le dobbiamo al valente e compianto storico A. Fulin; vedi il suo lavoro sugli Inquisitori dei Dieci. Archivio Veneto Tomo I, a. 1871.

(2) Il Decreto 3 gennaio 1313 è il Decreto più antico in cui si faccia menzione degli Inquisitori dei Dieci, ma non è il Decreto della loro istituzione.

(3) Decreto del 2 luglio 1320.

lunque si potrà presentare di haver contraffatto alle leggi et ordini nostri, circa il propalar delle Secreti. Sieno per anni uno et in fine di quello possano essere rieletti.

Questa, dice il Fulin, è la vera Parte institutiva di quegli Inquisitori che poi furono detti di Stato, e che nulla hanno a che fare con i due Inquisitori dei Dieci.

Dal 1539 al 1582 si trovano eletti i tre Inquisitori sulla propalazione dei Secreti, fra coloro ch'entravano *quomodocunque* in Consiglio; e cioè tra i membri del Consiglio e della Giunta; il 19 aprile 1583 fu stabilito che i tre Inquisitori si eleggessero fra i sei Consiglieri del Doge ed i Dieci, ed il 17 ottobre 1588 la loro elezione fu regolata nel modo che durò fino al cadere della Repubblica.

7. Osserva il Fulin: « L'incarico affidato ripetutamente ai due Inquisitori di sopravegliare perchè non si violasse il segreto, indusse in errore tutti gli storici anche i più diligenti, i quali nei Decreti dei Dieci trovando nominati gl'Inquisitori e non conoscendo gl'Inquisitori dei Dieci, ma sì gl'Inquisitori di Stato, credettero che si trattasse di questi e ne assegnarono conseguentemente l'origine a tempi vari e diversi ».

8. Il nome d'Inquisitori di Stato agli Inquisitori sulla propalazione dei secreti si trova per la prima volta usato in una lettera del 29 giugno 1596 diretta al loro Tribunale.

Risulta però che non portarono tal nome ufficialmente che dal 1600 in avanti.

Due venivano tolti dal Consiglio dei Dieci e vestivano abito nero, il terzo era scelto tra i membri del Minor Consiglio e vestiva abito rosso.

I due primi stavano in carica un anno, l'ultimo otto mesi, tanto cioè quanto rimanevano in carica i Consigli da cui eran tolti.

Eravi un Inquisitore di rispetto o supplementario, per il caso che uno degli effettivi fosse ammalato od altrimenti impedito.

Ufficialmente non si doveva sapere chi fossero gl'Inquisitori in carica; si riesciva però sempre a conoscerli.

Potevano essere rieletti per due, tre e quattro anni di seguito.

9. Ne' loro processi erano assistiti da un Segretario tolto da quelli del Consiglio dei Dieci, che perciò prendeva il nome di Segretario degli Inquisitori ed aveva incarichi importanti.

Esso prima durava in ufficio quattro anni, poi vi rimase due soltanto.

Invitava le persone a comparire dinanzi il Tribunale e comunicava loro tutto ciò che gl'Inquisitori volevano fosse loro partecipato.

Iniziava i processi, e nei casi gravi esaminava i testimoni, mentre per i casi di poca importanza, veniva incaricato un Segretario del Senato; portava le discolpe degli imputati a conoscenza degli Inquisitori; spesso compilava la Sentenza, e talvolta la faceva conoscere all'imputato; amministrava il denaro della Cassa del Tribunale; sorvegliava i prigionieri e riceveva i loro reclami; faceva le memorie per i Registri delle Annotazioni, e le leggeva ai nuovi Inquisitori; da ultimo rassegnava loro anche una relazione degli affari sospesi, di quelli ch'erano in corso, e di tutto ciò che esigeva speciale cura e vigilanza.

Fu nel secolo XVIII che gl'Inquisitori stabilirono, che ciascun anno, nel mese di ottobre, il Segretario dovesse compilare una relazione che sotto il nome d'*Informazione* istruisse i nuovi Inquisitori degli affari trattati dai loro predecessori, dello stato delle prigioni, della condizione dei Confidenti e dello stato finanziario del Consiglio.

10. Gl'Inquisitori avevano uno o due Uscieri che denominavansi Fanti, primo e secondo; portavano le intimazioni, eseguivano gli arresti e facevano eseguire le sentenze di morte.

A seconda dei casi venivano sorretti o dalla sbirraglia o dalla forza militare.

Nell'intimare l'ordine di presentarsi al Tribunale, i Fanti non ne facevano mai conoscere il motivo, ma si esprimevano con formule generiche e cortesi che venivano loro suggerite dal Segretario.

Eseguivano gli arresti d'ordinario di notte o per via di stratagemmi per impedire pubblicità.

11. Con Decreto 3 ottobre 1600 i Dieci ordinarono che una sala vicina a quella dei Capi fosse preparata per loro, e che una volta almeno per settimana, dovessero radunarsi.

Di regola però tenevano seduta ogni giorno in questa sala, ed in casi d'urgenza si riunivano anche di notte ed in qualunque luogo.

Aveva la detta sala le pareti ricoperte di cuoio dorato; tre sedie in legno con cuscini di marocchino nero fissi al muro erano poste davanti ad un gran tavolo da scrivere; a sinistra una sedia ed una tavola servivano per il Segretario.

12. Sino al momento in cui gl'Inquisitori presero il titolo definitivo di Inquisitori di Stato e che ebbero una sala riservata espressamente per le loro sedute, pare che le loro carte si conservassero nello stesso luogo che serviva per il Consiglio dei Dieci; più tardi ebbero un Archivio proprio.

Prima del 1652 il loro Archivio si componeva di buste, di fogli volanti, di varie memorie, di resoconti sparsi, di corrispondenze più o meno ordinate.

Nel 1652 ordinarono al loro Segretario di tenere un registro sul quale si dovessero notare sommariamente gli affari correnti, e tutti i casi più importanti che si presentassero.

La serie di registri che col tempo venne a formarsi, fu designata col nome di « Annotazioni degli Inquisitori ».

Sono 18 grossi volumi, che furono trasportati per ordine del governo Austriaco a Vienna e furono sottratti alle indagini degli studiosi sino al 1868, anno in cui vennero restituiti a Venezia per effetto del Trattato di pace del 1866.

Quantunque l'ordine dato dal Tribunale della loro regolare tenuta sia del 12 ottobre 1652, tuttavia essi incominciano con una annotazione del 1643.

Dapprincipio le annotazioni sono brevissime ed incomplete, poi prendono uno svolgimento abbastanza largo, infine contengono la minuta narrazione del fatto che conduce alla Sentenza.

Sette armadi erano nella sala delle sedute del Tribunale, cinque dei quali di fronte alla porta d'ingresso; altri cinque armadi composti di diciotto tiretti, e due gran cassoni erano al di sopra della scala a sinistra (1).

13. Gl'Inquisitori si servivano di Confidenti o Spie. Ne tenevano nello Stato e fuori. Erano pagati a stipendio fisso, e se si mostravano zelanti ed accorti venivano premiati con sussidî e

(1) Il Segretario Giuseppe Gradenigo, incaricato della classificazione degli atti degli Inquisitori, lasciò scritto che gli archivi degli Inquisitori non rimontano ad una data anteriore all'anno 1590.

pensioni, diversamente venivano licenziati e al bisogno anche castigati severamente. Lo stipendio variava a seconda della importanza del Confidente; ne abbiamo trovati taluni pagati con 15 ducati al mese, altri con 120.

Ammettevano anche degli Apprendisti e dei Provvisorî.

Vi furono Confidenti che appartenevano a tutte le classi della società: servi, popolani, cittadini, nobili, conti, marchesi, cavalieri, sacerdoti ecc.

Nel caso di mancanza o deficienza di Confidenti di professione, dovevano supplire gli Ufficiali dello Stato e i Preti.

Però il carteggio rimasto dei Confidenti, dopo il saccheggio del 1797, dice il Bazzoni, prova che per la maggior parte costoro erano di basso stato, di poco ingegno, intenti più a denunziare delitti e ad iscoprire i rei, che a dare notizie di politico interesse.

14. Vi furono periodi in cui fu tanto il mistero del quale seppero circondarsi gl' Inquisitori, che di loro non si aveva che qualche vaga e confusa notizia.

Talvolta agivano di accordo col Consiglio dei X, venivano da esso guidati, suggeriti, inspirati ed in qualche caso incaricati anche di portare a compimento processi iniziati da lui o di far eseguire qualche sua sentenza, lasciando a loro la scelta dei mezzi; tal'altra operavano di propria iniziativa, riservandosi di riferire ai Dieci. In qualche caso delegavano il loro potere ai Rettori delle Provincie; costoro però dovevano procedere col rito del Consiglio dei Dieci.

Sembra che vi sieno stati momenti in cui abbiano esercitato un gran potere da soli, legittimo od usurpato non si sa, come vi furono tempi in cui la loro autorità fu molto limitata.

Certamente dagli atti che si conservano, gl' Inquisitori appariscono costantemente mandatari ed esecutori del Consiglio dei Dieci, non solo, ma anche depositari dei suoi più profondi ed importanti segreti.

Nei casi d' importanza o in cui erano dubbiosi lo consultavano, e nel carteggiare con esso tenevano una forma molto rispettosa.

I processi rimasti, sotto forme speciali, recano l'atto di accusa, l' interrogatorio, la difesa e la sentenza.

Ricevevano gl'Inquisitori denuncie secrete, ma investigavano se le stesse avevano fondamento (1).

« Avuto sentore di qualche delitto, dice il Bazzoni, o per denunzia o per la pubblica voce, o per i loro Confidenti, o per qualunque altro modo, gl'Inquisitori investigavano se vi fosse buon fondamento per aprire il processo: nominavano i testimoni e dirigevano tutte le indagini affine di scoprire la verità. Ove questa stessa contro gli accusati, il processo continuava fino al pronunciamento della sentenza ».

Gl'Inquisitori corrispondevano direttamente con tutti, ed i fondi di cui era fornita la loro cassa, venivano loro somministrati dal Consiglio dei Dieci.

Anche uno solo aveva il diritto di far arrestare in caso d'urgenza, ma l'arresto doveva poi essere riconfermato dagli altri due.

Le deliberazioni Inquisitoriali perchè fossero valide, dovevano essere prese ad unanimità; se uno discordava, l'affare era inviato per la decisione al Consiglio dei Dieci.

15. Dai Registri delle Annotazioni sovra indicati, che contengono gli atti degli Inquisitori pel corso di circa un secolo e mezzo si rileva che le pene che erano solite ad infliggere erano la morte segreta in prigione, la galera od il carcere a vita od a tempo determinato, la relegazione in casa od in campagna, il bando dalla dominante o da tutto lo Stato, perpetuo o temporaneo.

Talvolta però per liberarsi da persone ritenute pericolose si valevano dell'opera di sicarî e del veleno.

Emanata la Sentenza, soggiunge il Bazzoni, il Tribunale voleva che ad ogni costo fosse portata a compimento, anche se il reo era fuggito. Per ottenere il loro fine, non rifuggivano da mezzo veruno, incaricando della esecuzione di loro volontà persone fide, ed accettando perfino delle condizioni poco dignitose (2).

(1) Prima che si istituisce il Consiglio dei X, il M. C. aveva deliberato che le denuncie anonime si dovessero ardere interamente (MCCLXXV die V intrante mense Maii) in seguito il Consiglio dei X opinò che le anonime dovessero abbruciarsi tutte indistintamente (ottobre 1387) ma si finì collo stabilire che si dovesse rigettarle quando trattavano di particolari persone.

(2) La Repubblica quando avea preso di mira una persona, difficilmente la dimenticava. Egli è perciò che il 26 ottobre 1779 Giuseppe Gradenigo allora segretario del Senato, poi degli Inquisitori, scriveva a suo fratello Vittore, se-

Tale fu sempre il modo con cui questo Tribunale ebbe a disimpegnare il suo ufficio, che dovunque ripetevasi ch'esso tutto vedeva e nulla perdonava, che si piaceva d'agire fra le tenebre più arcane e che a nessuno era lecito d'investigare come si comportava nell'adempimento delle sue incombenze.

Si è detto che gl'Inquisitori si compiacevano del terrore che incutevano, e si è detto altresì che, al fine d'aumentarlo, più d'una volta sieno ricorsi allo strano ripiego di far appendere alle forche ricoperti dal panno nero destinato ai rei di fellonia, dei cadaveri fatti appositamente levare dall'Ospedale, nello stesso tempo che, dice il Bianchi Giovini, permettevano la circolazione di apocrifi loro statuti, che davano un'idea tremenda del proprio Tribunale, che essi medesimi intitolavano: il supremo, il più grave, il più terribile dei Tribunali.

Scrisse l'Amelot, che gl'Inquisitori facevano visite notturne al Palazzo di S. Marco donde uscivano per luoghi segreti dei quali tenevano la chiave, e si aveva maggior paura di vederli ch'eglino non avessero d'esser visti.

Che essi, ove lo avessero voluto, sarebbero andati sino al letto del Doge, sarebbero entrati nel suo gabinetto, avrebbero aperti i suoi scrigni, e avrebbero fatto il suo inventario senza ch'Egli, nè la sua famiglia avessero osato di mostrare di accorgersene, e che esclusero i figli, i fratelli, ed i nipoti dei Dogi dal Consiglio dei X solo per avere la maggiore libertà di portare le doglianze e le accuse contro di essi.

16. Secondo il parere di alcuni scrittori, tra cui il Tiepolo, non sarebbe vero che gli Inquisitori abbiano mai trasceso nell'esercizio delle loro funzioni, che si sieno attenuti a sistemi violenti, arbitrarî, e che da loro non siasi mai proceduto se non con la maggiore regolarità, giustamente ed equamente.

Ma altri scrittori, non dividono affatto questo parere.

gretario di Ambasciata a Parigi, a proposito della fuga del Grattarol: « .... non vorrei che gli piombasse adosso un qualche fulmine che lo incenerisce.... Egli non è sicuro in qualunque angolo di Europa.... non si risparmieranno denari, autorità, potenza, stratagemmi, odiosi mezzi. La vendetta studierà tutte le arti e tutte le vie tentabili. Che si ricordi d'un suo buon amico, e che abbia sempre presente la cura di sua esistenza, che dopo la pubblicazione della sua storia, sarà insistentemente insidiata ».

Il Curti per esempio racconta che nel 1761 a tanto giunse l'indignazione contro l'operato degl'Inquisitori che furono negati i voti per la rielezione del Consiglio dei X di cui gl'Inquisitori non erano che semplice emanazione, e senza del quale essi non potevano funzionare nè più sussistere.

Ciò è vero. Infatti per calmare il pubblico malcontento si dovette ricorrere allo espediente di una Correzione. Nelle sue discussioni si udirono i Correttori Pier Antonio Malipiero e Alvise Zeno accusare apertamente il Tribunale d'Inquisizione, di gravi abusi di potere, di dispotismo, di avere invase le altrui giurisdizioni, di essersi imposto e comandare ai Magistrati, di avere gettata la costernazione negli animi, di arresti subitanei e non giustificati, di relegazioni senza veder la faccia del giudice, senza sapere qual fosse il proprio delitto; di avere infine ridotta la Repubblica sotto l'impero di pochi prepotenti.

17. La Correzione tentò, ma invano di disciplinare il potere del Tribunale di Inquisizione.

Il Curti dice, che continuò come prima a non riconoscere altre leggi e forme che quelle che credeva proprie all'oggetto che si proponeva.

Continuò a servirsi delle prigioni dette dei Pozzi, a non rendere mai noto ai condannati, nè a chicchessia il tempo della loro condanna, nelle esecuzioni in carcere, continuò a valersi del veleno, come fece nel 26 dicembre 1768, per togliere di mezzo un tale che faceva propaganda religiosa in Dalmazia « onde nei modi più cauti, meno osservabili e più segreti fosse tolto dal mondo ».

Seguitando il Curti scrisse queste testuali parole: « Non vi è delitto, che risvegli ed ecciti più il di lui risentimento, che quelle qualità e virtù, che adombrano la tirannica di lui gelosia, sempre vegliante e giammai scrupoloso nella scelta dei mezzi per preservare le di lui usurpazioni innumerevoli. Potrei rendere pubblica circostanziatamente una consulta ch'ebbe luogo di notte l'anno 1775, in cui uno degli Inquisitori propose di far perire indistintamente cento e più patrizî che solevano radunarsi in un casino particolare alla Zuecca, e ciò perchè temevano che quelle riunioni conducessero a far tagliar dalla radice il potere illimitato che di giorno in giorno con nuovi maggiori abusi più estendevano e rassodavano ».

Ora, domandiamo noi, è vero o no che l'Inquisizione di Stato non riconosceva altre leggi e forme che quelle che credeva proprie all'oggetto che si proponeva, come afferma il Curti?

18. Il Conte Darù, storico della caduta Repubblica, nella sua storia di Venezia, comunica la scoperta da lui fatta degli Statuti dell'Inquisizione di Stato, con le seguenti parole:

« Questi Statuti, restarono ignoti fino a questo dì. Io li trovai nella biblioteca del Re, e sono di tale importanza che ho creduto di doverli trascrivere testualmente ».

Si studia poscia di provare con molte argomentazioni la loro autenticità, e per conseguenza l'immenso valore della sua scoperta.

Portano la data del 23 di giugno 1454, e ne sarebbero autori gl'Inquisitori allora in carica.

In testa vi è un Decreto di quell'anno con cui il M. C. avrebbe sanzionato che l'autorità degli Inquisitori sarebbe stata senza limiti, e che non andrebbero soggetti a formalità di sorta, ed un altro Decreto pure del 1454, mediante cui i X li avrebbero investiti della loro stessa giurisdizione, sopra tutti i cittadini dello Stato; i nobili, gli ecclesiastici e gli stessi membri del Consiglio dei X.

Ma la scoperta fatta dal Darù non ebbe fortuna.

Si scrisse che i suoi Statuti altro non sono che un parto manifesto dell'impostura, e che ci voleva tutta la prevenzione per non dire una assoluta ostinazione o malevolenza per non riconoscerne la falsità.

Sono falsi perchè il Darù non ha indicato il nome dello ambasciatore presso il cui carteggio asserisce d'averli rinvenuti; perchè se scritti di pugno degl'Inquisitori, alcuno poteva conoscerli; perchè il dialetto non corrisponde a quello dei tempi in cui si vorrebbero scritti; perchè il Consiglio dei X così geloso della propria autorità, non avrebbe mai instituito un Tribunale con attribuzioni così illimitate; perchè il Sandi ha visto negli Archivî del Consiglio dei X le leggi le quali provano che non nel 1454, ma solo nel 1539 furono eletti i tre Inquisitori contro la propalazione dei Segreti.

Sono falsi perchè all'art. 19 vi si trova citata una legge del 1507, e all'art. 5 vi si parla delle carceri dei Piombi, mentre

queste furono poste a disposizione degli Inquisitori soltanto il 24 marzo 1591; perchè in Candia la Repubblica non ebbe un Magistrato detto Generale come vorrebbe l'art. 25; perchè il Magistrato sopra i Monasteri fu creato nel 1521 e di questo perciò non potevano parlare gli Statuti; perchè le deliberazioni del M. C. e del Consiglio dei X fino al 1454 ed anche molto tempo dopo si trovano scritte in latino e non in dialetto Veneziano.

Sono falsi, infine, perchè le leggi dalle quali il Darù fa precedere i suoi Statuti non si trovano nel libro Ursa nè nei libri del Consiglio dei X, nè nel libro Magnus, nè nel Misto.

Con pari efficacia si sono combattute le aggiunte di tali Statuti: nuova e nuovissima.

19. Il Romanin contrappone agli Statuti del Darù il Capitolare del Segretario Nicolosi.

Avverte di presentarlo per la prima volta dichiarandolo *vero e ufficiale;* osserva inoltre che per la sua forma esterna ed interna ha tutto il carattere della *autenticità.*

Vediamo come il circospetto Nicolosi presentava nel settembre 1669 agli Inquisitori del tempo, Giov. Francesco Barbarigo, Angelo Emo e Giacomo Querini K, essendo di rispetto Girolamo Basadonna, il detto suo Capitolare.

« Ammesso a maneggiare con candor puro e con fede incorrotta le gioie inestricabili dei pubblici arcani più reconditi che si conservano in questo sacrario augustissimo, che sempre veglia per la conservazione della pubblica libertà e delle prerogative insigni di questa eccelsa patria, mi sono applicato con tutto il fervore a mettere in regola le scritture ch'erano tenute non senza confusione, ed avendo osservato non esservi che pochi e deboli lumi della grande e temuta autorità di questo Tribunale gravissimo, celebrato ed ammirato da tutto il mondo, più che in altro modo con umile ossequioso silenzio, ho sudato per due anni interi, e m'è anche riescito di ritrovare con diligente esatta ricerca in libri infiniti e nelle filze più segrete tutte le deliberazioni che stabiliscono la sua sommaria, grande, indipendente autorità, e raccolte insieme con non poca fatica in un libro che ho preso ardire d'intitolare: Capitolare degli Inquisitori di Stato, lo presento umilmente alle eccellenze vostre, perchè possa servire di lume anche a tutti li eccellentissimi successori loro ».

Alla semplice lettura di questa curiosa dedicatoria nasce il desiderio di domandarci; se come afferma il Romanin quello del Nicolosi è il Capitolare autentico, vero, ufficiale, come facevano gl'Inquisitori a giudicare entro il limite delle loro facoltà prima che il Nicolosi lo compilasse, posto che Egli dichiara che prima non esistevano che pochi e deboli lumi della grande e temuta autorità del Tribunale, e che ha dovuto con l'umile ossequioso silenzio sudare per due anni interi su libri infiniti e nelle filze più segrete per scoprire le deliberazioni che li concernevano?

E come fa il Romanin ad asserire ch'esso era il Capitolare ufficiale?

Dalla dedicatoria risulta ch'Egli il Nicolosi, lo ha fatto di sua spontanea volontà, senza averne ricevuto incarico da alcuno; Egli dice bensì di presentarlo al Tribunale, dopo di averlo intitolato Capitolare degli Inquisitori, ma non si sa di sicuro, se tale presentazione avvenisse mai.

Ma dato che ciò realmente avvenisse, chi ci fa sapere che gl'Inquisitori lo abbiano accettato? e supposta l'accettazione, chi e che cosa ci prova che lo abbiano accettato, per valersene, per seguire le sue norme, per non allontanarsi da esse?

Il Segretario degli Inquisitori, quantunque l'ufficio suo grave e delicatissimo, lo facesse devenire in fatto un personaggio di grande importanza, non era che un semplice impiegato della Cancelleria Veneziana, e non aveva alcuna veste per compilare un codice; perchè dunque quello composto dal sig. Nicolosi potesse chiamarsi uffiziale, era necessaria indispensabile la approvazione del Consiglio dei Dieci, magistratura dalla quale partivano tutte le direzioni degli Inquisitori; ciò non risulta nè da alcun atto, nè da alcun documento, nè da nessuna memoria.

Per comprovare l'autenticità del Capitolare, narra il Romanin che al cader della Repubblica, il 5 maggio 1797, esso passò nelle mani d'un nobile, del quale non fa il nome, che poscia pervenne in possesso di Giuseppe Pasquali, dalla cui vedova l'acquistò Andrea Tessier, che ne faceva cessione al cav. Emanuele Cicogna.

Ci sembra in vero che tutto ciò sia insufficiente a somministrare prove di autenticità sulla quale si presentano anzi dubbi molto serî, per quanto ricorda lo stesso Romanin.

20. Dice Egli di aver veduto nell'Archivio di Casa Donà un libriccino oblungo, che evidentemente doveva servire di vade mecum,

scritto nel 1612 di proprio pugno ed a propria istruzione dell'Inquisitore Nicola Donà, in testa al quale si leggeva: « Copia del Capitolar degli Inquisitori sopra li secreti copiato mentre ero Inquisitore » e ch'esso conteneva « null'altro che le stesse leggi comprese nel Capitolare del Nicolosi fino al 1584 ».

Ma se questa copia di capitolare conteneva null'altro che le stesse leggi di quella del Nicolosi, è evidente che un Capitolare esisteva già presso il Tribunale d'Inquisizione prima del suo per cui sarebbe falso quanto il Nicolosi asseriva nella sua dedicatoria, e cioè che a comporlo ha dovuto sudare due anni interi « frugando in libri infiniti e nelle filze più segrete mentre prima non esistevano che pochi e deboli lumi della grande e temuta autorità di quel Tribunale gravissimo ».

Anche per quanto stiamo per riferire, riteniamo fermamente che il Capitolare del Nicolosi altro non sia che una di quelle tante raccolte di leggi o decreti, talvolta le più inesatte ed incomplete, risguardanti le diverse magistrature venete, che si trovano sparse qua e là nelle pubbliche e private biblioteche.

21. Fa rilevare il Baschet che tra le carte degli Inquisitori si è trovato un sommario (senza dubbio fatto da uno dei loro Segretari) dei differenti decreti emanati dal Consiglio dei X risguardanti le loro attribuzioni.

Tale Sommario, del quale il Baschet reca i Decreti più importanti, segna per primo una Parte del 25 settembre 1392, in cui è sanzionato che « nessuna scrittura sia a loro mai rifiutata da nessuno dei nostri magistrati e ministri » e per ultimo un Decreto del 21 aprile 1763 del Consiglio dei X: col quale si ordina agli Inquisitori d'invigilare onde venga « impedito l'odioso costume di brigare ed intrigare per arrivare alle cariche e dignità ecc. ».

22. Da una relazione fatta dal pubblico funzionario Carli Rubbi, incaricato per Decreto del 5 agosto 1812, di occuparsi dell'ordinamento dei documenti degli Inquisitori di Stato esistenti presso gli Archivi di Venezia, rilevasi, come a maggior direzione delle sue operazioni il già Inquisitore Zaccaria Valaresso gli abbia rilasciata una nota di ciò che avrebbe dovuto ritrovarsi negli Archivi del Tribunale.

In detta nota, tra gli altri oggetti vi figura un Capitolare manoscritto grande in quarto, legato in cuoio rosso scuro, ini-

ziato con una Parte dei Decemviri del 1432, contro le sette, le riunioni ecc. e chiudentesi con una legge del 1762.

23. Ora il Capitolare del Romanin non si accorda con nessuno dei due sovracitati; mentre si apre con un Decreto del 4 marzo 1411, non si sa da quale magistratura emanato, prescrivente che nessuno possa rifiutare la carica di Inquisitore, termina con una parte del 26 aprile 1793 del Consiglio dei X risguardante le nomine ai Reggimenti ed ai Magistrati.

Nè trovasi inserito in siffatto Capitolare alcuno dei Decreti da noi menzionati, del Sommario del Baschet e del Capitolare citato da Carli Rubbi.

Più, nel Capitolare del Romanin non si trovano i seguenti Decreti riportati dal Baschet nel Sommario anzidetto: 28 gennaio 1432 - 15 ottobre 1510 - 18 settembre 1570 - 23 settembre 1578 - 5 ottobre 1609 - 19 agosto 1653 - 23 giugno 1656 - 18 agosto 1760 - 21 aprile 1763.

Anche il Segretario degli Inquisitori, Busenello, nell'inventario fatto d'incarico del Tribunale, segnando le carte esistenti nel 7° armadio della loro stanza, ricorda un registro sotto il nome di: « Capitoli degli Inquisitori di Stato ».

È chiaro; le raccolte di terminazioni risguardanti il Tribunale erano parecchie e discordanti tra loro.

24. Il Capitolare del Nicolosi, legato in cuoio rosso con riporti d'oro, porta scritto nella coperta: Capitolare degli Inquisitori di Stato, e contiene una serie di determinazioni del Consiglio dei X e del M. C.

È scritto da quattro differenti mani.

Più mite in complesso e meno assurdo degli Statuti del Darù, è severissimo contro i propalatori di notizie risguardanti la cosa pubblica, contro coloro che osano censurare la forma del governo; pertinace indagatore della condotta dei nobili, si mostra larghissimo nel ricompensare i delatori; e tenerissimo dello spionaggio, ordina a chiunque gli convenga di farsi spia, pena la morte se l'animo non gli bastasse a così nobil mestiere.

25. Ravvolto sino dalla sua origine nel più profondo mistero, questo Tribunale venne considerato e giudicato, come vedemmo, molto diversamente.

Chi lo descrisse come un Tribunale ingiusto e feroce, chi come il più giusto e mite dei Tribunali; distributore perenne di giustizia, sostegno della Repubblica. Fu in grazia del Tribunale d'Inquisizione, fu detto, se la tranquillità interna dello Stato non venne mai turbata, se la pace e l'ordine furono conservati per secoli, se nessun cittadino si è reso temibile, se qualsiasi congiura venne punita avanti di scoppiare.

Molti nel giudicarlo non si sono fatti scrupolo di seguire le inclinazioni lor proprie, altri lo apprezzarono secondo l'impressione lasciata dagli atti e documenti che loro fu dato di esaminare.

Tutti vollero descriverne le attribuzioni, la sua procedura, la sua sfera d'azione, le sue facoltà, il suo potere.

Il Darù ci ha dati i suoi Statuti, il Romanin ci presentò il suo Capitolare.

26. Secondo noi, il Tribunale d'Inquisizione va considerato e giudicato con concetti molto più larghi di quello che non si sia fatto finora.

Senza mai perdere di vista le ragioni della sua istituzione ed il suo scopo precipuo, sono varî e di differente natura gli elementi dei quali è necessario tener conto; i tempi diversi e la diversa civiltà in cui il Tribunale esercitò la sua azione, la sua politica interna ed esterna, le sue mire, le sue aspirazioni, lo stato del diritto penale in Italia e fuori, l'indole dei Veneziani, le condizioni peculiari della Repubblica, il suo sistema di governo, nato, dice il Bianchi Giovini, senza modelli e scomparso senza lasciare imitatori.

Tenuto presente tutto ciò, il suo carattere eccezionale e quello della Magistratura da cui emanava e da cui riceveva le proprie direzioni, non sarà difficile di persuadersi come il Tribunale d'Inquisizione deve aver variato nella sua procedura e nei suoi giudicamenti a seconda dei tempi, dei bisogni, delle circostanze e delle vedute del governo, e però non deve sorprendere se lo troviamo talvolta dipinto con neri colori, come un Tribunale tirannico, dispotico, rigorosissimo, inflessibile, ed anche ingiusto, tal'altra informato ad alti principî di giustizia punitiva, tal'altra ancora, inclinato alla mitezza con propensione al perdono e col desiderio d'impedire sciagure e delitti.

Non è dunque il caso di considerare il Tribunale da un solo lato, per tesserne la sua storia; quegli che volesse far ciò incorrerebbe in gravissimi errori.

Infatti anche in mancanza di documenti non sarà difficile indovinare, come avrà agito un Tribunale di simil natura, in tempi in cui i Tribunali ordinarî giudicavano con immenso rigore e trattavano con pene raccapriccianti i delitti più lievi, e quello dei Dieci non solo ordinava la tortura, che spesso si mutava in supplizio estremo, mutilazioni schifose, strangolamenti segreti, la gabbia, ma gli avvelenamenti, gli annegamenti, i roghi ed anco la propaginazione.

Come non sarà incredibile se lo supponiamo o lo riscontriamo spesse fiate giusto, equo e perfino generoso in tempi di avanzata civiltà.

Nè deve destar meraviglia, se dato lo scopo della sua istituzione, il segreto della sua procedura, la sua completa indipendenza da codici, da statuti, da capitolari, esso in qualche caso possa aver agito ingiustamente con passione e dispotismo, possa aver trasceso, possa aver invase le altrui giurisdizioni, e gli sia anche piaciuto di non lasciar alcuna traccia dei suoi possibili arbitri.

È d'altronde provato che la china fatale della ragione di stato, il bisogno di tenebre, una certa irresponsabilità condussero più volte gl'Inquisitori al di là della giustizia, dell'umanità e del decoro, mentre li vediamo, anche negli ultimi tempi, ridurre brutalmente al silenzio liberi cittadini, solo perchè in M. C. peroravano in senso contrario alle vedute del governo, li vediamo condannare alla decapitazione il Segretario Alberti per aver falsificati dei documenti di poca importanza, trattare bassamente con dei vili sicari per la soppressione d'uomini a tradimento e mediante il veleno, mutar titolo ai delitti, lasciar morire in galera dei condannati a pene brevissime, imporre vergognosamente la delazione ai magistrati, ai sacerdoti e così via discorrendo.

27. Nel 1770 il Segretario Busenello formò un inventario preciso delle carte degli Inquisitori.

Nel 1790, l'altro Segretario del Senato Giuseppe Gradenigo ebbe incarico d'inventariarle nuovamente, perchè cadute in disordine; interrotto nella sua opera, la riprese nel 1794, aiutato dal suo collega Giovanni Andrea Fontana.

Nel 1797, allorchè fu proclamata la decadenza della Repubblica, la sala degli Inquisitori fu abbandonata al saccheggio e la maggior parte dei loro atti andarono dispersi.

Il numero più grande dei processi istruiti, formati e mandati a termine disparvero.

Nel 1812, sotto l'Amministrazione del primo Regno d'Italia, il sig. Carli Rubbi ebbe l'incarico di riordinare le carte che restavano degli Inquisitori di Stato; sospeso nel suo lavoro nel 1813, lo ripigliò nel 1816 per conto del governo austriaco.

Nel 1824 le carte degli Inquisitori furono poste alla rinfusa in una sala speciale dell'ex Convento dei Frari, la quale fu dichiarata *segreta* ed *inaccessibile* per Sovrano Decreto del 14 giugno di quell'anno.

Finalmente nel 1866 i documenti degli Inquisitori poterono essere liberamente consultati da chi ne aveva vaghezza.

Dall'esame di siffatti documenti e degli altri restituiti nel 1868 dall'Austria, si rileva, che a tutta prima gl'Inquisitori sostennero una lunga lotta per iscoprire i propalatori delle secrete deliberazioni del Senato, e che pur di riescire nel proprio intento, si valsero di qualsiasi mezzo, per quanto odioso e terribile; che in seguito, a poco a poco allargarono il terreno delle loro attribuzioni fino a tenere verso il 1640 una corrispondenza veramente politica con gli Ambasciatori e con degli Agenti speciali che per proprio conto stabilirono presso le potenze, mentre prima le loro relazioni con l'estero si limitavano a semplici informazioni di polizia; che infine si assunsero la sorveglianza di determinate industrie, degli oggetti d'arte, dei costumi, dei brogli, dei casini, della condotta dei pubblici funzionari, dei sacerdoti, dei nobili e delle fogge di vestire; si aggregarono l'esame e la proibizione di libri, lo sfratto degli autori, la trattazione dei sequestri, i provvedimenti contro gli scioperi, la punizione di certi furti e delitti e così via discorrendo, ed in una parola si assunsero tanta parte della pubblica amministrazione da giustificare l'accusa loro lanciata dai Correttori Pier Antonio Malipiero e Alvise Zeno, di aver cioè invase le altrui giurisdizioni.

Ma da tutti i documenti esaminati non risulta mai ch'essi si sieno attenuti a discipline dipendenti da Statuti o Capitolari, e perciò si dovrebbe conchiudere che salve certe consuetudini,

essi, come scrisse il Curti, nei loro procedimenti non riconoscevano altre leggi e forme che quelle che credevano proprie all'oggetto che si proponevano, locchè troverebbe riconferma nelle stesse loro sentenze, le cui pene non erano altrimenti determinate che dal pieno arbitrio del Tribunale, per esempio:

« ..... Così *si vuole* che esso N. U. Avogadore sia condannato nel Castello di S. Felice di Verona ove si trova, per anni due dal giorno presente e per tutto quel tempo ulteriore che paresse alla prudenza dei successori..... » (1).

« Zuanne Donado Inq. di Stato
« Andrea Diedo Inq. di Stato
« Zuanne Grimani Inq. di Stato ».

E per offrire un'idea molto chiara del sistema d'applicare le pene tenuto tanto dal Consiglio dei X come dal Tribunale dei tre, daremo qui un notabile esempio quantunque già pubblicato dal Fulin, il quale così lo narra:

« A dì 18 agosto 1462 avevano i X unanimamente preso il procedere contro Giovanni del Leone, vetriere muranese, riconosciuto calunniatore di Gaspare Nannino e di Francesco Mazzante, vetrieri e muranesi pur essi ».

« Era privilegio del Doge proporre primo la pena, e fu questa: nel sabato successivo all'ora di terza il reo, sia posto alla berlina, fra le due colonne della Piazzetta; più tardi accompagnato da un banditore che ne gridi la colpa, sia tratto pubblicamente per il Canal grande e il rivo dei Santi Apostoli fino alla estremità del Canal di Murano ove, dopo di avergli recisi il naso e la lingua, sia marchiato in sulla fronte o in sulle guancie: e non gli sia creduto mai più ».

« Questa Parte non riportò che due voti. Era di fatti e pareva troppo severa; onde tre Consiglieri che vollero riproporla, ne esclusero il taglio della lingua, e così raccolsero in una prima votazione cinque voci e sette in seconda ».

« Ebbe tre voti soli la proposizione d'altri due Consiglieri, che fosse al reo fra le due colonne della Piazzetta strappato un occhio, e una mano ed il naso gli fossero mozzi ».

(1) Annotazione 14 agosto 1761.

« Due dei Capi e i tre Avvogadori erano di accordo col Doge sul modo ignominioso col quale doveva il reo essere condotto a Murano; ma qui volevano i primi che sulla Piazza del Podestà gli fossero solamente strappati gli occhi (due voti) i secondi volevano che al Traghetto fosse impiccato a un paio di forche che vi si dovevano levare (nessun voto) ».

« In ultimo fu presa con nove voti (nel primo scrutinio ne aveva avuti soltanto quattro) la Parte proposta da uno dei Consiglieri e da uno dei Capi che il sabato successivo, dopo Nona, cessata la campana del Maleficio, fra le due colonne della Piazzetta fosse al reo strappato un occhio e reciso il naso (usque ad os) ».

28. Tutto quanto abbiamo finora esposto concorre a somministrare la prova che il Capitolare scoperto dal Romanin non può presentare alcun carattere di autenticità, ma se ciò non bastasse riporteremo qui la Parte 23 settembre 1755 degli Inquisitori Andrea Diedo, Antonio Condulmer e Antonio Da Mula, con la quale confessano che il Tribunale non conosce un codice qualsiasi che li riguarda e vogliono procurarsene uno.

Ecco la Parte:

« Mancando assolutamente in questi Archivi ogni documento della istituzione di questo tremendo venerabile Tribunale, base ferma e sicura della conservazione e felicità dello Stato, della grande sua potestà e delle materie di tempo in tempo ad esso raccomandate, S. S. E. E. sono venute nella risoluzione di appoggiare al circospetto Segretario Domenico Maria Cavalli, quale si è esercitato per due anni nel maneggiar con integrità, con zelo e virtù li arcani gravissimi di questo luogo, l'incarico assai laborioso di raccogliere dai libri e filze che in questo sacro impenetrabile recesso si costudiscono, li fondamenti accennati, e formarne un picciol libro a guisa di Capitolare del Tribunale.... ».

Ma vi ha ancora di più; la circostanza che stiamo per annunziare ci pare definitiva e tale da far dissipare qualunque dubbio, intorno alla proclamata ufficialità del Capitolare del Romanin.

La maggior gloria del Fulin è indubbiamente quella di aver corretto il grande errore in cui erano caduti tutti gli storici, anche i più valenti, nello aver confuso gl'Inquisitori dei X cogli Inquisitori di Stato, nell'aver dimostrato che quelli non ebbero di comune con questi che il solo nome, e di aver saputo e potuto

provare che gl' Inquisitori dei X erano due, mentre gl' Inquisitori di Stato erano tre, che quelli duravano in carica un mese e non potevano esser rieletti, che erano scelti fra i X e che era loro affidata la trattazione preliminare e generale dei processi del loro Tribunale, e che questi invece stavano in carica un anno e potevano essere rieletti per due, tre, quattro anni di seguito, ch'erano nominati tra coloro che, non essendo dei X, entravano per altro nel loro Consiglio, e formavano un Tribunale a sè, che infine gli uni e gli altri durarono fino alla caduta della Repubblica, ma che i primi, coevi alla istituzione del Consiglio dei X ebbero principio nel 1310 ed i secondi nel 1539.

Ora come si fa a riconoscere la raccolta di Parti del Nicolosi, per Capitolare degli Inquisitori di Stato, se essa incomincia con una legge del 1411, con una legge cioè datata 128 anni prima della loro creazione?

Riputiamo questo argomento, che ci sentiamo lieti di sottoporre per i primi ai saggi apprezzamenti di questo illustre Consesso, stringente e decisivo, atto a persuadere chiunque che il Capitolare scoperto dal Romanin non è nè vero, nè autentico, nè ufficiale.

NUOVI DOCUMENTI
INTORNO LA ABITAZIONE DI GALILEO GALILEI
IN PADOVA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANDREA GLORIA

Additare oggetti che abbiano appartenuto a uomini grandi, benemeriti della umanità o della scienza, è risvegliarne la venerazione dovuta. Additare gli edifizî, ov'ebbero la nascita, o vissero, o morirono, o compirono le memorande opere loro, è conseguire lo scopo vie più. Ivi ci pare vederli. Ci pare che le ombre loro camminino, ci guardino, ci parlino, c'invitino ad imitarli. Quegli edifizî riescono veri tempî, inspirano culto profondo, e giovano alla pubblica istruzione quanto e ancora più delle biografie. Queste sono lette da pochi, quelli visitati da molti (1).

Padova fu il teatro delle maggiori glorie di due uomini grandi, che per combinazione, ma in secoli diversi, abitarono, e lo dimostrerò, nella stessa via in luoghi quasi rimpetto l'uno all'altro. Su quello consacrato dalla carità e santità di frate Antonio, uno dei due, fu eretta a suo onore una basilica, che è la meraviglia del mondo. Il luogo consacrato dalla scienza di Galileo, che è l'altro, fu coperto di tenebre. È tempo di porre rimedio e di svelare quel luogo al mondo scientifico. A ciò molti studî ho dedicato e dedico anch'io, essendo oggi molto arduo imprendimento quello d'identificare le case antiche con le odierne, non essendone stati introdotti a Padova i numeri civici e i catastali, che nel principio di questo secolo, e non offrendone per ciò i do-

(1) Tanto più giovano quegli edifizî, se muniti di esterne relative iscrizioni.

cumenti, che la sola e molto insufficiente indicazione delle vie, e quella non sempre esatta dei confini. Onde quasi sempre dobbiamo alle prove dirette supplire le indirette e le induzioni.

Intorno all'importante, ma intricatissimo tema ho pubblicato finora due scritti. Nel secondo, promesso da me per la occasione delle feste galileiane, ch'erano imminenti, non ho potuto offrire, quanto volevo, non avendo avuto il tempo di compiere le indagini, che mi avevo prefisso. Quello è stato però coi nuovi documenti da me rinvenuti altro passo per giungere alla meta. Ho continuate poi le indagini e mi conforta, che quanto ho detto riguardo alla casa dei Vignali nel primo scritto (1), io abbia dovuto ripetere nel secondo (2), e debba confermare in questo che ora porgo quale altro contributo di onoranza della nostra Accademia a Galileo (3).

L'isola fortunata di Padova, che più lo ricorda, perchè vi abitò più a lungo, è quella circoscritta dalle vie odierne Vignali, S. Antonio, Piazza S. Antonio e Pontecorvo. Ma dove egli vi abitò? La risposta ha d'uopo di minuziosi dettagli, onde invoco la pazienza di chi mi ascolta.

Oggi, come al tempo di Galileo, parecchie vie di Padova diritte mutano denominazioni, ove giungono a ponti o a vie traversali. Quella ad esempio, che si prolunga dalla piazza delle erbe fino al ponte Corvo, prende i nomi di S. Canziano, Portici Alti, S. Lorenzo, S. Francesco, Soccorso e Pontecorvo. Così fu della via Vignali antedetta, che soggiornando Galileo in Padova era ancora divisa nelle due vie, l'una dei *Vignali,* l'altra del *Pozzo del Campione* che finiva alla via Pontecorvo. E ciò fu per lo motivo, che una traversale in antico staccavasi da dove univansi quelle due vie, e rendeva così ai viandanti più corto il cammino alla chiesa di S. Antonio (4).

(1) Gloria. *Due lettere* ecc. Venezia 1891, pag. 25.

(2) Gloria. *L'Osservatorio* ecc. Padova 1892.

(3) Per i documenti ulteriormente rinvenuti devo in qualche parte mutare, quanto ho scritto prima.

(4) Niuno ha pensato, che Galileo non poteva avere tenuto a fitto, come dimostrerò, che il grande orto dell'odierno palazzo Ferri nella via Vignali, e la casa Montagnana, a cui apparteneva allora quell'orto, poi compresa in quel palazzo. Ciò provenne da che tutti credevano che la via Vignali si estendesse allora

Quella traversale scindeva in due l'isola accennata e separava le due estinte parrocchie di S. Giorgio e S. Lorenzo. Sotto quella di S. Giorgio era il tratto o via Vignali, appellata così dalle viti, che ne' suoi orti coltivavansi. Sotto la parrocchia di S. Lorenzo era la via Pozzo del Campione denominata, m'immagino, da uno di quei pozzi, che nel secolo XIII la Repubblica Padovana escavò in tutte le vie della città, e avrà escavato in quella via presso l'abitazione d'uno di quei campioni, che noleggiavano la forza e destrezza loro a dirimere col duello altrui litigi. Parlerò ancora di quella traversale. Intanto a maggiore prova della esistenza delle due vie riferisco, che ho rinvenuto dal 1561 al 1569 in quella Pozzo del Campione 17 case (1), mentre ne sono oggi 13 i numeri civici, e nella via Vignali dal 1561 al 1575 case 14 (2), mentre ne sono 16 quei numeri (3).

Oltracciò antepongo che retrocedendo col tempo noi troviamo in Padova sempre più basse e più piccole le case. Nella fine del secolo XVI molte di quelle del ceto medio non aveano che un piano superiore, chiamato solaio, onde le case dette *soleratae* (4). Alzaronsi a più piani superiori nel secolo passato e più ancora nel presente. In vece non poche delle case del ceto infimo aveano soltanto il piano terreno, e alcune erano anche di legno in tutto o in parte. Ne vediamo col solo piano terreno non poche ancora.

Per ciò e per la mitezza delle imposte i fitti ne erano assai tenui. Pagavasi per ogni 1000 lire di valore degli immobili su per

quanto la odierna, cioè fino alla detta via Pontecorvo. Quindi col pensiero divagavano tra l'uno o l'altro dei quattro orti, cioè dei frati di S. Francesco, oggi Palestra di Ginnastica, del quadrato maggiore occidentale dell'orto Ferri, del suo quadrato minore orientale, e dell'orto alquanto grande del palazzo che oggi vi possede l'ingegnere Marco Manfredini.

(1) Museo Civico. *Polizze d'estimo 1548. Toreselle, S. Lorenzo* ecc. c. 401 t.°, 413, 557, 604, 634, 639, 646 t.°, 1533, 686 t.°, 693, 703 t.° *Polizze 1575. S. Zorzi, S. Croce* c. 119. *Polizze 1575. S. Lorenzo* c. 63, 80.

(2) Ivi. *Polizze 1548. Toreselle, S. Lorenzo* ecc. c. 216, 372, 372 t.°, 424 t.°, 603, 640, 648 t.°, 673. *Polizze 1575. S. Zorzi, S. Croce* c. 95 t.°, 174 t.°.

(3) Ritengo che la via Pozzo del Campione al tempo di Galileo cominciasse a un lato dal Collegio Tornacense detto del Campione, all'altro dalla casa n. 3894 ossia dal principio del portico.

(4) Non occorrevano allora tanti piani superiori, essendo state le case circa tante, quante ai nostri giorni, e la popolazione poco più che la metà della odierna.

giù mezza lira d'imposta, il quarantesimo circa di quanto paghiamo oggi. E non pagavasi imposta per le case che i proprietarî tenevano a loro abitazione (1). Onde da giusti computi fatti mi risultò, che nel 1561 il fitto medio annuo delle case a un solo arco di portico, ossia larghe su la via verso metri 5 era di ducati 8, ognuno di lire 6 e soldi 4 (2), e verso il 1600 di ducati 10, ossia di venete lire 62, equivalenti a odierne lire 140 (3). Alquanto più alti erano i fitti delle case aventi grandi orti, o poste nelle vie principali o nelle piazze.

Fatte queste premesse veniamo a Galileo. Lascio da parte, ch'egli nei primi giorni della sua venuta nel 1592 dimorasse nella casa del dotto e ospitale Pinelli (4). E lascio da parte la casa o casetta, ch'egli avrebbe presa poi a sua abitazione e a fitto non lungi dal monastero di S. Giustina (5). Dico a fitto, non essendo stato egli mai in grado di comperarsi una casa, avendo anzi avuto sempre penuria di denaro a motivo dei bisogni fami-

(1) Gli uffiziali dell'estimo attribuivano alle case e ai terreni il valore commerciale di essi. Nel 1619 campi 14 padovani, ossia metri 54, 180 quadrati, posti nella villa di S. Lazaro vicino a Padova, e aventi casa colonica, furono estimati del valore di lire 1512 (Museo Civico. *Polizze 1627. S. Lorenzo, S. Martin* pag. 148-170).

(2) Nel 1561 il fitto annuo della casa all'angolo delle vie *S. Antonio* e *Vignali* era di ducati 10, e della prima che seguiva nella via S. Antonio di ducati 6 (Vol. *Polizze 1548 Torreselle, S. Lorenzo* ecc. pag. 372 t.°). Non possiamo quindi stupire che al palazzo di Alvise Cornaro circuito da giardini e largo sette archi di portico sulla via Piazza Antonio, come si dirà, siasi attribuito nel 1561 il fitto di ducati 60 (Ivi, pag. 569, 641 t.°). Vicina al palazzo Cornaro era nello stesso anno l'abitazione del celebre pittore Girolamo dal Santo. Egli la notificò allora così: *Ieronymo depentor q. Batista Fascharo possedo una casa per indiviso cum Gratiosa mia sorella, posta al Santo, confina la via comuna et el magnifico messer Alvixe Cornaro et certe pinzochere da V.ª, la qual tengo per mio uxo. Io non ho altri beni solum che quattro figliuoli, videlicet uno masculo et tre femine, li qualli tutti sonno piccoli.* (Ivi, pag. 622). Il Pietrucci *(Biografia degli artisti padovani)* narra che Girolamo si cognominava *Cestaro*, e che dipinse a fresco la facciata del palazzo Cornaro antedetto. Riferisce poi tali date relative alla vita di quel pittore, che non combinano punto con la nostra più credibile fonte su citata.

(3) Gloria. *I più lauti onorari* ecc.

(4) Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* II, 71.

(5) Ivi. II, pag. 44, 45.

gliari che gli crescevano. Onde più volte ne chiese prestiti da altri e anche anticipazioni dello stipendio dalla Repubblica. Nè ho rilevato che Galileo in quella casetta abitasse un quinquennio, essendo stato comune allora in Padova il costume di prendere e dare a fitto le case per cinque anni, principiando anche allora da Pasqua o dalla festa di S. Giustina (7 ottobre).

Certo è, che Galileo abbandonò poi quella casa, e si recò a soggiornare *al Santo* ossia nelle vicinanze della chiesa di S. Antonio. Ivi abitava senza dubbio nel 1599, 1602 e 1608. La lettera 3 luglio 1599 di Agostino da Mula è indirizzata *all'Ecc.mo sig. mio padrone il sig. Galileo Galilei - al Santo - Padova* (1). Un atto di procura fatta da lui nel 12 gennaio 1602 per avere a prestito 500 ducati riferisce, ch'egli abitava *nella contrà di S. Antonio confessore* (2). Altra lettera 2 settembre 1602 di fra Paolo Sarpi porta l'indirizzo *all' Osservandiss. il sig. Galileo Galilei Mathematico Publico - appresso il Santo - Padova* (3). E la lettera 17 febbraio 1608 di Sebastiano Venier reca: *all' Ill.mo et Ecc.mo sig. Oss.mo il sig. Galileo Galilei Matematico - al Santo - Padova* (4).

Ma troviamo che Galileo nell'aprile 1603 teneva casa anche nella via Vignali. Lo provano a piena luce i due documenti inediti da me rinvenuti, l'uno del 3 aprile 1603, nel quale leggesi, ch'ei fece altra procura *nella sua abitazione in contrà di Vignali,* l'altro del 13 aprile, in cui leggiamo, ch'ei rinnovò la stessa procura parimente in quella sua casa *in contracta Vinealium* (5). Concorrono inoltre a provare quella sua casa (6) le seguenti parole del registro autografo di Galileo stesso, nel quale annotava le sue rendite e spese:

(1) Favaro. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.* II, 173.

(2) Archivio Notarile di Padova, atti del notaio Camillo Fortezza.

(3) Favaro. II, 216.

(4) Ivi. 279.

(5) Vedi gli atti del notaio Antonio Cosavecchia nell'Archivio Notarile di Padova.

(6) Dico casa, non *abitazione,* come l'ha detta il notaio, avendo Galileo presa in effetto quella casa a fitto, sebbene la tenesse poi ad alloggio de' suoi scolari soltanto, come vedremo.

1603. *Nota delli danari spesi in concieri della casa dei Vignali.*

A dì 6 di aprile per pali n. 78 a soldi 4 l'uno.	*L.*	*15.12*
E più per lattole n. 28 a soldi 3.	»	*4.4*
E più per stroppe da legare le pergole. . . .	»	*—.10*
Et questi pali et lattole si sono hauti da Michele de' Zannetti da Ficarola.		
Et più in altre lattole compre in piazza . . .	»	*6.8*
Et più per altre stroppe da legar le pergole. .	»	*2.5*
Per due bine di cerchi (1) *da far la pergola .*	»	*4.8*
Per brazzole di ferro (2) *. . . . .*	»	*6.1*
Per chiodi da legar le vigne ai muri	»	*1.16*
Alle opere per accomodar le pergole	»	*19.16*
Per far portar via i rovinazzi et portar a casa i cerchi et lattole et altre spesette minute .	»	*3.12* (3).

In codesta nota intendo: 1.° che Galileo abbia scritto *concieri della casa* in modo abbreviato per esprimere *concieri dell'orto della casa,* cioè non ristauri di essa, ma fatture per acconciare le pergole e le viti dell'orto; 2.° che i *rovinazzi* sieno stati le muriccie levate dal terreno per ridurlo a migliore coltivazione (4); e 3.° che l'orto fosse di non comuni dimensioni, avendovi speso Galileo complessivamente venete lire 64 e soldi 12, che valevano quanto nostre lire 146, somma alquanto notabile. Non è da credersi, che allora gli orti si coltivassero nella città interamente a viti, e con la dispendiosa cura dei vigneti odierni. Alcune piante di viti, qualche pergola tutto al più erano in quegli orti. Quindi non abbisognava molta spesa per coltivarli. E quindi la spesa

(1) Sembrano fasci di cerchi lignei da botti, che legati insieme vendonsi anche oggidì.

(2) Probabilmente lamine di ferro per abbracciare le grosse viti e tenerle unite o fermarle al muro.

(3) Favaro. II, 174, 175.

(4) O forse le muriccie provenute dall'apertura fatta nel muro da Galileo per comunicare dalla sua casa posta *appresso il Santo* all'orto Montagnana. Parlerò di questo e di quella.

fatta da Galileo dimostra una grandezza non comune dell'orto da lui coltivato.

E qui faccio riflettere, che senza i due citati documenti non sapremmo ancora, se Galileo avesse preso casa realmente nella via Vignali di Padova. Avendo egli detto *casa dei Vignali* senz'altro potremmo credere, che alludesse a una casa con *vignali* in altro luogo anche fuori di Padova (1). Nè ci avrebbe offerta alcuna prova, che egli abitasse in quella via, la lettera 12 settembre 1602 di Paolo Pozzobonelli, nella quale gli scrive da Savona: *non ho - tanto carbone che potesse disegnare un di quegli animali che eran dipinti nella mia camera della contrada de Vignali* (2). Potremmo credere, che il Pozzobonelli abbia parlato della camera che abitava nella via Vignali, ma in una casa diversa da quella di Galileo. In vece i due predetti documenti ci fanno ora giustamente presumere, che il Pozzobonelli sia stato veramente scolare privato e ospite di Galileo nella casa presa a fitto da questo nella via Vignali.

Ora prima di rintracciare la casa abitata dal grande uomo *al Santo,* reputo dover rintracciare quella, ch'egli abitò nella via Vignali, tenendo fermo, come dettò egregiamente il prof. Favaro, che la riportata nota delle spese fatte nell'orto antedetto *lascia supporre una estensione di terreno relativamente considerevole;* che Galileo allora nella sua abitazione alloggiava *contemporaneamente più di venti persone;* e che *al governo di così grossa famiglia, pare, presedesse Galileo stesso, perchè troviamo registrati di suo pugno i più minuti particolari relativi alle provviste di vettovaglie* (3). Inoltre annoto che tra gli scolari alloggiati da Galileo furono parecchi nobili, conti, baroni con *maggiordomi, governatori, gentiluomini e servitori.* Tra essi fu il conte di Zator, che per sè, due *gentiluomini* e cinque servitori pagava ogni mese a Galileo lire 585, equivalenti a odierne lire 1321. Onde richiedevasi una casa anche di apparenza, come si suol dire, civile oltre che alquanto grande, fatta considerazione ai molti che oltre gli sco-

(1) Ad esempio in Galzignano sui colli euganei esistono ancora luoghi detti *I Vignali* e *I Vignaloni,* nei quali in quel tempo aveano terreni i Capodilista.

(2) Campori. *Carteggio galileiano.* Modena 1881, pag. 5.

(3) Favaro. II, pag. 54, 55.

lari domestici accorrevano nella casa di Galileo al privato insegnamento di lui, e fatta considerazione ai parecchi locali, di cui ha bisogno una famiglia signorile e numerosa, quale divenne quella, che diremo scientifica, di Galileo.

Ciò posto, non furono lungo l'antica via Vignali in quei giorni, che i due soli orti grandi accennati, quello dei frati di S. Francesco, oggi Palestra di Ginnastica, e quello dei Montagnana, oggi conti Ferri. Ma, come ho detto altra volta, dobbiamo escludere l'orto dei frati, e anche le case al lato della via, ove giace quell'orto. Galileo con le riferite sue parole ci fa noto, che il grande orto era aderente alla casa. Non poteano quindi per la loro posizione avere grande orto le case n. 4030, 31, 32, 33 (1), e non potea averlo quella n. 4034, perchè posta a ridosso dell'orto dei frati. Inoltre questo era indispensabile a loro; e non avea, nè ebbe mai porta d'uscita nella via Vignali, se non da pochi anni, non dovendovela avere per monastica prudenza, che esigeva anche non fosse affittato a secolari (2). Inoltre quell'orto appartenendo al monastero apparteneva alla via S. Francesco, e non era allora tanto grande, quanto è ai nostri dì, e quanto manifesta Galileo essere stato quello da lui coltivato a pergole e a viti (3). Oltracciò in quaranta e più anni, che ho dovuto studiare, e molto, gli archivî dei soppressi monasteri, non ho

(1) La casa n. 4033, un tempo scuderia Ferri, è stata formata nel 1774-76 da due casette (Arch. Ferri. *Mazzo 16 usque 20*).

(2) I carri aveano accesso al monastero dalla via Selciato S. Antonio, ove si accede ora alle Scuole Comunali. (V. *Pianta di Padova del 1781* e Vol. *Polizze 1627 S. Croce, S. Zorzi* pag. 243, 276).

(3) Che l'orto dei frati non fosse tanto grande quanto ai nostri giorni dimostrano le mappe censuarie del 1806 e la casa n. 4034 col suo fianco occidentale attiguo a quell'orto. Vi scorgiamo traccie indubbie di altra casa, prima addossata, poi demolita, alla quale accedevasi con apertura indi chiusa nel muro odierno, che separa quell'orto dalla via. Per ciò l'orto fu in quella parte ingrandito. Veggonsi poi in quel muro antiche porticine, indi chiuse, resti di casipole distrutte, su l'area delle quali l'orto pure s'ingrandì. Anche nella Pianta di Padova del 1658 sono delineate casipole lungo quel muro, le quali oggi non sono più. E qui noto che fu quella Pianta pubblicata nel 1658 la seconda volta, come leggiamo nella sua dedica. Dessa non è affatto simile all'altra edita nel *Mercurius Italicus* dal Pflaumern nel 1649 e composta nel 1625. Forse ambedue furono tratte da altra più antica.

letto che monaci e monache abbiano mai ceduto a fitto alcun orto loro. Dunque dobbiamo escludere l'orto dei frati e le case di quel lato della via, e rivolgerci all'opposto lato della via stessa, nel quale è il grande orto Ferri, composto dei due quadrati antedetti, l'uno maggiore a ponente, l'altro minore e bislungo a levante.

Giusta i documenti in quel lato dell'antica via Vignali erano allora le case, oggi segnate dal numero civico 3895 fino al 3904. Dove cominciasse la via traversale accennata, non mi è dato affermare con sicurezza. Doveva staccarsi da nord, percorrere a sud, volgere a ovest, rasentare di dietro il Collegio Pratense, ed uscire nella via Piazza S. Antonio al n. 3939 *A*, che nel 1615 appellavasi *cortelonga* (1), quasi rimpetto alla porta settentrionale della chiesa. Per certo quella traversale fu chiusa molto innanzi la venuta di Galileo. Per certo, scomparsa quella traversale, la denominazione *Vignali* prese poco a poco il posto dell'altra, finchè nello scorcio del secolo XVII circa scomparve la denominazione *Pozzo del Campione*. Per certo dalle case limitrofe conducevano androne a quella traversale, cioè vicoli chiusi a un capo. E per certo un'androna fu ricordata da Giacomo Foglia, il quale avendo acquistato nel 1618 la casa nella via Piazza S. Antonio, che si vedrà, ne fece la denunzia, indicandone questi confini: *la strada comune per mezo li horti del convento del Santo, da una banda l'Eccellentiss. Do.* (Donato) *Barbo, dall'altra banda li heredi de messer Domenego Pasquin dalla Battaglia, de dredo l'androna de Vignali* (2). E qui avverto, che la frase *per mezo* significava allora la linea parallela rimpetto la facciata, disgiunta da essa *per mezzo* di pubblica strada o di altro vacuo terreno. E con la frase *de dredo* o altra simile esprimevasi comunemente la linea parallela opposta, cioè dietro la casa.

Ora vediamo una ad una le case dell'antica via Vignali al lato del palazzo Ferri, cioè da chi ognuna è stata abitata dall'anno 1603 all'anno 1610 circa, nel quale Galileo abbandonò Padova. Codesto laborioso esame ho fatto a procedere sicuramente e togliere

(1) *Polizze 1627 S. Lorenzo, S. Martin* c. 57.
(2) *Polizze 1627 S. Croce, S. Zorzi* c. 347.

ogni dubbio. Oltre i documenti ho preso a base le Mappe censuarie del 1806, siccome gli autori di quelle si attennero anzi tutto alle denunzie dei beni fatte dai cittadini, ossia alle *polizze* loro, con le quali furono conchiusi gli *estimi* negli anni 1548, 1575, 1627 e 1694. Con tali eccellenti guide, sebbene tanti mutamenti sieno avvenuti per riduzioni, demolizioni, ricostrutture e congiunzioni di due e più case in una sola, pure mi è dato porgere le seguenti notizie.

Ai numeri 3895 e 3895 *A* (1) era la casa abitata nel 1602 da Antonio Cosavecchia notaio (2). Apparteneva a lui anche nel 1599, come risulta da un documento 12 giugno di quell'anno, che la dichiara posta a est della casa Viali (3). Misurava quella casa soltanto 12 metri sulla via, quindi piccola, e con orto molto piccolo (4). Indi il Cosavecchia passò ad abitare in altra sua casa, che additerò nella via Piazza S. Antonio.

Ai numeri 3896 e 3896 *A* di metri 20 poco più corrispondono le due case dei Viali predetti, indi ridotte a una, ove dessi abitavano nel 1561, nel 1603, nel 1606, nel 1608 e anche poscia (5). A quella loro abitazione apparteneva nel 1561 il quadrato minore dell'orto Ferri. E rileviamo ciò, da che denunciarono in quell'anno, che a quel loro orto confinavano la casa dei Barbo e il Collegio Pratense posti nella via Piazza S. Antonio. Ma dopo pochi anni non lo ebbero più. Un documento dell'anno 1599 narra che Bartolammeo Viali vendette quella sua casa a Lorenzo Zam-

(1) Il numero civico duplicato, triplicato con lettere indica per lo più la esistenza anteriore di due, tre case ridotte poi ad una.

(2) Ivi morì nella età di 26 anni nel 9 febbraio 1602 Manfredo figlio dello stesso Antonio (Museo Civico. *Registri dei morti*).

(3) Arch. Ferri. Tomo VI pag. 107.

(4) Niuno vorrà immaginare, che sì piccola casa probabilmente allora a un solo piano superiore potesse bastare a Galileo, ed egli potesse fare la notabile spesa antedetta a racconciare le poche viti e qualche pergola, non più che potea avere l'orticello della casa stessa.

(5) Vi morì Bartolammeo Viali nella età di 73 anni nell'11 gennaio 1603. Vi nacquero Lucia nel 21 ottobre 1603, Domenico nel 5 marzo 1606, altro Domenico nell'8 dicembre 1607, e Antonio nel 20 dicembre 1608 figli di Biagio Viale (*Polizze 1548 S. Zorzi, S. Zilio* c. 372 t.°, Museo Civico, e parrocchia S. Giorgio *registri dei morti*).

belli, e che allora dessa confinava coi Frascà *et a parte retro* con Bartolammeo Montagnana, non più coi Barbo e col Collegio Pratense (1). Ond'è evidente, che il Montagnana, il quale avea già acquistato, come vedremo, il quadrato maggiore dell'orto oggi Ferri, lo ingrandì, divenendo tra il 1561 e 1599 anche proprietario del quadrato minore. Però devo ritenere che i Viali abbiano riacquistato la casa loro, ma senza l'orto, poichè la possedettero e la abitarono, come ho detto sopra, anche dal 1603 in seguito.

Attacco all'abitazione Viali era quella dei Frascà prenomati, formata di una casa e una casetta, l'area delle quali a mio vedere fu quella dell'orto e della casa oggi n. 3897 per metri 17 1|2, escluso il cortile avente un pozzo, oggi compreso sotto il numero stesso. Ed ivi pure i Frascà abitarono a lungo continuamente. Lo dichiarano nelle loro *polizze* il medico dottore Matteo Frascà nel 1561, Chiara vedova di lui verso il 1575 e i figli di Camillo Frascà nel 1615 (2). Questi dichiarano nella loro *polizza,* ripetendolo per certo da altra anteriore, che a mezzodì confinavano cogli eredi Ongarelli, cioè con Bartolammeo Montagnana predetto successo ad essi, altra prova ch'egli innanzi il 1599 era divenuto proprietario dell'antedetto quadrato minore dell'orto Ferri (3).

Seguiva la casa nomata della *Racchetta,* perchè avea un grande locale coperto a uso pubblico di quel giuoco, poi convertito nel giuoco delle pallottole e durato almeno tre quarti di secolo a cominciare dal 1588 circa. Quell'edifizio misurava metri 14, de' quali dobbiamo riconoscere metri 9 1|2 nel cortile antedetto al n. 3897, e metri 4 1|2 oggi compresi nel n. 3898 (4). Confinava quell'edifizio a ovest coi Sala, a mezzodì col piccolo orto di essi, il quale pure a mezzodì toccava l'orto Ongarelli,

(1) Doc. 1599. 12 giugno (Arch. Ferri. Tomo VI pag. 107).

(2) *Polizze 1548 Toreselle, S. Lorenzo* ecc. c. 648 t.°, *Polizze 1575 S. Lorenzo* c. 161, *Polizze 1627 S. Croce, S. Zorzi.* c. 422 t.°.

(3) Nella casa Frascà nacque nel 5 dicembre 1603 Domicilla figlia di Camillo e morì questi nel 7 febbraio 1608. (*Registri dei battesimi* della parrocchia S. Giorgio e dei *morti* della parrocchia stessa e del Museo Civico).

(4) Ciò rilevasi da un disegno del 1668 di quella casa, conservato nell'Archivio Ferri. Tomo VII carte 388.

poi Montagnana. E qui noto, che un documento del 1596 accenna per errore, sembra, a confine di quell'edifizio *da doi altre* (parti) *la via* (1).

Anche i Sala abitavano nel 1561, 1569 e ancora nel 1604 in quella casa loro, alla quale corrispondono la parte residua del n. 3898 antedetto, e il n. 3899, in complesso di metri 16 circa (2).

E qui siamo giunti al palazzo Ferri di metri 55 1\|2 poco più, segnato con quattro numeri (3), quanti appariscono nel manoscritto col titolo ***Numerica delle case del 1810*** conservato nella Civica Biblioteca. Quei numeri dimostrano che il palazzo fu composto di quattro case. Concorrono a provarlo i grossi antichi muri, che lo dividono in quattro partimenti (4). Ond'io vedo nel primo ad est di metri 11 al n. 3900 *A* la casa di Giov. Battista Vitturi, nel secondo al n. 3900 di metri 21 la casa dei Montagnana, nel terzo al n. 3901 di metri 15 1\|2 la casa di Giovanni Boato, e nel quarto al n. 3901 *A* di metri 8 la casa di Bastiano Barbiero, case ch'erano nel 1615 e devono, ci pare, essere state anche al tempo di Galileo (5). Venivano poi le due casette anche oggi esistenti ai numeri 3902, 3902 *A*, indi l'altra casetta n. 3903 e in fine la casa n. 3904 all'angolo della via, casette e casa possedute nel 1561 dai Viali (6).

Ma fermiamoci alquanto alla casa dei Montagnana, a cui era unito il grande orto accennato, mentre le case Vitturi, Boato e Bastian Barbiero non aveano se non cortili. Ciò vedesi anche nella Pianta di Padova del 1658. Quella casa Montagnana spet-

(1) Doc. 1596. 17 maggio (Arch. Ferri. Tomo VIII pag. 82).

(2) *Polizze 1548 Toreselle, S. Lorenzo* c. 640, *Polizze 1575 S. Zorzi* c. 292, Arch. Ferri. Tomo VIII pag. 120.

(3) Escludo il n. 3900 *B*, ch'è stato aggiunto da 40 anni circa, quando vi fu aperto il nuovo portone, a cui è applicato lo stesso numero.

(4) Non risulta dall'Archivio Ferri, che siensi alzati dai fondamenti grossi muri divisorî di quel palazzo, quando fu ridotto allo stato attuale.

(5) *Polizze 1627 S. Croce, S. Zorzi* c. 348 t.°, 502 t.°.

(6) Anna Viali parlando delle due prime casette dichiara nella sua polizza del 1561: *due casette basse in la ditta contrà* (dei Vignali) *apreso la croxara, alle quali confino mi,* cioè con le prime case della via S. Antonio, che possedeva la Viali stessa (*Polizze 1548 Toreselle* ecc. c. 372 t.°).

tava un tempo agli eredi di Giacomo Ongarelli, i quali nel 1543 denunciarono, ch'era affittata *a scolari* per ducati 25 all'anno e gravata del livello di ducati 18 dovuto ad Alvise Malipiero (1). Indi avanti l'anno 1585 casa e orto passarono a Bartolammeo Montagnana, il quale avea altra casa nella via S. Antonio, precisamente al n. 3919 (2), pervenuta a lui da Diamante Talamazzo sua moglie. Un documento 19 febbraio 1585 riferisce, che fu egli investito di quella casa Talamazzo dai monaci di S. Antonio, perchè soggetta a livello dovuto ad essi, e riferisce che la stessa casa confinava di dietro con l'orto, che Bartolammeo stesso avea comperato dagli Ongarelli: *viridarium ipsius d. Bartholomei per eum aquisitum ab illis de Ungarellis* (3). E come Bartolammeo usava poi affittare ad altri la casa e l'orto dei Vignali, così fecero Girolamo, Giacomo, Giovanni figli di lui, dopo che egli morì nel 1609 nella età di anni 47. Infatti dessi, verso il 1615 aveano ceduto quell'orto a contratto di mezzadria, a Francesco Meggiorini (4), e aveano dato quella casa a fitto a madonna Antea Spinelli, ma senza l'orto, per un quinquennio dalla festa di S. Giustina 1611, e per ducati 30 all'anno con l'obbligo alla Spinelli di anticipare ducati 120 (5). Onde, calcolati gl' interessi di quella anticipazione, emerge che la Spinelli pagò in effetto ducati 36 all'anno, ciò che riesce altro indizio, che la casa dovea avere la larghezza antedetta di metri 21 circa, ma non essere molto alta, nè molto estesa internamente, quindi non molto grande (6). Poscia quei fratelli divisero il paterno retaggio, e la detta

(1) Fece la stessa denuncia qualche anno dopo Girolamo Ongarelli figlio di Giacomo, affermando però, che ritraeva allora il fitto *di ducati quaranta in tutto*, cioè, a mio intendere, della casa e dell'orto. (*Polizze d'Estimo* al volume n. 205 e alla voce Ongarelli).

(2) Museo Civico. Archivio *S. Antonio. Catastico* o volume di disegni dell'anno 1735.

(3) Ivi. Arch. *S. Antonio.* Tomo P pag. 107.

(4) *Polizze 1627 S. Croce, S. Zorzi* pag. 348 t.°.

(5) Arch. Notarile, atti di Giovanni Ravenna lib. 1 pag. 106.

(6) La fabbrica interna del palazzo Ferri sporgente nell'orto appartiene a epoca posteriore e corrisponde alle case Vitturi e Sala, non alla casa Montagnana. Anche per ciò dobbiamo ritenere che questa si prolungasse dalla via all'orto tanto quanto l'odierno palazzo Ferri al numero 3900.

casa dei Vignali, ma di nuovo con l'orto, passò a Girolamo, e da lui al figlio co. Angelo Montagnana professore della nostra Università. Questi aggiunse a quella casa le altre Vitturi e Sala e ne formò il suo palazzo fino all'antedetto edifizio della *Racchetta* (1). Indi quel palazzo coll'orto pervenne dal co. Angelo al Monte di Pietà e finalmente nel 1693 ai Ferri, che lo possedono ancora (2).

Ora i due documenti da me rinvenuti dell'aprile 1603 ci assicurano che Galileo teneva allora la casa nella via Vignali. Il citato registro autografo di lui ci assicura, che unito a quella casa era un grande orto. La casa Cosavecchia era piccola con orto piccolo. Le case Viali, Frascà, Sala erano abitate dai proprietarî e aveano parimente orti piccoli. La casa della *Racchetta* ha servito allora e poi a quel pubblico giuoco. Le case Vitturi, Boato, Bastiano Barbiero, e le casette che seguivano e seguono anche oggi, non poteano avere e non aveano che cortili. Quale altra casa, quale altro orto grande può Galileo avere preso a fitto in quella via, se non la casa e l'orto dei Montagnana (3)? Quella stessa casa non si diede a fitto sempre anche innanzi

(1) Ciò risulta dal citato disegno del 1668 e anche dalla facciata interna del palazzo Ferri pari in disegno alle facciate interne dei numeri 3898 e 3899. Quindi il co. Angelo estese il suo palazzo verso est. E i Ferri invece lo estesero verso ovest e lo compirono nel 1718 comprendendovi le case dette Vitturi, Montagnana, Boato e Bastiano Barbiero. Vi eressero poi anche le fabbriche interne a ovest.

(2) Altra prova che trattasi della identica casa Ongarelli, Montagnana, poi Ferri è quella, che i Montagnana e i Ferri pagarono anch'essi il livello di ducati 18, prima pagato dagli Ongarelli, livello che dai Malipiero passò ai Contarini.

(3) L'orto Montagnana, oggi Ferri, non avea in origine le grandi dimensioni, ch'ebbe poi. Alla casa Talamazzo, pervenuta a Bartolammeo Montagnana, apparteneva nel 1561 un orticello, che prolungavasi fino alla parte di dietro del Collegio Pratense. Dunque l'orticello Talamazzo fu unito in seguito all'orto Ongarelli per l'acquisto che ne fece Bartolammeo stesso. Non si può dire tuttavia, che l'orto Ongarelli, poi Montagnana pareggiasse ancora il quadrato maggiore dell'orto Ferri, essendovi stato aggiunto poi il piccolo orto dei Sala. S'ingrandì avanti l'anno 1599, come si è detto, quando Bartolammeo Montagnana divenne proprietario anche dell'orto Viali, cioè del quadrato minore antedetto dell'orto Ferri. Si eccettuino a nord di quel quadrato un orticello, che rimase alla casa Viali, e altro orticello che apparteneva alla casa Frascà, orticelli che vedonsi

e dopo Galileo? Egli non l'avrebbe presa ad alloggiarvi suoi scolari stimolato inoltre da che a scolari affittavasi anche prima? (1). Pertanto opino, che dobbiamo riconoscere quella casa Montagnana tra i metri 12 e i 32 inclusivamente dell'odierno palazzo Ferri misurati da oriente di esso.

Veniamo alla casa *al Santo* accennata nel 1599, nel 1602 e ancora nel 1608 dalle lettere dei da Mula, Sarpi, Venier e dal citato documento o procura 12 gennaio 1602. Finchè non si provi con documenti incontrastabili il contrario, reputo per quanto dirò, che sia stata abitata da Galileo una stessa casa *al Santo* dal 1602 al 1608. Ma non possiamo escludere, che vi abbia abitato prima anche in altra parimente *al Santo*. A ogni modo ritengo, che pure la casa tenuta ivi da lui prima e dopo il 1602 fosse alquanto grande. Sappiamo che Galileo già nel 1599 diede alloggio nella sua abitazione al meccanico Mazzoleni con la sua moglie e figlioletta. Sappiamo che avea anche un deposito di modelli e apparati de' suoi studî e scoperte. Sappiamo che vi teneva officina di essi. E non dubitiamo che vi abbia impartito anche lezioni private, come le impartì poscia, e che vi abbia cominciato a tenere scolari ad alloggio e a dozzina per migliorare ancora più le sue economiche condizioni (2). Dovea dunque la sua casa *al Santo* avere locali parecchi ed essere per ciò, ripeto, alquanto grande. Ma era

delineati nella Pianta della città del 1658 e più chiaramente nelle mappe censuarie del 1806. Quello poi dei Frascà vedesi anche nel citato disegno dell'anno 1668. È chiaro inoltre che sebbene Bartolammeo acquistò il quadrato minore, pure lasciò in piedi la siepe o il muro divisorio, probabilmente abbassandolo e facendovi due aperture di accesso tra quel quadrato e l'altro maggiore. Tali aperture non vedonsi nella Pianta di Padova del 1658, perchè non tanto minuziosa e precisa, ma vedonsi nell'altra Pianta del 1781.

(1) Riusciva più difficile precisare la casa della via Vignali, poichè il numero delle case di quella via era ed è maggiore di quello delle case *appresso il Santo*. Godo quindi avere dimostrata e precisata quella casa, e godo che il prof. Favaro abbia anch'egli riconosciuta la mia dimostrazione già da quando gli avevo letto il mio lavoro *L'Osservatorio* ecc. prima di stamparlo. Mi sembra poi, che la dimostrazione cogli ulteriori documenti qui citati sia resa ora tanto evidente da potersi dire incontrastabile.

(2) Leggiamo che Giacomo Badovere francese scolare abitava già nella casa di Galileo nel 1598 (V. a pag. 377 del Tomo XI delle *Opere* di Galileo edite a Firenze).

naturale che le sue lezioni, le sue scoperte, la sua fama attraessero a lui scolari in numero ognora più crescente. Onde la conseguenza, che non bastandogli più la casa che abitava dovesse egli in qualche modo provvedere. Da ciò e dai motivi, che addurrò, mi è sorta la idea, che avendo egli anche bisogno di luogo aperto per fare le celesti osservazioni, e amando egli molto la coltivazione delle viti, abbia preso a fitto in aggiunta alla sua casa *al Santo* anche la casa e il grande orto dei Montagnana nella via Vignali. Quindi mi è sorta l'altra idea che dovesse la casa *al Santo* avere interna comunicazione con quella dei Vignali, poichè attendendo Galileo da sè stesso alla domestica amministrazione, come si è detto, non poteva egli a ciò divagare più volte al giorno dall'una all'altra via per recarsi dall'una all'altra casa (1).

(1) Avendo io provato coi documenti 3 e 13 aprile 1603, che Galileo teneva in quei giorni la casa dei Vignali, dobbiamo dire, ripeto, che il Pozzobonelli alludesse a quella casa nella sua lettera 12 settembre 1602 indirizzata a Galileo da Savona. E per ciò dobbiamo ritenere non solo che il Pozzobonelli avesse abitato in quella casa avanti il settembre 1602, ma che Galileo ancor prima della ospitalità datavi al Pozzobonelli, l'avesse presa a fitto. Ma dalla lettera 2 settembre 1602 del Sarpi rileviamo che Galileo abitava pure in quel giorno *appresso il Santo*. Dunque siamo costretti ad ammettere, che Galileo abbia tenuto contemporaneamente l'una e l'altra casa. Onde è probabile che egli prendesse a fitto la casa dei Vignali a Pasqua del 1602 usandosi anche allora affittare, come ho detto innanzi, le case a quella festa o all'altra di S. Giustina (7 ottobre). Ed è probabile che a prenderla a fitto e arredarla convenientemente ad uso di ricchi scolari abbia fatto nel 12 gennaio 1602 la citata procura per avere un prestito di ducati 500 da qualche banchiere di Venezia (Archivio Notarile tra gli atti del notaio Camillo Fortezza). Tuttavia si opporrà che Galileo possa avere tenuta bensì la casa *al Santo*, ma solo fino a S. Giustina del 1602 e indi l'abbia abbandonata. Rispondo: *a)* non risultare finora che la casa *al Santo* avesse terraglio eminente e scoperto o tale orto grande rivolto ad oriente, quale avea la casa dei Vignali, per fare le celesti osservazioni; *b)* reggere la presunzione, che siccome Galileo avrebbe tenuto ambedue le case per sei mesi, possa averle tenute anche per tempo maggiore, non potendosi allegare le strettezze economiche di lui, poichè egli guadagnava allora dagli scolari, che alloggiava e nutriva nella sua casa, e guadagnava dalle private lezioni, e dalle vendite de' suoi strumenti scientifici, e poichè i fitti, come ho dimostrato, erano allora assai miti; *c)* reggere l'altra presunzione, che avendo Galileo tenuta la casa al Santo nel 1602 e nel 1608, l'abbia tenuta anche negli anni intermedi; e *d)* essere, a mio vedere impossibile, come vedremo, che Galileo alloggiasse tante persone in una sola delle due case antedette del *Santo* o dei *Vignali*.

Per questo e per lo motivo, che rinvenni documenti, nei quali alcune case oggi formanti parte della via Piazza S. Antonio sono indicate appunto, come poste nella *Piazza del Santo,* avevo creduto dover applicare alla sola odierna *via S. Antonio* la espressione *contrà di S. Antonio confessore* recata dal mentovato documento 12 gennaio 1602. Quindi reputando dovermi attenere alla sola linea della stessa *via S. Antonio,* comprendente le case dal n. 3905 al 3922, perchè confinanti queste sole con l'orto Ferri, avevo fermato gli occhi su quella dei fratelli Casale ai numeri 3915 e 3916, eretta sopra quattro archi di portico con sesta elegante nella fine del secolo XV o principio del XVI. A ciò fui indotto: 1.° poichè al tempo di Galileo tutte le altre case di quella linea furono piccole, cioè a un solo o a due archi di portico al più; 2.° poichè quella casa, confinando mediante il suo orticello con l'orto della casa Montagnana ora Ferri ai Vignali, avrebbe avuto facile comunicazione e grande vicinanza con essa; 3.° poichè nella parte più antica del muro, il quale divide quell'orticello dall'orto Ferri, esiste un taglio perpendicolare, forte indizio di antica apertura e comunicazione; e 4.° poichè presso quel taglio e sopra quel muro ergesi addossata alla fabbrica di tempo posteriore, ma ancora staccata una piccola altana o torretta ricostrutta nella parte superiore e munita di tetto da pochi anni, la quale porge indizio di vetusto piccolo terraglio, servibile a celesti osservazioni. Si aggiunga inoltre che nell'orto Ferri da quel sito preciso abbiamo più che 200 metri verso oriente liberi di case e di altri impedimenti, onde tanto più il luogo poteva prestarsi alle celesti osservazioni che faceva Galileo e che deve aver fatto anche nel 1604, quando apparve la nuova stella.

Ma per altri documenti da me poi rinvenuti e sopra tutto a motivo della citata lettera del Sarpi, ad onta di tanto speciose condizioni, che offre la casa dei Casale, devo rivolgermi riguardo gli anni dal 1602 in seguito alla via Piazza S. Antonio.

Oggi rilevo che dicevasi *al Santo,* e *contrà di S. Antonio* parimente quella via. E considero che intendevasi e dicevasi una casa molto vicina alla chiesa di quel santo, quando dicevasi ch'era posta *appresso il Santo.* Adoperò in questo senso quella frase il dottore Giusto de' Giusti, indicando la propria casa, che dirò. La adoperò, torno a dire, nella precitata sua lettera del 1602 anche fra

Paolo Sarpi indicando la casa di Galileo. Un uomo tanto dotto, come il Sarpi, dovea ben conoscere e ben applicare il significato di quella frase. Onde io non dubito ora per gli ulteriori studî fatti, ch'egli abbia voluto esprimere ed abbia espresso con quella frase, che la casa di Galileo era molto vicina alla basilica di S. Antonio.

Quindi dovendo cercare quella casa nella via Piazza S. Antonio, particolarmente nella linea più vicina alla chiesa, ho preso a rassegna anche le case tutte della linea stessa. E del fatto esame riferisco quanto segue, accennando il numero degli archi di portico delle case, anzichè la misura di esse a metri.

Dall'angolo di quella via, cioè dal n. 3933 fino al 3936, in complesso di cinque archi, erano e sono due case, le quali nel 1561 e ancora nel 1616 possedettero e abitarono due rami della famiglia nobile Friziero (1). Anche la famiglia del dottor Giusti prenomato possedeva e abitava nel 1561, 1575 e ancora nel 1618 la casa seguente di tre archi al n. 3937 (2). Egli denunciando quella sua casa agli Ufficiali dell'Estimo con la *polizza* del 1561 ha scritto: *casa de muro et de legname posta in Padova apresso al Santo, la qual tengo per mio uso et habitatione.* Segue la casa n. 3938 di quattro archi, compreso quello, ove sboccava la via traversale suddetta, poi chiamata *Cortelonga.* Quella casa fu composta di casette, delle quali nel 1561 e 1575 erano proprietarî i Giusti antedetti, Leonardo da Mula, Lucrezia Valentina di Prandi e le monache di S. Stefano (3). La casa n. 3939 di due archi piccoli, quindi piccola, spettava al Collegio Pratense, prima e dopo il 1615 (4). L'amministrazione di quel Collegio nel 1561 notificò che l'edifizio di esso oggi segnato col n. 3940

(1) *Polizze 1548 Toreselle, S. Lorenzo* c. 610, *Polizze 1627 S. Croce, S. Zorzi* c. 487. In quella casa morì Santa Friziero nella età di anni 70 nel 1.° aprile 1602 (Museo Civico. *Registri dei morti*).

(2) *Polizze 1548 Toreselle, S. Lorenzo* c. 447 t.°, *Polizze 1575 S. Lorenzo* c. 146 t.°. Morì nel 22 settembre 1613 in quella casa Argentino de' Giusti nella età di anni 90 circa, e vi morì Marietta Giusti nell'8 aprile 1618 nella età di anni 70 (Museo Civico. *Registri dei morti*).

(3) *Polizze 1548 Toreselle, S. Lorenzo* c. 398, 447 t.° *Polizze 1575 S. Zorzi, S. Croce* c. 208, 235.

(4) *Polizze 1575 S. Lorenzo* c. 120, *Polizze 1627 S. Lorenzo* c. 57.

di archi otto era abitato allora da 24 scolari e dal loro priore, e che era posto *per mezo la chiesa del Santo,* ove pure dobbiamo intendere rimpetto alla chiesa (1), cioè al suo fianco settentrionale. Altra casa del medesimo Collegio era quella aderente ad esso, oggi al n. 3941 di tre archi (2). Quella casa dall'anno 1612 fu presa a fitto e abitata da Nicolò Rocca (3). Viene appresso l'altra casa n. 3942 di due archi, che nel 1605 e ancora nel 1615 era posseduta e abitata dalla famiglia del notaio Antonio Cosavecchia innanzi ricordato (4). Riguardo la casa n. 3943, 3943 *A* di tre archi ho rinvenuto che nel 1561 era abitata e posseduta dal canonico Marcantonio Barbo, e ch'egli non era più tra vivi nel 1575. Ma non mi fu dato rilevare, che gli eredi di lui, dopo la morte di lui, l'abbiano mai abitata durante la dimora di Galileo in Padova. Anzi devo ritenere che no, non risultando che allora vi sia nato o morto alcuno della famiglia Barbo (5). In vece posso affermare che l'altra n. 3943 *B* di un arco fu posseduta e abitata dal 1561 al 1618 costantemente dalla famiglia Abriani, la quale ne fece vendita nel 1618 a Giacomo Foglia soprannomato, che ci ricordò l'*androna* anzidetta, di cui vedonsi resti ancora sul luogo, e vedonsi ancora più nelle mappe censuarie del 1806 (6). Seguivano le quattro casette basse di archi sei, che oggi ancora esistono (7). Seguiva il giardino e il palazzo, che fu di Alvise Cornaro, poi di Giacomo Alvise Cornaro, di sette archi al tempo

(1) *Polizze 1575 S. Lorenzo* c. 120.

(2) *Ivi.*

(3) Pagava all'anno il fitto di L. 248 (V. Fasc. 30 pag. 3, 4, 5 dell'Archivio *Collegio Pratense* presso la Deputazione Provinciale di Padova).

(4) In essa morì Lucietta Cosavecchia nel 31 dicembre 1605, morì Caterina serva di Antonio nel 14 marzo 1606 e morì anch'egli nel 22 settembre 1607. Donato poi figlio di lui vi abitava anche nel 1615 (Museo Civico, e parrocchie S. Lorenzo e S. Giorgio. *Registri dei morti*). Vedi anche *Polizze 1627 S. Lorenzo, S. Martin* c. 64.

(5) *Polizze 1548 Toreselle S. Lorenzo* c. 644, *Polizze 1575 S. Lorenzo* c. 172 t.°, *Polizze 1627 S. Croce, S. Zorzi* c. 345.

(6) *Polizze 1548 Toreselle, S. Lorenzo* c. 389, *Polizze 1575 S. Zorzi, S. Croce* c. 61, *Polizze 1627 S. Croce, S. Zorzi* c. 345.

(7) *Polizze 1548 Toreselle, S. Lorenzo* c. 389, 440 t.°, 641, *Polizze 1575 S Zorzi, S. Croce* c. 61, *Polizze 1627 S. Croce, S. Zorzi* c. 345.

di Galileo (1). E seguivano altre case fino alla via Pontecorvo.

Ora dobbiamo escludere le case Friziero, Giusti, Cosavecchia, Abriani, e il palazzo Cornaro, perchè in questo e in quelle abitavano i proprietarî. Dobbiamo escludere l'edifizio del Collegio Pratense, perchè lo occupavano gli scolari di esso. E dobbiamo escludere tutte le casette, ed escludere le case dopo il palazzo Cornaro fino alla via Pontecorvo, perchè non sono, nè possono dirsi per fermo situate *appresso il Santo,* come il Sarpi ha detto essere stata quella abitata da Galileo, e il Giusti ha detto essere stata la propria vicina alla chiesa. Non restano per ciò, se non la casa aderente al Collegio stesso a levante, e la casa dei Barbo antedette. E per ciò Galileo non può avere abitato, a mio vedere, che nell'una o nell'altra di quelle due case (2).

(1) Alvise Cornaro morì quasi centennario nel 1565 o 1566. Il suo palazzo oltre i giardini adiacenti ne avea anche al di là della via lungo il fiume. Lo rileviamo dalla *polizza* del 1561 di Pietro Pin tintore a Pontecorvo e dalla *polizza* del 1574 di Marietta del q. Bartolammeo Fachin (*Polizze 1548 Torreselle, S. Lorenzo* c. 641 e 671 t.°). E lo rileviamo dall'*Indice* dell'Archivio *S. Antonio* nel Museo Civico, ove è detto, che Alvise trent'anni circa innanzi la sua morte prese, per formare quei giardini, ad enfiteusi dai frati di S. Antonio l'orto loro lungo il fiume; che per ciò pagava egli il livello annuo di ducati 30 ad essi; e che il livello cessò nel 1708, avendo Girolamo Cornaro Episcopia restituito quell'orto ai frati stessi. Oltre quel palazzo nel 1562 ivi apparteneva anche una casetta al prenomato Alvise (*Polizze 1575 S. Lorenzo* pag. 37, 47). E abbiamo veduto che vicina a quel palazzo era allora la casetta del pittore Girolamo dal Santo. Come Alvise, così Giacomo Alvise Cornaro amico di Galileo abitò quel palazzo durante il soggiorno di Galileo in Padova. Tra le *Condizioni* conservate nell'Archivio di Stato in Venezia, come gentilmente mi ha fatto sapere con lettera 4 marzo 1893 il Direttore di esso commendatore Federico Stefani, trovasi anche la denunzia dello stesso *Giacomo Alvise Corner q. Giovanni,* nella quale notificò: *una casa in Padova in contrà del Santo, nella quale io abito, la qual paga li sotoscritti liveli etc. 1581* (1582) *25 febbraio.* Aggiungo che morì in quel palazzo Elisabetta Cornaro nel 14 aprile 1609 (Museo Civico. *Registri dei morti*). E aggiungo che nel *Catastico* o libro di disegni dell'Archivio *S. Antonio* predetto, compilato nel 1735, apparisce quel palazzo con facciata di stile del secolo XVI, stile ben diverso da quello delle case odierne, a cui il palazzo fu ridotto, e apparisce con una sola porta d'ingresso all'arco quinto, numerato il primo da ovest.

(2) Di ciò porge altro indizio, quanto segue. Abbiamo veduto che il notaio Antonio Cosavecchia, dopo che morì nella sua casa della via Vignali il figlio Man-

Ciò posto, si noti che quelle due case, come sono oggi, così furono anche allora a soli tre archi. Si noti che non possiamo credere avessero in quel tempo le grandi adiacenze ch'ebbero poi, particolarmente la casa Barbo, ridotta indi ad albergo che durò fino ai nostri giorni con l'insegna dell'*Aquila d'oro*. Dunque nè l'una, nè l'altra, se pure bastava dapprima, poteva bastare dappoi a Galileo, aumentata la sua famiglia a non poche persone, come non poteva bastargli da sola la casa Montagnana dei Vignali, probabilmente in quel tempo a un solo piano superiore. Ma le due case antedette del Collegio e dei Barbo *appresso il Santo* confinavano con l'orto di quella Montagnana dei Vignali mediante l'*androna* ricordata dal Foglia. Parmi quindi giusta la illazione, che Galileo tenendo ferma la casa *appresso il Santo,* e dovendo prendere in aggiunta altra casa grande, non piccola, per avere spazio alla numerosa e crescente sua famiglia scientifica, abbia preso a fitto a un tempo anche la casa con l'orto Montagnana nella via Vignali (1).

fredo nel febbraio 1602, passò ad abitare nell'altra sua casa *al Santo,* ch'era posta tra la detta casa del Collegio e quella dei Barbo. E abbiamo veduto, che Galileo invitò lo stesso Antonio a scrivere la procura fatta nel 3 e 13 aprile 1603. Questo invito, se Antonio passò dall'una all'altra casa nella Pasqua o S. Giustina del 1602, non sarebbe stato causato dalla conoscenza di Antonio, che avesse fatta Galileo appunto per lo motivo delle loro unite abitazioni?

(1) Galileo tenne ad alloggio, torno a dire, scolari doviziosi, parecchi con *maggiordomi, governatori e servitori.* Nel dicembre 1603 e gennaio 1604 alloggiava il prenomato conte di Zator con due *gentiluomini* e cinque servitori, Stanislao Polacco, un compagno di lui, Massimiliano Ples d'Austria, Davide de Righes e il conte Lesnovolschi (Favaro II, 182, 183, 184). Essendo stati uomini ragguardevoli per nobiltà di sangue, molto ricchi e paganti grossa dozzina a Galileo, ci pare, che debbano essere stati alloggiati da lui al piano nobile, come si suol dire, cioè al primo piano superiore. E ci pare che ognuno dovesse avervi, non una camera sola, ma un piccolo appartamento. Tuttavia restringendo anche molto questa ragionevole presunzione, poniamo solo due camere, una da letto, una da studio al conte di Zator, due camere ai due suoi *gentiluomini,* una a Stanislao Polacco, una al suo compagno, tre ai Ples, Righes e conte Lesnovolschi, e almeno tre a Galileo, una per dormire, una di ricevimento, una riservata a parenti, conoscenti e amici di lui. Per ciò la casa di lui avrebbe dovuto avere almeno 12 camere al primo piano, e avere anche il piano secondo per i servitori degli scolari e di Galileo, per Silvestro copista di lui (Favaro II, 175), e per Marcantonio Mazzoleni meccanico con la moglie e la piccola figlia di lui (Ivi, 189). Ora poteva mai la casa dei Vignali di soli metri 21 sulla via, allora

Ora quale delle due case, cioè della casa aderente al Collegio Pratense a est, e della casa dei Barbo, ambedue poste *appresso il Santo* e confinanti mediante l'*androna* con l'orto Montagnana oggi Ferri, fu quella abitata particolarmente da Galileo? Quanto tempo egli la tenne, quanto tempo tenne la casa e l'orto dei Vignali, e in qual luogo preciso egli rivolgendo al cielo il suo inventato cannocchiale maravigliò il mondo con le sue celesti scoperte? Tutto questo sarà il tema della continuazione di questo mio scritto.

senza fabbriche interne accessorie, e degna nel 1611 del solo fitto annuo di ducati 36, contenere 12 camere al primo piano oltre la scala, e la sala che non mancava mai in case alquanto grandi? Veggasi con la sala anche la casa dei Casale mentovata. La impossibilità dunque che la casa dei Vignali fosse capace a contenere tanto numerosa famiglia, la maggiore incapacità che offriva a ciò l'una o l'altra delle due case *appresso il Santo* da me additate, ambedue di soli tre archi di portico, la dimostrazione fatta che Galileo teneva contemporaneamente la casa *al Santo* e la casa dei Vignali anche avanti il settembre 1602, e la ragionevolezza ch'ei amasse attendere in quiete a' suoi studi in una abitazione separata da quella degli scolari, concorrono, mi sembra, a provare che egli le abbia tenute a un tempo anche poi. Concorrono a provare che la casa *appresso il Santo* dovea comunicare con l'orto della casa dei Vignali, non potendosi ammettere, che Galileo obbligato, come si è detto, ad accudire da sè all'amministrazione domestica, anche la più minuziosa, quindi a portarsi più volte al giorno dall'una all'altra casa, dovesse fare ogni volta il lungo giro esterno per quelle vie. E concorrono a dimostrare ch'egli teneva la sua particolare dimora nella casa *appresso il Santo*, e teneva in vece contemporaneamente gli scolari in quella dei Vignali.

UNA POESIA DI WALT WHITMAN

(YEARS OF THE MODERN)

LETTURA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

È lecito uscir di casa per correr dietro ad un vecchio amore di contrabbando? Siatemi larghi di compatimento se anche vi sentiste in grado di scagliare la prima pietra e lasciatemi godere, fuor del *Corpus iuris,* un po' d'azzurro respirato a pieni polmoni.

Illustri letterati, con arguta parola, vi han qui ricondotto alle fresche sorgenti della poesia de' nostri lontani avi, gli ario-indi; altri fecer qui sonar l'eco della strofe d'Orazio, del sirventese provenzale, dell'ingenuo canto popolare o in lingua o in dialetto. Io vi prego di ascoltare il carme di un poeta americano, morto il 1892, il più ribelle forse che io conosca alla composta etichetta della poesia classica, quantunque serbi qua e là qualche reminiscenza del frasario di questa. Ma è poeta moderno, umano nell'alto senso di questa parola e nei suoi ritmi specchia aspirazioni e desiderî più o meno definiti, più o meno temperati, ma pur generalmente sentiti nell'età nostra. La poesia inglese, che facilmente inchina al mistico, con una lingua che prestasi a sfumature, a chiaroscuri, a penombre ripugnanti alla plasticità del nostro pensiero, vi si è adagiata con Walt Whitman, in specie nei *Songs of Parting*. Onde è poeta prediletto di tutti i ferventi e le ferventi anglosassoni che (disviluppatisi dai lacci della rigida teologia e liturgia protestante) trovan pascolo pel proprio misticismo nelle più strane sette, fiorenti con fini religiosi e umanitari in mezzo a popoli, come l'inglese e l'americano che si crederebbero

a prima vista sol curanti d'interessi materiali. E a me fe' conoscere Walt Whitman una fanatica signora scozzese che, tutta invasa delle dottrine di quella setta che intitolasi *Vita nuova,* procedea armata di tre libri: il vangelo, *La religione scientifica* di Oliphant, gran pontefice della setta, i poemi di Walt Whitman. Di quella non inelegante scrittrice la mistica parola, in faccia al bel mare tirreno e al cielo azzurro in cui tutte le cose spiccano con nitidi radiosi profili, scivolava su me affatto indifferente. Non così mi fu inutile per gustare i versi del poeta americano. Se la signora non mi ridusse un neofita della *Vita nuova,* guadagnò un ammiratore al suo poeta e fe' sì che in queste vecchie sale echeggiasse il ritmo, pieno di modernità, d'un nuovissimo poeta.

Io non so se sia vero ciò che scrisse Whitman nella prefazione alla raccolta de' suoi versi che chiamò *Foglie d'erba:* esser gli Americani quelli che fra tutti i popoli e in tutti i tempi ebber probabilmente la più completa natura poetica. L'osservazione mi sa un po' di *chauvinisme.* Ma chi può misurare col termometro i gradi di questa natura poetica? Mi suona ancora all'orecchio lo sconsolante monito del Carducci: « L'italiano, contro un'opinione assai superficiale, non è popolo poetico, o almeno non è più tale da un pezzo.... Il popolo italiano può darsi abbia genio per le arti plastiche, forse ha della passione per la musica. Ma innanzi alla poesia, innanzi a quest'arte disinteressata di delineare fantasmi superiori o interiori simmetricamente nella parola armonica e pura, il popolo italiano, pratico, positivo, machiavellico che pur nelle più calde espansioni mira con mente fredda all'utile e godibile immediatamente e in materia, rimane di ghiaccio » (1). Se così è, noi siamo ancor più disadatti a comprendere una poesia, come quella di Whitman tutta riboccante di « fantasmi superiori o interiori ». Nè ci soccorre il lenocinio dell'armonia e la gradita eco della rima: l'una sempre difficile a gustarsi in versi stranieri, difficilissima qui dove abbiamo dinanzi un'unione ritmica di parole o un verso risultante della fusione di versi di misura differente. La seconda mancante, salvo rarissime eccezioni. Anche, per noi italiani, pur sempre innamorati della forbita parola e della

(1) *Levia gravia* (Bol. 1881) pag. XIX-XX.

così detta lingua poetica, sarà ostacolo ad attaccarci a Whitman la completa indifferenza per la veste che i suoi canti debbono indossare, la sua rottura di confine tra la poesia e la prosa. Egli vuol parlare a tutti.

Ed il periodo di lui è sciolto dalla falsariga classica, procede saltellante, ribelle ai segni ortografici, framezzato di parentesi, talora con erroneo colorito che fa spiccare idee secondarie, lascia nella penombra le principali. Certe parole son ripetute con monotonia, certe idee ricorrono con uggiosa tautologia. Leggendolo, penso a paesaggi grandiosi, a praterie infinite, a cascate come quelle del Niagara, a strade solcate da tramways, da ferrovie, da omnibus, da persone d'ogni paese, come quelle delle grandi città americane, a orizzonti tramezzati da fili telegrafici, telefonici, da lunghe antenne sorreggenti lampade di luce elettrica: a paesaggi, insomma, scomposti, asimmetrici, ben diversi da quelli chiusi nelle leggiadre linee dell'arte classica.

Ma il contenuto della poesia di Whitman è succo e sangue di noi uomini del secolo XIX trasfuso in quei barbari ritmi. È la forma poetica data al pensiero di coloro che senza feticismo assurdo per le odierne condizioni sociali, per i codici, per i dogmi sanno che i più soffrono e anelano a giorni migliori. Dai versi del poeta americano non sale un inno ai geni, agli eroi, ma vi circolano le speranze e le rideste energie dell'*uomo medio (average man),* come lo chiama anche nella poesia che traduco. È la profetica epopea dell'uomo medio.

Di lui scrisse poco fa la forte poetessa Ada Negri: « Fu chiamato, ed a ragione, il poeta della democrazia: tuttavia egli non appartiene a nessuna scuola o partito. Egli non si ferma a guardare o a stigmatizzare una classe od un uomo; egli abbraccia l'umanità intiera e la livella; e canta una vastissima e grandiosa medianità umana, ove non esista più aristocrazia alcuna, nè di denaro, nè d'industria, nè di casta.... considera l'umanità da un punto di vista altissimo come un grande e compatto essere individuo » (1).

Varî canti di Whitman sono stati tradotti in prosa italiana dal signor Luigi Gamberale e pubblicati dal Sonzogno nei nu-

(1) Nel giornale *Il Figurinaio* di Lucca anno V n. 8.

meri 169 e 198 della sua *Biblioteca universale.* Di ciò dò lode al traduttore e all'editore, ma il primo non sempre ha potuto superare felicemente le grandi difficoltà dell'originale. Nella stessa poesia che traduco, *Nuove età (Years of the modern),* la più sublime forse della raccolta, il poeta è stato frainteso, mi sembra, almeno in tre passi dal traduttore.

Ho adoperato il verso sciolto: una metrica versione sarebbe stata preferibile; non ne ebbi l'ardire, almeno per ora. Volli esser fedele, non sì però che qualche rara amplificazione non mi fosse necessaria od utile: temo, anche involontariamente, d'aver reso più plastiche certe idee, quasi fluttuanti nell'originale, d'aver usato una lingua un po' più aulica di quella di Whitman.

Scusate il preambolo. Ecco la versione.

NUOVE ETÁ (1)

O nuove età! Età increàte ancora,
S'apre il vostro orizzonte. In ampio giro
Eccolo, il vedo irradïarsi, vasta
Scena di drammi più solenni.
Vedo
America non pur, la nazïone
Di libertà, ma agli apparecchi intese
Le genti tutte. Già un tremendo scorgo
Avvicendarsi d'apparizïoni
E di scomparse, un ordin novo in cui
Si combinan gli eventi e l'una a l'altra
Dar man fraterna quante son pel globo
Disperse razze.
Già una forza miro
Con sua possanza ad ogni fren ribelle
Trïonfalmente guadagnar del mondo
Il tëatro.
(Hanno dunque omai compiuto
Le vecchie forze e le pugnate guerre
Il loro officio? E suggellato il ciclo
De le gesta lor proprie?)

(1) *The poems of Walt Whitman* [*selected*] *with an introd. by Ernest Rhys* (London s. a.) pag. 301-3.

Tutta in armi
La libertà vittorïosa, altera
Miro in un con la legge e con la pace:
Stupefacente trinità che avanza
A debellar l'idea di casta. A quali
Epici cataclismi in tanta fretta
Noi siam sospinti?

Millïoni vedo
D'uomini in marcie e contromarcie rapide
E le frontiere ed i confini infranti,
Asil di vecchie signorie, rimossi
De' monarchi europei vedo i confini,
Ecco descriver sue frontiere il popolo
(Gli altri confini sono rasi al suolo).
Ardui problemi mai non fur discussi
Com'or. Nè tanto mai l'uom medio, il suo
Spirto fu colmo d'energia, nè tanto
Simile a un Dio.

Ve' come incalza, incalza
Senza tregua le masse! Ovunque ardito
Col piè misura continenti e oceani
E al Pacifico manda e agli Arcipelaghi
Popolose colonie. Col piroscafo,
L'elettrico telegrafo, il giornale,
Armi di guerra ch' all'ingrosso smerciansi,
Con fattorie che l'orbe tutto invadono,
L'universal gëografia, le plaghe
Tutte egli allaccia.

Che bisbigli, o genti,
Questi son che v'aleggiano sul capo
E corron sotto i mar profondi? Tutte
Comunican fra lor le nazïoni?
È sorta l'alba che un sol cuore ha il mondo?
Unica stringe socïal famiglia
Le disperse pel globo umane genti?
Perchè ve' come tremano i tiranni
E impallidiscon le corone.

Affronta
Ostinata la terra un'era nova,
Forse una guerra general divina.
Niun puote dir ciò che avverrà domani,
Sì di portenti s'empion notti e giorni.
O profetiche età! Questo che avvolgemi
Spazio profondo, ov'io m'inoltro e in vano
Penetrar tento, di fantasmi pullula.

Fatti increäti, cose a prender forma
Vicine, l'ombra intorno a me proiettano.
Che incredibile slancio e ardor, che estatica
Strana febbre di sogni, o età. Deh quanto
O età, me stesso i vostri sogni penetrano
Profondamente! (Non so più s'io dorma
O vegli ancora).

Dietro a me ne l'ombra
Riträendosi, al guardo impallidiscono
La vecchia Europa e l'odïerna America:
Sorgono innanzi in non creäta forma
Ben più giganti che non furon pria
E avanzan sempre, senza posa avanzano.

CONTRO L'ABUSO DEGLI ANTIPIRETICI

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE DE GIOVANNI

SOMMARIO: — *I. Abuso della cura antipiretica. — II. Irrazionalità della amministrazione sistematica degli antipiretici. — III. Indicazioni razionali per l'intervento della cura. — IV. Influenza dell'* individualità *sul febbricitare. — V. Come comprendere questa influenza. — VI. Mezzi terapeutici contro l'eccesso delle termogenesi nella febbre.*

I.

Da quando l'applicazione del termometro nell'esame clinico delle malattie febbrili acquistò la importanza che ora tutti riconoscono, io ho seguito i dettami della nuova pratica e m'ingegnai d'interpretare meglio che mi fu possibile i fatti. Sciolto da pregiudizi dottrinari fino ad essere ribelle alle teorie grandi e piccine, le quali spesso ci si offrono pretenziose ed anche in veste dogmatica, mi parve ottimo avviso non accettarne il dominio, ma esplorarne il valore.

Dipese da ciò se io non ho mai contribuito, nè alla dottrina inaugurata modernamente da *Wünderlich,* nè alle cure sistematiche della febbre, fatte ora con rimedi interni, ora con mezzi esterni.

Prima di tutto mi sono accorto che la febbre, come tutto il processo morboso cui è legata, è soggetta a presentare molte varietà, per cui la linea termica tipo delle differenti malattie febbrili, è piuttosto una concezione ideale che si cava dall'esame di molti casi, mentre in ciascuno di essi — meno rare eccezioni — vediamo dei particolari che s'allontanano dal così detto tipo.

Poscia ho dovuto persuadermi, che non è esattamente conforme alla natura dei fenomeni morbosi ammettere che il grado della febbre esprima l'intensità della sofferenza dell'organismo, sia dessa considerata nel processo morboso in sè, sia considerata ne' fenomeni che direttamente possono provenire dalla influenza delle alte temperature. — *Mader* fin dal 1870 aveva pur rilevato che nella stessa tifoide non devonsi ricercare le cause dei fenomeni cerebrali, nè dei cardiaci nella sola altezza della temperatura; piuttosto è da ricercarsi nella azione del virus esercitata sopra il sistema nervoso e specialmente sul vaso-motorio.

Finalmente, paragonando fra loro processi morbosi analoghi, ho veduto che vi sono circostanze fisiologiche diverse, le quali fanno essere la febbre, o più alta, o più dannosa; ed insieme, sebbene alta, meno dannosa in alcuni casi, mentre in altri meno alta è più dannosa.

Quello che io penso in seguito alla mia individuale esperienza, non corrisponde certamente alle convinzioni della maggioranza. Questa è quasi posseduta da un sacro orrore per la febbre e quindi è logico preoccuparsene immediatamente, quasi esclusivamente in ogni caso morboso. — Il chinino, la digitale, il fenato di chinino, il salicilato, l'antifebrina, l'antipirina, la fenacetina ecc. sono rimedi che trovano il loro posto in qualunque caso morboso appena esista la febbre.

Che si tratti di pneumonite, o di tifoide, di febbre del vaiuolo, o della scarlatina, della febbre della scrofolosi, della tubercolosi, o di quella che può insorgere nel corso del tetano, o che accompagna il reumatismo peliarticolare acuto, o un catarro gastrico acuto ecc. l'antipiretico non deve mancare. I medici hanno fatto una propaganda di convinzioni fra i profani alla medicina, che se per avventura qualcuno non ricorda di prescrivere una formola qualunque per debellare la febbre, il cliente lo induce e non manca l'esempio del cliente che va poi a intendersela col farmacista per supplire alla dimenticanza del curante.

La propaganda poi venne fatta in due sensi: — primo, nel senso che bisogna sapere mediante l'uso del termometro come si comporta la febbre, perchè questa è ritenuta così dannosa ne' suoi effetti, che sta bene esplorarne le più piccole movenze; — secondo,

nel senso, che essendo la febbre mai sempre dannosa, occorre abbassarla più presto e più che è possibile. Gli antipiretici quindi sono anzitutto indispensabili, e quelli che più facilmente vi producono un abbassamento di uno, due centigradi della temperatura, sono i preferibili.

II.

In questi concetti e nelle pratiche curative che ne dipendono stanno errori non lievi.

A dimostrare il mio asserto io m'appoggerò esclusivamente alla osservazione clinica, qualunque sia del resto la teoria patogenica sulla febbre e la veduta terapeutica seguita.

Ho potuto convincermi, che la gravezza delle malattie febbrili molte volte si palesa coll'andamento anormale della linea termica, anormale per essere la febbre meno alta di quella che nei casi regolari si manifesta; e che altra volta, malgrado questa non raggiunga singolari ed eccezionali altezze, pure non meno gravi si comportano i sintomi della malattia. Per esempio, di una polmonite si pronostica più felicemente ne' casi in cui colla sintomatologia locale si ha la vera febbre pneumonica, di quello che non nei casi nei quali la febbre non si eleva, dirò così, normalmente. Ciò nullameno è moda invalsa di amministrare costantemente gli antipiretici.

Ma come questi, per quanto valgano, non sopprimono mai la febbre, e se qualche volta se ne abusa si producono fenomeni di colasso che aggravano lo stato morboso, bisogna persuadersi, che questo ha nel fenomeno della febbre una rappresentazione necessaria, la quale deve svolgersi senza impedimento, senza contrasto, sì che l'opporci alla manifestazione febbrile deve equivalere ad un disordine nella successione di fenomeni prestabiliti da leggi fisiologiche. Come non puossi impedire l'evoluzione delle pustole del vaiuolo, la ottusità della pneumonite, così non si può sopprimere, non si deve sopprimere la febbre. — Quindi *l'amministrazione sistematica degli antipiretici è affatto irrazionale.*

È tanto irrazionale che generalmente la loro applicazione viene tosto moderata da un'altra prescrizione, che s' intende suggerita dal bisogno di sostenere le forze dell' individuo e non ap-

pena si vede abbassarsi la colonna del mercurio nel termometro, si inculca la somministrazione di uova e marsala, di latte e cognac, precisamente come l'arte consiglia ne' casi in cui si richiede di mantenere vive le forze del paziente, quando la febbre scarseggia e si vuole anche, mercè il febbricitare vivo e regolare del paziente, riconoscere in esso tutta la resistenza atta a vincere le influenze morbose.

Troppo è chiaro qui il procedere irrazionale della terapia antifebbrile sistematica, perchè finisce con una contraddizione altrettanto sistematica.

Polmoniti, febbri tifoidi ed altri processi morbosi febbrili io ho accompagnato in tutto il loro corso, senza mai dar mano a rimedi antipiretici. Ho osservato in questi casi maggiore regolarità di andamento della febbre e di altri fenomeni, specialmente i nervosi, anche quando l'altezza della febbre toccava il 40° grado centigrado. Non offro statistiche, perchè sono mendaci i numeri che sommano unità di differente specie; ma ben io posso chiedere alle statistiche di coloro che sono abituati alla applicazione sistematica degli antipiretici, le maggiori informazioni sulla loro inefficacia. Quante volte, io domando, avete ottenuto per tutto il tempo di durata della malattia che la febbre non salga al temuto 40°? — Per quanto tempo durò l'abbassamento della temperatura? — Non vi accadde mai che l'antipiretico mostrasse d'avere mai influito sullo stato del paziente durante la sua azione antifebbrile?

Le risposte le conosciamo tutti, le conosco anch'io per le esperienze che ho fatto e possiamo convenire, che l'azione dell'antipiretico è troppo fugace per essere seriamente valutata nel fare ragione dell'andamento dei sintomi fondamentali della malattia e dell'esito felice. D'altronde non sempre ci domandiamo quanto possano per avventura avere contribuito le cure sistematiche antipiretiche alla comparsa di fenomeni complicanti, allo aggravamento dei sintomi, alle irregolarità del processo morboso. E di fronte a ciò non mi par vero che la osservazione non abbia mai indotto qualcuno, amante del fare statistiche, a raccoglierne alcune per dimostrare in quali condizioni le cure antipiretiche sistematiche abbiano nocciuto ed abbiano, se non determinato, forse contribuito ad accelerare l'esito letale.

Io ricordo essere stato sorpreso da fenomeni di collasso per effetto della cura antipiretica praticata sistematicamente; ricordo essere stato chiamato presso un'ammalata di tifoide, la quale in seguito ad un bagno freddo — che ripetevasi ogni giorno per il piacere di vedere la temperatura discendere di un grado per breve ora — venne in preda a fenomeni tetaniformi; ricordo che nella mia clinica, quando ho voluto dimostrare l'effetto della cura antipiretica, non già seguendo le indicazioni speciali del paziente, ma seguendo quelle del sistema inaugurato e proclamato infallibile, giusta le idee teoriche che l'avevano inspirato, ho constatato fenomeni nervosi e fenomeni circolatori differenti nei vari individui, da convincere chiunque, che se talvolta possono queste cure non essere dannose, in generale sono da prescriversi con criteri che non sono quelli seguiti dalla maggioranza.

III.

Si deve curare il sintoma febbre?

La cura deve farsi quando la febbre acquisti realmente l'importanza di un fenomeno aggravante la malattia e compromettente le funzioni principali dell'organismo. — Si deve curare la congestione polmonale della polmonite, il meteorismo della tifoide, l'ascite della cirrosi epatica? Certamente che si dovranno curare tutti questi fenomeni morbosi, quando si vegga che, per quanto necessari, potrebbero assumere una importanza singolare; ma si cureranno proficuamente solo quando i nostri mezzi volgano ad eliminarli e magari a sopprimerli con reale vantaggio del paziente, purchè si alleggerisca il processo morboso. Se per lo contrario si tratta di curarli per curarli, si arriva a moderarli, e per giungere a questo è necessario ricorrere, o al salasso che può esautorare le forze generali del paziente, od a mezzi che agendo anche attivamente male impressionano l'organo sul quale spiegano la loro attività, si comprende benissimo essere migliore partito non curarli direttamente e per il solo fatto che detti fenomeni esistono.

Trattandosi poi della febbre qualunque sia il modo della sua genesi, il meccanismo della sua estrinsecazione, bisogna avere presente quello che significa. E sia dessa sintoma di infiamma-

zione, o di infezione, è l'espressione fatale di avvenimenti biochimici, che non possono sopprimersi e si esauriscono nel fenomeno stesso della febbre.

Conseguentemente prescrivere rimedi contro la febbre, sarebbe, in seguito a queste considerazioni, anzi tutto irrazionale.

Tuttavia, considerando che il fenomeno febbrile, data la stessa natura, la stessa intensità della malattia, può vestire carattere diverso negli individui, sia per l'eccezionale altezza, sia per la qualità dei sintomi, che in modo secondario può provocare, si può avere la indicazione per il nostro intervento.

Quanto alla altezza della febbre, non bisogna giudicarne stando ai dati del termometro, ma guardando allo stato del paziente. — Si vede ogni giorno che alcuni individui sopportano i 40 gradi di temperatura colla massima resistenza, mentre altri accusano disturbi generali, non appena il termometro tocchi i 39 gradi. Ebbene nel primo caso trovo inutile intervenire, utile invece nel secondo.

Spesso impressiona il lungo protrarsi della febbre sia al massimo grado, sia ad un grado inferiore. Anche qui la durata della febbre si impone e se ne cava la indicazione per l'impiego degli antipiretici. — Ma anche qui vale la considerazione dianzi fatta.

Ogni medico avrà osservato malattie di lungo corso, febbrili, nelle quali vennero esperimentati i più attivi mezzi antipiretici indarno. Arrivati al ventesimo, al quarantesimo giorno, al sessantesimo ancora, la febbre che non si è smentita mai, a poco a poco si modifica e cessa, quando, o per l'una, o l'altra ragione, si tralasciò l'applicazione sistematica dei mezzi antifebbrili.

Confesso che davanti ad ammalati di questo genere ho provato io pure il desiderio di venire in campo con argomenti curativi, parendomi che l'inazione potesse nuocere; ma davanti ad altri, confrontando spassionatamente l'andamento delle cose, ho concluso, che *la febbre e per l'altezza e per la durata non presenta assoluta indicazione per la cura e che la indicazione vera e razionale deriva dal grado di resistenza degli individui.*

Si sa bene che ogni febbre, sebbene detta continua, ha le sue remissioni e le sue esacerbazioni. Per giudicare convenientemente della resistenza dell'ammalato, giova esaminarlo quando

subentra la remissione; cioè, quando il paziente dovrebbe sentire il sollievo per la diminuzione della febbre ed invece prova fenomeni di sempre maggiore abbattimento. In questo caso sta bene intervenire e con mezzi opportuni distinguendo prima se è l'altezza della febbre che occorra combattere, o se piuttosto occorra elevarla e sostenere la resistenza del paziente. — *Se si ommette questa distinzione, o si amministra senz'altro l'antipiretico, si opera irrazionalmente.*

Quanto alla qualità dei sintomi propri della febbre, a tutti è noto che, non in tutti gli ammalati, ma in alcuni, ad ogni elevamento della febbre, possono sopragiungere fenomeni generali o locali, che aggravano il paziente; fenomeni che si dissipano, o si ammansano naturalmente quando la febbre si mantiene ad un grado inferiore: — o sono disturbi nevrosi cerebro-spinali, o sono gastrici, o respiratori, o cardiaci, o vaso-motori. Chi si accorge dell'elevarsi della febbre per qualche fenomeno doloroso, chi per la cefalea, chi per la tosse, chi pel delirio, molestie precordiali ecc. Fra tutti questi fenomeni i più dannosi sono quelli che si pronunciano nel dominio della innervazione vaso-motrice. Che la temperatura salga a 40 gradi o 41, o solo a 39 o 39,5 per me è indifferente; *quello che devesi prendere in considerazione per la cura è la eccezionale sintomatologia della febbre; secondo questa si deve prescrivere.*

IV.

La più comune osservazione apprende ai medici che alcuni individui hanno una singolare facilità a presentare il fenomeno della febbre; mentre altri febbricitano meno facilmente. Gli uni per piccole cause hanno un elevamento di temperatura sensibile, gli altri, anche durante processi morbosi di entità riconosciute, non provano mai quelle escandescenze febbrili che si riscontrano comunemente.

Ciò è a conoscenza di tutti. Ma io so, che di questa conoscenza comune, e vorrei dire banale, non si fa il debito conto, tanto nelle discussioni scientifiche, quanto nelle applicazioni pratiche della patologia. Vero essendo quello che ho premesso, noi

dobbiamo in ogni caso distinguere la parte individuale nel fenomeno febbrile.

Dal grado della febbre si cavano criteri per giudicare del processo morboso, della resistenza dell'ammalato, non che di altri fenomeni morbosi. — Talora si accusa la febbre troppo alta; tal'altra si deplora che la febbre non sia viva come di solito si osserva. Ebbene, è proprio detto e confermato che torna lo stesso, sia la febbre arrivi a 40° C. per influenza della malattia, sia che questa venga coadiuvata dalla speciale idoneità del paziente ad accrescere la parvenza febbrile? — È proprio tutt'uno che la poca febbre d'un pneumonico sia effetto della malattia, o che sia effetto della poca idoneità del paziente a febbricitare?

Io mi sono messo davanti questi problemi, che involgono ricerche scientifiche e pratiche applicazioni cliniche, in ogni caso di malattia febbrile e mi accorsi, che per venire ad una soluzione veramente pratica, bisognava abbandonare ogni teoria e guardare solo ai fatti. E n'ho raccolti di molti, dai quali sempre più mi venne confermata la importanza della nozione che ho premessa in principio di questo paragrafo, non che la necessità di avere un criterio per arrivare a discernere le differenti eventualità in ogni caso morboso.

Vediamo intanto alcuni fatti.

Due casi di tifoide: un giovane di 25 anni, colpito dalla malattia in istato di florida salute ed una giovane di 19 anni colpita in condizioni cloroemiche. — Il primo originariamente robusto, la seconda piuttosto linfatica; contadini entrambi. — Il primo presentò un andamento regolare della malattia, il massimo della temperatura fu di 40° per brevi giorni, durante il secondo settenario; fu ben presto in preda a sintomi nervosi caratteristici di forma stenica; ebbe sempre urine scarse flammee, con traccie d'albuminuria durante la seconda metà del secondo settenario e durante il terzo, discreta diarrea caratteristica; ebbe fenomeni critici di risoluzione al 22° giorno di malattia ed ebbe lunga convalescenza per la estrema denutrizione cui venne ridotto. — La giovane fin dal primo giorno in cui venne accolta in osservazione aveva 40° di temperatura; alla fine del primo settenario aveva 41° e le oscillazioni giornaliere furono sempre tra il 40° e il 41°; le urine non furono mai flammee, nè inten-

samente colorate; ebbe albuminuria passeggera ma scarsissima; discreta diarrea; — al 21° giorno cadde la febbre 39°, al 22° a 38°, al 23° a 36°. Entrò quindi in convalescenza in istato di denutrizione molto meno pronunciata e ricuperò in più breve tempo la salute.

Io voglio aggiungere, che atteso l'altezza della febbre si concepivano gravi timori per l'esito della tifoide in questo secondo caso e non nel primo; ma se badiamo allo stato di grave denutrizione che si svelò in ultimo in questo, si doveva giudicare più severamente della sua malattia, malgrado la febbre non ci avesse offerto vicende allarmanti.

Ma c'è una differenza tra i due ammalati; il giovane ha presentato tutti i fenomeni nervosi caratteristici della tifoide, senza toccare eccezionale misura, mentre la giovane n'aveva offerto di assai miti e di breve durata.

Esempi analoghi a questi da me citati sarannosi presentati indubbiamente anche alla osservazione degli altri come a me medesimo si sono ulteriormente presentati; ed io, preoccupato sempre dei due problemi succitati, mossi in traccia di altri esempi nel campo della patologia clinica, dai quali mi venisse sussidiata l'osservazione e chiariti i fenomeni.

Intanto principiai a discernere le differenze che passano tra febbre e febbre della tifoide, guardando precisamente alla qualità delle urine, al comportarsi della nutrizione generale e del sistema nervoso. E là dove realmente ho constatato che la denutrizione generale non va progredendo di pari passo cogli altri fenomeni della malattia, od osservo fenomeni nervosi, che nella loro espressione singolare e nel loro andamento non si uniformano al carattere di quelli che si dicono propriamente tifoidei, affermo che la temperatura dell'ammalato è, dirò così, il prodotto della somma della febbre della malattia e della — mi si conceda la parola — *febbrilità* del paziente.

Entrerò più oltre in questo concetto così vagamente annunziato di febbrilità. Per ora voglio citare altri esempi.

La pneumonite ha pure una febbre caratteristica; ma se consideriamo il modo di comportarsi della febbre in molti pneumonici, troviamo tosto da ridire intorno alla cura termica classicamente fatta conoscere come patognomonica, non che intorno

ai rapporti che passano tra la febbre ed altri sintomi e l'esito stesso della malattia.

Si dirà che tutte le pneumoniti non possono essere prese in un fascio, perchè da un lato la estensione del focolaio, dall'altro alcune complicazioni, dall'altro ancora certi concorsi causali, possono contribuire a generare grandi differenze nelle manifestazioni cliniche del processo morboso.

Nè io voglio misconoscere tutto questo; anzi vado più oltre, perchè nelle mie osservazioni già da tempo soglio far ragione della individualità, distinguendo i pazienti secondo che mi offrono esempio di una o di un'altra combinazione morfologica. Ed è precisamente per questa maniera che mi sono fatto una convinzione sulle cose che vado esponendo e che sommariamente annunzio così: — Data la pneumonite così detta reumatica, lobare, unilaterale, senza complicazioni, nè precedenti morbosi, la febbre può essere più o meno alta, più o meno grave a seconda degli individui.

Ricordo un mugnaio robustissimo, di oltre quarant'anni, il quale un giorno di primavera, sentendosi insolitamente fiacco, credette avere rintonate le sue forze da qualche bicchierino di acquavite. Aveva anche minore l'appetito, ma non se ne diede pensiero e continuò egualmente il suo mestiere, quello di condurre sacchi di grano al mulino, e sacchi di farina ai clienti. Per due giorni tirò innanzi, ma al terzo provò un acuto dolore intercostale, tosse e dietro a questa cacciò un espettorato pneumonico. Allora chiese del medico e fu mandato all'ospitale. Quivi fu trovato apiretico, fu fatta la diagnosi di pneumonite cruposa, e, vistolo apiretico, si cerziorò che non aveva avuto nè brivido iniziale caratteristico, nè qualsiasi manifestazione di febbre. Il processo pneumonico continuò il suo regolare decorso e in dodicesima giornata era pervenuto alla risoluzione. — L'individuo espressamente interrogato informò, che egli non sapeva che cosa fosse febbre.

Io dico, che in medicina la eccezione contribuisce a fare la regola e per me la regola è quella che ho espresso prima, cioè *il febbricitare è di tutti gli individui, ma nei diversi individui havvi differente idoneità ed opportunità per la manifestazione complessa del fenomeno febbrile; — direi che vi è una maniera differente di febbricitare.*

Se non ci portiamo a considerare con sguardo retrospettivo i fatti clinici che sono alla conoscenza di tutti, non arriveremo a comprendere come ciò che venne da ciascuno registrato e dato poi come un fenomeno, e nulla più che come un fenomeno, acquisti invece la sua importanza. E per quanto si voglia star lungi da qualsiasi esagerazione, apparirà certo, indiscutibile, che molti pneumonici, malgrado l'altissima febbre, pervennero al migliore esito della malattia; — che molti altri, malgrado una febbre non altrettanto alta, ebbero l'esito infausto; che in molti altri la febbre ha presentato andamento singolare per certe esaltazioni e depressioni saltuarie, non giustificabili coi criteri relativi alla evoluzione del processo locale; — che infine a voler dare a tutto questo la debita importanza, bisogna invocare un altro elemento — oltre quello della malattia fondamentale — per comprendere nella sua interezza il sintoma complesso della febbre.

Qual'è quest'altro elemento? — Che cos'è questa febbrilità? — Per ora non divaghiamo col pretesto di volere respingere ciò che non deriva da esperimenti per essere positivisti a tutta oltranza; ma cominciamo ad essere positivi davvero nel rilevare e nell'apprezzare bene il fatto sul quale potranno poi cadere le necessarie discussioni ed altre indagini. — Il progresso delle nostre cognizioni molte volte è frutto di più esatti apprezzamenti di fenomeni comuni negletti, o male interpretati precedentemente.

Coloro i quali hanno per metodo di intervenire cogli antipiretici in ogni malattia febbrile, ad ogni comparsa di febbre anche accidentale durante infermità croniche afebbrili, non possono agevolmente comprendere il senso di quanto vengo esponendo, perchè hanno quasi sedotto la propria osservazione a contemplare più che tutto il risultato dell'antipiresi e col metodo curativo hanno alterato quasi sempre la fisonomia naturale della febbre. Tuttavia anche costoro, se ricordano fedelmente la differenza dei risultati che ottennero cogli stessi mezzi terapeutici, saranno costretti ad indagare le ragioni di queste differenze e ricorderanno pure le molte volte nelle quali avranno constatato o l'eccesso, od il difetto della azione medicamentosa, non da altro derivante che dalla individualità.

In ogni caso occorre non avere preconcetti. Se chi legge queste linee ha già fatto il rilievo dei fenomeni dei quali mi sono

occupato ed ha fatto ragione di essi, ora con una teoria relativa alla patogenesi del processo morboso, ora con altra relativa all'azione biologica, o antizimica, del rimedio, quegli, naturalmente, non cerca più nulla, perchè è pago delle dottrine e del fatto suo e forse trova ne' miei pensieri nulla più che il frutto di una osservazione sofistica e vana.

Ma è in errore. Prima di tutto, perchè in buona lingua clinica non si può mai escludere dal novero delle cause produttrici di un fenomeno morboso, quella che è data dalla individualità; — secondo perchè questa spicca evidentemente ogni volta si studia l'azione dei medicamenti; — terzo perchè nello studio rivolto a riconoscere in ogni caso l'individualità non sta un indirizzo sofistico, ma un perfezionamento del metodo della osservazione fisiologica e clinica; — quarto, finalmente, perchè le teorie adoperate a spiegare tutto quanto è inerente alla febbre, sono incerte e destinate a cedere il posto ad altre. E se si vorranno fare teorie migliori, certo gioverà avere anzi tutto del fenomeno la idea più netta, più esatta possibile.

V.

Come possiamo noi comprendere questo intervento dell'individualità nel fenomeno della febbre? — In che consiste questa *febbrilità?*

Non so entrare in questo argomento senza deplorare un fatto che avviene tutto dì nel campo, che si dice sereno, della scienza, come in quello turbolento delle questioni sociali. — Vi sono degli uomini, dei concetti, delle parole, che godono la fortuna dei tempi; vi sono poi parole, concetti ed uomini, che dai tempi si negligono e si rigettano. Bisogna che cambino i tempi perchè muti anche la loro fortuna. Mi ricordo che quando esposi il primo risultato sulle mie esperienze curative mediante la tubercolina, mi si mandò a chiedere da qualcuno, che si intende di osservazione scientifica, come mai io potessi negare ciò che tutti ammettevano; — e qualche altro, che aveva telegrafato da Berlino i grandi successi della tubercolina e poscia pubblicati quelli colla propria osservazione constatati, si accalorava a dimostrare che nella mia clinica non si poteva, perchè non si sapeva, esperi-

mentare, nè giudicare. Il fatto dimostrò ch' io aveva ragione nel criticare i miracoli dagli altri constati, ond'io mi sono convinto che anche nel campo sperimentale non raramente la fede, più che lo sperimento, induce e convince.

Nell'accingermi quindi a dire quello che sull'argomento assunto mi detta la mia osservazione ed il mio giudizio, mi preparo ad accogliere, *more solito,* l'appunto di visionario, ed anche ad assistere al silenzio col quale ci lascieranno passare le cose mie.

Oggi gli esperimenti hanno dimostrato la maniera colla quale avviene la genesi della temperatura del corpo, non che l'elevamento termico febbrile; però s' io dicessi che mi pare doversi ammettere una febbre d'origine nervosa, mi si risponderebbe, che il sistema nervoso non è necessario per avere l'aumento della temperatura del corpo.

Nè io credo che sia sempre necessario. — Ammetto *che possa dare per anomalia funzionale un elevamento termico, ed ammetto che possa concorrere in determinati casi a rendere più o meno alta la febbre in alcune malattie.*

Ma non v'è febbre se non v'è alterazione del ricambio materiale.

Sta bene. Ed io ammetto, che l' influenza del sistema nervoso si manifesti sul ricambio organico.

I fanciulli, e le persone irritabili e delicate danno esempio di questa influenza esercitata dal sistema nervoso, quando febbricitano in seguito a forti scosse patematiche. Molti ammalati, ridanno l'esempio, quando si accenda più viva in loro la febbre in seguito ad eccitazione morale.

Che non si sappia spiegare il fenomeno, che non si sappia sperimentalmente riprodurlo in animali inferiori, è un conto; ma che il fenomeno sia tanto vero quanto importante e debba essere convenientemente apprezzato per farne debita applicazione allo studio clinico, è un altro conto. — Io non miro a fare teorie, ma semplicemente a fermare l'attenzione sopra il fenomeno perchè meglio si vegga il compito del clinico nel rilevare la importanza della febbre e nel determinarne il trattamento razionale. Il lato pratico di queste cose apparirà più avanti.

Come si vede, io fondo le mie convinzioni non sopra un particolare di osservazione, ma sulla osservazione complessa. Quando

questa mi dimostra che il sistema nervoso ha facoltà di modificare il trofismo, quando mi fa vedere modificazioni anche nelle stesse espressioni della febbre, io affermo il fatto e non mi curo se questo s'accordi o meno colle teorie. — Il fatto è vero, dunque si cambieranno le teorie.

Se volessi confortare le mie convinzioni con dettagli sperimentali tratti dalla fisiologia, dalla patologia sperimentale, saprei dove ricorrere (1), ma non credo che si convengano alla tesi che sostengo. E se appena occorre ricordare quanto si scrisse intorno alla influenza del sistema nervoso sulle azioni fisiologiche delle principali glandole dell'organismo, accennando a questo, che è pure notissimo, aggiungo alla mia opinione intorno al fatto clinico del quale mi occupo la maggiore attendibilità.

Intanto fin qui abbiamo veduto un modo col quale può l'individualità contribuire alla produzione del fenomeno febbrile. Ora si domanda se ve n'ha qualche altro.

Io credo che in molti casi una malattia febbrile abbia luogo in condizioni per cui la febbre che insorge sia effetto della malattia e di un'altra circostanza preesistente nell'individuo, se vuolsi accidentale, ma capace di palesarsi con fenomeni febbrili alla sua volta.

Oggi che non è più una mera ipotesi razionale pensare alle autointossicazioni, mi si accorderà che la condizione di chi incontra una causa morbosa non è sempre la stessa, perchè, sia per disordini digestivi più o meno abituali, sia che nell'esordire della malattia venga alterato il processo digerente in corso, può avvenire che l'ingresso dei sintomi della malattia perturbi la funzione degli organi deputati a trasformare i materiali di assorbimento intestinale e conseguentemente intervenga una mani-

(1) Basterà che quivi ricordi solo la influenza del sitema nervoso sulle funzioni dei tessuti e sulla produzione locale di calore, dimostrata dalle classiche esperienze di *Ludwig,* non che l'aumento di temperatura che succede a profonde lesioni acute spinali, sperimentalmente comprovato da *Naunyn* e *Quincke.* Anche nelle nevrosi traumatiche può darsi che si elevi ricorrentemente la temperatura, e ciò viene affermato anche da *Oppenheim*, che ne trattò in modo speciale e che dice di avere in due casi constatato intercorrente accesso di febbre che segnava anche oltre i 39 gradi C. Il *Fèrè* ha constatato fenomeni di bromismo succedere a vive emozioni morali.

festazione febbrile non proporzionata alla ragione della malattia insorgente.

Sono venuto a concepire questi pensieri quando mi accorsi che in non rari casi la febbre della malattia fondamentale si modificava in seguito a trattamento purgativo, massime se in quei casi era palese nel principio della malattia una condizione gastrica o gastroenterica complicante.

Non è cotesto un argomento di facile trattazione, perchè, a dir vero, non si hanno studi espressamente rivolti ad esso. Tuttavia ha già qualche valore il fatto che ho sommariamente accennato. Per conto mio sono convintissimo che talvolta, qualunque sia il processo morboso febbrile in corso, non dimenticando la possibilità della complicazione intestinale sovraindicata, si deve eliminarla ed allora si osserva una modificazione favorevole nei sintomi della febbre.

Comprendo bene che io accenno solo ad un fatto grossolano nel quale si nascondono chi sa mai quante questioni di chimica organica, di fisiologia ecc. Ma ciò non di meno è utile averlo presente e constatarlo per essere poi tratto a speciali indagini cliniche. Si sa che il fegato esercita un'azione che diremo antisettica nell'organismo, trasformando le tossine di assorbimento intestinale, però è lecito sospettare, che per effetto della malattia che insorge, la sua azione fisiologica venga interrotta, alterata comunque, sì da contribuire alle peggiori manifestazioni febbrili.

Lo ripeto, l'argomento è molto oscuro dal lato scientifico, ma è da prendersi in considerazione, perchè suggerito dalla esperienza.

A maggiore dimostrazione dei menzionati momenti individuali contribuenti alla febbre, occorrerebbe occuparci eziandio di un altro argomento: — Determinare, cioè, in base a quali e quanti fenomeni chimici si manifesta l'aumento della temperatura, perchè da noi si parla di riduzione, di ossidazione degli albuminoidi, della urea, come termine finale rappresentante di questo lavoro chimico; ma vi sono anche altri fatti da considerare per esempio la scomposizione degli idrati di carbonio con produzione di idrogeno allo stato nascente; lo che avviene, come è noto, con produzione di calore.

Così stando le cose, si comprende quanto siamo lungi ancora da quelle esatte conoscenze intorno alla febbre che ci possono

permettere delle conclusioni cliniche e quanto sia irrazionale dal solo esame termometrico giudicare sulla importanza della febbre.

Però io credo non essere fuori del vero, quando dopo un esame termometrico sento la necessità di sapere se e quanto contribuiscano i fatti individuali a produrre quella data temperatura; tanto più se guardando poscia alle urine, trovo che anche queste indipendentemente dal grado della temperatura stessa, mi offrono delle varianti nel peso specifico, nella quantità dell'urea, nella quantità dell'acqua, che accennano a circostanze delle quali non so darmi ragione chiaramente in ogni caso.

VI.

Interpretando fedelmente le dominanti teorie sulla febbre, possiamo dire che vi sono cinque ordini di mezzi atti a combatterla:

1. *Mezzi antisettici,* coi quali s'intende offendere il microbio infettivo, produttore della sostanza pirogena;

2. *Mezzi eliminatori* atti a distruggere nel sangue la sostanza pirogena ed a facilitarne la espulsione dal corpo attraverso i naturali emuntori;

3. *Mezzi antitermici,* coi quali si impressionano i centri nervosi regolatori del calore;

4. *Mezzi eccitanti generali dell'organismo,* capaci di minorare la ossidazione; a questi possono aggiungersi i *tonici* coi quali si alimentano le energie degli elementi anatomici opportunemente eccitando il sistema nervoso;

5. *Mezzi refrigeranti,* coi quali possiamo opporci allo elevamento della temperatura, sottraendo calore all'organismo.

Ma noi vogliamo sapere in modo assoluto, se ci sono rimedi che possano soddisfare ora all'una, ora all'altra delle cinque indicazioni che vengono somministrate dallo studio della febbre in ogni caso concreto; e quando avremo fatto un po' di critica ai nomi dei medicamenti ed alle loro azioni, ci persuaderemo, che certi nomi sono puramente teorici e alcune azioni loro differenti da quelle che ci proponiamo effettuare.

Prendiamo l'antipiretico tipo — l'*antipirina,* che, quando occorra, non è più antipiretico e diventa antinevralgico e per ciò

chiamasi anche *analgesina*. Essa avrebbe azione antisettica, antipiretica, perchè rallenta la riduzione organica (veramente anche ciò sarebbe informato da *Kumagava, Crolas, Hugonnenq* ecc.) e a tenui dosi diminuirebbe l'eccitabilità riflessa, a dose alta l'aumenterebbe *(Gley, Caravias, Caradas)*, influisce sui centri moderatori della temperatura, finalmente produce un'azione vaso dilatatrice periferica (*Coppola, Meragliano,* ecc.).

Se guardiamo bene a tutto ciò, l'antipirina soddisfa a quattro principali indicazioni della febbre; ma solo teoricamente corrisponde, perchè praticamente io non mi sono mai convinto che rendesse effetti curativi decisamente reclamati e quindi utili. — Come antisettico, per non peccare d'imperdonabile ingenuità, dobbiamo tosto rilevare, che gli stessi risultati terapeutici dimostrano, come, malgrado la sua introduzione, i fenomeni morbosi per esempio della tifoide, continuano secondo i casi fino al regolare esaurimento del processo; che per raggiungere veramente l'effetto antisettico dovrebbesi introdurre il rimedio a dose più elevata; ma allora si corre il rischio di abbassare soverchiamente la innervazione; dimostrano che per soddisfare alle esigenze fisiologiche determinate dalla recettività del paziente pel rimedio, bisogna accontentarci di trattenerci a dosi di azione problematica; che in fine il maggiore vantaggio che talvolta possiamo attenderci, consiste nella diminuzione di qualche fenomeno nervoso, semprechè questo obbedisca a dosi possibili, quali cioè garantiscono lo abbassamento continuo della riduzione organica senza produrre collasso nervoso e vascolare.

Conseguentemente la vera indicazione dell'antipirina nella cura della febbre io non la comprendo; mentre comprendo che possa amministrarsi quando occorra correggere qualche fenomeno febbrile. Così gioverà a diminuire l'orgasmo della febbre, lo stato di eccessiva agitazione del paziente, oppure la cefalea od altri sintomi dolorosi, oppure a favorire, occorrendo, la traspirazione cutanea e solo eccezionalmente ed abbassare per qualche ora la temperatura se troppo elevata (1).

(1) Tutto ciò che fu detto intorno all'azione della antipirina sul ricambio organico, non è bene accertato, anzi le osservazioni di questi *(A. Robin)*, non si accordano coi risultati di quelli *(Casimir, Laborderie, Boudet)*, e per ciò

E quanto ho detto a proposito della antipirina, può in generale ammettersi per tutti gli altri corpi della serie aromatica e presentati eventualmente per la cura della febbre.

Io naturalmente ho fatto le mie osservazioni ed ho eziandio tenuto conto di quelle degli altri ed anche su queste ho da fare qualche considerazione. — Trovandomi a scopo di consultazione al letto di infermi nella pratica privata, ora intesi lodare l'antipirina, ora la fenacetina, ora l'antifebbrina, ora la tallina ecc.; ma la lode, a vero dire, non era data al rimedio perchè avesse realmente accorciata od alleggerita la malattia, ma semplicemente perchè dopo l'amministrazione del rimedio si aveva notato qualche diminuzione termica, perchè in questo sta la maggiore preoccupazione. Non di raro ho sentito dire, che la febbre non cedeva punto alle ripetute dosi dell'antipiretico e a queste informazioni mi trovava maggiormente convinto delle mie opinioni che indarno tentai infondere in altri. Oggi si trema e si fa tremare colla segnatura dei 40°.

In conclusione *tutti questi rimedi tratti dalla serie aromatica possono essere indicati per impressionare specialmente il sistema nervoso mercè il quale esercitano qualche influenza indiretta sulla temperatura.*

Ma hanno pure delle controindicazioni ed io le vedo quando la resistenza de' pazienti non si dimostra elevata, nel qual caso se occorre dar mano a mezzi atti a moderare alquanto la febbre, preferisco amministrare dosi ristrette di solfato di chinino e preferisco amministrarlo sciolto unitamente allo squisito cognac, od all'acquavite della migliore qualità (1). — La formola che uso abitualmente è questa:

sostengo che è azzardato volere tener conto delle une cose, o delle altre, per fare poi delle conclusioni e delle applicazioni sistematiche. Ma volendo anche ammettere che diminuisca la quantità d'urine e diminuisca i suoi materiali solidi — l'urea, i cloruri, l'acido fosforico, l'acido solforico dei fosfati, l'acido fosforico coniugato, che aumenti l'acido urico, il rapporto dell'acido fosforico rispetto all'azoto dell'urea ecc., — io mi chiedo, se tale effetto del rimedio è provato che convenga al migliore andamento della malattia. Ed in proposito mi permetto di sollevare i miei dubbi. Arrogi, che anche dove il rimedio è bene tollerato per qualche tempo, possono insorgere improvvisamente fenomeni di collasso.

(1) Da qualche tempo ho bandito il marsala, perchè quello che comunemente si consuma è confezionato con alcole di qualità inferiore, meno rare eccezioni.

P. di Bisolfato di chinino *un grammo.*

s. in Acqua stillat. sempl. *cento grammi.*

Aggiungi di Acquavite di Vienna (o di Cognac ottimo) *dieci grammi* — s. a cucchiai.

Del resto non bisogna ostinarci a prescrivere a tutti indistintamente la stessa medicina. Anche questo è un errore di pratica assai comune. Le abitudini, le idiosincrasie del paziente consigliano di adattare il rimedio alla sua speciale tolleranza. In terapia bisogna essere alquanto opportunisti; ciò che interessa è raggiungere lo scopo, per ciò la stessa formola medicamentosa viene a subire molte variazioni. — Per esempio alcuni non possono inghiottire la sostanza alcoolica se non è mascherata, e allora la si sopprime dalla prescrizione farmaceutica per aggiungerla al latte, con cui si alimenta il paziente. Altre volte occorre sedare qualche fenomeno nervoso, ed allora si può aggiungere alla soluzione di Chinino un qualche calmante, un anodino, un paregorico. Occorrono casi nei quali la prescrizione è avversata ostinatamente dopo le prime prove. Ebbene, in questo caso, *se propriamente occorre il tonico antifebbrile,* si applica per via sottocutanea.

Alcuni anni sono ho pubblicato sulla *Gazzetta degli Ospitali* una formola antifebbrile che trovai e trovo utile in alcuni casi. È questa:

P. di Radice di valeriana silvestre *grammi dieci* o *venti.*

fanne infus. alla colatur di *grammi cento,* o *dugento.*

Aggiungi di Ergotina purissima *grammi uno* o *due.*

M. s. d. s. da prendersi a cucchiai.

Questa formola può variare: in luogo dell'infuso di valeriana adopero l'acqua semplice, o qualche altra acqua stillata aromatica, a cui aggiungo da *cinque* a *dieci* grammi di tintura di valeriana e l'ergotina. — Consiglio ad amministrarla quando si manifesta la remissione febbrile. Ho veduto che in alcuni casi ne' quali non giovarono gli altri antipiretici, compreso il chinino, questa formola ha fatto fortuna. In altri ha fallito come qualunque altro rimedio. Ho pure veduto che in qualche individuo non è tollerato dallo intestino e da luogo alla diarrea, ciò che devesi sopratutto all'azione della valeriana.

Non so comprendere perchè *Nothnagel* e *Rossbach* dicano che la valeriana non abbia azione utile in terapeutica. Sia pure

che l'acido valerianico non abbia azione notevole, ma l'essenza di valeriana esercita positivamente sul sistema nervoso un'azione eccitante, anodina..... Ma io non vorrei insistere su questa discussione, perchè non sembrami razionale trarre la indicazione del rimedio che propongo, partendo dalla conoscenza dell'azione fisiologica della valeriana. Io che diffido sempre di ciò che si narra intorno alla virtù dei medicamenti, non posso non diffidare di me stesso quando mi accingo a discuterne l'azione. Val meglio tenerci alla larga e dire semplicemente così: sappiamo che la valeriana è una sostanza che agisce sul sistema nervoso, sappiamo che l'ergotina è una sostanza che agisce sopra le fibre muscolari dei vasi, dunque è possibile che questi due rimedi associati influiscano sul sistema nervoso nella parte colla quale concorre alla produzione dei fenomeni febbrili? — Stando ai fatti si arguisce, che realmente così avviene in alcuni casi (1) e, come ho già detto, dopo che altri rimedi non erano riusciti allo scopo.

Ho fatto non pochi tentativi di cura contro la febbre anche con altri mezzi, per esempio il cianuro di potassio, la morfina, la codeina, l'atropina, la stricnina sole od associate al solfato di chinino, ed ho osservato che alcune volte s'ottiene il vantaggio di minorare la febbre. Anche da questi risultati si può scorgere l'azione del sistema nervoso. Son del resto lontano dal consigliare questi tentativi terapeutici, se prima non si sono esperite inutilmente altre pratiche meglio raccomandate dalla esperienza clinica.

I mezzi idroterapici sono indubbiamente da preferirsi tutte le volte che sta l'indicazione vera di diminuire la temperatura del febbricitante e di impressionarne la innervazione. — Questi mezzi sono di varia maniera e quindi convengono diversamente a seconda dei casi.

Io mi servo specialmente dei seguenti: — le aspersioni fredde, l'impacco, le abluzioni con aceto aromatico, il bagno generale tiepido, le applicazioni a permanenza della vescica di ghiaccio,

(1) Meno alcuni casi, nei quali è tassativa la indicazione per l'uso di alcuni medicamenti, e negli altri molti convien dire, che ogni volta s'intende soddisfare ad una indicazione terapeutica si deve istituire l'esperimento colle formole, o colle sostanze indicate, in quanto che il risultato curativo che si presume conseguibile con questo rimedio o con un altro, o non si ottiene, od è differente da quello che precisamente occorre.

oppure dei noti apparecchi tubulari in gomma, i quali permettono il continuo passaggio sopra una data regione (il capo, il torace, l'addome) dell'acqua fredda, che da un vaso in cui si contiene, passa per un capo del tubo ed esce per l'altro versandosi in un altro vaso.

Se fosse di più facile applicazione il *bagno tiepido generale*, sarebbe da preferirsi in ogni occasione, perchè porta il duplice effetto dell'abbassamento della temperatura ed insieme della calma generale dell' infermo.

Dico semplicemente che il bagno sia tiepido, perchè sempre più mi convinco, che in ogni caso il precisare il grado della temperatura non risponde alla pratica migliore. In vero la sensibilità, la tolleranza del paziente è così varia, che giova meglio consigliare che il bagno abbia una temperatura iniziale non inferiore ai ventiquattro, venticinque gradi, ma colla prescrizione che sia abbassata, od elevata la temperatura stessa, a norma delle indicazioni del paziente, il quale deve cercare nel bagno il refrigerio sott'ogni riguardo.

Il bagno freddo non lo consiglio mai dopo che mi accorsi dei danni che possono seguire ed anche del solo malessere che nel bagno assale il paziente. — Ho veduto in un caso di tifoide, che ho già riferito, insorgere nel bagno delle convulsioni tetaniformi gravissime, le quali non cessarono che portando il corpo della paziente in un bagno caldo. — In un giovinetto, pure affetto di tifoide ho veduto gravi perturbazioni del circolo e minaccia della sincope.

In altri casi mi si raccontava che l'ammalato avversava così il bagno, da scoraggiare chi l'assisteva a praticarlo secondo la prescrizione. Però credo che la norma ch' io seguo nell'ordinare il bagno generale sia più conforme alle diverse esigenze individuali, mentre non viene mai meno lo scopo che ci proponiamo.

L'*impacco freddo* ha qualche vantaggio sul bagno freddo, nel senso che non ho veduto mai prodursi per sua influenza i fenomeni dannosi già ricordati. Tuttavia devo dire che non è egualmente bene tollerato dagli ammalati e che taluni hanno manifestato quasi orrore per l'impacco. Nè per questo io lo proscrivo, anzi volentieri lo consiglio, perchè impressiona assai bene il sistema nervoso e modera l'ardenza febbrile; ma non insisto se

alle prime prove l'infermo non mi dimostra sufficientemente ed obbiettivamente il vantaggio che deve trarne.

Le *aspersioni fredde* e *quelle con aceto aromatico* sono di assai più facile applicazione. Per questo e perchè possono anche ripetersi nelle 24 ore, riescono, a mio modo di vedere, preferibili. Gli effetti, invero, non possono equipararsi a quelli che si ottengono dal bagno generale; per altro, sommando il risultato delle applicazioni ripetute nelle 24 ore, possono soddisfare alla indicazione curativa.

Le *applicazioni locali del freddo a permanenza,* sono meno efficaci d'assai a tutti i precedenti mezzi. Ciò nulla meno trovano esse pure le loro indicazioni specialmente quando, oltre l'intento di scemare la caldezza della febbre, si vuole modificare la condizione dei visceri. S'intende che qui alludo alla iperemia viscerale, al meteorismo intestinale, alla addolorabilità delle parti.

A diminuire la temperatura del corpo venne pure consigliato la introduzione nel retto di una sonda a doppia corrente per immettervi un getto di acqua fredda; ma non ho esperienza in proposito. Mi pare non possa essere tanto utile questo mezzo quanto se ne pensa e non credo sia stato generalizzato così da vederlo ora messo a profitto.

E qui sarebbe il luogo per esporre ciò che meglio conosciamo intorno al modo col quale agiscono cotesti mezzi terapeutici; ma solleverei dalle questioni in parte risolte, in parte ancora insolute, senza gran fatto aumentare, nè togliere importanza ai fatti che sappiamo succedere alle applicazioni curative. Mi limiterò solo a dire quello che ho potuto constatare circa l'effetto antipiretico e quello che penso in proposito.

Io adunque calcolo sopra due effetti che producono le applicazioni idroterapiche; — uno sarebbe la sottrazione di calore ed il termometro ce ne informa; l'altro sarebbe un fatto dinamico, cioè l'effetto della stimolazione sensoriale esercitata dal freddo e che si esplica, tanto sopra i vasi cutanei, quanto sopra i centri nervosi e, per intervento di questi, indirettamente sopra altre parti, specialmente sopra la circolazione e l'innervazione viscerale.

Mentre il corpo abbandona calorie, che vengono sottratte dal freddo ambiente artificiale, questo come è certo, determina la contrazione dei vasi cutanei, ciò che non favorirebbe la irra-

diazione della temperatura del corpo, se la coartazione vasale durasse lungamente. Ma dopo qualche tempo i vasi si rilasciano, e aumentando allora in essi la corrente sanguigna, può continuare l'irradiazione del calore dal corpo febbricitante.

Considerando questo si intuisce tosto che, sebbene la bassa temperatura dell'ambiente artificiale sia sempre la medesima, tuttavia può avvenire, che il portamento dei vasi cutanei sia differente da quello presunto; ed allora la perdita delle calorie dovrà effettuarsi in proporzioni differenti.

Può avvenire che lo spasmo vasale si faccia così intenso e si estenda a distretti vascolari profondi, e quindi l'effetto antipiretico sia minore, quantunque il paziente accusi il senso di perfrigeramento cutaneo. Allora è possibile che insieme presenti fatti subbiettivi ed anche obbiettivi, riferentisi alla congestione di alcuni visceri, nonchè a disturbi della funzione cardiaca.

Però è prudenza rendere edotti gli assistenti dell'infermo di tutte le eventualità, ed apprendere loro come possano comportarsi per impedire i danni che anche dalla cura idroterapica, non bene condotta o non tollerata, è possibile si manifestino nel paziente. — Io non direi con *Winternitz* che lo eccitamento, o lo stimolo del freddo, sia il mezzo più potente e sicuro per combattere il collasso quando le estremità fredde e la cianosi e i sintomi generali adinamici danno al paziente aspetto quasi cadaverico, perchè in tali condizioni ho veduto agire uniformemente e potentemente anche lo stimolo del caldo. Ricordo fra gli altri una giovane sposa che venne tolta dal più minaccioso collasso coprendola di panni bagnati in infuso caldissimo di erbe aromatiche, perchè dal bagno freddo non aveva ottenuto nessun effetto; ricordo un giovane medico che pareva morente, aveva perduta la coscienza interamente e si può dire rivivesse immergendolo in un bagno caldissimo, quando le solite aspersioni fredde erano rimaste senza effetto.

Queste cose non si riferiscono direttamente alle cure della febbre; ma dato che la idroterapia nella cura della febbre giovi, specialmente per la influenza che esercita quel dato grado di temperatura sulla innervazione generale e sulla vaso-motoria in ispecie, da questi fatti eccezionali si comprende con quanta prudenza e con quali criteri si debba procedere nelle nostre prescrizioni.

Nuova Serie. *Vol. IX. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 16 Aprile 1893.

Presidenza del prof. cav. uff. ANDREA GLORIA *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: GLORIA, TEZA, ORSOLATO, SACCARDO, FAVARO, BRUGI, CRESCINI, DE GIOVANNI, VLACOVICH, SACERDOTI, GNESOTTO; ed i Soci corrispondenti: FERRARIS, POLACCO, VECCHIATO.

Il Segretario per le scienze prof. MANFREDO BELLATI giustifica la sua assenza.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, si comunicano i titoli dei libri ed opuscoli mandati in dono alla r. Accademia.

Il Socio effettivo prof. ACHILLE DE GIOVANNI legge: *Intorno all'abuso degli antipiretici.*

Quindi il Socio effettivo e Vice-Presidente ANTONIO FAVARO legge: *Delle case abitate da Galileo Galilei in Padova.*

La seduta è levata alle ore 2, 30.

Adunanza ordinaria del 21 Maggio 1893.

Presidenza del prof. cav. uff. ANDREA GLORIA *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: GLORIA, FAVARO, PERTILE, BRUGI, LANDUCCI, CRESCINI, OMBONI, KELLER, ORSOLATO, ABETTI, SACERDOTI, VERONESE, LORENZONI, SACCARDO, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti; FERRARIS, TAMASSIA, MEDIN, SPICA.

Il Presidente ricorda affettuosamente i meriti accademici, scientifici e didattici del compianto prof. GIAMPAOLO TOLOMEI, Senatore del Regno, Socio effettivo e Presidente di questa r. Accademia pel biennio 1888-1890, ed esprime il desiderio che alcuno dei Soci assuma di farne la commemorazione.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza e data comunicazione dei libri spediti in dono all'Accademia, il Presidente dà la parola al Socio effettivo prof. BIAGIO BRUGI, il quale legge la sua memoria intitolata: *Una definizione ingiuriosa della donna scritta in un cod. ms. del nostro antico Archivio universitario.*

Il Socio corrispondente prof. ARRIGO TAMASSIA comunica i suoi studi *circa la possibilità di ottenere dalle macchie antiche di sangue dei globuli rossi.*

Il Socio corrispondente prof. ANTONIO MEDIN informa l'Accademia di alcuni componimenti poetici intitolati la *Vittoriosa gatta di Padova,* da lui trovati nella biblioteca del principe Trivulzio.

Raccoltasi l'Accademia in adunanza privata, i Soci effettivi prof. ADOLFO SACERDOTI e prof. GIUSEPPE VERONESE, incaricati della revisione dei conti, presentano la loro relazione che viene approvata ad unanimità. Si dichiara pure di tener conto delle raccomandazioni contenute nella relazione stessa.

L'Accademia quindi nominò Soci effettivi i professori: Pietro Spica, Vittorio Polacco, Guido Mazzoni, Carlo Francesco Ferraris; Soci corrispondenti i professori: Raffaello Nasini, Angelo Battelli, Enrico Verson ed il dott. Giulio Paoletti; Soci onorari i professori: Augusto Conti dell'Istituto Superiore degli studi in Firenze, Maurizio Cantor dell'Università di Heidelberg, Maurizio dott. Voigt dell'Università di Lipsia, Giuseppe Gibelli dell'Università di Torino, Paolo Meyer del collegio di Francia, Adolfo Mussafia dell'Università di Vienna; Soci corrispondenti non residenti: Massimo Formont di Bar sur Aube, Francesco Saverio Kraus dell'Università di Friburgo nel Baden, Alfredo Ieanroy della Facoltà di Lettere in Tolosa, Emilio Levy di Friburgo in Breisgau, G. A. Scartazzini in Iahrwangen (Argovia-Svizzera).

La seduta è levata alle ore 3.

ATESTINI DELL'EPOCA ROMANA

RICORDATI NEGLI SCRITTORI E NELLE LAPIDI

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Avv. GIACOMO PIETROGRANDE

Nei censimenti fatti sotto Augusto forse nessun municipio romano, tranne *Patavium,* porse un numero di possidenti forniti d'ogni industria e precipuamente ricchi di lavori e di tessuti di lana e di tela (1). Padova infatti, nata prima di Roma, ha nell'antichità nome di città opulenta e civile (2), forte per copia di armati, ausiliatrice salda di Roma, indipendente non solo per gli ordinamenti, ma per austero costume e per rigida virtù de' suoi concittadini.

Se la città di Antenore, primaria del Delta veneto, vanta tra gli antichi suoi figli Tito Livio principe degli storici latini, e Quinto Asconio Pediano storico e grammatico ai tempi di Claudio, e Cajo Valerio Flacco, che visse in quelli di Vespasiano, e dettò

(1) Mommsen. *Le Provincie Romane.* Roma, Pasqualucci, 1887 pag. 73 «·La città ispana di Gades co' suoi commercianti all'ingrosso sparsi in tutto il mondo potea dimostrare tanta ricchezza ».

(2) C. I. L. V. 1 pag, 267. Apparet imperante Augusto, Patavium si non numero civium, certe censu inter oppida civium Romanorum imperii universi cum Gadibus primum post Romam locum obtinuisse (cf. Cicero Philipp. 12, 410). Mela, Strabone, Marziale, Plinio decantano i cavalieri, il censo, il commercio, le ricchezze, la frugalità, i lanificii de' Padovani. E la celebrità nelle lettere è largamente addimostrata da T. Livio, Quinto Asconio Pediano e Trasea Peto.

l'Argonautico, poema lodato da Quintiliano e da Marziale, sicchè quest'ultimo potè dire (*Epigramm.* I. 62):

Verona ama del suo dotto poeta
I carmi, e per Maron Mantova è lieta;
D'Abano splende pel suo Livio il lido,
E di Flacco e di Stella anco pel grido (1).

Se Padova vanta la tragica figura di Trasea Peto noto per la sua integra vita e per la rara fermezza di carattere, con cui incontrò da Nerone la morte, e il poeta Lucio Arrunzio Stella, dobbiamo pur convenire che all'epoca imperiale dopo Vespasiano il poeta Marziale e Plinio ci danno qualche ricordo di Este e de' suoi cittadini, che ebbero una certa rinomanza.

Marziale nell'anno 91 di Cristo era nella Emilia e forse in Imola (Forum Cornelii), ove pubblicò il libro terzo de' suoi epigrammi. Ei stesso dice:

Hoc tibi, quidquid id est longinquis mittit ab oris
Gallia, Romanæ nomina dicta togae.

Un suo conoscente, ch'ei chiama col prenome di Sesto, si era in precedenza portato a Roma sperando di trovare ivi fortuna nella palestra oratoria. Il poeta gli domandò con l'epigramma 38 del libro III, per quali mezzi egli pretendesse avanzare, e gli fece vedere che indarno si lusingava di trovarvi onori e ricchezze, mentre l'*Atestino,* da alcuni creduto Tito Annio oratore, e Cajo giuresperiti anch'essi non ritraevano alcun vantaggio della loro

(1) *Epigramm. cum notis Th. Fernabii.* 1704.

Verona docti syllabas amat vatis;
Marone felix Mantua est;
Censetur apona Livio suo tellus,
Stellaque, nec Flacco minus.

professione per la tristizie dei tempi, cotalchè predice a Sesto la stessa sorte, anche sè fornito ei fosse di facondia ciceroniana (1).

Quæ te causa trahit, vel quæ fiducia Romam,
Sexte? quid aut speras, aut petis inde? refer:
Causas, inquis, agam, Cicerone disertius ipso,
Atque erit in triplici par mihi nemo foro.
Egit Atestinus causas et Cajus; utrumque
Noras; sed neutri pensio tota fuit.
Si nihil hinc veniet; pangentur carmina nobis:
Audieris; dices esse Maronis opus.
Insanis; omnes, gelidis quicumque lacernis
Sunt tibi; Nasones, Virgiliosque vides.
Atria magna colam. Vix treis aut quatuor ista
Res aluit; pallet cætera turba fame.
Quid faciam? Suade, nam certum est vivere Romæ,
Si bonus es, casu vivere, Sexte, potes.

Ippolito Angelieri e il Campana ritennero che l'Atestinus fosse Tito Annio figlio di Tito, di cui il primo narrò « Duas patrias habuit, alteram Ateste in qua natus fuerat, alteram vero Romam, in qua educatus fuit. Eloquentiæ ita studuit, ut orator summus evaserit ».

Niun dubbio che il nostro Atestino abbia trasferito a Roma il suo magistero a rappresentare forse quella retorica, che si era sostituita alla libertà e all'impudenza della parola nel tempo della Repubblica. Non era certo a quei tempi rimunerato in Roma il servizio degli oratori forensi, nè migliore era il modo con cui essi eran trattati, nè vi potevano ottenere lauti guadagni pel grande numero che affluivano dalle provincie. Quintiliano accenna con rispetto a parecchi oratori di Gallia, e Tacito nel dialogo sulla eloquenza fa di *Marcus Aper* avvocato gallico un difensore dell'arte del dire contro gli ammiratori di Cicerone e di Cesare. Dopo Augusto prese sede in Roma la retorica sco-

(1) Hippoliti Angelierii. *Anticaglie* edizione a parte pag. 36. I. « Annius orator = Licet autem in dicendo nullus esset sibi par, attamen ob suorum temporum incuriam, quæ bonis minime erat propitia, digna suæ virtutis præmia non tulit; idque etiam evenit Cajo coetaneo suo, utque artis dicendi peritissimus veluti testatur Martialis ».

lastica nella istruzione dei giovani e principali rappresentanti di essa furono Italiani, Spagnuoli e alcuni dell'Asia minore.

Nel corso dell'Impero crebbero per più ragioni il numero e la riputazione di tali sofisti, e perchè mutò l'indirizzo politico del governo e perchè si propagò sempre più l'alta cultura ed aumentò il numero degli istituti, ove s'impartiva la superiore istruzione. Mommsen avvisò che la sofistica appartiene di certo in modo particolare all'Asia minore, massime a quella del II e del III secolo, comunque in questo primato letterario non debba ravvisarsi una qualità speciale di questi Greci e di questa età e tanto meno una nazionale qualità particolare. La sofistica (1), ci continua, è la medesima dappertutto a Smyrne ed Atene come in Roma e Cartagine. I maestri di eloquenza venivano esportati come le forme delle lucerne, e dappertutto il prodotto era fabbricato in egual maniera, greco o latino secondo la richiesta, e la fabbricazione fu aumentata secondo il bisogno.

E a questi giorni ci piace ricordare che grande lode ottenne in poesia Sabina dal nome della patria detta Atestina, celebrata pure da Marziale nell'epigramma 93 del libro decimo.

Si prior Euganeas, Clemens, Helicaonis oras (2),
Pictaque pampineis videris arva jugis;
Perfer Atestinæ nondum vulgata Sabinae
Carmina, purpurea sed modo culta toga.
Ut rosa delectat, metitur quæ pollice primo
Sic nova, nec mento sordida charta juvat.

Visse in sul finire del primo secolo dell'èra cristiana, e sembra che traesse i natali in Calaone, uno de' più poetici colli della catena Euganea. Nota lo Scardeone (3) che per la purezza dei

(1) Mommsen op. cit. pag. 336.

(2) Mommsen nel libro dell'Angelieri *Anticaglie* ha questa nota. « Helicaonis. Codex meus legit Lycaonis, libri editi nonnulli Heliconis, editio laudata cum Notis Variorum Helicaonis, quæ mihi videtur verior lectio ».

Il Fernabio nelle note a Marziale dice: male legitur ab aliis, *Heliconis in oras*.

(3) « Foemina doctissima tum sanctitate morum, tum disciplina litterarum illis temporibus maxime illustris, et præsertim poesis, Valerio Martiali Poetæ admodum nota, atque in maximo semper precio habita » *De antiquit. urb. Patav.* 1560.

costumi, per la coltura nelle lettere e per la facilità del poetare era così tenuta in pregio da Marziale, che celebravala con sommi elogi, e le inviava i suoi carmi ancora inediti.

Ippolito Angelieri (1) dice di lei: scrisse a imitazione di Corinna e di Saffo alcune elegie, odi ed epigrammi; che se fossero a noi pervenuti, un nome immortale avrebbero dato a lei e alla nostra patria. Siccome poi il cognome di Sabina è frequente presso le donne antiche ed anche fra le padovane ed estensi, sarebbe difficile lo stabilire di quale casato ella si fosse, conghietturando l'Alessi con qualche probabilità (*Ricerche* pag. 276) che essa fosse della gente Cetronia, perchè nel 1739 si dissotterrò a Murlongo una pietra alta sei piedi e circa due larga, ora perduta, che di una *Caetronia Sabina* parlava (2), che andò moglie a Lucio Elvio Giusto. Benchè non sia indicato nella pietra quale attinenza avèsse con Sabina Lucio Sempronio Cresto, sembra essere stato a dire di Furlanetto (*Lap. Pat.* pag. 225) suo avolo paterno, poichè Sabina e Prima sua madre sono ambedue chiamate coi soli cognomi. Così giustamente osserva il Furlanetto: siccome si tace il nome gentilizio di Sabina, poichè viene esso espresso nel nominare Cetronio suo padre, per ciò può credersi siasi omesso anche quello di Prima, poichè è premesso nel nominare Sempronio, il quale può quindi probabilmente riputarsi padre di Prima, come Cetronio lo era di Sabina. Ecco l'iscrizione.

SABINAE · L· HELVI
IVSTI
L· CAETRONIVS L· F·
PATER
L· SEMPRON· CHREST
ET · PRIMA · MATER

(1) Hipp. Ang. pag. 37. « Scripsit ad imitationem Corinnæ et Saphus multas elegias, odes atque epigrammata, quæ si ad nos pervenissent, immortale nomen sibi ac patriæ nostræ dedissent ».

(2) Furlanetto. *Guida di Padova* 1842 pag. 22 è pure di questo parere. Cfr. *Lap. Pat.* pag. 224, 225.

È tanta la diligenza di Alessi, che noi dobbiamo ritenere con lui tutte le circostanze esposte sulla esistenza e sullo smarrimento di questa pietra (1). Se quivi poi si debba ritenere la celebre poetessa Sabina, cui Marziale per mezzo di Clemente inviò un libro de' suoi epigrammi ancora inediti, Alessi nè lo nega, nè lo afferma.

Sta tuttora nel nostro Museo nazionale una testa di donna laureata in marmo bianco statuario ed a lunghe ciocche di capelli inanellati che le scendono giù pel collo insino alle spalle (2). Ritiene il Nuvolato (3): « Non saremo tacciati di trarci troppo in braccio alle congetture se arrischiamo di dire che in quella testa laureata trovata in questo secolo sia raffigurata la nostra Sabina ». Condivido però con l'ottimo amico di compianta memoria la grave iattura, che non ci sia rimasto alcuno scritto di questa poetessa.

L'epigramma poi di Marziale ci richiama al pensiero la fertilità del nostro territorio già decantata anche presso gli antichi. Se Floro ci racconta (III. 3) della Venezia in generale, che l'innumerevole esercito dei Cimbri, distrutto poi da Cajo Mario, calato dalle Alpi nelle venete provincie, da questa benignità di terra e di cielo restò sgagliardito in guisa che ammansati dall'uso del pane e di carne cotta e dalla dolcezza del vino furono in buon tempo da Mario assaliti e vìnti, vediamo ora l'epigrammista latino (l. X pag. 93) descriverci le delizie dei colli euganei di Calaone e dell'amena pianura distesa a piedi di queste colline. I vigneti gli sembravano dipinti, tanta era la simmetria e la meravigliosa disposizione dei tralci. Nè io posso tralasciare di ripetere ciò che un fervido poeta effondeva alla memoria della estense Sabina. Sono frammenti di un carme di virgiliana eleganza (4) consacrato alle antiche glorie patrie.

(1) Infatti Antonio Angelieri (*Saggio istorico intorno la condizione di Este* 1745 pag. 27), Furlanetto. *Lap. Pat.* pag. 224 n. 219 e Mommsen C. I. L. V. I pag. 257 n. 2679 la riportano sulla fede di lui.

(2) Furlanetto. *Museo di Este* pag. 172. - Id. *Lap. Pat.* pag. 466. - Riccoboni. *Museo di Este illustrato* Fav. II. pag. 88. - Pietrogrande. *Iscrizioni del Museo di Este* pag. 92 n. 224.

(3) Nuvolato. *Storia di Este e del suo territorio* pag. 180.

(4) Zarpellon. *Sabina d'Este* (per laurea). Padova, Prosperini 1868.

. . . . E tu pur anco
Celebrata n'andrai, vezzosa Ateste.
Il tuo limpido cielo, i tuoi ridenti
Poggi, e le valli, ed i feraci campi,
E le vetuste mura, onor degli avi,
Scuola a' nepoti, al grato suon de' carmi
Esultarono un dì. Ma la feroce
Ala del tempo disperdeva il sacro
Monumento dell'arte; e i prischi eroi
Ch'ebbero qui lor sede, ed il valore
Degli Euganei, degli Eneti, e le fogge
Della Romulea e della Galla veste,
E i flàmini, i questori, e le coorti,
E i chiari ingegni, e i molti nomi illustri.
Tacque il verso per sempre (1).
Eppur Sabina
Cantava in quella età. Di lei quel vate
Che il vizio sferza, e alla virtute applaude
Nell'eterno epigramma, alto favella,
Quando le piagge Elicaonie, e i poggi
Pampinosi ricorda al suo Clemente (2).
Qual Dio parlava a lei nel cor? Qual fede
Rischiarò quella mente?
Il tempio forse
D'Augusto era crollato, il santo legno
Sorgea di Cristo sulle sue rovine,
E il vero Nume s'invocava. Il novo
Costume de' redenti, la profonda
Tenebria del mistero, e il venerato
Suon delle preci che spirava Iddio,
Come non ammirar?
Te la mia mente
Finge, o Sabina, tra la terra e il cielo,
Tra la tema degli idoli bugiardi
E il puro amor del Nazaren divisa;
Ma intenta col desio nella ricerca
D'arcane verità. Sola e pensosa,
Colla veste succinta, e 'l crin disciolto,
Fra le delizie del suo colle un giorno
Movea l'Estense poetessa. Il mite
Soffio d'Aprile inghirlandava il suolo

(1) V. Alessi, *Antich. d'Este.*
(2) Martial. l. 10 ep. 93.

D'erbe e di fiori, dalle siepi il bianco
Spino mettea le sue fragranze, e un inno
Gorgheggiava al Signor con dolce metro
La gentil capinera. Il guardo adima
Spesso la vate sull'Emilia via,
Onde col forte Primo i Flaviani
Eran discesi a ricacciare i folti
Seguaci di Vitellio. « Io veggo, esclama,
Ben lunga serie di vicende » e presa
La fatidica cetra, il vario canta
Destin dell'armi; la trepida fuga
Ai paduli dell'Adria; il flutto e l'ira
Dell'Adige sonante; e il grande Oberto,
E degli Azzi la stirpe; e debellati
Dal prode genitor di Beatrice
Ghibellini rabbiosi; ed Ecelino
Invan battuto, apportator novello
Di sanguinose stragi; e Carraresi
Patavini, Scaligeri in ardenti
Pugne travolti; e un mutar d'imperi
Assiduo, tempestoso; in sin che stanca
La gente accolse sotto al suo vessillo
Il leon di Venezia (1).
Ed avria detto
Pianti infiniti che l'ingorda mano
Dello stranier su queste terre addusse;
Ma pel dolor che l'anima le strinse
Le cadde al suol la cetra. Nel pensiero
Indi le balenò quella parola,
Onde il cantor d'Enea più glorioso
Avvenire predisse (2). Ella si assise,
E con più lieto carme i fasti e l'opre
Dell'Italia cantò libera ed una.

Non è del mio assunto prendere in esame la popolazione, che occupava il nostro suolo, la quale se fu numerosa in precedenza alla romana dominazione, lo dovette essere considerevolmente anche all'epoca della militare colonia dedotta da Augusto dopo la battaglia d'Azio. Possiamo ciò dedurre dalle grandi scoperte

(1) Storia d'Este.
(2) *Scilicet et tempus veniet.*

di numerose necropoli e di sepolcri, che attestano le varie civiltà che qui presero sede, dai grandi monumenti che in ogni tempo furono tratti, dallo sterro di lapidi, urne, mattoni di vario genere e di varia impronta, d'iscrizioni, pezzi di muraglia, pavimenti lavorati a musaico e altre reliquie e frammenti, dai riti funebri e religiosi che vi si esercitarono, dalla stessa ubertosità del territorio che tenea seco di sua natura gente che lo coltivò, dalla stessa indole coloniale, dalla sua posizione tra l'Adige, la pianura e la catena dei colli Euganei, che offre di per sè una fonte non piccola di navigazione, di commercio e di lucro. Nè prenderemo in esame la fertilità del suolo atestino e de' suoi principali prodotti, donde traevano gli abitanti il loro sostentamento (1). È noto che gli scrittori antichi e in ispecie i greci sono concordi nello attestarci la prodigiosa ubertà di queste terre. Strabone e gli altri asseriscono che gli abitanti del seno Adriatico coltivavano una terra ottima e fruttifera, e comunque in mezzo a vaste paludi, che col tempo furono poi bonificate, mantennero queste terre una decantata salubrità.

Nè posso qui tralasciare che celebrate sono da Plinio le castagne dette *corelliane* da certo Corellio di Este, cavaliere romano, che ne insegnò il primo l'innesto ai Napoletani (2), valendosi della marza cioè di quel piccolo ramicello, che si taglia ad un albero per innestarlo ad un altro. A' nostri giorni pure sono in pregio le castagne di Calaone, che ripetono la loro rinomanza da antichissimo tempo, essendo coltivate le nostre colline di questa bella specie di frutti.

Plinio naturalista (*Histor. Natur.* XVII. c. 17. § 26) ci è buon testimone. Corelius, eques romanus, Ateste genitus, insevit

(1) Tendenza assai spiccata degli Italici, specie dei Romani fu l'agricoltura, il più saldo fondamento di loro grandezza. Adunavano questi, dove era più necessario il lavoro, le famiglie dei lavoratori. Le potenti famiglie patrizie spedivano i loro schiavi con a capo i liberti, e queste furono le colonie rustiche, che dettero origine ai *vici* e ai *pagi*.

(2) Forcellini. *Lexicon totius Latinitatis ad vocem.* Corellianus-a-um adjecto ad Corellium pertinens, Atestinum, equitem Romanum, qui teste Plin. 17. §. 26 insevit castaneam suomet ipsam surculo in Neapolitano agro etc.

castaneam suomet ipsam surculo in neapolitano agro; sic facta est castanea, quæ ab eo nomen accepit inter laudatas. Postea Eterejus libertus corellianam iterum insevit. Hæc est inter eas differentia; illa copiosior; hæc eterejana melior.

E in altro punto lo stesso Plinio (XV. 23. 25): Laudatior castanea coreliana et ex ea facta, quo dicemus in insitis modo, eterejana quam ruber cortex præfert triangulis et popularibus nigris quæ coctivæ vocantur.

Si deve quindi a costui l'invenzione d'incalmare il castagno valendosi della marza tratta dallo stesso suo albero e che Eterejo lo rese migliore facendovi un nuovo innesto tratto dall'albero stesso. Ci è poi confermato che le castagne prodotte da quel-l'albero migliorato così da Eterejo aveano la corteccia rossa, e che preferivansi a quelle di forma triangolare e a quelle che volgarmente dal popolo di Roma chiamavansi *coctivæ* (1), le quali sembrano essere le nostre allesse e opposte a quelle che Marziale così descrive (l. V. ep. 78. 79): Et quas docta Neapolis creavit, *Lento castaneæ vapore tostæ,* cioè quelle che noi volgarmente diciamo *biscotti.* Altri leggono meglio *coctae* per *tostae,* cioè le allesse.

Evidentemente Corelio nobilitò il municipio atestino, se per la ricchezza del censo conseguì la dignità equestre, e se i nostri marmi ci sono molti avari di siffatte notizie, non possiamo tralasciare, siccome fecero gli storici nostri da Ippolito Angelieri a Nuvolato l'accenno di Plinio il giovine, che così parla nel primo libro delle sue Epistole a Romano Fermo (I. 19): Esse autem tibi centum millium censum, satis indicat, quod apud nos Decurio es. Igitur ut te, non Decurione solum, verum etiam equite romano perfruamur, offero tibi ad implendas Equitis facultates trecenta millia nummorum. Te memorem hujus muneris amicitiæ nostræ diuturnitas spondet (2).

(1) V. Furlanetto. *Lexicon totius Latinitatis ad vocem.* Coctivus-a-um-*coctivæ castaneæ* Plin. 15. 23. 25. E alla voce Eterejanus-a-um adjecto ad Eterejum pertinens, quod est nomen liberti Corellii equitis R. ut *Eterejana nux.* Plin. 17. 17. 26.

(2) Forcellini. *Lex. tot. Lat. ad vocem eques-8.* Census eorum (equitum) Servio rege, minimus fuit $\overline{C}$ æris *Liv.* 1. 43. maximus $\overline{CX}$ æris, *Plin.* 33. 3. 13.

La dignità equestre, della quale era ornato Corelio, dimostra ch'era dovizioso, essendo noto che a possederla si richiedeva il censo di quattrocento mila sesterzi che il Furlanetto provò doversi intendere di capitale o patrimonio (1).

Noi non possiamo che solo alla sfuggita accennare come essi (2) avessero un cavallo dato loro dalla repubblica, e per ciò detto *legittimus* (Ovid. *Fast.* III. 130), un anello d'oro donde venne la espressione *annulo aureo donari* per significare *inter equites legi,* l'*augustus clavus* o *tunica augusticlavia,* un posto separato negli spettacoli pubblici ed altre prerogative.

Nel primitivo ufficio di soldati di cavalleria cessarono i cavalieri prima della caduta della repubblica, facendone il servizio le ale ausiliarie e sopratutto le vessillazioni legionarie, il pubblico cavallo, del quale venivano però insigniti, costituì d'allora in poi un onore, anzichè la parte essenziale del loro corredo. Gli *equites* coprirono quasi tutti insigni uffici municipali e ben sappiamo dalle istorie, che nobilitarono singolarmente i municipî que' cittadini, che per la ricchezza del censo poterono conseguire la dignità equestre (3).

E a ragione l'Angelieri sostiene (4), che dopochè gli Estensi ebbero la cittadinanza romana molti tra loro, gli ottimati si portarono a Roma e furono assunti alle prime magistrature, partecipando per siffatta guisa della lode e della gloria di Roma. Altri

at, ex *Gell.* 7. 13 tempore Catonis minimus fuit $\overline{\text{CXXV}}$ æris; quem tamen, C. Julio Caesare dictatore, et deinceps $\overline{\text{CCCC}}$. HS sive æris, semper fuisse, apparet ex *Svet. Cæs.* 33. *Horat.* 1. Ep. 1. 57. *Plin.* 33. 2. 8. *Plin.* et 1. Ep. 19. *Juven.* 1. 106 etc. nempe duplo minorem senatorio, quo fuit $\overline{\text{DCCC}}$. HS.

(1) Furlanetto. *Le antiche lapidi del Museo di Este* pag. 48.

(2) Per quanto potrebbe riguardare i cavalieri romani si potrebbe con qualche utilità consultare il Bèlot: *Histoire des chevaliers romains,* 1866.

(3) Bruzza. *Iscrizioni antiche Vercellesi.* Roma 1871 pag. CXLVIII. Dopo aver detto che nobilitavano singolarmente i municipî que' cittadini, che per la ricchezza del censo aveano conseguita la dignità equestre e quelli che per proprio merito erano elevati alle più alte dignità della repubblica, comunque i marmi siano avari di siffatte notizie, pure ci ricorda C. Mettio Valeriano che fu quattuorviro e Arriano sacerdote Lavinate. Si diffonde poi a parlare di Vibio Secondo ricordato da Tacito.

(4) *Anticaglie* ecc. pag. 26.

non vollero abbandonare il natio cielo, ma rimanendo in patria *pro civibus Romanis se gesserunt, et Romanorum more honorificentissime vitam duxerunt.* Primo gli si affaccia Corelio, che insegnò ai Napoletani lo innestare i castagni: *docuit suomet surculo castaneas inserere, quæ adhuc Romæ tale nomen retinent et laudatissimæ sunt.*

Altro cavaliere ci è ricordato dallo stesso Angelieri (1), ed è Lucio Valerio Patrizio uscito di famiglia illustre per antichità e nobiltà. Questi ebbe tutti i diritti inerenti al suo grado: Gestandi aurei anuli et sedendi inter Equites in Orchestra jus habuit, et propterea in equitum Romanorum numerum relatus est. E a pag. 26 L. V: Potitius qui Ateste genitus Romam sese contulit, et Senatui admissus, Eques Romanus factus est, prout testari ferunt saxum Romæ in monte Tarpejo inventum, in quo Romanorum equitum catalogus habetur.

Ma lasciamo in buona pace l'Angelieri. Gli ammaestramenti che danno le iscrizioni confermano ancor più il mio assunto se tutte dovessi elencare le famiglie, che quivi ebbero stanza, e se dovessi anche alla sfuggita ricordare i nomi di quelli, che in patria esercitarono uffici civili e cerimonie di culto, e fuori anche uffici militari. Basta solo rimetterci a quel ricco tesoro di lapidi, che stanno unite nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (vol. V p. I da n. 2471 usque 2780 p. II pag. 1072. 1073. n. 8830-8833) et alibi nel *Supplementum* al vol. V di Ettore Pais (n. 500-591. 1238-1245) e a quelle denunciate da me nelle *Notizie* degli scavi e in altre Riviste (2). Talune di queste potrebbero a vero dire dar tema di studi particolareggiati sulla deduzione della colonia, sulle magistrature municipali, sugli uffici sacerdotali, sulle divinità, sulle delimitazioni dei confini, sui nomi delle tribù, sugli uffici militari e sui vari ordini della organizzazione romana tra noi, ma chi è che non vede che in siffatto modo ricevono illustrazione non solo le persone, le famiglie, la città, i distretti di

(1) *Anticaglie* ecc. pag. 36.

(2) Veggasi *Ateneo Veneto*. Serie VII. vol. 2. n. 1. 2. *Escursione nel Museo Lapidario di Este*. Onomasticum. Ibid. vol. 1. n. 1. *Notizie archeologiche di Este*. Ibid. luglio-agosto 1886. *Il Castello di Este e i suoi escavi*. Ibid. luglio settembre 1891. *Due lapidi nel R. Museo Atestino.*

Este, Monselice, Montagnana, Badia, Lendinara, ma tutto il territorio che era compreso nella giurisdizione dell'antica pertica romana?

Ed io sono propenso a credere che mezzo migliore per sollevare l'animo sia quello di rivolgerci alla storia privata e domestica delle singole città per trarre poi quelle utili conseguenze, che possano servire non solo di piacevole occupazione o di legittimo orgoglio, ma ancora di guida e di ammaestramento pei tempi nostri e pei futuri, piuttostochè evocare il quadro luttuoso delle umane scelleratezze, per cui il titolo di grandi e di massimi si usurparono coloro, che grande e massimo strazio fecero della misera umanità ai tempi di Roma. Umana quindi e profittevole è la ricerca di ciò che apparteneva un tempo alla nostra città.

Mi atterrò solo a indicare le famiglie dai marmi atestini, il cui nome deriva in gran parte dalle romane, o nobili, o patrizie, o consolari non confondendo con quelle, che potessero provenire da lapidi *alienæ*.

Accia
Acellasia
Acellesia
Acutia
Aebutia
Aelia
Aetilia
Aetria
Albia
Albucia
Aleria
A[le]tia
Alfia
Alienia
Allenia
Allia
Allidia
Ancharia
Aninia
Annciaria
Annia
Annaiena
Antonia
Apicia
Aponia
Appaca
Apronia
Appuleia
Aretia
Arria
Arruntia
Artoria
Asconia
Asinia
Atia
Attia
Arctia
Atidia
Atilia
Aufustia
Aurelia
Avilia
Avillia

Bachia
Barbia
Billiena

Caecilia
Caesia
Caltia
Calpurnia
Calventia
Campana
Cania
Caninia
Carnia
Castilia
Cassia
Castricia
Catia
Catulla
Catulatia
Celia
Cenomonia
Clodia
Cluentia
Coelia
Coesia
Coesonia
Caetronia
Cercenia
Cincia
Cominia
Coponia
Cornelia
Cotia
Cravonia
Crimilia
Critonia
Cusonia

Deminconia
Doia
Domitia
Ducenia

Edesiena
Enicenia
Ennia
Epidia
Eppia
Erennia
Ettia

Fannia
Ferusia
Flavia
Fonnia
Fonteia

Firmia
Furia

Gabia
Gavia
Gellia
Geminia
Gestilia
Graccellia
Gramphicia
Grania

Heiuleia
Helvia
Herennia
Hostilia

Iunia
Iuvavia
Iuventia

Laelia
Largia
Lartia
Lepidia
Licinia
Ligunnia
Livia
Lucilia
Luccia
Lucretia
Lupavia
Lusia
Luxonia

Macedonia
Manilia
Marcia
Melminia
Mestria
Minucia
Mulvia
Muttinia

Neria
Nonia
Nunnia

Octavia
Olia
Orbia
Osidia

Pacilia
Paria
Personia
Petronia
Pinnia
Plasidiena
Plotia
Pollia
Pompeia
Pomponena
Pomponia
Propetia
Publicia
Pullia

Querrenia
Qusonia

Roscia
Rubellia
Rubenia
Rufria
Rutia
Rutilia

Sacidia
Salonia
Satria
Saufeia
Sempidiena
Sempronia
Senia
Septenia
Septumia
Sept..mia
Severia
Sextia
Sicinia
Sincia
Spuria
Stertinia
Suspicia

Talonia
Talponia
Taria
Tauria
Terentia
Tertulia
Tiburtia
Tintenia
Tintinia
Titinia
Titia
Titnia
Tituria
Trebia
Trosia
Trottedia
Truttedia
Truttidia
Tudicia
Tullia
Turpilia

Umbricia

Valeria
Valgia
Varia
Vassidia
Vedia
Veiena
Versinia
Vettia
Veturia
Vibia
Vicellia
Villia
Volumnia
Voturia.

Le magistrature estensi assai di rado si riscontrano nelle lapidi, avvegnachè queste per la massima parte siano famigliari e vi portino solo prenomi, nomi e cognomi, talvolta anche predicati con accenni semplici di professioni, mestieri, confini, diritto d'asilo ecc.

Nell'ordinamento civile è noto che i cittadini si partivano in due classi, vale a dire ordine e plebe, lo che suonava decurioni e popolo; aveanvi i *duumviri* a render ragione ed un prefetto che ne teneva le veci, quando non c'era chi accettasse il carico duumvirale. Il magistrato supremo della colonia era il

duovirato (1), dei municipî il *quattuorvirato*. Agli *aediles* incombeva la cura delle fabbriche pubbliche e private e l'esercizio della polizia urbana specialmente di notte. Ai *quaestores* era affidata l'amministrazione delle pubbliche spese.

Nei marmi atestini riscontriamo il duumvirato, l'edilato e la questura dell'erario (quaestor aerarii bis) nel bel monumento votivo dedicato alle Acque Aponensi o ad Apono Augusto di Cajo Cluenzio figlio di Cajo Proculo, della tribù Romulia o Romilia (2); ed il questore in Marco Doio Clemente (3).

Il decurione M. Billieno figlio di Marco, Aziaco, deduttore della colonia e M. Doio Clemente e M. Flavio, figlio di Quinto Stabile e P. Flavio figlio di Publio Festo riportano l'ufficio di *decurio adlectus* (4), che assai difficilmente si trova in titoli d'altre città. Si aggiunga pure la stessa magistratura di *decurio adlectus* in altra lapide di Ferrara, della gente *Domitia*, ritenuta dal Mommsen di origine Atestina, *cum et tribus ei rei publicae conveniat et adlecti decurionis vocabulum* (5). Finalmente i *Supplementa Italica ad vol. V.* ci forniscono altro decurione in *C. ATIVS. T. F. DECVR. ATE* (6). Il *IIVIR* ricorre in altro frammento di lapide, di recente scoperta (7).

Servi pubblici erano quelli, che pubblicamente servivano ai magistrati e ai sacerdoti, e talvolta sia che fossero di servile condizione od ingenua fungevano l'ufficio dei littori, degli scribi e degli *apparitores* sotto il qual nome s'intendeva ogni sorta di ministri.

Abbiamo anche in Ateste i *servi pubblici* (n. 2634) come in Aquileia (1127. 8117), Adria (2343), Brescia (4287), Oderzo (2007), Pola (83), Trieste (8117 I), Verona (3550).

(1) Sui duumviri delle colonie e sui quattuorviri dei Municipî trattò tra gli altri Mommsen (C. I. L. X. 1159 et passim).

(2) C. I. L. V. n. 2785.

(3) C. I. L. V. n. 2524.

(4) C. I. L. V. n. 2501, 2524, 2860.

(5) C. I. L. V. 1. pag. 2395.

(6) Pais. Additamenta ad vol. V. pag. 68 n. 517. *Inter Atestinas retuli propter argumentum.*

(7) Pietrogrande in *Ateneo Veneto* luglio-agosto 1886. *Il Castello di Este e i suoi escavi* pag. 10 (ediz. a parte).

Ministri che esercitavano le cerimonie del culto o magistrature sacerdotali ci presentano il *Pontifex* in *C. Cluentius. C. f. Romul. Proculus,* d'Este, che come poc'anzi si disse fu edile, duumviro e per ben due volte questore dell'erario (1), il *Flamen Augustalis* in *M. Doius M. P.* (sic) *Rom. Clemens,* che fu eziandio *decurio adlectus quæstor iterum* (2). Un titolo frammentato esistente nel Museo del Catajo ci somministra il *flamen Juli*[*anus*] e i *sexvirales* (3) siccome in altre città. Così a Brescia abbiamo i flamines divi Juli (n. 4384. 4459) divi Augusti (n. 4386) divi Traiani (n. 4368) (4).

Este avea i suoi *Augustali* così denominati, perchè ministravano gli onori divini decretati dopo morto ad Ottaviano Augusto, in capo ai quali stavano i seviri, che aveano anche parte nel governare le cose urbane.

Incontriamo anzitutto il *sexvir Ateste* in *L. Coelius Septumus,* che fu pure seviro in Aquileia in lapide dedicata a *Silvano Augusto* ed esistente in Aquileia (5); incontriamo i *sexviri iidem Augustales* in T. Aretius T. C. L. L. Apiolus (6), ossia i *sexviri augustales* in *T. Publius T. L. Linus* e in *Manius Rufrius* liberto di Manio Medico (7), ossia semplicemente i *sexviri* in L. Sicinius. L. L. Optatus e in L. Licinius Abascantus (8). Altra lapide frammentata di Publicius C. F. Peregrinus scoperta a Baone ci conforma il sevirato semplice (9) ed altri tre titoli frammentati nei

(1) C. I. L. V. 1 pag. 271, n. 2785.

(2) C. I. L. V. 1 pag. 246 n. 2524. Sul *pontifex* ci rimettiamo all'Henzen, che ne tratta nelle *res sacræ* della Collezione di G. Gaspare Orelli, e sul *Flamen* tra gli altri al Bruzza (*Iscriz. ant. Vercellesi,* Roma, 1874 CLXII).

(3) C. I. L. pag. 247, n. 2536.

(4) I Flamini erano sacerdoti particolari addetti ad alcuni Dei, dai quali prendevano l'aggiunto. Flamine Diale da Giove, Marziale da Marte. N'ebbero anche gli imperatori deificati, quindi i Flamini Augustali. Tacit. *Ann.* I. 54. II. 83. III. 64. Tacit. *Histor.* II, 95.

(5) C. I. L. V. 1 pag. 92, n. 819.

(6) Ibid. pag. 246, n. 2523.

(7) Ibid. pag. 246, n. 2528, 2530.

(8) Ibid. pag. 247, n. 2531, 2532.

(9) C. I. L. V. 2 pag. 1073 n. 8830.

nomi, ma dove si legge con tutta evidenza la dignità sevirale a conferma delle precedenti lapidi (1).

Se non che parte copiosa e principale della storia di Ateste antica è senza dubbio la militare, perchè molte iscrizioni forniscono memorie dei veterani quivi dedotti, e perchè non una sola legione di veterani fu quivi tratta, come altrove, ma piuttosto di parecchie legioni, specialmente della quinta e della undecima. Nella mia *Ateste nella milizia imperiale* (2) feci io conoscere col fondamento di cinquanta e più titoli militari, come diversi cittadini di Este militarono sotto le insegne romane.

Nelle coorti pretorie, oltre un praef(ectus) pra(etorio) (3) abbiamo per ordine di nota numerale i seguenti titoli:

N. 2	nella coorte	I	pretoria	(4)	T. FANNIVS C. F. ROMILIA L. CASSIVS L. F. ROM. NIGER DOMO ATESTAI (sic).
» 1	» »	II	»	(5)	M. GELLIVS. L. F. ROM.
» 3	» »	V	»	(6)	M. PROPETIVS M. F. ROM. FIRMVS ATESTE. ...... IVS, L. F. ROM. L. SINCIVS. Q. F. ROM.
» 1	» »	VI	»	(7)	C. TROSIVS LIBERALIS.
» 1	» »	VII	»	(8)	M. VETTIVS M/. F. ROM. VITALIS.

(1) C. I. L. V. 2 pag. 246, n. 2526. 2527. Vedi anche due frammenti di lapide, che furono posti in luce nel 1886 e che pei caratteri della pietra, per la sua qualità, per l'identità del sito, per la medesimezza della paleografia e perchè combaciano perfettamente fra loro doveano comporre una sola iscrizione pure frammentata. Cfr. *Ateneo Veneto,* luglio-agosto 1886. *Il Castello di Este e i suoi escavi* pag. 10. Ivi si legge chiaramente *IIIII* e nella linea superiore a questa si legge *IIR.* Ivi pure ho trattato diffusamente degli Augustali.

(2) *Venezia. Fratelli Visentini,* 1888. Edito a cura della R. Deputazione Veneta sopra gli studi di storia patria.

(3) *Ateste* pag. 89.

(4) C. I. L. V. n. 2505. - VI. 1. n. 2429. *Ateste mil. imp.* pag. 92, 93.

(5) Ibid. V. 1. n. 2506. - *Ateste* pag. 96.

(6) Ibid. VI. 1. 2585. - V. 2. 8846. - V. 1. 2511. - *Ateste* pag. 97, 98 99.

(7) Ibid. V. 1. n. 2498. - *Ateste* pag. 100.

(8) Ibid. V. 1. n. 2517. - *Ateste* pag. 102.

N. 1 nella coorte X pretoria (1) Q. AETRIVS M. F. ROM.
» 1 » » XI » (2) ...... ENO C. F. (ro)M.
» 1 in coorte incerta (3) L. LAELIVS Q. F. ROM. FIRMVS.
» 4 in latercoli di soldati pretoriani (4) APRONIVS FESTVS ATESTE.
C. GRAMPHICIVS FIRMVS ATESTE.
C. VARIVS CLEMENS ATESTE.
ATES. L. FERVSIVS. L. F.

Un solo milite atestino ci è fatto conoscere delle coorti urbane da un latercolo degli anni 197 e 198 ritrovato nel Campo Verano, ed ora conservato in Roma *in aedibus Conservatorum.* È ivi ricordato PACILIVS PF. ROM. CINNAMVS ATEST (5).

I titoli poi più importanti anche per nobiltà di ufficî sostenuti dai soldati atestini nelle legioni romane, delle quali ho già detto anche in alcune pubblicazioni, sono i seguenti (6):

Il *tribunus militum* che sta negli *officia militaria* in

T. ENNIVS. P. F. FAB. SECVNDVS

il quale illustre personaggio sostenne pure gli ufficî civili di *præfectus juri dicundi* e di *curator* (7).

Un centurione nella legione III *Gallica* (8)

Q. FIRMIVS. C. F. ROM. ATES.

(1) C. I. L. V. 1. n. 2496. - *Ateste* pag. 104.
(2) Ibid. V. 1. n. 2513. - *Ateste* pag. 104.
(3) Ibid. V. 1. n. 2832. - *Ateste* pag. 105.
(4) Ibid. VI. n. 2375. 2381. - *Ateste* pag. 106. 107.
(5) *Ateste* pag. 111.
(6) *Ibid.* pag. 112.
(7) *Ibid.* pag. 71-79.
(8) C. I. L. III. n. 217. - *Ateste* pag. 126.

Un aquilifero nella legione IV *Macedonica* (1)

M' · CAESIVS · L · F
ROM · LEG IIII
MACEDONIC·
AQVILIFER

tre nella legione V e tre nella legione V Urbana, uno dei quali centurione, altro signifero (2).

C· TITI · C· F RO(m)
MAGNI · LEG· V·
VRB· SIGNIFER

C· VETVRIVS · A· F· LEG· V̅(urb) (3)

M· TVDICIVS · M· F
ROM· NIGER · LEG· V· VRB (4)

T· VIBIO · T· F· RO(m)
CENT· LEG· V (5)

C· RVTILIVS · T· F
ROM· LEG· V (6)

L· OSIDI · L· F· ROM
LEG· V (7)

uno nella legione VI,

AVCTVS · L· ALLIEN
VETRAN · LEG· VI (8)

(1) Atti della R. Accademia delle scienze di Torino V. XIX: *Di un aquilifero della legione IV Macedonica* (Torino, Loescher 1884). *Ateste* pag. 132.
(2) C. I. L. V. n. 2508. 2510. 2519. 2514. 2515. 2518. - *Ateste* pag. 155.
(3) *Ateste* pag. 156.
(4) *Ibid.* pag. 157.
(5) *Ibid.* pag. 158.
(6) *Ibid.* pag. 160.
(7) *Ibid.* pag. 161.
(8) C. I. L. V. n. 2500; *Ateste* pag. 167.

uno nella legione IX,

L· MESTRIVS
C· F· ROM
LEG· IX (1)

dieci nella legione XI senza cognome (cognomine nullo adjecto) ed uno nella XI denominata poi *Claudia*, e tra questi il deduttore delle colonie in Este M. Billieno, Aziaco, il signifero Q. Coelio pure Aziaco e l'aquilifero C. Aebutio Rufo (2),

M· BILLIENVS · M· F
ROM· ACTIACVS
LEGIONE · XI (3)

···· Q O · MIL
le)G· XI · CLA/D (4)

Q· COELIVS · L· F
LEG· XI · ACTIACVS
SIGNIFER (5)

SALVI · SEMPRONI
C· F· ROM
LEG· XI · ACTIACO (6)

M· AVFVSTIVS
M· F· ROM
ACTIACVS (7)

(1) C. I. L. V. n. 2507; *Ateste* pag. 172.

(2) Dei soldati di questa legione ho trattato nella Memoria inserita negli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino vol. XXI, adunanza 22 settembre 1885 sotto il titolo « *Marco Billieno Aziaco e gli Undecimani in Ateste* » Torino, Loescher, 1885.

(3) C. I. L. V. n. 2501; *Ateste* pag. 174.

(4) *Ateste* pag. 179; Pais. - *Supplem. Ital. ad vol. V.* pag. 52, n. 412.

(5) *Ibid.* pag. 184; C. I. L. V. n. 2503.

(6) *Ibid.* pag. 189; C. I. L. V. n. 2839.

(7) *Ibid.* pag. 190; C. I. L. V. 1. n. 899.

Q· ATILIO· Q· F· ROM
ACTIACO · ET (1)

C· AEBVTIVS · C· F
RVFVS · AQVIER
LEGIONE · XI (2)

E qui sulla legione XI si ricorda appartenere a cinque soldati di lei il sopranome glorioso di *Actiacus,* dato per il loro valore nella battaglia di Azio, essendo speciale di Ateste, perchè furono accolti tra i coloni della nuova colonia militare quivi dedotta (3),

C· TALPONI
VS · P· F· ROM
LEG· XI (4)

T· COMINIVS
C· F· ROMILIA
ATESTE · MILES
LEG· XI (5).

Conviene aggiungere ora altra lapide, da me riconosciuta in Urbana,

L· VILLIVS · P· F
ROM· LEG
XI (6)

(1) *Ateste* pag. 189; C. I. L. V. I. n. 2389.
(2) *Ibid.* pag. 193; C. I. L. V. n. 2495.
(3) Meyer. Geschichte der Leg. XI und XXI Legion pag. 146 cf. pag. 160 n. 76 e seguenti. *Ateste miliz. Rom.* pag. 182-183.
(4) *Ateste* pag. 193; C. I. L. V. n. 2512.
(5) *Ibid.* pag. 195; C. I. L. VII. I. pag. 369 n. 2835, *Ephemeris epigraph.* V. pag. 220.
(6) *Notizie escavi* 1891 pag. 217.

due nella legione XII, tra cui L. Caltio signifero

L· CALTIVS
SEX · F· ROM
LEG· XII · SIGINIFER (1)

Q . . . . F· ROM
(legi)ONE XII (2)

uno nella legione XIV

ROM
C· ALLI · C· F
LEG· XIIII (3)

uno nella legione XV

L· VALERIVS
T· F· LEG· XV (4)

uno nella legione $\overline{\text{XV}}$ *Apollinaris*

Q· LICINIVS · L· F·
ROM· ATESTE · VET
LEG· $\overline{\text{XV}}$ · APOLLINA
RIS (5)

uno nella legione XIIX, di quella legione cioè anteriore alla sconfitta di Quintilio Varo, sapendosi che in quella strage funesta

(1) *Ateste* pag. 206; C. I. L. V. n. 2502.
(2) *Ibid.* pag. 207; C. I. L. V. n. 2520.
(3) *Ibid.* pag. 209; C. I. L. n. 2497.
(4) *Ibid.* pag. 215; C. I. L. V. n. 2516.
(5) *Ibid.* pag. 216; C. I. L. V. n. 2476.

ad Augusto furono tagliate a pezzi nella Germania inferiore assieme ai loro legati le legioni XVII, XVIII e XIX,

T· ATIDIVS · T·
ROM· PORCIO
MILES· LEG· XIIX (1)

uno nella legione XXII *primigenia*

ATINIVS
SEPTMI
F· ROMILIA
ATESTE
MIL· LEG· XXII
· ·N (2)

altri in legioni incerte da me indicate nell'Ateste (pag. 231, 233).

Nel diploma militare di Trajano Decio accordato nel 28 dicembre 249, scoperto a San Martino di Bordonchio tra Rimini e Ravenna e acquistato da Napoleone III, ed ora posseduto dal Museo di St. Germain, si ricordano due Estensi addetti alla flotta Ravennate (3). Sono *Lucio Amerino Semproniano padre, e Lucio Amerino Semproniano figlio, dom. Ateste,* che militarono per anni ventiotto nella flotta pretoria pia vindice Deciana Ravennate, il primo dei quali avea l'incarico di registrare tutte le cose appartenenti al suo corpo e quindi è detto *librarius sesquipliciarius* (4).

(1) *Ateste* pag. 222: C. I. L. V. n. 2499.

(2) *Ibid.* pag. 230 cfr. Brambach. *Corp. Inscript. Rhenan.* pag. 184 n. 932.

(3) *Ibid.* pag. 234 usque pag. 244. Ho io pubblicato sull'autenticità di quel documento una lettera 28 settembre 1883 di Alessandro Bertrandt, ottimo cultore degli studi e direttore di quel Museo.

(4) *Sexquiplaris* o *sexquiplex* vuol dire rimunerato pel servizio di uno stipendio e mezzo. Veget. Epit. rei milit. II. 7. « Sesquiplares unam semis consequebantur annonam ».

I librarii (1) appartenevano alla classe dei *principales* (qui privilegiis muniuntur) dell'esercito e della flotta (*officia militaria et classiaria*); il loro ufficio era di ragionieri, ad essi era affidata quella parte degli *acta,* che concernevano particolarmente i conti del corpo militare.

Avrei fatto precedere alla silloge militare degli Atestini, così doviziosa nel numero, così varia negli uffici il *Collegius* o *Collegium veteranorum Augustorum,* che ci viene da una tavoletta votiva di bronzo « *Jovi optimo maximo Dis Deabusque sacrum pro salute dominorum nostrorum Augustorum Imperatorum* » (2) ma di questa e delle questioni che la possono toccare ho già a lungo parlato.

Alla massima parte dei nostri titoli con ogni probabilità va assegnata la buona epoca romana, ciò deducendosi dal numero delle legioni, alle quali spesso mancano i predicati; per contro il Collegio dei veterani in Este, che pure sta negli *ufficia militaria,* è d'età molto posteriore.

Se non che una più modesta o curiosa erudizione ci danno i nostri marmi. Dalle magistrature civili, militari, religiose passiamo ai monumenti, ove si riscontrano le arti e i mestieri esercitati dai nostri progenitori. E qui mi è dovere premettere, che i Romani furono piuttosto avari d'iscrizioni verso gli esercenti arti, professioni ed industrie, del che la ragione sta nell'organismo delle società d'allora e le prove stanno nelle collezioni epigrafiche. Pochi quindi i titoli che ricordino speciali persone, e molti di quelli stretti in collegi, in corporazioni (3).

È risaputo nella istoria, che non solo colonie latine e di cittadini e rustiche ma colonie militari dedussero i Romani. I

(1) « Librarius legionis h. e. qui ejus milites ac rationes perscribit Veget. Epit. rei milit. II. 7. Librarii ab eo, quod in libros referant actiones ad milites pertinentes ».

E Festo pure scrive: « Nunc dicuntur scribae qui idem librarii, qui rationes publicas scribunt in tabulis ».

(2) *Ateste* pag. 65-70.

(3) Io però credetti opportuno raccogliere l'insegnamento delle lapidi anche sopra questo argomento, indicandomi la istoria, come certe industrie siansi in certi luoghi a così dire perpetuate di famiglia in famiglia, di generazione in generazione.

monumenti scoperti ne fanno testimonianza. Brevemente mi soffermo nella bella definizione del Durny confermata dal Desjardins (Geographie de la Gaule): Sentinelle vigilante et incorruptible surveillente des interets de Rome. Come i Romani avanzavano sul terreno di conquista, piantavano una colonia e alla richiesta del bisogno ora sentinella *armata,* ora *pacifica.* Era precipuo scopo assicurarsi qua e là d'una popolazione robusta, agiata ed agricola, composta di soldati pronti e di fidi alleati che fosse come un'ovaja di forze militari fattesi sempre più importanti (Liv. XXVII. 10 Appiano *Bell. Civ.* 1, 7). Era una Roma seconda, un'estensione della grande madre patria « Coloniæ quasi effigies parvæ simulacraque populi Romani » (Aul. Gell. 16. 13).

Lungi quindi dalla ricerca di esaminare i terreni da ripartirsi e di dividerne gli appezzamenti tra i coloni iscritti, lungi dal vedere che l'eccedente terreno rimaneva ager publicus, sopra cui potevano mandarsi altre colonie (Liv. 35, 9), e poteva esser donato alla stessa colonia (Aggeno *De controv. agr.* 68), lungi dal ricercare il nome o sopranome dei fondatori, e della stanza ch' imprendevano i veterani, mi soffermo ad un monumento, che a mio avviso si collega con altri molti per stabilire la colonia militare quivi dedotta, dacchè lo spirito coloniale ebbe un grande svolgimento in alcune città della Gallia Cisalpina.

E se ciò io feci altra volta, vie più energicamente sostengo la mia opinione nel credere che nella parte epigrafica della colonia a canto alla lapide di M. Billienus e agli altri cippi di confine da me ricercati pongo eziandio questo che è a Lendinara rinvenuto nel 1625 e ch' io pubblicai nella *Ateste* (pag. 43 e segg.).

SEX· APONIVS · SEX· F
P)OM· SEVERVS · MENS (1).

Non abbiamo da questo elementi sufficienti per determinare a quale degli uffizî esso appartenga, troppo nudo essendo il vocabolo *mensor,* di professione mensore, senza l'aggiunta di qual-

(1) C. I. L. V. I. n. 2464. De Vit. - *Adria e le sue antiche epigrafi,* pag. 146. 147.

cuno di quegli attributi, che ne limitano l'esercizio come *mensor agrarius,* mensor aedificiorum, frumentarius, machinarius (1).

Se non che la voce *mensor* denoterebbe l'*agrimensore,* se stiamo a Columella (6. 1): Ego non agricolæ, sed mensoris officium esse dicebam; o se stiamo a Vegezio il *mensor* usato singolarmente misurava ai singoli soldati, legioni e numeri i luoghi, o preparava gli alloggi (Veget. *Epit. rei milit.* II. 7): Mensores, qui in castris ad podismum dimetiuntur loco, in quibus tentoria milites figant, vel hospitia in civitatibus præstant.

Gli antichi non biasimavano le cose ma l'arte, aveano per male, che si facesse della vita una fonte di lucro, un traffico enorme. Su questo rispetto c'insegna Plinio (2), che Cassio Emina autore antico scrive che il primo medico entrato a Roma venne dalla Morea e chiamossi Arcagato, figlio di Lifania sotto il consolato di L. Emilio e di M. Livio, l'anno 535 dopo la fondazione di Roma, e fu fatto cittadino romano; e per questo pubblicamente gli fu comperata una bottega nel compito Acilio. Giulio Cesare concesse primo il diritto di cittadinanza ai medici, e Augusto per ricompensare il medico Musa, che avealo risanato da pericolosa malattia, esentò il corpo dei medici dal pagamento delle imposte, e il celebre medico Endemo fu graziato della familiarità di lui e di sua moglie.

Quali giudicî facessero i Romani dei medici antichi, dei quali a lungo stettero senza, riferisce M. Catone:

« Io dirò di questi Greci, o Marco figliol mio, al suo luogo, quel ch'io ne intesi in Atene, e che sia bene guardare le lettere loro, ma non impararle, sì il farò conoscere. Essi sono pessime tristissime persone; e fa conto che ciò ti sia detto da un profeta. Finchè questa gente insegnerà le sue lettere, corromperà e guasterà ogni cosa, e molto maggiormente se manderanno qui i medici loro. Essi hanno giurato fra loro di voler ammazzare tutti i Barbari con le medicine. Ma questo fanno essi per pagamento, acciocchè tanto più sia creduto loro, e più facilmente possano

(1) Numerose lapidi abbiamo in Roma e fuori, in cui alla voce *mensor* non segue alcuna aggiunta (cfr. C. I. L. I. 1109. III. 1220. 2124. 2128. V. 3155. 5315. 6786. VI. 905. 3988. 4244. 6321. 8912. 8913. 9619. 9620. 9621. 10233. VII. 420. IX. 699. 821. X. 1930. 6638. *Notizie d'Escavi* 1887 pag. 37).

(2) Plin. *Histor.* XXIX. 6.

uccidere altrui. E sappi che tutti questi chiamano pur noi Barbari, e più sporcamente contaminano noi che non fanno gli altri rozzi grossolani popoli, con modesta appellazione. Io t' ho detto questo, perchè tu non ti travagli coi medici ».

Comunque la gravità romana non volesse che questa professione fosse esercitata da' Greci, ritenendo che il medico potesse uccidere l'uomo con tutta opportunità, i primi che trattarono in Roma l'arte salutare furono servi, come ci narra Svetonio (1), o liberti, o se liberi, tenuti in poco pregio, a meno che non li dovesse innalzare da questo volgare pregiudicio l'eccellente perizia di loro ministero.

Solo dopo i tempi di Vespasiano furono ammessi ad esercitare l'ufficio cotanto biasimato da Catone. La medicina abbracciava la farmacia e la chirurgia, e i medici componevano i rimedî e facevano operazioni chirurgiche, benchè avessero imperfettissima cognizione di anatomia. Questa professione fu prima esercitata da servi, poi dagli ingenui, indi salì tant'oltre che molti gloriavansi d'esercitarla.

Due bellissime lapidi (2) ci fanno conoscere due medici atestini.

M/· RVFRIVS · M/· L
FAVSTVS · MEDICVS
IIIIII · VIR · AVG

È a supporsi che Manio Rufrio prima servo, poi manomesso dal suo padrone Manio Rufrio, esercitasse la medicina in Este, e che siasi talmente distinto nell'arte, che meritasse ugualmente di essere seviro augustale, cioè uno dei sei, che ogni anno erano scelti a presidi di quell'ordine.

VIBIA · L · I
MAXVMA
POSVIT
MARCIO
MEDICO

(1) Sveton. (*Calig.* 8 e *Neron.* 2).

(2) C. I. L. V. n. 2530. 2545. - Pietrogrande. *Inscriz. del Museo di Este* pag. 22 n. 23 cfr. pei *medici* C. I. L. VIII. I. 15. 16. 2834. 4896. 5211. 8498. 9518.

Alessi dubita se quel *Medico* sia il cognome o la professione di *Marcio*. Furlanetto (1) ritiene che sia cognome. Mommsen lo ritiene esercente l'arte salutare, collocandolo nella Cat. XIII *Artes et officia privata* ed escludendolo dai *cognomina*. Noi pure dividiamo questa opinione.

Tito Livio (2) rimpiangendo l'origine del lusso straniero venuto a Roma dall'esercito asiatico, dice che fu prima l'Asia a recarvi i letti ornati di bronzo, i tappeti preziosi ed altri tessuti finissimi, e quello che allora si tenea per magnifica suppellettile, mense a un solo piede e buffetti. Allora pure si aggiunsero ai convitti le suonatrici, le cantatrici, i giocolieri a diletto dei commensali, ed anche le vivande si cominciò ad apprestarle con maggior cura e dispendio; allora il cuoco, ch'era più vile schiavo presso agli antichi quanto all'estimazione ed all'uso, cominciò ad essere in grazia e ciò ch'era mestiere, principiò ad aversi quale arte. Era il germe del lusso che dovea venire di poi; « *semina erant futuræ luxuriæ* ». Tum cocus, vilissimum antiquis mancipium, et æstimatione et usu in pretio esse, et quod ministerium fuerat, ars haberi cæpta.

Dai Romani infatti provenne l'uso delle moltiplicità delle imbandigioni, e l'ufficio di que' servi, coppieri, maestri di casa, scalchi ecc. ma specialmente dei cuochi, i quali erano estimati e pagati a proporzione del merito loro. Stuzzicavano i palati sazî d'ogni buon cibo, e stimolavano l'appetito de' loro padroni con un gran numero di salse, d'intingoli, di leccornie e di dolciumi, ed erano giunti perfino a cangiare di figura a tutte le vivande che volevano cucinare. Imitavano i pesci, che o si desideravano o non si potevano avere, e davano ad essi la forma di quelli, che il clima o la stagione rifiutavano alle golosità. Grande pensiero e somma delle cure, la cucina e il ventre. L'animo era tutto nel delicato convito, nell'eccitare l'ottuso palato e lo stomaco nauseante con pesci e ostriche di ignoti lidi, e con uccelli peregrini. Se ai tempi di Plauto non si tenevano cuochi in casa, ma venivano ricercati in sulle piazze, in quelli di Augusto i migliori

(1) Lap. Pat. pag. 314 n. 364.
(2) *Histor*. XXIX. 6.

cuochi e più ricercati erano i Siciliani (1) e la maggiore ghiottornia romana era in altissimo credito sotto l'imperatore Elagabalo.

Alla mensa è raccolto il fiore delle più rare delizie, letti di rose, drappi tirii, nuvole di profumi, cori di bei garzoni e fanciulle. Cibi e vini son cacciati via dallo stomaco e vanno in terra a contaminare le gemme, l'onice e i mosaici del triclinio. Vomitano per mangiare, mangiano per vomitare, dice Seneca, nè degnansi digerire le cose cercate con tanta cura per ogni terra e nell'ultimo Oceano.

Ed ora eccoci al *cocus* Atestino.

M· VALERIVS · BVCINAE
L· OPTATVS
COCVS (2).

Il nostro *Optato* indica il suo padrone citando il cognome di lui, piuttostochè il solo prenome, come usavasi più comunemente, su di che molto scrisse il Furlanetto (*Ant. Lap. del Museo di Este* pag. 21 e 108).

La grande necropoli preromana e romana di Murlongo ci ha dato tra gli altri un cippo in pietra dura rossigna, che svegliò l'acume del benemerito Furlanetto sulla voce *pectinarius* (3).

L· S
L· OCTAVI
SERVANDI
PECTINARI (4).

(1) Sotto l'imperatore Adriano vi era *collegium cocorum*, che apprestava nel Palazzo i banchetti imperiali. Cfr. *Giorn. Arud.* T. 13 pag. 187. *T. Aelius Aug. Lib. Primitivus archimagirus et Aelia Aug. Lib. Tyche cojunx fecerunt sibi et suis lib. libertabusque posterisque eorum.* Sotto Adriano s'iniziarono i collegi di Esculapio e d'Igia.

(2) C. I. L. V. n. 2544. *Inscriz. del Museo di Este* pag. 24 n. 29.

(3) Forcellini. *Lexicon totius Latinitatis* ad vocem. Dimostra il chiarissimo lessicografo Padovano, sull'appoggio di questa lapide, che la voce *pectinarius* oltrechè aggettivo diventa anche nome sostantivo « pectinarius absolute usurpatur, Italice *pettinagnolo* qui *pectines facit* ».

(4) C. I. L. V. n 2543 Pietrogrande. *Iscriz. del Museo di Este* pag. 24 n. 28.

Il Furlanetto (1) è d'avviso che il *pectinarius* preso sostantivamente sia lo stesso che il *pectinator*, cioè colui che lavora pettini da scardassare la lana. Siccome gli antichi Romani facevano grande uso di lana (e qui ricorderò la celebrità delle pecore padovane) (2), poco di lino e di canape e meno di bombace nelle loro vesti, quindi non trovasi adoperato che il *pectinarius lanarius* (3), non già il *pectinarius linarius, canabarius, bombycarius*. Il *pectinarius*, usato come nome sostantivo, è il moderno pettinagnolo, o pettinajuolo, pettinaro. Il cardo è quell'arnese a tutti noto, composto di due tavolette di legno quadrangolari, ricoperte di cuoi e munite di denti di ferro uncinati, che si adopera a scardassare la lana.

Un bel monumentino consistente in un cono tronco, che tiene ai lati superiormente due leoncini sdraiati, emblema caratteristico dei ricordi sepolcrali atestini, e nel mezzo una testa di capro sovraposto ad un corpo cilindrico rastremato con un encarpo a festone e con rosettone nel mezzo interposto fra la seconda e la terza linea dell'epigrafe, ci dà eziandio il *pectinator*, che equivale al *carminator*.

L· ALLENIVS
L· F· ROM · VESPA
PECTINATOR (4)

Il nome di una liberta *sarcinatrix*, sartora, che acconcia, prepara e cuce le vesti, ci è dato dalla seguente:

SAC· DIS· MAN
LVCRETIAE · M· L· PLACIDAE
SARCINATRICI (5).

(1) *Lap. Pat.* pag. 211 n. 207.

(2) Mela ci decanta la lana padovana, che occupa onorevole posto tra la molle lana dei Modenesi e la dura lana dei Liguri. (Marziale XIV. 143) ricorda le *Patavinæ tunicæ: Vellera cum sumit Patavinæ multa trilices et pingues tunicas serra secare potest.*

(3) Fabretti. (Inscript. pag. 701 n. 221).

(4) C. I. L. V. n. 2538. Pietrogrande. *Inscriz. del Museo di Este* pag. 24 n. 27. Furlanetto. *Lexicon Forcellinianum* alla voce *pectinator*.

(5) C. I. L. V. n. 2542. La *sarcinatrix* ci compare in una iscrizione d'Africa. C. I. L. VIII. parte I. n. 10938.

Da molte iscrizioni sappiamo che quest'arte era tra gli *officia domus Augustæ* (1).

Il *sutor,* calzolajo o calzolaro, (colui che fa scarpe), *calceolarius* o piuttosto ciabattino (quegli che racconcia, ricuce e taccona le ciabatte e le scarpe rotte) dai Latini detto *sutor veteramentarius,* ci appare in una nostra lapide, e solo ci conforta il pensiero che questo mestiere ebbe presso i Romani un *sutorum collegium* (2).

Il Museo di Este non presenta che una protome infranta nella parte superiore, cui manca la testa e quasi tutto il collo

C· VIBIVS · C
SVTOR · V (3).

Erroneamente il Furlanetto ritiene che il *Sutor* in questa mutila iscrizione sia cognome.

Altro antico ma importante mestiere ci è somministrato da una pietra che porta il servus *Anteros fullo,* γναφευς dei Greci, o follone, purgatore, tintore, lavatore, operaio addetto a sodare e a lavare i panni, esercente cioè di quell'arte che dai Romani era detta *fullonica* o *fullonia,* e che da una Iscrizione presso il Fabretti (pag. 278 n. 170 e 171) sappiamo onorata di un *collegium* a Roma, siccome a Pompei abbiamo che gli *aurifices* (C. I. L. IV. 710) *lignarii* (n. 960), *muliones* (97) *pomarii universi* (202) aveano i loro *sodalicia.*

Se non che la proprietà della nostra bella lingua mi avverte che il follone differisce da purgatore, lavatore, tintore. Follone è quell'operaio che preme co' piedi qualche cosa o per renderla più soda o per esprimere umori o materie in essa comprese. Purgatore è più generico, ed è chi monda, netta, pulisce qualche cosa, come lana, vesti, berrette, panni ecc. Lavatore è quell'operaio che lava qualche cosa per ripulirla. Tintore è chi esercita

(1) Ovidii 2. Pont. I. 2. 117.

(2) Doni Inscript. cl. I. n. 131.

(3) C. I. L. V. n. 2728; Pietrogrande. *Iscriz. del Museo di Este,* pag. 42 n. 81. - Il *sutor* ci è indicato in due iscrizioni d'Africa n. 812. 9329. C. I. L. VIII. I.

l'arte del tingere. Se il premere differisce dal purgare, dal lavare e dal tingere, follone, purgatore, tintore non possono essere sinonimi, dichiarò la Crusca, ed io all'Accademia, che il *più bel fior ne coglie,* e la crusca ne ributta, non posso lasciar decidere la interpretazione del breve titolo atestino

ANTEROTIS
FVLLONIS (1)

se non parliamo in che consisteva questo mestiere presso gli antichi.

Potrebbe comparire eziandio un *piscator* nel grande piedistallo simile ad un'ara con due volute poste superiormente per le vittime dei sacrifici, ara che fu donata al Museo dal co. Paolo Haugwitz ciambellano di S. M. il Re di Prussia, portante la scritta

C· FLAVIVS · C· F
ROM· PISCATOR (2).

Se non che a me pare più conveniente il dover ritenere *piscator* piuttosto cognome, che esercente un'arte.

La raccolta di lapidi romane esistente nel piano a terra del Gabinetto di Lettura di Monselice ci dà altro mestiere in monumento votivo

CASTRICIVS
SPONGIARIVS
V S L (3)

Tutti i cittadini romani nobili e ignobili nella capitale e nelle provincie indossavano la toga, ch'era l'abito elegante, la veste esteriore e di cerimonia e che contrassegnava i (Romanos rerum dominos gentemque togatam). L'abito moderno dal punto

(1) C. I. L. V. n. 2539 cfr. C. I. L. VIII. I. *Inscript. Africæ latinæ* n. 3889.
(2) C. I. L. V. n. 2628. Pietrogrande. *Inscriz. del Museo di Este.* pag. 32 n. 52.
(3) C. I. L. V. n. 2483.

di vista artistico è assai povera cosa di fronte alla ampiezza maestosa della toga, rotonda e cadente fino ai piedi, alla elegante ricchezza delle sue pieghe, allo splendore della sua bianchezza (color togæ albus fuit) fatta maggiormente risaltare dal rosso fiammante della porpora. Ma, se la toga antica per la forma artistica vince l'abito moderno all'europea, avea il doppio inconveniente di essere incomoda e d'insudiciarsi facilmente. Di qui il bisogno di servirsi dell'opera dei fulloni, che nelle città antiche eran piuttosto numerosi, che rendevano ancor più candide le toghe, imbiancandole, tantochè Persio per farci comprendere i *candidati* disse *cretatam ambitionem* (5. 177). Nella *fullonica* s'incominciava dal gettare la toga in vasche piene di acqua, ov'era una specie di creta bianca che da prima fu ritenuta sapone e poi per analisi chimica fu definita (*terra fullonica*) con altri ingredienti. Poi la si lavava, non stringendola con le mani, come si fa oggidì, ma premendola coi piedi; l'incaricato di tale operazione eseguiva sul tino il tripudium (1) specie di movimento a tre tempi, come quello del vendemmiatore che pigia la uva. Lavata così la stoffa, veniva distesa sur un trabiccolo di vimini per venire intaccata dalle esalazioni dello zolfo; la si stirava, la si cardava con una lunga spazzola e infine si poneva sotto un pressoio. Più la stoffa era premuta, più ne usciva candida e brillante. Queste diverse operazioni del mestiere dei fulloni sono rappresentate in tre versi di Vezzio Titinio, scrittore di commedie togate nei frammenti raccolti da Nonio (4. 34) e meglio ancora graficamente in dipinti pompeiani. E pur notorio che in Pompei sono state rimesse a luce sulla strada di Mercurio (n. 37) la casa della fullonica e (n. 38) la fullonica (2):

> Terra hæc est, non aqua,
> Ubi tu solitus argutarier pedibus
> Cretam dum compescis, vestimentaque eluis.

(1) « Tripudium est etiam saltatio, qua pedibus terra pulsatur, et paviturballo, tripudio. Forcellini L. T. L.

(2) C. I. L. IV. Index topographicus pag. 272

Una pietra di marmo bianco, con semplice corona che attornia la iscrizione scoperta il 3 novembre 1880 in S. Elena (via Busetto) ci dà il *palearius:*

L. SAVFEIO
Ↄ · L
PARATO
PALEARIO (1)

Comunque il *Lexicon totius Latinitatis* taccia sul *Palearius*, una iscrizione dell'Africa (2) mi rimette nella giusta interpretazione.

Alla *colonia Flavia Augusta Emerita Ammaedara* (Hidra) appartiene la grande base portante la iscrizione sacra.

D · M · S
C· REMMIVS
C· F· FELIX
PALEARIVS
PIVS
VIX· AN· XXI

Palearius proviene da *palea, palear, palearis, palearium, paleatus* non altrimenti che *foenarius* da foenum, faenum, fenum, *foenarius, foeneus* agg. *foenisecium,* foenisector, foenisex, per cui foenarius sostantivo corrisponde al mercante venditore di fieno, i quali mercanti, come sappiamo da una Iscrizione presso il Grutero, in Roma erano stretti in *collegium foenariorum,* che vendevano il fieno custodito nei fenili (3). Così dicasi del vestiarius, negoziante di abiti e del palearius, di paglia.

(1) *Ateneo Veneto* Serie VII. vol. II. n. 1. 2. Escursione nel Museo Lapidario di Este pag. 17. 18 ediz. a parte. Pais. - Suppl. Ital. ad vol. V. n. 514.

(2) C. I. L. Inscriptiones Africæ latinæ raccolte da Gustavo Wilmanns vol. VIII. parte I. n. 421.

(3) Grutero. Inscript. 175. 9. Ma Ulpius Aug. l. Æglus procurator Mausolaei imaginem Corintheam Trajani Cæsaris collegio faenariorum D. D.

Ma una bellissima lapide, ch'esercitò l'acume degli archeologi per la varia lettura ed interpretazione che ne fu data, ora esistente nel Museo del Gabinetto di Lettura di Monselice attirar dee la nostra attenzione.

È in macigno de' nostri colli.

M ETTI · BAEBIAN
LIBERTI · ET · FAMIL
VENATORIA
Q· CLODIO · Q· LIB
FORTVITO · FIL
Q· CLODIO · Q· LIB
NYMPHIO · ET
CLODIAE · Q· LIB
PRIMIGENIAE
AMICIS · BENE
ME re NTIBVS (1)

I liberti e i servi, che M. Ezzio Baibiano (2) teneva per dare la caccia nelle selve di Monselice e de' vicini colli, posero questo titolo sepolcrale a Quinto Clodio Fortuito, a Quinto Clodio Ninfio, e a Clodia Primigenia, tutti liberti di Quinto Clodio e loro amici benemeriti.

Comunissimo era presso gli antichi l'uso di fabbricarsi l'ultimo domicilio, la *serena quies* insieme co' servi e specialmente co' liberti, i quali sovente ne facevan le spese.

Sono d'interesse i monumenti di questo genere. Verona ha due bei marmi, l'uno al n. 3302 (V. 1) di *T. Falerius Trophimus* venator e l'altro al n. 3403, ricco nella parte titolata ed eziandio nella ornamentale, rappresentandosi a diritta un cacciatore che infigge l'asta nella bocca del cinghiale, ed alla sinistra un cacciatore che tiene a guinzaglio il suo cane.

(1) C. I. L. V. n. 2541.

(2) In questa prima linea la lezione è corrotta e quindi non certa la interpretazione. Il Furlanetto vi legge erroneamente *Marco Tizio Beliano*. Notisi il primo e proprio significato della voce *familia*, che è proprio *servorum coetum in aliqua domo*.

E qui non posso staccarmi dal notare anche di volo certe istituzioni, che pure dovettero avere stanza tra noi, e che interessarono la vita pubblica e privata della Ateste romana.

Ci comparisce il *ludus gladiatorius* da una lapide di corrotta lezione e di pressochè incerta spiegazione, ora rettificata da Mommsen sui precedenti collettori. Starebbe questa ad attestarci uno di quegli esercizi, che si davano pubblicamente a robustare il corpo dei giovani, ed era la scuola di scherma o la caserma dei gladiatori, di cui abbiamo esempi in molte città e sopratutto a Pompei. Non è a confondersi questo con quei *ludi* dei Romani che avevano nomi diversi dal luogo ove si tenevano, come *circenses, scenici, theatrales, compotalicii,* o in onore delle divinità, come *Apollinares, Capitolini, Cereales, Floreales* o dal motivo, per cui si facevano come *juvenales, funebres, votivi* o dal tempo, come *sæculares* o dall'apparato loro, come *magni, maximi* e via dicendo.

L'iscrizione ora perduta suona così:

DE · pec. PVB· C· RVBENIVS · C· F
LVDVM · GLADIAT · FECIT (1).

A conferma della esistenza tra noi della famiglia *Rubenia* che ricorda il fondatore del *ludus gladiatorius,* mi piace citare la bella tavoletta marmorea scoperta nel *serraglio* dei nobili signori de Bojani e da me annunciata (2).

DIANAE
SACRVM
DOMVS · RVB
ENIORVM.

Non credo punto potersi in alcuna guisa confermare la pietra ora perduta, che riporta lo *sphaeristerium,* luogo destinato ai

(1) C. I. L. V. I. n. 2529.

(2) *Notizie degli Scavi* 1885 pag. 58. - Pais. *Supplem. Ital.* ad vol. V pag. 259.

vari giuochi e specialmente a quelli della palla, di cui tanto parlarono Alessi (1) e Furlanetto (2), rimettendomi per ciò a quanto ne dice il Co. Bartolomeo Borghesi che con lettera 21 ottobre 1842 credette l'iscrizione stessa fatta dalla Cronaca di Geronimo Atestino una solenne impostura; ma mi pare piuttosto potersi cercare tra i pubblici edifici il frammento di lapide che riporta il *tecto[rium]? Caesareum porticus* indicatoci troppo laconicamente al n. 2533 (C. I. L. V. I).

CRI
A TECTO
CAESAR
pORTIC.

Da questa incompleta iscrizione possiamo ricordare che il *Caesareum,* prima costrutto in onore di Cesare Augusto, non altrimenti che l'*Augusteum* era tempio dedicato ad Augusto, e poi agli altri imperatori, che gli successero. Così fatti templi o *ædes* se ne rintracciano a Roma, nelle colonie e nei municipî, in cui, come il Marini assevera (3), s'innalzavano busti a quegli imperatori che erano ascritti nel numero degli Dei. Il Labus (4) accenna a sodalizi che contribuirono un peculio per erigere un *Caesareum.* Il portico è indicato eziandio in altro frammento di lapide, scoperta in Este tra le memorie dell'antico castello ed ora esistente in Museo (5).

Altri scarsi frammenti che non si possono completare ci danno troppo nudamente la memoria di qualche edificio come

aedes... es, ara then[sa] (6)

(1) *Ricerche* pag. 219.
(2) *Lap. Pat.* pag. 102. 525.
(3) *Fasti Arc.* pag. 386.
(4) *Certitude de la science des Antiquités* pag. LXX tav. E Mus. Chiar. PECV[NIAm] [CONTVLERVMT I]N CA]ESARE.M FACIVN[Dum].
(5) Il Castello di Este e i suoi escavi pag. 10. V. *Ateneo Veneto,* luglio, agosto 1886.
(6) C. I. L. V. I. n. 2480.

e nella parte esterna della Chiesa di Valle S. Giorgio il frammento, non accolto in alcuna delle sillogi epigrafiche

AD AVL AVGVST (1)

o qualche ufficio siccome

PRAETOR DEDIT (2)

e il *patronus* (3) od altre cose notevoli come il Caput limitis Lontriconis (n. 2546), iter debetur per illius illis [ali] nulli (n. 2547), via hac ad... aggerem riv[um?] (2549).

E che talvolta si debba ricorrere a frammenti o a marmi incompleti, lo dobbiamo in gran parte a cause d'ordine generale, che ci tolsero le venerande reliquie dell'antichità, e cioè all'ingiurie del tempo e della natura, agli assalti e incursioni de' barbari, alle devastazioni e rimaneggiamenti dell'agro, all'uso e all'abuso de' materiali da fabbrica, e all'incuria e all'ignoranza degli uomini.

Le epigrafi richiedono cognizioni larghe per raccoglierne il senso ed una critica propria a giudicarle, talchè riesce impossibile interpretarle nonchè supplire alle loro lacune e ciò maggiormente quando non si può riposare con sicurezza sulle provenienze e sì ch'esse danno utile contributo alla storia, alla cronologia, alla linguistica, all'amministrazione, all'arte e a tutto ciò che interessa lo spirito umano.

I cronisti e gli storici nostri sono d'avviso che degli scavi fatti in più riprese in ogni parte del nostro territorio si siano scoperti tronchi di statue, pezzi di colonna, frantumi e resti da potersi congetturare che qua e là sorgesse qualche antico tempio e basilica, essendo certo che non solo le colonie, ma i municipî e i vici studiavansi di rappresentare altrettante imagini di Roma e tutti volevano avere la loro curia, i collegi, i sodalizi, i portici,

(1) Gloria. *Il territorio padovano illustrato* III pag. 85.
(2) C. I. L. 2493. *Iscrizioni del Museo di Este* n. 11.
(3) *Ateste* pag. 92 cfr. pag. 93.

l'anfiteatro e perfino il Campidoglio ed il Foro. Buon per noi che uno storico veritiero un valente erudito ed archeologo Isidoro Alessi, abbia conservato, protetto ed esaminato con diligenza e dottrina gli avanzi di nostra civiltà, buon per noi che illustri archeologi con ricerche pazienti e gioconde abbiano additato il tesoro di tanti studi nella pietra latente di Roma.

Fu già detto a lungo sulla fondazione di Ateste, e sulla epoca preromana di tanta importanza nella civiltà italica, sull'istoria della condotta colonia e sulla milizia imperiale, sui confini del vasto suo territorio, sul corso antico dell'Adige, che ne ravvivava la navigazione e i commerci, sul *Fundus Enianus* e su altri cippi terminali, sui figuli e sull'arte figulinaria tra noi, che ci lasciò molte e varie impronte sopra lucerne, tegole, embrici e mattoni. Varie fabbriche di stoviglie, che pure si hanno oggidì con larga fiducia d'arte, molto apprezzata a que' tempi, qui somministravano i modelli dei figulini ricercati d'ogni parte per la loro durata e bellezza, ciò provando che quivi trovavansi ottime terre, ed artisti capaci di perfezionare quest'arte (1). L'opera musiva dovette pur essere estesa e prediletta, come il dimostra lo sterro di molti terrazzi lavorati a meandri artificiosi, e a bellissimi disegni, dei quali però si tenne assai poco calcolo fra noi.

Con questa nuova disamina, io credo di aver potuto raggiungere il mio intento raccogliendo in poche parole le cose narrate da antichi scrittori e riportando nella omai accertata grandezza dei ricordi l'insegnamento delle pietre, che nullostante il grande sperpero avvenuto prima di Alessi, pure ci attestano una magnificenza di vita del nostro comune, o per dire romanamente

(1) Anche l'Urbani De Gheltof nella sua pregiata ricerca *La manifattura di maiolica e di porcellana in Este* ritiene che l'arte ceramica fosse in grandissimo pregio anche presso gli antichi Atestini, larghe prove fornendoci gli spessi ritrovamenti, che in tempi andati ed anche oggidì si vennero facendo, i quali veggonsi in larga copia raccolti nel Museo di Este e del Catajo nella collezione Obizzi, accennandosi a bellissimi cinerarî di terra rozza, ad altri di terra verniciata e ornata di larghe zone a colori. Si accenna pure a sigle impresse sopra anfore, mattoni e lucerne, di cui io detti una modesta illustrazione nella *Rassegna Italiana* 15 maggio 1884. *Sigilli improntati sopra antiche lucerne fittili del territorio Atestino.*

rei publicæ nostrae, e stanno con noi come reliquia di un immenso naufragio a decoro cittadino della storia e dell'arte.

Io sento di dover concludere con il mio ottimo amico Pais nel proemio al Bullettino archeologico sardo (fasc. I). Lontano dai grandi centri scientifici e sprovveduto in gran parte di quella immensa quantità di libri, che è tanto necessaria pei lavori di erudizione, sono ben lungi dal pretendere di offrire illustrazioni perfette. Nondimeno spero che l'opera mia non sarà inutile, avendo posto notizie metodiche ed esatte, e se altri più di me fortunato, fornito di maggiori mezzi di comparazione, potrà trarre miglior partito dal materiale che avrà pubblicato, io lieto ripenserò ai versi, che Dante pone in bocca di Stazio:

Facesti come quei che va di notte
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte

Purg. XXII. v. 67.

DOCUMENTI

Dalla Cronaca di Bartolomeo Lonigo esistente nella Biblioteca di Modena estraggo le seguenti notizie:

Libro Secondo - Carte 66.

Di Sabbina Poetessa Atestina.

Imperando nella città di Roma Domitiano, Decimo successor di Augusto, fiorì nella Città Atestina una faconda et virtuosissima Donna, più che verun'altra bella, et nel parlar dolcissima per nome chiamata Sabbina, la cui bellezza accompagnata dalle egregie et singolar virtuti del suo alto ingegno, non tanto fu in prezzo in questa Regione, ma ancho la leggiadria del suo maraviglioso intelletto, la fece illustre, famosa, et immortale per tutt'Italia. Componea costei epigrammi lattini con tanto artificio, et con tanto honorato stile, che meritò la Corona d'alloro et il nome di Poetessa, et se il nome di Donna abbassato non havesse l'eccellenza di questa Poetessa, fra tutt'i dotti, ella per certo meritava maggior nome che Platone, perchè di cusì fragil Carne, uscir sentenze così salde e gravi, era più tosto divina che humana semenza. Le dotte sue compositioni come cosa rara e singolare furon mandate per fino a Roma, e furon lodate da più ecc.^{ti} Poeti de que tempi, onde gloria non piccola ne raportaron gl'Atestini, perchè da molte parti concorreano huomini in littere segnalati, solo per gustar la soavità di tanta donna, gloria veramente e splendor del feminco sesso. Di Costei ne parla Martiale nel X.^{mo} libro scrivendo a Clemente, alla qual (come vogliono alcuni) egli indrizzò gli Epigrammi del suo Nono Libro da esser revisti et emendati, si como in altro loco ne habbiamo raggionato. Gli comentatori sopra que versi del libro X.^{mo} giudicano che di costei fusse Marito esso Clemente partialissimo amico di Martiale. La onde per diverse conjetture facilmete creder si può Clemente esser stato dottissimo Avocato della Terra nostra al qual bastò l'animo per le sue singolar virtù andar a trattar cause nelli Fori di Roma, et su quello del qual l'istesso Martiale si valse in dar esempio comparativo a Sesto suo altro Amico nel terzo libro de suoi epigrammi, se ben appertamente non lo descrive per proprio nome, ma solamente col nome comune del luocho lo chiama Atestino. Per che ricercando Martiale saper qual causa movesse Sesto suo Amico di voler andar ad habitar Roma in que secoli tanto infelici, che premiati eran solamete i vitiosi e non gli virtuosi, e scoprendo chiaramente che di Sesto era il pensiero di andarvi per essercitarsi con le sue

virtuti in diverse maniere, ma specialmete nelli Fori di Roma, gli propose questo esempio comparativo avanti gl' occhij dicendo, tu vuoi venir a Roma o Sesto amico mio, e che ti pensi far, vuoi forsi trattar cause più dissertamente di Cicerone istesso, e che niuno il piede ti anteponghi nelli tre fori della Città cioe Lattino, Romano e Vecchio, sappi che t' inganni, per che le virtù non trovano al presente ne luocho, ne premio alcuno in Roma, ma bensì gli vitij, e che sia il vero tu cognosci pur quel' huomo da bene Atestino, e quell'altro Cittadino di Roma, i quali si disertamente trattarono cause, sappi che il Guadagno loro e stato sì pocco, che non han potuto pagar la piggione della Casa, hor guarda quello farai tu a comparation de .questi huomeni segnalati. Questo è il Testo di Martiale tradotto in volgare con quegl'altri esempli da lui descritti alla Laconica et quasi satiricamente nel I.° iij.° a Sesto suo Amico.

Qual causa, o qual pensier tirati a Roma
  In che ti fidi o speri, Sesto dimmi?
Farò dici di Tullio meglio l'arte,
  Ne alcun par mi sarà nel Triplo Foro.
La fece l'Atestin, la fece il Cive,
  Noti ti son, faliron la piggione,
Se quindi nulla, al verso ti darai,
  Odimi? Di Maron esser dirai,
Insano sei, ch' ogni gelata Veste
  E tenuto Virgilio e buon Nasone:
Gl' Attrii tu seguirai, tre quattro a penna
  Nutriti son, e l'altra Turba langue.
Tu chiedi il mio parer, e Roma vuoi,
  Se buono sei, a casa viver puoi.

Vogliando inferir
Se tristo vienni che ti goderai.

Ma se sei huomo da bene venendogli a sorte viverai, per che se ben fosti maggior di Cicerone, Virgilio et Ovidio non troverai ricapito et sarà una sorte che tu viver gli possi, per che intervenirati quello che intravenne a l'Atestino et al Cittadino che li conoscevi, i quali per esser huomeni da bene e virtuosi, furon si mal aventurati, che guadagnar no potero il fitto della casa, per che in questi tempi Roma premia gli vitij et non le virtuti. Ralegrassi hora e Gioischi la Patria mia di Este, poi che ha partorito non solamente Huomini in Littere segnalati, et di tanto valor, che fuor della lor patria nativa han fatto prova de lor maravigliosi intelletti per fino nelli Tribunali di Roma, ma anche ha partorito donne di tanta elleganza e de un sì ellevato ingegno che ha fatto stuppir li più savij de tutta Italia: il sepolchro di Costei sotterra già pochi anni fo ritrovato inscritto con littere tali: SABINÆE POETRIÆ.

DELLE CASE ABITATE

DA

GALILEO GALILEI

IN PADOVA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Benchè sollecitato da più parti, nella occasione d'una recente polemica (1), ad esporre la mia opinione intorno al dibattuto argomento della casa, nella quale, stanziando Galileo nella città nostra, fece le sue maggiori scoperte e pose le basi di *tutti* i suoi futuri lavori, ho sempre resistito alla tentazione di interloquire, e perchè in generale non istimo le gazzette sede adatta a discussioni scientifiche, e perchè mi risovvenni dell'impegno che con la nostra Accademia avevo preso nella adunanza del 6 dicembre 1891. E questo impegno vengo a sciogliere oggi, appena cioè mi fu possibile di completare la raccolta di tutti gli elementi che io stimai necessarî per una ponderata conchiusione. Oltre a siffatti materiali, almeno per quanto io so, altri non ne somministrano i documenti galileiani sin qui noti; le mie conchiusioni sono dunque da aversi per definitive, e crederei che ormai potranno, anzi dovranno venir completate, ma mi lusingherei che non potessero esser contraddette da qualche documento il quale venisse novamente messo in luce.

(1) *Il Veneto.* Corriere di Padova, numeri 25, 30, 35, 37, 42; 25, 30 gennaio, 4, 6, 11 febbraio 1892. — *Il Comune.* Giornale di Padova, numeri 30, 33; 30 gennaio e 2 febbraio 1892.

Chi ha la pratica di consimili ricerche sa troppo bene che le precauzioni non sono mai soverchie, e sotto l'egida di questa dichiarazione intendo di pormi esplicitamente nel comunicare questo qualsiasi risultato delle mie ricerche. Le quali ho stimato opportuno di estendere alle varie case che Galileo abitò in Padova dal giorno benaugurato in cui egli pose per la prima volta il piede nella città nostra, fino a quello infaustissimo e per lui e per lo Studio nostro, nel quale la insofferenza del pubblico insegnamento, il desiderio della Patria, e, come scrive egli stesso (1), la risoluzione di « mettere il chiodo allo stato futuro della vita » che gli avanzava, lo indussero ad abbandonare i servigi della Repubblica Veneta, la quale sola, fra tutti gli Stati d'Italia, avrebbe saputo e potuto difenderlo contro la malevoglienza degli oppositori, la debolezza del suo principe naturale e le prepotenze di Roma.

I.

Già dal momento in cui, per la morte di Giuseppe Moletti (2). era rimasta vacante la lettura di matematica nello Studio di Padova, Galileo, benchè allora soltanto ventiquattrenne, vi aveva aspirato (3); ma non prima che quattro anni dopo potè nutrire fondata speranza d'esservi condotto. Allorchè infatti venne a mancargli la sicurezza d'essere confermato nell'ufficio che intanto aveva ottenuto nello Studio pisano, volse novamente il suo pensiero a Padova, venne fra noi la prima volta nell'agosto 1592 e fu forse ospite di Giovanni Vincenzio Pinelli, il quale in questo tempo non abitava più « a Santa Sofia per mezzo le Case del Cavalier Moccenico » dov'era domiciliato nel 1565 (4), e nemmeno

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 95.

(2) Seguita nel gennaio 1588. Cfr. *Le Matematiche nello Studio di Padova dal principio del secolo XIV alla fine del XVI.* Padova, tip. G. B. Randi, 1880.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 7.

(4) Per questa e per le altre indicazioni relative alle case abitate dal Pinelli, cfr. Vincenzo Crescini. *Per gli studi romanzi.* Saggi ed appunti. Padova, Angelo Draghi, 1892, pag. 181.

più in vicinanza alla Chiesa del Santo dove erasi poi trasferito, ma « appresso la Crosara del Santo » dove sappiamo positivamente ch'era stanziato nel 1585.

Per fermo uno degli studi, che più volentieri vedremmo istituiti nella città nostra, sarebbe quello diretto a determinare in generale le case che furono abitate da uomini illustri (1), i quali o vi furono di passaggio o più o meno lungamente vi soggiornarono, ed in tal caso sono intimamente persuaso che, sia per la vicinanza ai luoghi dove erano in parte le scuole dello Studio, prima del trasporto nell'attuale edifizio universitario, sia per la prossimità all'insigne Basilica, noi troveressimo che nei dintorni del Santo sarebbero molte case degne di nota sotto questo rispetto, e basti il notare che nello spazio di poche centinaia di metri quadrati troviamo ben otto Collegi dello Studio (2), cioè il Pratense, il Da Rio, il Tornacense, detto anche del Campion, quello fondato dal Cauco, lo Spinelli, l'Arquà, l'Engleschi, quello dei Nobili Veneti ai Gesuiti, ai quali pochi anni dopo se ne aggiunse un nono, il Cottunio.

Dal canto mio mi contenterò di porre in evidenza, e lo rilevo dall'indirizzo d'una lettera di Ruberto Strozzi al Nardi sotto il dì 7

(1) In via di digressione avverto d'essere pervenuto ad indicare con qualche approssimazione quale sia stata la casa abitata da CESARE CREMONINO. Nel Codice della Comunale di Padova segnato BP. 1101. XXIII si legge che nella via del Pozzo della Vacca, che si estendeva « da Pontecorbo alle Cittelle », era « la Chiesa delle Monache Eremite di San Bonaventura clausurate l'anno... di dicembre da Georgio Cornaro Vescovo di Padova. Evvi anco la casa del gran filosofo Cremonino qual morì l'anno pestilentiale 1631 e fu aggregata al monastero di esse Vergini ». Questo monastero nella pianta della Città del 1658 è segnato circa a metà della via suddetta, cioè presso a poco di fronte al Collegio DA RIO. — D'altra parte sappiamo infatti che il CREMONINO morì « sotto Santa Cattarina », come si legge nel suo atto mortuario. Cfr. *Cesare Cremonino e lo Studio di Padova a proposito di un recente libro di Leopoldo Mabilleau.* Osservazioni di ANTONIO FAVARO. Estratto dall'*Archivio Veneto.* Serie II. Tomo XXV. par. II (1883). Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1883, pag. 10, nota 1.

(2) Di questi soltanto sette trovansi notati nel *Rotulus et Matricula DD. Iuristarum et Artistarum Gymnasii Patavini* A. MDXCII. III p. Ch. n. Curantibus D.re BLASIO BRUGI p. o. prof. et I. ALOYSIO ANDRICH iur. stud. in Patav. Ath. Patavii, excudebant fratres Gallina, MDCCCXCII, pag. 35.

novembre 1557 (1), che al Santo era pure una casa detta « de' fiorentini », probabilmente perchè que' da Firenze, venendo a Padova, avevano il costume di pigliarvi stanza: che questa casa vi fosse ancora con tal consuetudine, allorchè Galileo venne per la prima volta fra noi, è cosa che nè io nè altri, allo stato attuale delle nostre cognizioni, potrebbe affermare.

Con tutta sicurezza può invece esser fissato che quand'egli, ottenuta con *parte* del 26 settembre 1592 la lettura, di ritorno da Firenze, dove era stato a chiedere la licenza del Granduca, venne fra noi per dar principio all'adempimento del suo ufficio, approfittò della ospitalità del Pinelli, e lo argomentiamo dalla lettera scrittagli da Benedetto Giorgi sotto il dì 12 dicembre 1592, nella quale leggiamo: « Vorrei che si fosse valsa della nostra casa: ma poichè le è tornato in piacere favorire il signor Pinelli, almeno V. S. si vaglia in qualche altro conto della casa nostra e cose nostre » (2).

Questo fatto della dimora del nostro filosofo presso il Pinelli, nei primi tempi del suo stanziamento a Padova, è stato da alcuni biografi (3) addotto come argomento contro la pittoresca narrazione che del primo domiciliarsi di Galileo in Padova ha lasciato il Gherardini. Narra il buon canonico che Galileo, « venuto il tempo opportuno, si trasferì in Padova ed ivi si provvide d'una piccola casetta per la sua abitazione, non molto distante dal famosissimo tempio di Santa Giustina. La vicinanza di questo luogo gli fu di molta comodità, con ciò sia che quel P. Abbate, che allora reggeva il monasterio, era un gentiluomo veronese (4), di

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Corrispondenza di BENEDETTO VARCHI, cassetta 2ª, n.° 99.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 1-2.

(3) *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. scritta da GIO. BATTISTA DE' NELLI, ecc. Vol. I. Losanna, 1793, pag. 52, nota 3.

(4) Questo veramente non è esatto, poichè nelle memorie del Monastero di Santa Giustina troviamo che dal 1591 al 1594 fu Abbate un frate ANGELO DA BERGAMO, e dal 1594 al 1597 un frate GIULIANO DA PIACENZA. Veggansi infatti gli *Historiarum Coenobii D. Justinae Libri sex quibus Cassinensis Congregationis origo et plurima ad Urbem Patavium ac finitimos attinentia, opportune interseruntur.* Auctore D. JACOBO CAVACIO Patavino, ecc. Secunda Impressio. Patavii, M.DC.XCVI, pag. 300-304.

maniere assai cortesi e non poco intendente delle matematiche; con la quale occasione egli s'introdusse nella di lui amicizia, a contemplazione di che fu provvisto di qualche necessario utensile e suppellettile, come di letti, seggiole ed altre cose simili, delle quali era non poco bisognoso; tanto più, quando scuoprendosi di dilettevole e manierosa conversazione, molti delli scolari, eziandio d'altra professione, bene spesso andavano alla sua casa, per rimanere quivi a desinare e cenare con esso seco. Quindi accadde sovente che, non avendo egli tovagliolini abbastanza per il numero de' commensali, in tempo ancora che non si potevano così all'improvviso provvedere, più d'una volta gli fu d'uopo di far nuova giunta alla tavola, ed apparecchiarla con i fogli » (1). Qual grado di credibilità meriti in generale la narrazione che della vita di Galileo ci ha lasciata il Gherardini ho in altra circostanza analizzato, nè ripeterò cose altrove dette (2); ma che cosa nel surriferito racconto si contenga di assolutamente opposto alle circostanze della vita di Galileo meglio accertate, non sappiamo vedere; e per parte nostra siamo disposti ad accettare siccome probabilissimo che Galileo non abbia approfittato della larga ospitalità del Pinelli, se non per essere in quei primi giorni della sua dimora a Padova, col discorso inaugurale da preparare, scevro dalle preoccupazioni che trae seco l'arredamento d'una casa. Ci sembra d'altronde naturalissimo ch'egli, povero, il quale, appena giunto a Padova aveva avuto bisogno d'un prestito (3), probabilmente per sopperire alle spese del viaggio, e che ancora, abbandonando la Toscana per qualche tempo, avrà dovuto provvedere al sostentamento della famiglia che vi lasciava e ch'era rimasta

(1) *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII* raccolte dal dottor Gio. Targioni-Tozzetti. Tomo II. Parte I. In Firenze, MDCCLXXX, pag. 69.

(2) *Intorno ad un episodio non ancora chiarito del processo di Galileo.* Nota del prof. Antonio Favaro. (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Vol. VIII, Serie V). Venezia, tip. Antonelli, 1882, pag. 12-14.

(3) *Carteggio galileiano inedito con note ed appendici* per cura di Giuseppe Campori. Modena, coi tipi della società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 1. — Angelo De Gubernatis. *Carteggio galileiano.* Nuovi documenti inediti per servire alla biografia di Galileo (*Nuova Antologia,* Serie II, vol. XVIII). Roma, tip. Barbèra, 1879, pag. 7.

a tutto suo carico, abbia dovuto accontentarsi d'una modesta casetta, nè sia stato così subito in condizione da poterla completamente arredare. Per fermo anche in questa circostanza gli amici ch'egli sapeva guadagnarsi numerosi ed affezionati, saranno venuti in suo aiuto, e fra questi non ci pare improbabile che l'abbate del ricchissimo cenobio di Santa Giustina, suo vicino di casa, gli abbia fatte profferte, delle quali Galileo avrà anche eventualmente approfittato, molto più che in quei primi tempi egli si trovava affatto solo.

Nel maggio 1593 pertanto se ne venne a dimorare in Padova, e forse ad abitare presso Galileo, una sorella di lui, per nome Lena, intorno alla quale il pochissimo che sappiamo ci viene somministrato da certi guazzabugli genealogici contenuti nei manoscritti galileiani e da due lettere (1) scritte a Galileo, l'una dalla sorella Livia, a questo tempo educanda nel convento di San Giuliano a Firenze e che più tardi fu maritata in Venezia a Taddeo Galletti, gentiluomo pisano, l'altra dalla madre.

II.

Quale fosse la casetta primitivamente abitata da Galileo nei pressi di Santa Giustina, e quanto tempo vi sia rimasto, ammessa la veridicità del racconto del Gherardini, non potremmo dire, chè il primo documento, tra i noti, il quale contenga un qualche indizio intorno alla abitazione di Galileo non risale, in ordine di tempo, più in là del 1599 ed a questa data Galileo non abitava certamente più in quella località e probabilmente, se era così piccola, l'aveva da parecchi anni abbandonata.

I documenti finora conosciuti (2) i quali accennino esplicitamente alla contrada od alla località in cui era l'abitazione di

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 2, 5.

(2) Il Gloria (*L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova*, pag. 12-15) enumera egli pure, come nel complesso faccio anch'io, quindici documenti, ma di essi il 2° (9 luglio 1599) ed il 5° (novembre e dicembre 1602) non hanno alcuna relazione con la ubicazione della casa di Galileo; il 13° (30 marzo 1615), il 14° (21 novembre 1674) ed il 15° (14 settembre 1693) non si riferiscono a Galileo, e quindi noi li omettiamo nella nostra rassegna.

Galileo sono in numero di undici, de' quali sette trovati e pubblicati da me, tre dal chiarissimo prof. Andrea Gloria ed uno scoperto dall'egregio signor dott. Marcantonio Baggio conservatore dell'Archivio Notarile di Padova e pur dal Gloria pubblicato, e sono:

I. — 3 luglio 1599. Lettera di Agostino da Mula a Galileo (1), scritta da Venezia ed indirizzata: « Padova, **al Santo** ».

II. — 12 gennaio 1602. Procura fatta da Galileo per avere a prestito ducati 500 da un banchiere di Venezia (2). Vi si legge: « Galileo Galilei dottor et lettor nel Studio della magnifica città di Padova habitante nella **contrà di S. Antonio confessore** ».

III. — 2 settembre 1602. Lettera di fra Paolo Sarpi a Galileo (3), scritta da Venezia ed indirizzata: « Padova, **appresso il Santo** ».

IV. — 12 settembre 1602. Lettera di Paolo Pozzobonelli a Galileo (4), scritta da Savona ed indirizzata: « Venezia per Padova **al Santo** ».

V. — 3 aprile 1603. Procura fatta da Galileo a Giovanfrancesco Sagredo nella causa col cognato Taddeo Galletti (5). L'atto è rogato in « **contrà di Vignali** nella casa superiore

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. Mss. Galileiani. Par. I. Tomo VI, car. 27. — *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 173.

(2) Archivio Notarile di Padova. Atti del notaio Camillo Fortezza. — Andrea Gloria. *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 13.

(3) Biblioteca Nazionale di Firenze. Mss. Galileiani. Par. VI. Tomo VII, car. 43. — *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 216.

(4) Autografoteca Campori nella R. Biblioteca Estense di Modena. — *Carteggio galileiano inedito con note ed appendici* per cura di Giuseppe Campori. Modena, tip. della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 4.

(5) Archivio Notarile di Padova. Atti del notaio Antonio Cossavecchia. Lib. III. pag. 542. — Andrea Gloria. *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 13.

et posteriore dell'habitatione dell'illustrissimo infrascritto sig. costituente », cioè di Galileo.

VI. — 6 aprile 1603. « Nota delli danari spesi in concieri della casa **de i Vignali** » fra i ricordi autografi di Galileo (1).

VII. — 13 aprile 1603. Procura fatta da Galileo a Roberto Bertucci nella causa col cognato Taddeo Galletti (2). L'atto è rogato « **in contracta Vinialium** in aedibus superioribus ed anterioribus domus habit. infrascripti magn.ci d. constituentis » cioè di Galileo.

VIII. — 9 ottobre 1604. Lettera di fra Paolo Sarpi a Galileo (3), scritta da Venezia ed indirizzata: « Padova, **alli vignali del Santo** ».

IX. — 11 maggio 1606. Lettera di Galileo Galilei a Michelangelo Galilei (4), scritta da Venezia ed indirizzata « Padova, **Ne Vignali** ».

X. — 17 febbraio 1608. Lettera di Sebastiano Venier a Galileo (5), scritta da Venezia ed indirizzata; « Padova, **al Santo** ».

XI. — 22 luglio 1610. Atto di morte di Alessandro Piersanti (6) dal quale risulta essere mancato ai vivi « in casa dell'Ecell.mo Galileo Galilei **a Pontecorbo** ».

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. Mss. Galileiani. Par. III. Tomo IV, car. 80 *verso*. — *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 174-175. — ANTONIO FAVARO. *Per il terzo centenario dalla inaugurazione dell'insegnamento di Galileo Galilei nello Studio di Padova.* VII dicembre MDCCCXCII. Firenze, tip. Barbèra, 1892, tav. IX.

(2) Archivio Notarile di Padova. Atti del Notaio ANTONIO COSSAVECCHIA. Lib. III, pag. 546. — ANDREA GLORIA. *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 13-14.

(3) Biblioteca Nazionale di Firenze. Mss. Galileiani. Par. VI. Tomo VII, car. 103.

(4) Biblioteca Nazionale di Firenze. Mss. Galileiani. Par. I. Tomo IV, car. 17-18.

(5) Biblioteca Nazionale di Firenze. Mss. Galileiani. Par. I. Tomo VI, car. 114. — *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 279.

(6) Curia Vescovile di Padova. Registro dei morti della parrocchia di San Lorenzo dal 1599 al 1617, pag. 57. — ANDREA GLORIA. *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Padova, tip. G. B. Randi, pag. 14.

Oltre a questi, quattro altri documenti, de' quali uno pubblicato dal Nelli, due scoperti dal Gloria e da me pubblicati ed un quarto scoperto da me e pubblicato dal Gloria indicano la parrocchia sotto la quale era una casa direttamente od indirettamente segnalata come di Galileo. I tre primi sono gli atti di nascita dei tre figli di Galileo, il quarto un'altro atto di morte del Piersanti, e precisamente:

XII. — 13 agosto 1600. Nascita di Virginia Galilei sotto la **parrocchia di San Lorenzo** (1).

XIII. — 18 agosto 1601. Nascita di Livia Galilei sotto la **parrocchia di San Lorenzo** (2).

XIV. — 21 agosto 1606. Nascita di Vincenzio Galilei sotto la **parrocchia di Santa Caterina** (3).

XV. — 23 luglio 1610. Atto di morte di Alessandro Piersanti (4), dal quale risulta esser mancato ai vivi « in casa dell'Eccellentissimo signor Gallileo Gallilei lettor, nella **parocchia di S. Lorenzo** ».

Non mi consta che, avanti che io me ne occupassi, altri si sia dato a ricerche per identificare l'abitazione di Galileo in Padova, od almeno nessun cenno di tali indagini ho rinvenuto nelle pubblicazioni a me note; ed io stesso non ero pervenuto ad alcun risultato positivo; soltanto in private conversazioni avevo espresso

(1) Curia Vescovile di Padova. Registro dei battesimi nella parrocchia di San Lorenzo dal 1597 al 1605, car. 43. — *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 203.

(2) Curia Vescovile di Padova. Registro dei battesimi nella parrocchia di San Lorenzo dal 1597 al 1605, car. 58. — *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 205.

(3) Curia Vescovile di Padova. Registro dei battesimi nella parrocchia di Santa Caterina dal 1580 al 1607, car. 146. — *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. scritta da Gio. Battista Clemente de' Nelli. Vol. I. Losanna, 1793, pag. 98. — *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 265.

(4) Museo Civico di Padova. Registri dei Morti. — Andrea Gloria. *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Padova, tipografia di G. B Randi, 1892, pag. 14.

il sospetto che potesse essere nel luogo presentemente occupato dal palazzo dei conti Ferri, e pubblicamente avevo opinato che tale abitazione fosse « assai probabilmente di proprietà Contarini » (1). In questi ultimi tempi però, come ho già accennato, altre ricerche furono istituite dall'ottimo mio amico e collega prof. Andrea Gloria, il quale ne fece argomento di tre pubblicazioni (2) contenenti risultati i quali mi propongo di analizzare nel tempo stesso che a lui pubblicamente esprimo tutta la mia gratitudine e per l'onore fattomi con indirizzare a me uno di tali suoi lavori, e per aver recato la luce della sua erudizione e della sua esperienza sopra un argomento al quale per molte ragioni sono così fortemente interessato.

III.

Poichè buona parte dei documenti per lo innanzi noti, e primo fra gli altri quello autografo di Galileo, indicavano la *via dei Vignali* come quella nella quale, almeno per un certo tempo, egli avrebbe avuta la sua abitazione in Padova con annessovi un orto di grandi dimensioni, un primo ed importante risultato annunziò di aver conseguito il Gloria con aver notevolmente limi-

(1) A. Favaro. *La torre pseudo-galileiana di Ponte Molino* (Estratto dalla *Rassegna Padovana di storia, lettere ed arti.* Anno I. Fasc. V). Padova, tipografia all'Università dei fratelli Gallina, 1891, pag. 8.

(2) Andrea Gloria. *Due lettere.* I. *Osservazioni critiche intorno agli scritti del prof. Padrin riguardanti A. Mussato.* — II. *Quale l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Venezia, coi tipi dei fratelli Visentini, 1891.

Andrea Gloria. *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Nel terzo centenario dalla prolusione recitata il VII dicembre MDXCII da Galileo Galilei alla Università di Padova. Padova, tip. G. B. Randi, 1892.

Una terza memoria intorno allo stesso argomento lesse il prof. Gloria all'Accademia di Padova nell'adunanza del 19 febbraio 1893; e mi consta, per informazione avutane da lui, ch'egli non intendesse darla alla luce prima d'aver esaurite tutte le sue ricerche. Mutò poi parere in seguito alla lettura del presente nostro lavoro e la diede alla luce col titolo seguente: *Nuovi documenti intorno la abitazione di Galileo Galilei* (Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova. Volume IX, pag. 127-148). Padova, tipografia G. B. Randi, 1893.

tato il campo della ricerca, determinando che la via Vignali, la quale oggidì comprende tutto il tratto che dalla Crocera del Santo mette capo al punto dove finisce la via del Soccorso e incomincia quella di Ponte Corvo, ancora al tempo di Galileo era divisa in due parti, delle quali la prima a partire dalla suddetta Crocera si chiamava pur de' Vignali e faceva parte della parrocchia di San Giorgio e l'altra, che si sarebbe estesa per circa tre quinti dell'attuale, aveva nome di via del Campione o del Pozzo del Campione ed apparteneva alla parrocchia di San Lorenzo.

Argomentò il Gloria in altra occasione (1) che tal via « si nomasse così da un pozzo aperto da qualche campione, o piuttosto dalla abitazione di lui presso di uno dei pozzi » con riferimento ai *campioni* che, secondo uno Statuto della Repubblica di Padova, con la data anteriore al 1236, adoperavansi allora per definire le controversie particolarmente criminali. Con maggiore asseveranza aveva già scritto a tale proposito il Portenari: « Era antico costume della nobiltà padovana terminare in questa maniera le liti e le discordie nate per homicidij e per altra cagione. Ognuna delle parti eleggeva un huomo forte e gagliardo del numero delli Campioni o Bravi. Li campioni combattevano armati di cuoio cotto con rotelle e mazze di legno. Li Bravi combattevano disarmati con sacchetti pieni di sabbia. Quella parte il cui Campione, o Bravo era perdente, perdeva ogni sua ragione. A questi Campioni, o Bravi era determinato dalla legge un certo stipendio. Diedero li Campioni il nome a quella contrata di Padova, che si chiama il pozzo del Campione, perchè in quella habitavano certe famiglie, che per denari tal professione facevano » (2). E questa notizia fornita dal Portenari mi è piaciuta di addurre, perchè, siccome l'autore era contemporaneo di Galileo,

(1) Andrea Gloria. *Il Collegio di scolari detto « Campione »*. Padova, tip. G. B. Randi, 1889, pag. 7.

(2) *Della felicità di Padova* di Angelo Portenari padovano, ecc. In Padova per Pietro Paolo Tozzi, 1623, pag. 63. — Intorno a questa denominazione ed ai motivi di essa cfr. anche il Codice del secolo XVII della Biblioteca Comunale di Padova B. P. 1101. XXIII e l'altro B. P. 133. V car. 13, il quale registra anche una tradizione diversa.

così si avrebbe in essa una prova più squisita di quella dal Gloria addotta per conchiudere che al tempo in cui Galileo soggiornava in Padova, esistesse tuttavia così denominata quella via.

Ma nemmeno questa io stimo sufficiente a far accettare senz'altro la conchiusione del Gloria che arguisce « abbandonato il nome del Campione solo dopo il 1615 e prima del 1684 » (1). Ad ogni modo quest'ultimo termine potrà essere anticipato, se già nelle inscrizioni edite da Giacomo Filippo Tomasini nel 1649 troviamo indicato che il Collegio Tornacense o del Campion ed il Collegio Cauco, che vi era precisamente dirimpetto (2), trovavansi « in Vico Vinealium » (3) e quindi verosimilmente intorno a questo tempo le due denominazioni erano od almeno si consideravano compenetrate nell'unica di via Vignali. Ma nello stesso anno 1615 ancora troviamo che la polizza del « Collegio Tornacense al Campion », presentata il dì 27 marzo di quest'anno, denunzia in « contrà di Vignali » una casa posseduta da esso Collegio, che è tuttora in proprietà del Seminario Vescovile di Padova, succeduto nelle ragioni del Collegio Tornacense, e che, segnata presentemente col civico numero 3893, si trovava in piena « via del Campion » o « di pozzo del Campion ». Nel 1615 adunque, e verisimilmente anche qualche anno prima, sembra cessata nelle consuetudini quella assoluta distinzione delle due denominazioni la quale in alcuni documenti è conservata; anzi, secondo il Gloria, così scrupolosamente da farne il fondamento assoluto per escludere la possibilità di qualsiasi confusione a questo proposito.

Per conto mio tuttavia vorrei arrischiare una ipotesi, per quanto non possa documentarla con tutto il lusso degli argomenti che sarebbe richiesto, e questa è che tutta la via la quale porta oggidì il nome dei Vignali portasse un tempo quella di Pozzo del Campion, o del Campion, al quale la nuova denominazione andò mano a mano sostituendosi a partire dalle case poste in vicinanza alla Crocera del Santo per giungere finalmente a quelle poste al-

(1) ANDREA GLORIA. *Due lettere*, ecc. pag. 27.

(2) Occupava le case presentemente segnate con i numeri 3895 e 3895 *A*.

(3) *Urbis Patavinae Inscriptiones sacrae et prophanae* etc. in lucem proferuntur a JACOBO PHILIPPO TOMASINO. Patavii, typis Sebastiani Sardi, M.DC.XLIX, pag. 370.

l'altro capo della via; ma senza che, una volta incominciata la sostituzione, la distinzione si mantenesse assoluta. In appoggio di questa ipotesi recherò tre documenti relativi alla casa altrevolte posseduta ed abitata dalla nobil Famiglia Frascati, e che il Gloria identifica con quella di via Vignali presentemente segnata con il civico numero 3897 (1), e tratti dall'Archivio del Convento del Santo. Questa casa, in un atto 9 ottobre 1464 ne' rogiti del notaio Francesco Giusti, è detta trovarsi « in contrata Puthej Campionis » (2), in altro atto del 3 settembre 1494 ne' rogiti del notaio Giustino de' Giusti leggiamo ch'era situata « in contrata Campionis » (3) e finalmente in un atto del 26 febbraio 1586 ne' rogiti del notaio Francesco Ottaviano è detta trovarsi in « contrata Vinealium » (4).

E in questo difetto di distinzione assoluta fra le due vie, la quale è dal Gloria sostenuta, parmi ravvisare la causa per la quale nelle pubblicazioni da lui curate egli è venuto successivamente modificando le sue opinioni intorno all'estensione della via del Campion rispetto a quella de' Vignali. Nella prima tra esse infatti egli scrive che al tempo di Galileo la via del Campione o del Pozzo del Campione « avea a un lato le case odierne dai numeri civici 4034 al 4040 e all'altra le case dal n.° 3887 al 3897 » (5); nell'ultima invece « che la via Pozzo del Campione al tempo di Galileo cominciasse a un lato dal Collegio Tornacense [che porta il civico n.° 4035] all'altro dalla casa n.° 3894, ossia dal principio del portico » (6), riducendone così tanto notevolmente le proporzioni. Qualunque pertanto esse si sieno, non sarà fuor di luogo notare che lo spoglio dell'estimo cittadino (7) conchiuso l'anno 1627 mette in evidenza nella via Vignali un numero di case più che doppio di quello di via del Campion, mentre quest'ultima strada sarebbe stata secondo le prime ipotesi del Gloria

(1) Andrea Gloria. *Nuovi documenti intorno la abitazione di Galileo Galilei in Padova*. Padova, tip. G. B. Randi, 1893, pag. 11.

(2) Filza *A*. 2824, car. 55.

(3) Filza *B*. 2825, car. 86.

(4) Filza *P*. 2838, car. 138. — Per la identità della casa alla quale si riferiscono queste indicazioni cfr. il ms. 656 nella Biblioteca Antoniana, car. 613 v.

(5) Andrea Gloria. - *Due lettere*, ecc. pag. 26.

(6) Andrea Gloria. - *Nuovi documenti*, ecc. pag. 3, nota 3.

(7) Cfr. Appendice.

circa tre quinti e secondo le ultime circa due dell'intera attuale via Vignali.

Chiesta venia per questa breve digressione, riprendiamo l'argomento principale della nostra ricerca.

E incominciando dalla casa di via Vignali, sulla quale voglio anzitutto portare la mia attenzione, ammesso che deva cercarsi in quella parte della contrada che con tal nome era a quel tempo chiamata, scrive il Gloria nella prima delle sue citate pubblicazioni: « risultando che la via Vignali dovea essere composta a sinistra soltanto dalle case n. 4030 *C* al 4033 e dall'orto dei monaci di San Francesco, oggi Palestra di Ginnastica, e a destra dalle case n. 3898 al n. 3904, dobbiamo cercare fra queste della via Vignali, non fra quelle della via del Campione, l'abitazione di lui. Ma poichè le case a sinistra della via Vignali erano e sono piccole e non potevano avere anche per la loro postura un grande orto, così dobbiamo cercare la stessa abitazione al lato destro della via Vignali, cioè tra le sette case dal n. 3898 al 3904 » (1) e presa la pianta della città, dedicata nel 7 luglio 1658 all'ab. Roberto Papafava ed esistente nella Civica Biblioteca, esclusivamente riferisce le proprie considerazioni al lato destro di quella via, nel quale, per il tratto di quei sette numeri, trova varie case con piccoli cortili confinanti tutti con un grande orto. Nella seconda delle suaccennate pubblicazioni conferma il Gloria le medesime cose, aggiungendo altri argomenti sui quali mi riservo di tornare più innanzi.

Ora, e qui sia detto con buona pace dell'ottimo amico mio, la pianta da lui esibita e della quale allegò un estratto alla seconda delle sue pubblicazioni, mostra occupato ugualmente da case e delle dimensioni medesime tanto il lato destro quanto il sinistro della via Vignali, le quali se oggidì in parte più non esistono, la non mi pare ragione sufficiente per dire che non esistessero al tempo in cui la pianta fu compilata, ed *a fortiori* un mezzo secolo prima. Nè credo che sotto questo rispetto possano infirmarsi i dati somministrati dalla pianta medesima, la quale in parecchie altre contrade dove non erano case, e dove non sono nemmeno adesso, segna effettivamente una semplice mu-

(1) ANDREA GLORIA. *Due lettere*, ecc. pag. 27.

raglia come confine tra gli orti e la pubblica via. Ne conchiudo adunque che la limitazione della ricerca alle sole case del lato destro della via Vignali, *sopra gli elementi somministrati dalla suddetta pianta* non è matematicamente dimostrata, come lo sarà invece da altra circostanza che più innanzi addurrò.

E vengo al « grande orto ». — Sta infatti che la surriferita pianta, nel grande isolato, del quale un lato è costituito da quello destro della via Vignali, indica un grande orto senza designazione alcuna della casa alla quale apparteneva, grande almeno in paragone di altri dei quali da tre lati trovasi circondato, e interamente circondato da mura. Ed io stimo sommamente probabile che sia questo l'orto annesso alla casa che i Montagnana abitavano nella via del Santo e che nella polizza 1627 descrivono nei termini seguenti: « qual horto tien alla parte Francesco Meggiorini et li diamo una camera di bando di detta casa con obbligo che il detto ne dia roba dell'horto per nostro uso » (1); ed osservo ch'esso verrebbe a corrispondere appunto alle case di via del Santo ai civici numeri 3915 e 3916 le quali, secondo le indicazioni aggiunte dal Gloria sulla pianta da lui in parte ripubblicata, rappresenterebbero quella che fu un tempo proprietà della famiglia Montagnana. Per ora adunque prendiamo atto di ciò che la esistenza di questo grande orto è accertata dai documenti dal Gloria esibiti, e con questo rimangono confermate le indicazioni dalla pianta fornite.

Le quali indicazioni però mettono in evidenza un altro fatto ed è che nella medesima via dei Vignali e pur dal lato destro, anzi precisamente verso il confine assegnato ad essa dal Gloria con quella del Campione son notate due case adiacenti le quali al di là d'un cortile irregolare hanno immediatamente vicino un orto che non sarebbe più quello, meglio determinato dalla polizza 30 marzo 1615 dei fratelli Montagnana, dal Gloria addotta, ma con esso immediatamente confinante, esso pure interamente cinto da mura, e che ne uguaglia presso a poco le dimensioni. Quindi, ammesso pure che esclusivamente dal lato destro della via Vignali debba cercarsi l'abitazione di Galileo, non parmi che la circostanza dell'orto valga a confermare in modo assolutamente ineccepibile, che

(1) ANDREA GLORIA. *Due lettere*, ecc. pag. 28.

sia stata proprio quella voluta dal Gloria, cioè la stessa che sarebbe poi stata con altre in tutto od in parte compenetrata nell'attuale palazzo della famiglia Ferri (1), e della quale avrebbe fatto parte anche una casa posseduta da Giovanni Battista Vetturi. Di questa casa aveva il Gloria fatto il perno delle sue dimostrazioni nella prima delle pubblicazioni da lui procurate intorno a questo argomento; ma poichè intorno ad essa più non torna nella seconda, debbo tenere che le asserzioni alle quali a tale proposito egli si era indotto sieno fra quelle ch'egli dichiarò più recentemente di mutare in seguito a nuovi documenti e ad ulteriori studi (2), e quindi lascio da parte le molte obiezioni che potrei fare (3) a ciò che nella suaccennata pubblicazione egli aveva affermato.

(1) Afferma il Gloria (*L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova,* ecc. pag, 17): « vedendo eguale il prolungamento dell'orto Ferri in ambedue le Piante possiamo ritenere identico quell'orto anche al tempo di Galileo, sia per il breve tempo tra il 1610 e il 1658, e sia per lo motivo che dal 1611 ai nostri giorni non emerge dagli archivi Notarile e Ferri da me attentamente esaminati che i Montagnana ed i Ferri lo abbiano mai ingrandito ». Ora osservo che anzitutto le piante non indicano affatto quello che vi vede il prof. Gloria, ed in secondo luogo mi permetto di sollevare qualche dubbio sull'affermazione ch'egli abbia *a tal fine* attentamente esaminato l'Archivio Notarile « dal 1611 ai nostri giorni ».

(2) Andrea Gloria. *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 12, nota 2.

(3) Poichè si tratta di cosa risguardante le relazioni di Galileo, stimo non superfluo registrare almeno qui in una nota le mie obiezioni.

Della circostanza per la quale, secondo le conchiusioni del Gloria, della abitazione di Galileo avrebbe fatto parte anche una casa posseduta dal patrizio veneto Giovanni Battista Vetturi, si vale egli assai accortamente per interpretare due pagamenti di fitto fatti per conto di Galileo a Venezia, e notati nei suoi ricordi autografi, siccome rappresentanti il fitto della predetta casa dei Vetturi. Qui trovo anzitutto da avvertire che il figurare il pagamento del fitto come eseguito a Venezia mi par troppo debole fondamento per indurre che fosse proprio effettuato al Vetturi, e poi aggiungerò anche che il senso della annotazione di Galileo a questo argomento relativa non risulta a me così chiaro come vorrebbe il Gloria. Ma di ciò più innanzi. Qui osserverò ancora che non mi sembrarono maggiormente fondati gli argomenti sui quali il Gloria si appoggia per convincersi che Giovanni Battista Vetturi sia stato uno dei padroni di casa del nostro filosofo. Egli scrive infatti (*Due lettere,* ecc. pag. 31): « Che Giambattista Vetturi deve esser

Ora, mentre la pianta del 1658 mette in piena evidenza una completa separazione tra questi due orti, il Gloria, per la comodità della sua dimostrazione, imputa questa indicazione alla rozzezza della pianta, dalla quale accetta ciò che gli pare e respinge ciò che contraddirebbe alla sua tesi. Egli rimprovera infatti « alla rozzezza (1) della mano che delineò la Pianta del 1658 » il non aver indicato le aperture di comunicazione ch'erano in quel muro e veggonsi nella Pianta del 1781; ed io gli domanderò come mai egli sappia che quelle aperture esistevano nel 1658 e a *fortiori* poi che esistessero prima del 1610, mentre ad ogni modo la esistenza d'un muro, quale viene confermata anche dalla pianta del 1781, indica evidentissima una separazione di proprietà, nè credo vi sia alcuno che in un orto tutto di sua proprietà vada

stato uno dei protettori di Galileo, poichè era Podestà di Padova quando al Galileo nel 1592 fu conferita la Cattedra, onde il Vetturi dev'essere stato consultato su tale conferimento dalla Repubblica »; ma questo io non credo affatto. Che, trattandosi della elezione ai terzi luoghi, o di persona nata o da lungo tempo dimorante in Padova, i Riformatori dello Studio si rivolgessero per parere anche al Podestà, sono disposto ad ammettere senza difficoltà; ma credo sarebbe assai difficile al GLORIA trovare, per questo tempo, documenti i quali appoggino tale sua asserzione in casi nei quali, come nel presente, si trattava d'un forestiero, per nulla affatto conosciuto dal Podestà di Padova, dove non era per lo innanzi mai stato, ed intorno al quale con molto maggior frutto potevano i Riformatori assumere informazioni per via diplomatica. — Nè maggior valore sarei disposto a riconoscere nel secondo argomento, che il GLORIA trova nell'esser stato il VETTURI « uno dei sei Consiglieri del Doge, che nel 28 dicembre 1593 firmarono il decreto, col quale è stato chiesto il parere dei Provveditori di Comun sull'istanza fatta da GALILEO per ottenere un privilegio, indi ottenuto, della macchina inventata da lui a innalzare l'acqua », poichè evidentissimamente era questo un atto puramente burocratico al quale il VETTURI appose la propria firma, come ve l'avevano apposta gli altri cinque, e come ve la dovevano apporre, fosse pur stato GALILEO il loro più acerrimo nemico personale. — Aggiungerò anzi a tale proposito che delle ottime relazioni, nelle quali il nostro filosofo si trovò con moltissimi patrizî veneti, abbiamo trovati documenti numerosissimi: nessuno però che si riferisca ad alcun membro della famiglia VETTURI.

(1) A questa « rozzezza » imputa pure il GLORIA la mancanza, nella pianta del 1658, del cortiletto della casa n.° 3897 confine delle antiche vie Vignali e Pozzo del Campion, com'egli allora affermava; questo cortile manca infatti nella pianta originale, ma non nella riproduzione curatane dal GLORIA, la quale, in questo particolare, non è fedele.

erigendo mura divisorie; e la apertura di porte di comunicazione indica, almeno a mio parere, una successiva entrata in possesso di quel nuovo appezzamento di terreno. Che più? Questa stessa pianta del 1781 indica un altro appezzamento di terreno, il quale oggidì fa parte esso pure degli orti Ferri, ma che la pianta indica dal precedente completamente separato da un muro senza alcuna porta di comunicazione.

E questo bisogno di dare tanto sterminate proporzioni all'orto, che noi sappiamo essere stato annesso all'abitazione di Galileo, derivava al Gloria dalla necessità in cui egli si trovò di dimostrare il contemporaneo uso fatto dal nostro filosofo di due case, una per sè ed una per gli scolari che teneva a dozzina, e di metterle tra loro in comunicazione mediante gli orti, ossia mediante un orto unico della estensione di quasi due campi di terreno. Quest'altra casa, diversa da quella di via Vignali, parve al Gloria nella seconda delle citate sue pubblicazioni d'aver riconosciuta ed identificata con tanta sicurezza in quella di via S. Antonio ai numeri 3915 e 3916, da chiedersi perfino se una camera ad alcova che ne fa parte fosse quella nella quale avrebbe dormito Galileo (1). A questa identificazione rinunziò poi completamente nell'ultima memoria da lui dettata intorno a tale argomento (2).

IV.

Dei dieci documenti da me addotti a principio, e che vanno dal 3 luglio 1599 al 17 febbraio 1608, i primi quattro indicano l'abitazione di Galileo *al Santo,* anzi il secondo fra essi precisa

(1) ANDREA GLORIA. *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 23.

(2) ANDREA GLORIA. *Nuovi documenti intorno la abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Padova, tip. G. B. Randi, 1893, pag. 17. — Quivi a pag. 15, nota 1) il prof. GLORIA afferma aver io riconosciuta la dimostrazione da lui data nel secondo dei suoi lavori intorno alla casa abitata da GALILEO in via Vignali. Ciò non è esatto. Ho stimato e stimo probabilissimo che da qualche parte degli attuali orti FERRI, i quali mediante successivi ingrandimenti sono giunti ad occupare i terreni già annessi a parecchie delle abitazioni comprese nell'isolato, abbia GALILEO eseguite le sue osservazioni: ma non mi sono mai pronunziato favorevolmente alle ipotesi del GLORIA intorno alla casa od alle case ch'egli venne successivamente indicando come abitate dal sommo filosofo.

nella *contrà di S. Antonio confessore,* e quindi ognuno deve concedere che quivi Galileo abbia abitato: per parte mia confesso di non avere per ora alcun elemento per fare la benchè lontana ipotesi intorno alla casa nella quale il nostro filosofo sarà stato durante questo tempo. Perchè il solo cenno della « contrada dei Vignali » nel tempo in cui abbiamo le indicazioni suaccennate consiste in una lettera di Paolo Pozzobonelli nella quale si legge: « Intanto non posso salvo dirli che de' tanti fatti ch' io pretendevo di far a casa mia, non ho fatto altro che attendere al palazzo, e della mia carissima Matematica nè dell'altra arte spagirica non ho fatto cosa alcuna, giachè di questa son fornito di strumenti accompiti e di quest'altra non ho tanto vedro che le donne potessero farne la punta a soi fusi, nè tanto carbone che potesse disegnare un di quegli animali che eran dipinti nella mia camera della contrada de' Vignali » (1). Ora che il Pozzobonelli sia stato scolaro di Galileo è sommamente probabile e quasi diremmo certo, ma dalla menzione che egli fa di una stanza da lui occupata nella contrada dei Vignali non si può e non si deve dedurre come immediata conseguenza che egli fosse anche fra i dozzinanti del sommo filosofo il quale abitava in via del Santo, poichè poteva benissimo il Pozzobonelli tenere a fitto una stanza in una casa qualsiasi della medesima contrada. Di più, e questo parmi di capitale importanza, la lettera del Pozzobonelli è del 12 settembre 1602 da Savona, ed il primo documento autografo di Galileo dal quale risulti ch'egli teneva scolari dozzinanti è del 22 novembre 1602 (2), e siccome d'altra parte il primo documento

(1) *Carteggio Galileiano inedito con note ed appendici* per cura di Giuseppe Campori. Modena, coi tipi della società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 5. — Nella nota 2 il Campori aggiunge: « In questa contrada, mi avverte il prof. Favaro, era la casa abitata da Galileo in Padova, dalla quale circostanza si deduce che il Pozzobonelli fosse ospite e scolaro di Galileo ». La deduzione, quanto all'ospite, è del Campori, ed in essa, dopo i nuovi documenti messi in luce, non credo di poterlo ulteriormente seguire.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 182. — Affermò per verità di avere alloggiato « nella propria casa e in compagnia del Signor Galileo Galilei » anche Giacomo Badovere già fin dal 1598 (*Le Opere di Galileo Galilei.* Edizione Nazionale, ecc. Vol. II. Firenze, 1891, pag. 534-535); ma io sarei indotto a

che ce lo mostra abitante nella via Vignali è del 3 aprile 1603 (1), così parmi si possa legittimamente argomentare che, appunto per poter tenere scolari a dozzina abbia Galileo abbandonata la casa che abitava in via del Santo per andare ad abitare nella Santa Giustina del 1602 quella di via Vignali meglio adatta dell'altra per questo fine. Ed infatti noi vediamo che la nota delle ragguardevoli (2) spese fatte nell'orto è dell'aprile 1603, cioè dell'aprirsi della buona stagione immediatamente successiva alla occupazione prima della casa per parte di Galileo.

A partire dalla surriferita data del 3 aprile 1603 i documenti tutti a me noti lo mostrano abitare nella via dei Vignali, ad eccezione d'uno solo, cioè di una lettera di Sebastiano Venier del 17 febbraio 1608, la quale è indirizzata « al Santo ». Ora, francamente, questa ci sembra troppo debole fondamento per argomentarvi sopra che Galileo abbia presa a fitto la Casa dei Vignali per tenervi gli scolari ed egli abbia continuato ad abitare in via del Santo, e ciò perchè due documenti notarili di valore ben superiore a quello dell'indirizzo segnato sopra una lettera fissano la casa di sua abitazione in via Vignali; perchè « Ne Vignali » indirizza Galileo da Venezia una sua lettera al fratello Michelangelo che presso di lui abitava; perchè con le parole « al Santo » non si può pretendere che venga indicata la via del Santo ad esclusione delle altre contrade che stanno intorno alla basilica, anzi essa sembra denotare assai più chiaramente un luogo che non una strada, mentre anche ai nostri giorni avviene spesso che ad abitanti della via Vignali vengano recapitate lettere indirizzate « al Santo » o « presso il Santo ». Lo domandi il prof. Gloria, come ho fatto io, ai portalettere che fanno il servizio di quella contrada e se ne convincerà. E che con le parole « al Santo » o « del Santo » si intendesse denotare un luogo e

crederlo un caso isolato, attese anche le singolari relazioni che passarono tra il nostro filosofo ed il misterioso personaggio del quale a più riprese mi sono occupato senza essere ancora riuscito a spargere intorno a lui quella luce che sarebbe vivamente desiderata.

(1) Cfr. Doc. V.

(2) Faccio le mie riserve circa la traduzione delle venete lire 64 e soldi 12, portate da questa nota, in lire italiane 146, le quali mi sembrano alquanto eccessive, tenuto conto dei titoli della spesa.

non una contrada parmi dimostri anche l'indirizzo della lettera del Sarpi da me antecedentemente addotto, nel quale si legge: « ai Vignali del Santo ».

D'altronde è verissimo che Sebastiano Venier fu scolaro in Padova (1) e indi amicissimo di Galileo e che, come veneziano, doveva ben conoscere le vie di Padova, particolarmente quelle vicine alla « Chiesa di S. Antonio » (2), ma queste circostanze non mi sembrano di tanto peso, da infirmare le notizie fornite da due documenti notarili, se pure a quelle indeterminate indicazioni volesse assegnarsi un valore preciso ed assoluto, il che a mio parere non è, anche per altri motivi che passo ad esporre.

Le condizioni economiche di Galileo furono sempre assai ristrette durante tutto il tempo del suo soggiorno in Padova, non ostante i lauti guadagni; e questo, tanto per la vita assai comoda che gli piaceva di condurre, quanto per il mantenimento della madre al quale doveva provvedere, quanto per gli obblighi gravosissimi dei quali s'era caricato per maritare le sorelle, quanto infine per il peso della famiglia illegittima che ebbe, almeno a partire dall'anno 1599. Ed infatti noi lo vediamo in lite con i cognati per il pagamento delle doti, bisognoso di ripetute antecipazioni di stipendio dalla Repubblica Veneta, e di una annata intera dell'assegno concessogli dal Granduca, prima di lasciar Padova. Ora è mai credibile che in queste condizioni egli abbia voluto caricarsi delle passività d'un doppio fitto di casa, tenendone una per sè ed una per alloggiarvi gli scolari? E ciò tanto più che la casa di via Vignali era così grande da potervi contenere anche venti persone e da alloggiarvi persino una tipografia? Io non esito quindi ad affermare che quando alla Santa Giustina del 1602 Galileo lasciò la casa di via del Santo per andare in via Vignali, l'abbandonò completamente ed andò a prendere alloggio egli pure nella nuova abitazione. Ed io penso che in questa

(1) *Rotulus et Matricula D. D. Iuristarum et Artistarum Gymnasii Patavini. A. MDXCII-III p. Ch. n.* Curantibus D.re Blasio Brugi p. o. prof. et I. Aloysio Andrich iur. stud. in Patav. Ath. Patavii, excudebant fratres Gallina, MDCCCXCII, pag. 29.

(2) Andrea Gloria. *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Padova, tipografia G. B. Randi, 1892, pag. 14 nota 2. Cfr. anche pag 15, 18, 20.

determinazione egli sia venuto appunto per aver agio di tenere scolari dozzinanti e con nuovi introiti sopperire alle spese della famiglia illegittima che cosi rapidamente gli andava crescendo d'intorno: famiglia la quale, se coabitò con lui prima di questo trasferimento, potè forse per qualche tempo restare nell'antica casa di via del Santo; ma io non credo che nella nuova casa di via Vignali egli l'abbia mai ospitata.

Afferma il Gloria, e non so con quale fondamento « che Galileo conviveva, certamente negli ultimi anni, con Marina Gamba di Venezia, da cui ebbe due figlie e un figlio illegittimi, onde ritenesse più acconcio e conveniente avere dimora separata da quella degli scolari » (1) nè so come egli abbia potuto lasciarsi andare a questa affermazione, mentre d'altra parte egli opina, che la casa di Pontecorbo nella quale morì appunto il servo suo Alessandro Piersanti fosse precisamente quella dove teneva la Marina con i figliuoli. Ma vi ha un altro documento, dal Gloria trascurato, dal quale risulta che nemmeno nel 1606 coabitava la Marina con Galileo, e questo è l'atto di battesimo dell'unico figlio Vincenzio, il quale trovasi registrato fra quelli della parrocchia di Santa Caterina (2) sotto il dì 21 agosto 1606, mentre circa tre mesi prima Galileo scriveva da Venezia al fratello indirizzando la sua lettera « Ne Vignali », contrada che era sotto la parrocchia di San Giorgio.

D'altronde, se anche i facili costumi del tempo potevano perdonare a Galileo il concubinato nel quale viveva, e se è priva di fondamento la notizia della denunzia portata per tal fatto contro di lui al Governo (3), non credo che senza qualche scandalo egli avrebbe potuto tenere sotto lo stesso tetto la Marina ed i figli, molto più perciò, che, dimostrato aver egli abitata effettivamente la casa di via Vignali, sarebbe stato assai poco prudente tenere la sua donna a contatto dei numerosi scolari suoi ospiti. Stimo quindi non del tutto improbabile che la Marina, la quale pure mutò

(1) Andrea Gloria. *L'osservatorio e l'abitazione di Galileo Galilei in Padova.* Padova, tip. G. B. Randi, 1892, pag. 18.

(2) Cfr. Doc. XIV.

(3) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 62-63.

di casa almeno due volte, cioè per trasferirsi dalla parrocchia di San Lorenzo a quella di Santa Caterina, e poi nuovamente in una casa della prima, abitasse nel 1610 a Pontecorvo, dove, come abbiamo dall'atto di morte di Alessandro Piersanti, servo di Galileo, questi mancò ai vivi; ma non credo nemmeno che il Piersanti fosse dal suo padrone tenuto costantemente nella casa della ganza, poichè delle tre lettere indirizzate dalla Giulia madre di Galileo, al Piersanti, dopo la sua partenza da Padova, tra il 21 novembre 1609 ed il 9 gennaio 1610, due sono indirizzate « in casa il matematico » (1), e siccome essa gli scriveva in segreto e di cose che voleva restassero nascoste al figlio, assai probabilmente avrebbe evitato di far recapitare le sue lettere in casa di questo, qualora ivi effettivamente non avesse il Piersanti abitato. E quale fosse realmente questa casa e della possibilità di identificarla io mi occuperò ora con il sussidio di un documento di altissimo valore e fin qui non menzionato da alcuno nel presente dibattito.

V.

Nella *Difesa* di Galileo contro le calunnie ed imposture di Baldassare Capra per il compasso geometrico e militare figura ripetutamente il veneto patrizio Giacomo Alvise Cornaro, amicissimo di Galileo e conoscente dei Capra, padre e figlio, perchè, per riferire le parole stesse del Nostro, essi « mi fecero pregare dall'Illustrissimo Sig. Giacomo Alvigi Cornaro, in casa del quale molto familiarmente praticavano, che io fussi contento di lasciar loro vedere questo mio strumento e le sue operazioni, il che io feci richiestone dal detto Signore in casa sua, come dalla sottoposta sua fede si fa palese; nella quale si vedrà ancora, come due anni sono il padre del Capra pregò istantemente il medesimo Signore, che fusse contento di prestargli uno dei miei strumenti, che appresso detto Signore anco si ritrova, dicendo che Baldassar suo figliuolo vi voleva fare attorno studio, e procurar di intenderlo e anco fabbricarsene uno per sè, il che gli fu da detto

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 305, 310.

Signore conceduto ». E qui, riprodotta l'attestazione conforme del Cornaro, prosegue a narrar come, stampato il plagio « ne mandò (e il portatore fu suo padre) una copia al medesimo Signor Cornaro, acciò che S. Sig. Ill. vedesse quello che il suo ingegno avea saputo effettuare; la qual copia restata appresso detto Signore, e partitosi il Capra, fu considerata: e accortosi S. Sig. Ill. come era il mio libro trasportato in latino, mi mandò subito a chiamare, **essendo la mia casa contigua a quella di S. S.** » (1). Qui adunque Galileo fornisce una preziosissima indicazione sulla ubicazione della **sua** casa, scrivendo che era **contigua,** cioè a contatto, con quella dei Cornaro. Ora l'abitazione dei Cornaro era costituita dallo storico palazzo che il celebre Luigi Cornaro, amico e mecenate di Giovanni Maria Falconetto, fece sul disegno di lui erigere nella via che corre parallela al fianco settentrionale della Basilica di Santo Antonio, ricco edifizio del quale più non rimangono che due parti del cortile, una a destra costituita da un piccolo casino destinato primitivamente ad esercizî musicali, l'altra componente una loggia; ma che per ciò solo rimane perfettamente identificato. E che questa casa, già eretta da Luigi od Alvise Cornaro, fosse pervenuta in eredità e servisse di abitazione a Giacomo Alvise Cornaro, amico di Galileo, risulta dalla seguente polizza d'estimo dell'anno 1566 (2):

« Clarissimi Signori X Savii.

Per obedir alla parte del Senato io Giacomo Alvise Corner fu de missier Zuane do in nota alle Magnificentie Vostre Clarissime una casa da statio posta in Padova in contrà del Santo con sui giardini habentie et pertinentie, la quale è pervenuta in me per la morte del magnifico missier Alvise Corner (3) mio avo

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Edizione Nazionale sotto gli auspici di S. M. il Re d'Italia. Vol. II. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1892, pag. 537.

(2) Archivio di Stato di Venezia. — X Savii sopra le decime in Rialto. Estimo 1566. Condizion S. Marco, n.° 925.

(3) Che la casa abitata da Giacomo Alvise fosse effettivamente il palazzo Cornaro risulta dalla identità delle indicazioni livellarie, delle quali, per amore di brevità, diremo di due soltanto. Di quella cioè concernente i frati del Santo, in conseguenza della cessione di una terza parte del loro orto seguita addì 20

materno, et la tengo per mio uso et paga ditta casa de livelli a più persone in tutto Lire 327 de pizzoli

et prima alli fratti del Santo da Padova .	L.	186
alli fratti de S. Agostin da Padova . . .	L.	15
al fratte Sturaro da Padova	L.	28
alle muneghe de San Benetto da Padova .	L.	28
alle muneghe de Santa Chiara da Padova .	L.	18
alle muneghe della misericordia da Padova.	L.	52
Suma in tutto . .	L.	327 de pizzoli.

1566 dì 28 Zugnio. Riccvuta per Zacaria Gabriel a li X Savii
Marco Bragadin alli X Savii ».

ed in termini più abbreviati si trova denunziata nell'estimo del 1582 (1) questa medesima casa, nella quale verosimilmente mancò ai vivi Giacomo Alvise Cornaro addì 29 agosto 1608 (2), « sotto alla parrocchia di San Lorenzo ».

agosto 1535, in atti del notaio SEBASTIANO BALZAN, e retroceduta loro da GIROLAMO CORNARO addì 24 luglio 1708 in atti del notaio BERNARDO NELLI; e dell'altra relativa alle monache di S. Benedetto rispetto alla quale in una convenzione del 2 marzo 1608 (Archivio del Comune di Padova. Monastero di S. Benedetto vecchio. Tomo 55, car. 181) troviamo notato che il canone livellario concerneva una casetta che fu poi incorporata nel Palazzo CORNARO.

(1) Archivio di Stato di Venezia. — X Savii sopra le decime in Rialto. Estimo 1582. Condizion Dorsoduro, n.° 427.

(2) Nei registri dei morti nell'Archivio del Comune di Padova, e sotto il dì 30 agosto 1608, troviamo notato: « Il Clar.mo S.r Giacomo Alvise Cornaro d'età d'anni 69 è stato amalato d'una rescepilia et febre giorni otto, visitato dall'Ecc.mo S.r Iseppe Todesco è morto heri sotto alla parrocchia di S. Lorenzo ». — Fu sepolto nella Chiesa delle Monache di Santa Chiara, come risulta dalla seguente inscrizione riferita dal SALOMONI: « Jacobo Aloysio Cornelio et Catherinae Bragadenae parentibus pientiss. posuit Hieronymus Cornelius fil. Veronae praet, loco ea lege comparato, ut recl. unquam aliumve quempiam inferri omnino nefas sit an. 1621. (*Urbis patavinae Inscriptiones sacrae et prophanae* a magistro JACOBO SALOMONIO ord. praed, ecc. quibus accedunt vulgatae anno M.DC.XLIV a JACOBO PHILIPPO TOMASINO Episcopo Aemon., ecc. Patavii, M.DCC.I, sumptibus Jo. Baptistae Caesari Typogr. Pat. pag. 456). Dal *Campidoglio Veneto* del CAPELLARI nella Biblioteca Marciana abbiamo infatti che GIACOMO ALVISE CORNARO di GIOVANNI, nato li 13 settembre 1539, aveva condotta in moglie CATERINA di GIOVANNI BRAGADIN.

Ora, ammesso che Galileo tenesse a propria disposizione tre case, cioè una per sè, una per gli scolari dozzinanti ed una per la Marina Gamba coi figliuoli, e che con la indicazione che egli stesso ci fornisce volesse accennare alla sua casa, cioè a quella da lui abitata, essa dovrebbe senz'altro cercarsi in una delle contigue a Casa Cornaro, cioè o in quella a destra o in quella a sinistra; ma io dubito grandemente che al tempo al quale si riferisce la suaccennata indicazione, cioè precisamente al 2 aprile 1607, Galileo tenesse ancora, se pur la tenne mai, una casa ad uso di propria abitazione, distinta da quella di Via Vignali nella quale alloggiava gli scolari dozzinanti, e ciò sulla fede dei documenti che Galileo stesso ci somministra (1) e ne' quali registrò le somme che ne ritraeva, documenti i quali, per i tempi a cui si riferiscono, giunsero, come tutto porta a credere, integralmente fino a noi. Apparisce infatti da essi ch'egli incominciò a tenere scolari a dozzina addì 22 novembre 1602 ed in quello scorcio d'anno alloggiò presso di sè cinque persone: il numero degli scolari dozzinanti e del personale di servizio o di compagnia sale a diecíotto nell'anno successivo 1603, a venti nel 1604, discende a nove nel 1605, nel 1606 non troviamo più presso Galileo se non il Clarissimo Foscari ed il Conte Montalbano, nel 1607, oltre a quest'ultimo, il Quaratesi ed il sindaco tedesco, nel 1608 e nel 1609 finalmente soltanto il Montalbano e l'Arrighetti. E che l'uso di tenere scolari domestici egli fosse venuto mano a mano abbandonando ci sembra risulti anche dalla sua lettera al Vinta del 7 maggio 1610, nella quale, descrivendo le sue condizioni e detto che aveva 1000 fiorini di stipendio, i quali per verità, come abbiamo dimostrato a suo luogo (2), non percepì mai, aggiunge: « più di altrettanto posso guadagnarmi da lezioni private, tuttavolta che io voglia leggere ai signori oltramontani; e quando io fossi inclinato agli avanzi tutto questo e più ancora *potrei mettere da canto ogni anno col tenere gentiluomini scolari in casa, col soldo dei quali potrei largamente mantenerla* »

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 182-188.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 132.

e più sotto: « ma perchè e le lezioni private e *li scolari domestici* mi sariano d' impedimento e ritardanza a' miei studi, *voglio da questi totalmente,* ed in gran parte da quelle, *vivere esente* » (I). Ora, è mai credibile che Galileo, il quale, come abbiamo già avvertito, si trovava per parecchi motivi in ristrette condizioni di fortuna, avrà tenuta vuota o semi-vuota a partire dal 1606 una gran casa nella quale aveva alloggiato anche venti dozzinanti, per darsi il lusso di occupare un'altra casa tutta per sè? Fermamente non lo credo: ed io sono d'avviso che la questione non ammetta se non una di queste due altre soluzioni.

O che cioè Galileo, con dire che alla casa dei Cornaro era contigua (2) la sua, abbia voluto indicare la casa nella quale abitava la Marina Gamba coi figli, dove egli avrà passato gran parte del suo tempo e che perciò poteva dirsi pur sua; o che volendo riferirsi alla casa da lui abitata in via de' Vignali questa avesse contiguità, cioè punti di contatto, con quella dei Cornaro per via delle adiacenze posteriori, e questa circostanza, lo si noti bene, sarebbe la sola la quale somministrerebbe la prova squisitissima che la casa di Galileo era dal lato destro della via Vignali, poichè soltanto una casa da questa parte di detta via può esser contigua con altra in via di Piazza S. Antonio. E le adiacenze e gli orti del palazzo Cornaro venivano infatti ad essere ad immediato contatto con quell'orto, il quale, ancora nella pianta della Città di Padova dell'anno 1781 appariva separato mediante un muro dagli orti Ferri, con quell'orto cioè del quale io ho in antecedenza parlato e che nella pianta dell'anno 1658 apparisce attiguo alla casa oggidì segnata col civico numero 3898. Non posso nascondere che le mie preferenze sono secondo l'indirizzo di questa seconda ipotesi, pur non escludendo per le ragioni anzidette che l'abitazione di Galileo potesse trovarsi in qualcuna

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 96.

(2) Secondo l'Estimo fatto in seguito alle denunzie del 1615, dalla polizza n.° 1407 (Archivio del Comune di Padova), la casa a sinistra del palazzo CORNARO sembrerebbe una delle due denunziate nei termini seguenti: « Batista Medeghin Favero... due casette de muro una appresso l'altra poste al Santo, alle quali confina a una la ragion del Spirito Santo, all'altra il sig.r Bernardo di Cidri, all'altra il Cl.mo Cornaro, all'altra la via comuna ».

delle case dell'altro tratto di via Vignali, rispetto al quale io sono indotto a pensare che l'antica denominazione di Via del Campion o di Via di Pozzo del Campion non fosse così rigorosamente conservata come si pretende.

Quanto alla prima ipotesi, essa sarebbe da escludersi per le seguenti argomentazioni.

L'archivio del Comune di Padova possiede un volume (1) in folio « dove sono delineati tutti li beni del Ven.do Convento di S. Antonio » e che nelle tavole 8, 9 e 10 contiene integralmente le facciate tutte delle case costituenti quella che vi è chiamata la « Strada del Santo » e che prospettando il fianco settentrionale della Basilica va fino alla crocera di Pontecorvo; con la guida di questi disegni, per quanto eseguiti un pò rozzamente, si possono benissimo stabilire le corrispondenze fra le condizioni del caseggiato quali erano al tempo in cui fu eseguito quel lavoro, ultimato nel 1735, e quelle attuali, giovando a tal fine alcuni capisaldi costituiti da facciate rimaste evidentemente inalterate. Quivi dunque, e precisamente nella tavola 9.ª, è pur rappresentato il palazzo Cornaro il quale è fiancheggiato da due casette, quella a sinistra costituita da una casupola che occupa un solo arco, che è ad un solo piano ed apparisce la più meschina di tutta la contrada, l'altra a destra che occupa essa pure una unica arcata, è a due piani, de' quali però il secondo assai basso; per queste ragioni adunque escluderemmo in via assoluta che la casa contigua al palazzo Cornaro, alla quale accenna Galileo, possa essere quella di sinistra, e quasi altrettanto assolutamente che possa essere quella di destra. La qual casa poi, dalla pianta della città dell'anno 1781 risulta essere stata demolita, probabilmente per creare un accesso ai giardini Cornaro, o per renderli visibili dalla via mediante una cancellata. Su quell'area, quando il pa-

(1) Tomo dove sono delineati tutti li beni del Ven.do Convento di S. Antonio di Padova de' Minori Conventuali per Dom.no LORENZO MAZZI Publ.co Per.to con un indice che per alfabeto dimostra tutte le case, contrà e confini, tanto in Padova, quanto fuori, sì di propria raggione come livellate, altro indice pur in alfabeto che chiama li beni tutti sì di propria raggione come livellati, con la distinta loro situazione di ville e territori: terminato detto tomo nell'anno 1735 con l'assistenza del M.to Reverendo Padre Maestro ANTONIO MARIA SANSEVERINO, così di commissione de' Padri del Convento.

lazzo Cornaro fu demolito od almeno ridotto ad abitazioni di più modesta apparenza, si edificò il fabbricato segnato col civico numero 3953 e fors'anco parte della casa segnata col numero 3954.

E che le indicazioni fornite da queste fonti siano attendibili ricaviamo anche dal fatto che il numero delle arcate che costituiscono quella strada, senza interruzione coperta, si conservò quasi invariato. Il volume suaccennato ne mostra 56; la pianta della città del 1781 ne indica 55, una essendo stata demolita con la casa sovrastante come poc'anzi abbiamo avvertito, e presentemente esse sono in numero di 57, perchè, oltre all'essersi riedificato sull'area risultante dalla demolizione della casetta a destra, assai probabilmente si portarono da sette ad otto le arcate dell'edifizio di speculazione sostituito al palazzo Cornaro.

Conchiuderò pertanto che, insino a prova contraria, io sono disposto ad ammettere che dalla Santa Giustina dell'anno 1602 in poi Galileo abbia abitato nella casa di via Vignali, la quale ormai resta da cercarsi fra quelle che confinavano con gli orti o con i giardini annessi al palazzo Cornaro, e che dall'orto di essa abbia fatto le immortali sue scoperte celesti e che essa infine, e non altra, dovrà esser segnalata alla reverenza della posterità, come quella occupata dal sommo filosofo e dai suoi scolari nel periodo della sua maggiore e più proficua attività scientifica; se pure, posteriormente al tempo al quale si riferiscono le ultime indicazioni fornite dai documenti fin qui noti, e quando cessò di tenere gran numero di scolari dozzinanti, egli non mutò di casa e non andò ad abitare quella di via Pontecorvo nella quale, come abbiamo veduto, mancava ai vivi Alessandro Piersanti: cosa questa intorno alla quale per ora nè io nè altri potrebbe pronunziarsi con tutta sicurezza.

Senza quindi affermare questi risultati con tanta sicurezza come ha creduto di poter fare il Gloria, il quale ha anche proposto inscrizioni così per la casa di via Vignali, come per quella (a mio parere tanto più incerta e con manifesto errore quanto al tempo durante il quale sarebbe stata da Galileo abitata) al Santo, io sono indotto ad esprimere il timore che molto difficilmente si possa pervenire a risultati i quali abbiano un grado di sicurezza maggiore di quelli da me enunciati. Nessun altro elemento somministrano i documenti galileiani fin qui noti, e non

saprei nemmeno dire di dove ormai potessero scaturirne altri; e quanto a quelli che potrebbero cavarsi da documenti notarili o da estimi, essi non ci somministrano se non i nomi delle contrade nelle quali le case erano situate, e particolarmente per ciò che si riferisce ai luoghi che maggiormente ci interessano con evidente ed inesplicabile confusione fra gli appellativi « al Santo » (1), « alla Crosara del Santo », « contrà del Santo », « contrà della Crosara del Santo », « contrà di S. Antonio Confessore » cosicchè torni difficilissimo il raccapezzarsi; e delle case troppo spesso non indicano i confini: e finalmente tanto le une quanto le altre indicazioni appariscono non di rado piene zeppe di inesattezze. Ma di questo fatto io voglio qui addurre alcune fra le moltissime prove che dall'esame dei documenti originali mi sono risultate.

Nell'estimo già citato e redatto sopra denunzie del 1615, del Centenario di S. Zorzi alla polizza n.° 1895 Bortolamia Piatti scrive: « habito nella contrà della Crosara del Santo » e poi venendo a specificare i beni da essa posseduti aggiunge: « Una casa de muro posta in Padova nella contrà del Santo... nella quale io habito », confondendo adunque una con l'altra due vie distinte, nè si può pure ricorrere all'espediente di pensare che fosse una casa d'angolo fra le due vie, perchè in continuazione l'una dell'altra. — Alla polizza n.° 4980 Biasio Viale scrive: « habito alla Crosara del Santo » e poi specifica di possedere: « Una casa de muro posta in questa città nella Contrà delli vignali, qual tengo per mia habitatione » e neppure qui si può dubitare si tratti d'una casa d'angolo, perchè de' due angoli della Crocera del Santo con Via Vignali uno era occupato dalla famiglia Montagnana (2) e l'altro, come risulta dalla polizza n.° 5613 di questo

(1) Talvolta anche la denominazione « al Santo » o « del Santo » apparisce congiunta con la indicazione di qualche contrada di que' paraggi, come per modo di esempio: « Borgo nuovo del Santo », « al Santo nel borgo de' Capelli » ecc. I « Vignali del Santo » abbiamo già trovato nell'indirizzo della lettera di fra Paolo Sarpi a Galileo sotto il dì 9 ottobre 1604.

(2) Cfr. i documenti dell'Archivio Notarile di Padova 4 febbraio 1590 in atti del notaio Girolamo de Boni, 25 maggio 1592 in atti del notaio stesso, 1° giugno 1605 in atti del notaio Michele Bosca e 24 febbraio 1611 in atti del notaio Alessandro Mazo, citati dal Gloria (*L'osservatorio*, ecc. pag. 25).

medesimo estimo, da Bastian Trevisan che denunzia di possedere la casa d'angolo dei Vignali con la Crosara.

E finalmente inesplicabili mi sembrano le indicazioni che si leggono nella polizza n.° 6060: « In contrà di S. Francesco Grande overo (?!) pozzo del Campion (1) una Casa de muro, confina da una là strada grande che va a Ponte corbo, de dietro il sig.r Capitan Francesco Genovese, mediante la rachetta et dall'altra la stradella che va in borgo de Piove.

VI.

A chi appartenesse la casa, sulla quale ho portata la mia attenzione, nel tempo in cui era abitata da Galileo, non potrei dire per ora: ed è invero singolare che con tante case tenute a fitto dal sommo filosofo nei dieciotto anni del suo soggiorno in Padova, mai nelle sue note, dove pur tien conto delle più minute spese, si trovino indicate somme a tal titolo esborsate. Scrissi già che era « assai probabilmente di proprietà Contarini » e degli indizî che un qualche ramo di questa veneta famiglia patrizia abbia posseduta la casa abitata dal nostro filosofo trattò già il Gloria fondandosi sugli elementi da me forniti, dai quali però credo debba escludersi quello che si fonda sopra una annotazione autografa di Galileo, e sul quale egli aveva già fatto così grande assegnamento nella sua prima pubblicazione in materia per indursi a credere che Galileo aveva a fitto da Giambattista Vetturi la casa da lui abitata, adattando poi le medesime argomentazioni alla ipotesi relativa al Contarini nella sua seconda pubblicazione. Egli notò infatti « ritengo che le lire 190 pagate in Venezia dallo Sweinitz costituissero una rata semestrale del fitto della casa Vetturi, costumandosi allora e oggi in Padova pa-

(1) Nell'indice premesso al Catastico già citato del Santo si legge: « Pozzo del Campion o Soccorso », e non è già perchè la casa a cui l'indicazione si riferisce abbia ingressi su ambedue le vie del Soccorso cioè e dell'ex-Campion, perchè questa ultima è nel disegno indicata col nome di via Vignali.

gare i fitti in due rate semestrali a Pasqua e Santa Giustina » (1). Ora fra gli appunti autografi di Galileo figurano bensì due pagamenti fatti a Venezia da Giovanni Sweinitz suo scolaro « per il fitto »; ma effettuati l'uno il 29 dicembre 1602, l'altro il 26 agosto 1608 (2), cioè nelle epoche dell'anno quasi le più lontane dalle anzidette scadenze. Di più io osserverò che il trovare il secondo degli anzidetti pagamenti registrato in mezzo a molte spese che Galileo nota d'aver sostenuto per conto della sorella Livia allora domiciliata in Venezia, ed a sconto della dote per la quale erasi impegnato in solido con il fratello Michelangelo, permette di supporre che questo fitto rappresenti, non già quello della casa abitata da Galileo in Padova, ma bensì quello pagato per conto della Livia in Venezia (3).

Per quanto poi concerne l'indizio che nella seconda delle sue pubblicazioni crede il Gloria di trovare in tale pagamento fatto a titolo di fitto in Venezia per conto di Galileo, come appoggio all'ipotesi che la casa da lui abitata appartenesse ai Contarini, mi contenterò di ricordare ciò che da più luoghi dei miei lavori è messo in ripetuta evidenza, anzi dagli atti stessi di battesimo delle figlie di Galileo dal Gloria scoperti, cioè che i Contarini avevano in Padova un fattore, Messer Bartolomeo Mazo fiorentino, compare del nostro filosofo (4), e che quindi nelle mani

(1) Andrea Gloria. — *Due lettere*, ecc. pag. 32, nota 1.

(2) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 177, 182.

(3) *Miscellanea galileiana inedita.* Studi e ricerche di Antonio Favaro. Venezia, tip. di G. Antonelli, 1887, pag. 255.

(4) Con Bartolomeo Mazo ebbe anche Galileo relazioni d'affari, come risulta dal seguente conto che scritto di suo pugno si ha tra i Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze:

(Parte III. Tomo IV, car. 84 *verso*).

Bartol.° fattor de Clar.^{mi} S. Contarini ha hauto a conto d'una candiotta di vin bianco et una botte di rosso et tre staia di castagne, prima L. 84.

Et poi a dì 31 di Gennaro L. 108.

Adì 20 di Marzo 1600 si pareggiò il conto con Bartol.°

Bartol.° fiorentino ha hauto a dì 29 di Marzo 6 zecchini.

E più a dì p.° aprile ha hauto 2 zecchini.

(Parte I. Tomo XVI, car. 71 *verso*).

di lui avrà eventualmente Galileo pagato il fitto, se veramente egli abitava una casa di proprietà dei padroni del Mazo, senza di che non si saprebbe a qual titolo e per quali incombenze essi mantenessero in Padova un fattore; senza però nascondere lo scarso valore di questa argomentazione, attesi i parecchi rami della famiglia Contarini, i quali avevano in Padova proprietà.

Del rimanente abbondano le prove di intime relazioni di Galileo con varî membri della famiglia Contarini. Nel giardino di Niccolò, ed a sue spese (1), sperimentò Galileo, presente anco il Peiresc (2), quel suo apparato per l'innalzamento dell'acqua morta, e della stessa famiglia, o più esattamente del medesimo casato, conobbe ancora Angelo, Filippo, Francesco, Giacomo, Tommaso, Vincenzo e Zaccaria (3). Filippo fu de' primi ad avere da Galileo comunicazione della scoperta delle macchie solari (4). Francesco

Memoria come Bartolo. Fiorentino fattore alle coste del Clarissimo sig.r Francesco Contarini deve darmi per tanti hauti in contanti questo dì 7 di febraio 1601 et per altri hauti avanti L. 70.

Adì 2 di maggio ha hauto	L. 14.
Adì 18 di giugno ha hauto.	L. 6.
Adì detto ha hauto	L. 34.10
Adì 28 di giugno ha hauto.	L. 86.5
Adì 6 di luglio ha hauto	L. 40.
Adì primo di agosto ha hauto	L. 53.
Adì 7 detto ha hauto	L. 40.
Adì 8 detto ha hauto	L. 60.
Adì 22 di agosto ha hauto	L. 5.17
Adì 26 di agosto ha hauto	L. 3.

(1) Cfr. « Nota delli danari hauti dal Clariss.mo sig. Niccolò Contarini per le spese dell'Edifizio » (*Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 176).

(2) « E vidi riuscire assai bene la prova di certo suo modello piccolo di una macchina grande che s'avea da fabbricare nelli giardini dei clarissimi signori Contarini (se ben mi ricordo) per la sollevazione dell'acqua morta ». *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 8.

(3) Vedi la tavola dei nomi alla fine del volume secondo del nostro *Galileo Galilei e lo Studio di Padova.*

(4) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* di SALVINO SALVINI, ecc. In Firenze, M.DCC.XVII, nella stamperia di S. A. R. per Giov. Tartini e Santo Franchi, pag. 410.

fu scolaro particolare del sommo filosofo in Padova (1). E infine « in domo habitationis clarissimi Domini Philippi Contareni et fratrum de confinio Sanctorum Gervasii et Prothasii » venne rogato il contratto nuziale della Livia sorella di Galileo con Taddeo Galletti (2). Che del resto i Contarini possedessero parecchie case in contrade prossime al Santo è cosa provata da parecchie polizze d'estimo (3). Il determinare con tutta precisione e sicurezza se una di queste fu occupata da Galileo, o in generale qual sia l'area sulla quale sorgeva l'abitazione di lui, è forse serbato al caso il quale ha avuta in ogni tempo tanta parte nelle cose galileiane.

Ho dato di piglio alla penna non per altro che per dimostrare non abbastanza fondate le multiformi e spesso mutate ipotesi avanzate a proposito della casa o delle case abitate da Galileo in Padova, e per recare allo studio della questione quel contributo ché mi ponevano in grado di dare le mie ricerche intorno alla vita ed alle opere del sommo filosofo: non la riprenderò per tale argomento se non quando da me o da altri il problema sarà stato *con elementi positivi* risolto.

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Volume I, pag. 187; Volume II, pag. 194-195.

(2) *Miscellanea galileiana inedita.* Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1877, pag. 255.

(3) « Zaccaria Contarini e fratelli fo de Ser Pollo e Piero Contarini fo m. Filippo » nell'estimo 1582 notificano « Case diese in Padova alla Crosara del Santo con un'altra casa rovinata appresso le ditte, tien ad affitto un Mathio Lanza sartor per lire cinquecento cinquanta ». — E poichè il GLORIA, a dimostrare che i CONTARINI erano proprietarî di case nella via della Crocera del Santo, cita oltre alle polizze 1627 anche la recente polizza democratica 27 giugno 1797, aggiungerò che nell'estimo del 1661 trovasi che « Marco Contarini fu de s. Piero Cavalier » notifica fra le altre « Una casa posta in d.ª città [Padova] nella Crosara al Santo tenuta ad affitto da Agnolin Varotto, paga d'affitto L. 8. E che ancora nell'estimo successivo del 1740 trovasi che « Marco Contarini fu de Ser Marco che fu de Ser Piero » notifica fra le altre in Padova « Francesco Rossetto Calegher affittual d'una Camera et mettà di Bottega in Contrà del Santo alla Crosara paga all'anno contanti 74.8; Antonio Bonatto affittual dell'altra mettà di Bottega paga all'anno 86.16; Anzola Todesca Affittuala di Casa e Bottega alla Crosara del Santo paga all'anno 24; Agostin Vigna affittual di casa e bottega in luogo suddetto paga all'anno 80.12 ».

APPENDICE

Allo scopo di formarmi un esatto concetto dei varî caseggiati situati al principio del decimosettimo secolo nell'attuale Borgo Vignali ho stimato necessario sobbarcarmi al facile, ma assai noioso, cómpito di prendere in esame tutto intero l'estimo più vicino a questa epoca, scegliendo per il mio scopo quello più prossimo al tempo della dimora di Galileo Galilei in Padova, che è il conchiuso l'anno 1627, ma le polizze del quale furono per la massima parte presentate l'anno 1615, cioè qualche cosa meno di cinque anni dopo la partenza del sommo filosofo. E poichè ho avuta la pazienza di sottopormi a questa non lieve fatica, stimo opportuno registrare qui appresso i risultati conseguiti (1): trattandosi di parecchie migliaia di polizze da me esaminate, può darsi che in qualche momento di stanchezza una qualche indicazione di case situate nelle anzidette due contrade mi sia sfuggita; ma ad ogni modo tengo per fermo d'essere riuscito a registrarle quasi tutte, avendo adoperata quanta maggior diligenza mi fu possibile; essendomi del resto ben note le ragioni per le quali, anche spogliato esattissimamente tutto l'Estimo di Padova, quale si ha negli archivi del Comune, non si può sperare di aver ricostruito tutto intero il caseggiato a quel tempo esistente nelle due contrade.

(1) Voglio ancora notare che nel corso delle mie indagini mi sono imbattuto in un gran numero di personaggi che figurano nella biografia di Galileo e che furono con lui in istrette relazioni durante il suo soggiorno a Padova. Noterò fra gli altri il meccanico Marco Antonio Mazzoleni (San Daniele, car. 111), Bernardino Verdabio (San Zilio, c. 353; Santa Lucia, car. 78 t.), Baldino Gherardi (Duomo I, c. 187 t.), Antonio Bolzetta farmacista all'Angelo e Fabrizio d'Acquapendente più volte ricordati: la polizza di quest'ultimo è a car. 143 del Centenario di San Lorenzo. In questo medesimo centenario a car. 405 ho trovato che una casa confinante col palazzo Cornaro in contrada del Santo era affittata a Fortunio Liceti.

A proposito del quale estimo stimo opportuno di soggiungere queste poche notizie.

L'Eccellentissimo Senato lo ordinava con parte del 28 settembre 1613, e addì 17 ottobre 1614 (1) e 24 gennaio 1615 (2) venivano portate a pubblica conoscenza le norme che dovevano esser seguìte per la presentazione delle respettive polizze. Fatta l'estrazione a sorte dei quattro quartieri della città, gli abitanti in ciascuno di essi « come delle ville dentro li termini unite ad esso quartiero, et così quelli della Diocese, come quelli del Territorio nella parte unita con esso quartiero et li habitanti altrove che quovismodo habbino beni o interessi in esso quartiero » furono invitati a presentare le loro polizze nell'ordine seguente:

Quartiero di Ponte Molin. — Centenari di San Fermo, Ponte Molin, San Leonardo, San Giacomo, Codalonga.

Quartiero de Torreselle. — Centenari di San Danielle, S. Zilio, S. Martin, S. Zorzi, et Santa Crose.

Quartiero de Ponte Altinà. — Centenari di Santa Soffia, S. Biasio, Arena, Sant'Andrea, et San Mathio.

Quartiero del Duomo. — Centenari del Duomo, S. Lucia, Sant'Urban, S. Thomaso, et San Nicolò.

I. Contrada o Borgo dei Vignali.

1. [6 maggio 1615].

Diamante Menara moglie di m. Baldissera di Menara.

Una casa posta nelli Vignali (3), confina da una il Collegio de Nob. da Cà Cocho dall'altra una casa della ragion del Colleggio

(1) Proclama et ordeni da esser osservati per occasione del novo Estimo Generale, che si deve fare nella Città, Diocesi et Territorio di Padova. In Padova, per il Pasquati, stampator camerale, 1614.

(2) Proclama et ordeni da esser osservati per presentar le Polizze per la rifforma dell'Estimo generale che si deve fare della Città, Clero et Territorio di Padova et suoi consorti. In Padova, per Lorenzo Pasquati, stampator Camerale M.DC.XV.

(3) Tenuto conto dei confini, questa casa pare a me che, secondo i limiti assegnati dal Gloria alla via del Campion, avrebbe dovuto essere indicata in quest'ultima via e non « nelli Vignali ».

Cà Capello, da dietro li SS.[ri] Fregosi, et davanti la strada comune. Pago di livello a m. Annibal Lanza sartore alla Crosara del Santo L. 18.12 all'anno perpetuo, la qual s'affitta ducati quatordeci per il più et con stente, ma adesso è affittata in ragion di ducati 16.

2. n.° 849 [7 marzo 1615].

Zuanne Boato q.[m] Nicolò della contrà delli Vignali.

Una casa di muro, et legnami sollerata coperta de coppi con corte et altre sue comodità posta in questa città nella detta contrà di vignali, confina dalla parte d'avanti la via comune, dalla parte de dredo le ragion della scola della Carità di Padoa, da una parte m.[r] Bastian Barbiero, et dall'altra li figliuoli del q.[m] S.[r] Bortolamio Montagnana, ecc.

La qual casa io habito et tengo per mio uso.

3. n.° 1450 [27 marzo 1615].

Colleggio Tornacense al Campion.

Una casa (1) in contrà d' Vignali, soleva esser di D. Nicolò Messedin, paga de livello all'Ecc.[te] Sig.[r] Alvise Bagnago L. cinquantacinque, soldi sedeci et alla fraglia de Santo Antonio L. 25 s. 10 et è affittata a madonna Giacomina Simbeni.

***4.** n.° 1474 [31 marzo 1618].

Giacomo Foglia... habita... in contrà del Businello appresso al Santo.

Ha acquistato dalli Heredi di d.[no] Lauro Abriano una casa de muro et legnami coperta de coppi posta in Padoa in contrà del Santo, alla qual confina la strada comune per mezo li orti del Convento del Santo, da una banda l'Ecc.[mo] S.[r] Dottor Barbò, da l'altra banda li Heredi de M.[r] Domenego Pasquin dalla Batagia, de dredo l'androna di Vignali, salve le più vere confine,

(1) In margine è notato: « livellata a me Franc.° Batistella et per lui data in nota, paga al Col. L. 24.16 n. 6486 ». — Cfr. n.° 19. — Questa casa, anche secondo le ultime ipotesi del Gloria, dovrebbe essa pure essere stata denunziata come in via del Campion.

la qual Casa esso m.r Iacomo la habita et tiene per suo uso nè gli deverà essere stimata (1).

5. n.° 1517 [30 marzo 1615].

Gierolimo, Giacomo et Zuane Montagnana figliuoli del q.m s.r Bortolamio insieme con la S.ra Diamante nostra madre habitanti al presente in contrà del Santo, ecc.

Una casa in Padova in contrà delli Vignali, confina a una banda m.r Zuanne Boato, dall'altra l'Ill.mo Sig.or Zambatista Vetturi con il suo cortiveto, la qual tiene ad affitto Madona Antea Spinelli per ducati trenta all'anno, et paghiamo de livello perpetuo ogn'anno ducati desdotto all'Ill.mo sig.r Tomaso Contarini Conte dal Zaffo.

6. n.° 1669 [31 marzo 1615].

Francesco Zenoese... habita sotto la parochia di San Zorzi.

Scuodo de livello da d.no Horatio Sala ducati cinque sopra una Casa posta in Padova nella contrà di Vignali, confina la via commune, da una il giuocho dalla racchetta, l'Ill.mo Vitturi, et li SS.ri Montagnana.

7. n.° 1898 [2 aprile 1615].

Gierolamo, Gio. Paulo e Verginio Agugie q.m S.r Giulio... habitano nei Vignali.

Una casa in Padoa nelli Vignali che teniamo per uso, confina a matina m. Giulio Cesare Barbetta sonador de liutto, et li SS.ri Fregosi, et a mezodì li signori Fregosi (*sic*) a serra una casetta della fraglia del Santissimo Sacramento di San Lorenzo, a monte la strada publica.

8. n.° 2000 [6 aprile 1615].

Mattio et Oratio Frascà del q.m Ecc.mo s.r Camillo Frascà, quali habitemo nell'infrascritta casa posta nel quartiero de Torreselle et Centenario di San Zorzi.

(1) Questo estratto abbiamo inscrito nella presente rassegna a motivo della menzione fattavi dell'*androna di Vignali.*

Una casa posta in Padoa nella contrà di Vignali, confina a matina d.no Biasio Viale, a mezo dì li heredi del q.m m. Giacomo Angarello, a sera m.r Carlo di Lazari, a tramontana la via commune. Per la quale paghemo de livello alli Reverendi Padri de S.to Antonio Confessore lire 4 all'anno (1), la qual Casa tenemo per nostra habitacione, il qual livello è perpetuo.

9. n.° 2056 [9 aprile 1615].

Comissaria del q.m D. Iacomo Cocho.

Una casa in borgo di vignali (2) confina d'avanti la via comuna, de drio li fregosi da una banda una casa del Col.° del Campion dall'altra il Conte da Lion, tien ad affito dona Catarina Calegara et paga ducati 20 di fito et paga livello alli heredi de m. Battista Panizzolo lire quatordece in loco delli marostega overo di suo cognato galuppo.

10. n.° 2119 [14 aprile 1615].

Antonio Salvazo q.m sig.r Francesco.

Una casa posta in Padova nel borgho de Vignali vecchia et rovinosa alla qual confina da una la via commune, dall'altra li Cl.mi Vituri et parte li Padri di S. Francesco, dall'altra l'ecc.mo Cortivo et dall'altra li Cl.mi Contarini. Hora la tiene ad affitto una cortesana, et paga ogni anno ducati vinti sei correnti, sopra la qual pago ogni anno di livello perpetuo ducati quatro correnti a d. Nicolò Brugnolo.

11. n.° 3187 [4 maggio 1615].

La fraglia del Santissimo Sacramento di S. Lorenzo in Padova dà in nota di haver una casa de muro coperta de coppi posta in Padova nella contrà di Vignali, confina a mattina l'Ill.mi SS.ri Gio. Paulo et Verginio fratelli di Agugie, a mezo dì l'Ill.re S.r Cesare Fregoso, a sera l'Ill.re S.r Conte Girolamo Leoni et a monte la via communa, la tien ad affitto per ducati dodeci cor-

(1) Cfr. Clero, c. 255.

(2) Anche questa casa, ove stessero i confini segnati dal Gloria per la via del Campion, avrebbe dovuto esser denunziata in questa contrada e non in quella dei Vignali. — Cfr. Polizza n.° 1809.

renti all'anno li prefatti SS.ri Fratelli Agugie et non paga livello a niuno.

12. n.° 4012 [22 maggio 1615].

Carlo di Lazari q.m Ciprian... habito nei vignali.

Una casa posta qui in Padoa nella contrà di Vignalli con il giocho della racheta (1), la qual tengo il tutto per mio uso, confina davanti la strada commune, a matina li fraschà, a mezo dì il S.r Giacomo Montagnana, a sera d.no Cesare Bolzetta in locho de d.no Oracio Sala, et pago de livello infrancabile, ecc.

13. n.° 4980 [15 giugno 1615].

Biasio Viale del q.m d. Girolamo... habito alla Crosara del Santo.

Una casa de muro posta in questa Città nella contrà delli Vignali (2), qual tengo per mia habitatione alla qual confina da una la strada comune, dall'altra li Heredi del q. d. Borth.° Montagnana, dall'altra D. Donà Cosavecchia et dall'altra DD. Mattio et Horatio fratelli Frascati, ecc.

14. n.° 5613 [27 settembre 1615].

Bastian Trivisan Ciroico q.m Bortolamio habitante in Padova alla Crosara del Santo.

Casette tre ridotte in una poste in Padova alla detta Crosara, confina da una, cioè alla mattina con M. Zuane Bobio, a mezzo dì le ragion del S.r Donato Cossavecchia, a sera la via comune che va al Santo, a tramontana la via comune che va nei Vignali. Et di questa casa ne tiene ad affitto una parte da basso un fruttarolo chiamato Pelegrin Bovo, qual paga all'anno ducati vin-

(1) Di questi giuochi della rachetta ho incontrato diversi; cioè: San Biasio, car. 297; Santa Sofia, car. 366; San Martin, car. 470; Domo, car. 8, 340; Clero (S.a Caterina), car. 46.

(2) Di questa casa sono meglio precisati i confini nella polizza n.° 6150 di Lorenzo Zambelli [31 marzo 1616] del Centenario di Santa Lucia (c. 87): « Da M. Biasio Viale sopra una Casa nella Contrà delli Vignali confina d'avanti la via commune, di dietro li Sig.ri Montagnana, da una parte li Sig.ri Frascà, e dall'altra il Sig.r Donato Cosavecchia francabile L. 26 s. 10 ».

tisei buoni, et un altra parte verso li Vignali tiene ad affitto madonna Lucretia Vassellari Bolognese, qual paga al presente ducati sedeci, ma altre volte non l'ho affittata se non dodici ducati; et il resto di detta Casa tengo per mio uso et habitatione, ecc.

15. n.° 5636 [1 ottobre 1615].

Giacomo dal Forno q.m Bernardo habitante al presente in Padova in borgo di Vignali.

Faccio hosteria nel sud.° borgo et in d.a mercanzia posso trafficar di mio cavedale lire cento in circa.

16. n.° 6091 [17 giugno 1616].

Donà Cossavecchia q.m S.r Antonio habita in questa città della Contrà del Santo.

Una casa di muro et legnami sollerata coperta di coppi posta in questa Città in contrà di Vignali confina dalla parte d'avanti la via commune, da una d. Biasio Viale et dall'altra le ragioni del livello da Cha Cocco. Per la qual casa se paga ogn'anno di livello al Clar.mo S.r Marchiò Nadali et fratello ducati quaranta: affittata al presente a m. Valentin Todesco, qual paga ogn'anno ducati Nonantacinque.

17. n.° 6112 [30 giugno 1616].

Ospedal della Casa d'Iddio di Padova.

Vignali

Un livello de L. 6 s. 4 si scode da D. Nicolò Bonazza sopra campi dodeci in villa di Pianiga et Bagnoli in loco d'una casa nelli Vignali.

Un livello di L. 12 s. 8 si scode da D. Carllo dalla Rachetta in loco de M. Ciprian .todesco, sopra una casa in detta contrà.

18. n.° 6127 [30 giugno 1616].

Girolamo Leoni Conte di Sangueneto.

Una casa posta in Padova nel borgho di Vignali, qual affitto ducati 14; confina da una il S.r Francesco de Fiume, dall'altra la Compagnia del SS.mo Sacramento della Chiesa di S. Lorenzo.

19. n.° 6486 [20 febbraio 1619].

Francesco Batistella... habito nei Vignali.

Una casa posta nel Centenaro di San Lorenzo nela contrà del Borgo di Vignalli (1) tolta a livello dal Collegio Tornacense, ho vero del Campion per mia habitacione per la qual casa paghò de livelo ogn'anno all'Arca di Sant'Antonio ducati quatro et alli successori del q.m Sig.r Giovane Bagniago ducati Nove et a deto Collegio ducati quatro, ch'assendono alla summa in tutto de ducati disisete.

20. n.° 91 [27 marzo 1615].

Monasterio de S.ta Maria de Servi di Padova.

Sei casette nella Contrada dei Vignali, delle quali l'Hospitale di S.to Francesco paga de livello lire cinquantadoi.

II. Contrada del Campion o al Pozzo del Campion.

1. n.° 1669 [31 marzo 1615].

Francesco Zenoese... habita sotto la parochia di San Zorzi.

Una casa posta in contrà del campion, confina la strada commune, dall'altra me medesimo, dall'altra il S.r Teodoro Zacco, di dietro il Collegio di Santa Catterina, la qual affitto a m.r Alberto Sartor et m.° Gregorio Marangon ducati trenta.

Una casa contigua alla sodetta confina da due me medesimo, da una la via commune, dall'altra li Heredi di D. Vittorio Leonico, la qual affitto a donna Marietta Mastellara ducati dieci.

Una casa contigua alla sodetta confina li sodetti heredi, la strada et me medesimo la qual tiene ad affitto m.ro Vicenzo Mattana Marangon e paga ducati quatordeci, ecc.

2. n.° 1809 [12 febraio 1616].

Francesco et Antonio Panizzoli.

Il diretto dominio di una Casa di muro coperta de Coppi con corte, pozzo et altre sue habentie posta in Padova in contrà del pozzo del Campion per la quale paga de livello perpetuo il Mag.co Sig. Francesco da Fiume uxorio nomine, in luogo del Collegio del Campion lire quatordeci all'anno (2).

(1) Ripeto qui l'osservazione fatta al n.° 1.

(2) Cfr. Polizza n.° 2056.

3. n.° 1922 [3 aprile 1615].

Francesco Paganello e fratello q.m Zuane.

Una casa all' Pozzo del Campion sul Canton, confina da doi bande la strada comune, dall'altra li clar.mi Suriani dall'altra noi con l'infrascritta (1), qual casa io Francesco Paganello tengo per mio uso et habitation, ecc.

Un altra casa in d.a contrà tenuta per uso di D. Phelippo uno delli heredi sud.i Confina con la soprad.a casa, li Clar.mi Suriani da doi bande et dall'altra la strada comuna, ecc.

4. n.° 2671 [28 aprile 1615].

Vicenzo Matana q.m Zilio habita in Padova al Pozo del Campion (2).

5. n.° 3237 [5 maggio 1615].

Cesare Fregoso q. D. Cesare habbita a Ponte Corbo di questa Città.

Affitto tre Casette sotto la mia Casa grande al pozzo del Campion sopra le qualle pago di livello perpetuo alla Capella del Domo Ducati nove. Et affitto esse tre casette ducati X l'una, tien l'una Battista Barbiero, l'altra Piero merzaro, l'altra il fornaro.

6. n.° 3245 [5 maggio 1615].

Scola del Santo.

Un livello si scode da bonsig.r Galvan de L. 25 s. 10 sopra una Casa al pozzo del Canpion.

7. n.° 5297 [4 luglio 1615].

Arca di S. Antonio.

Un diretto de Lire quarantatre soldi otto annue et perpetue, paga il signor Federico Cappo de lista sopra una casa posta in Padova al pozzo del Campion, confina da due la via commune et dall'altra il signor Francesco Zenoese.

8. n.° 5651 [3 ottobre 1615].

Giovanni Bozzo q.m Cristoforo habitante al presente in Padova vicino al Pozzo del Campion scontro li Paganelli, sotto S. Lorenzo. Faccio l'arte del Marangon, ecc.

(1) Cfr. Clero, c. 256.
(2) Cfr. la polizza n.° 1669.

9. n.° 6060 [31 maggio 1616].

Federico Capodelista et fratello.

In contrà di San Francesco grande, over pozzo dal campion una casa de muro, confina da una la strada grande che va a ponte corbo, da dietro il Sig.r Capitan Francesco Zenovese, mediante la rachetta et dall'altra la stradella che va in borgo de Piove, tenuta ad affitto dal Sig.r Steffano Corticelli et paga ducati trentaotto all'anno, sopra della qual si paga de livello all'Arca de S.to Antonio di Padova lire quarantatre e soldi 8.

10. n.° 6112 [30 giugno 1616].

Ospedal della Casa d'Iddio di Padova.

Pozzo del Campion

Un livello de L. 13 se scode da D. Francesco Macoppe spiciale in loco di m. Adamo de Polo sopra una casa in detta contrà.

Un livello de L. 13 s. 10 se scode da Mad.a Malghareta de Casa San Bonifacio in loco della sig.ra Cassandra S. Bonifacio sopra una casa in detta contrà.

11. n.° 6390 [19 settembre 1618].

Giacomo Bordin q.m Gasparo habito al pozzo del Campion dò in nota come traffico nella mia arte di fornaro ducati cinquanta et faccio il forno al Pozzo del Campion (1).

12. n.° 523 [30 maggio 1616].

Chiesa di S. Lorenzo.

Si deve scodere dalla Commissaria Spinelli sopra una casa in contrà del Campion di livello lire cinque, per mia parte toccheria lire doi, soldi dieci, ma perchè non si trova la casa nè il livellario, si dà in nota per non pregiudicarsi, con protesto però, che non sia stimato cosa alcuna.

(1) Forse in una delle case dei Fregoso denunziate nella polizza n.° 3237.

UNA DEFINIZIONE DELLA DONNA NEL CODICE MS. 123
DELL'ANTICO ARCHIVIO UNIVERSITARIO

NOTIZIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Che i poeti di tutti i tempi e di tutti i popoli abbiano, con le lodi delle donne, messo a nudo i loro difetti è ben noto. Anche là dove Omero immortalò Penelope e pinse la graziosa Nausicaa, dove persino le etère ispirarono i filosofi e i poeti, la strofe flagella talvolta la donna. Simonide, ad esempio, come mi ricorda il collega Gnesotto, è dominato da un grande pessimismo intorno alle qualità delle donne, che divide in dieci categorie secondo la loro derivazione dall'uno o dall'altro animale, solo quella giudicando buona massaia, la quale deriva dall'ape (1).

Ma non tutti sanno che quando appunto i trovatori, eccezione assai rara Marcabruno, cantavano le loro donne destando gli echi dei turriti castelli e ingentilendone gli abitatori e i cavalieri correan pel mondo con la divisa Dio e le dame, i gravi giureconsulti nella scuola e dai libri scagliavano invettive contro la donna e gli accigliati canonisti, anche nei concilii, giungevano a dire di essa: *non est facta ad imaginem Dei.* Tal massima, rimasta nel *Corpus iuris canonici* (2), è chiaro riflesso dei delirî ascetici del medio evo, quando la donna considerata qual porta del peccato ed essere troppo debole per la ferrea compagine feudale, ebbe un'umilissima condizione giuridica (3).

(1) *Anthol. aus der Lyrikern der Griechen* mit Einl. von E. Buchholtz (Leipzig 1886) I pag. 134-139.

(2) C. 13-19 Caus. XXXIII qu. 5.

(3) V. egregiamente per la influenza del diritto canonico e del feudalismo sulla condizione della donna Gabba, *Della condizione della donna* (Torino 1880) pag. 50 seg.

E se il giambo e la satira del poeta non avevano altro immediato effetto che far ridere della donna o trattenere i soverchi entusiasmi degli innamorati, le invettive dei giuristi, padroni col diritto romano e canonico della società civile, ribadivano con saldi vincoli l'indegno stato della donna. Alla sua incapacità nel diritto civile risponde la incapacità di farsi accusatrice nel diritto criminale che Giulio Claro (1) e Prospero Farinaccio (2), colonne della vecchia giurisprudenza penale, tramandano come regola. Anzi il diritto canonico si spinse fino ad escludere *in causis criminalibus criminaliter intentatis* ogni testimonianza di donna (3).

Noi rivediamo gli antichi giureconsulti nelle severe figure che balzan fuori dai frontespizi degli alti loro in folio, dalle tavole conservate nelle Università e ne' musei, dai simulacri alzati loro dai posteri. Son volti composti a corretta gravità, atteggiamenti di persone che pensano e parlano con la calma del sacerdote di Temi. Eppure non di rado essi, vivendo ed insegnando, dissero irose invettive contro le donne, dove pure non si potevano nè dovevano naturalmente inserire. Un illustre commentatore del diritto consuetudinario francese, un dei sommi che han preparato il codice Napoleone, il D'Argentré, parlando del matrimonio secondo le consuetudini di Bretagna uscì nelle più forti offese alla donna (4) che chiamò animale di moti sfrenati, di collera cieca, di una gran povertà di buon senso ecc. Un altro giureconsulto francese del secolo XVI, il Verger, in un'opera in difesa di Carlo V re di Francia trovò modo di scagliare una serie d'invettive contro le donne (5)! E sarebbe facile addurre altri esempi. Ma giova qui ricordare come appartenente forse allo stesso ciclo d'invettive dei giuristi contro la donna, una definizione di essa conservata nel cod. ms. 123 del nostro antico archivio universitario, testè fortunatamente riordinato mercè le cure del magnifico Rettore Ferraris. Questo cod. membranaceo che partendo dalla fine del secolo XIII presenta sin oltre la metà del XV gli

(1) *Sent. recept. libri quinque* V qu. XIII, n. 8.
(2) *Prax. et theor. crimin.* P. I t. 1° qu. XII, n. 16.
(3) Clarus, op. cit. qu. XXIII, n. 2-4.
(4) *Comment. sur la coutume de Bretagne. Des mariages* art 410.
(5) Cf. Gabba op. cit. pag. 54.

statuti e la matricola del collegio dei giudici di Padova (1) reca al f.° 11 t.° la seguente definizione della donna che trascrivo esattamente, sciogliendo nondimeno le abbreviazioni:

Quid est mulier. Hominis confusio. Insaciabilis Bestia. Continua solicitudo. Indeficiens pugna. Cotidianum damnum. Domus tempestatis. Solicitudinis Impedimentum. Viri Incontinentis Naufragium. Adulterii vas. preciosum prelium. Animal pessimum. Pondus gravissimum. Aspis insanabilis. Umanum mancipium.

Quid amicus desiderabile nomen?

Qual fu il tuo nome o antico giudice padovano, che scrivesti questa irosa definizione quasi dimentico che di donna eri nato. Io nol so, nè posso dire almeno sino ad ora, se tu stesso foggiasti questa definizione o da altri la copiasti (2). Nel f.° 11 recto è sovrapposta la rubrica: *In tercio libro sub rubrica de accusacionibus et condennacionibus.* E vi si parla del furto di cose sacre e arredi sacerdotali e delle facoltà concesse ai giudici per tali reati contro anche il disposto di precedenti statuti. Del presente statuto si dice che fu fatto nel mese di maggio del 1301 essendo potestà Bertolino de Matis di Brescia: tra gli *statutarii* figura il famoso Rolando di Piazzola, autore di una diffusa *summa* per i notai.

(1) Nel dorso ha l'intitolazione *Statuta et matricula collegii judicum civitatis Paduae.*

(2) Nelle satire medioevali latine contro le donne (Cf. Du Meril, *Poesies popul. lat. du M. A.* (Paris 1847) pag. 179-87) non è raro trovare qualche somiglianza con le appellazioni usate nella riferita definizione. Ciò si deve dire anche riguardo alla satira seguente contenuta nel cod. ms. 528 X t.° della nostra Biblioteca universitaria che il collega prof. A. Medin gentilmente mi addita:

QUID EST MULIER.

Pena viro mulier, stimulus, lis atque flagellum,
    flamma potens, tristis bestia, iure procul.
Est hominis mulier confusio, grande periclum,
    pugna, dolus iugis, pestis acerba domus.
Retia tendit atrox homini mulierque dolosa,
    luna micans zabuli (?), spina nociva rosa.
Naufragium portus, solerter adultera voto,
    rivus peccati, limaque surda forans.
Atra sagitta oculis mundo tississemus (?) arcus,
    decepit primum stulta gulosa virum.

La definizione da me riferita è quasi a mezzo del f.° 11 t.°. In margine, di mano recente è scritto *mulieris diffinitio*. Incomincia due righe bianche sotto lo statuto, di mano differente, a quanto sembra, da quella che scrisse questo, sebben coeva. Seguono due righe bianche, delle quali una, già scritta, fu raschiata. La pagina chiudesi con un esame di coscienza forse d'altra mano, ma egualmente antica, in cui taluno, confessandosi reo de' più gravi peccati, invoca il soccorso della Madonna, *cunctis sanctis sanctior,* per la salvazione dell'anima propria. Forse alla invettiva contro la donna è palinodia quest' invocazione della madre di Cristo?

Ma sfogliando quel codice antico io pensava con dolore che la ingiuriosa definizione, affidata ad un libro che il collegio dei giudici doveva sempre consultare, era forse nova causa di conservazione dei tanti pregiudizi dei decidenti verso le donne. E staccandomi da quelle ingiallite pergamene e tornando uomo del mio secolo, che pur tramonta con non poche tristi eredità del passato, mi rallegrava che di quelli almeno ci fossimo liberati.

SULLA DIAGNOSI DEI GLOBULI ROSSI DEL SANGUE

NELLE MACCHIE ANTICHE

NOTA

DEL

Prof. ARRIGO TAMASSIA

Noi leggiamo quasi in ogni Trattato di medicina legale, di tecnica microscopica, ed in ogni monografia sulle macchie sospette potersi riottenere, « ricostruire » dalle macchie antiche di sangue, i globuli rossi, di cui esse prevalentemente constano. Così si prelude colla diagnosi istologica di sangue in generale; poi su questi elementi « ripristinati o ricostruiti » si giungerebbe ad un'altra diagnosi ancora più dilicata; quella, cioè, della loro provenienza specifica. Pare, argomentando dalle indicazioni tecniche, che il processo debba esser piano, facile e sempre promettente, almeno per quanto concerne la semplice e generica ricostruzione dei globuli. Ed a questo intento si consiglia di far macerare qualche frammento di macchia sospetta o di materia, da cui la macchia non possa staccarsi, in liquidi speciali, i quali tutti avrebbero l'ufficio di imbevere i globuli più o meno aggruppati od alterati, e di ridonare loro più tardi l'antica forma. Questi liquidi « *rigeneratori* » crescono ogni giorno; e ormai ne abbiamo di raccomandati una lunga serie, tra cui spiccano i seguenti:

1.° Acqua distillata (Hofmann);

2.° Soluzione di Potassa Caustica al 30 °|₀ (Virchow);

3.° Liquido del Pacini (300 acqua, 100 glicerina, due di cloruro sodico, uno di sublimato corrosivo);

4.° Soluzione concentrata di acido tartarico; soluzione di acido carbonico (Struve);

5.° Liquido del Roussin (Glicerina 3; acido solforico 1; acqua distillata q. b. per aver densità di 1028);

6.° Liquido di Malinin (Acqua 70; potassa 30);

7.° Liquido di Bizzozero (Potassa 26; acqua 74);

8.° Liquido di Bourgogne (di composizione ignota).

Più recentemente ancora il D.r Rezzonico encomiava i liquidi seguenti:

9.° Soluzione alcoolica satura di acido tannico parti una; glicerina parti tre;

10.° Acido ossalico 10; acqua 100.

E quasi in questi giorni un medico-legista americano, il D.r Marshall Ewell (1), seguendo l'insigne micrografo Formad di Nuova York, dava la preferenza a questi tre altri:

11.° Glicerina purissima 10; acqua 100;

12.° Cloruro di sodio al mezzo per cento d'acqua;

13.° Potassa caustica 30-33 $^1/_3$ per cento d'acqua.

Io mi permetto d'aggiungere questi altri, su cui ho sperimentato di nuovo:

14.° Cianuro potassico 10; acqua 100;

15.° Ioduro potassico 10; acqua 100.

E la serie non può dirsi finita.

Perchè mai, si può osservare, se il fatto della ricostituzione è tanto facile, tanto sicuro, vengono ogni giorno proposti tanti liquidi, destinati a rivaleggiare tra loro, a soverchiarsi, lasciando quindi supporre qualche insuccesso dei loro precedenti non meno efficaci? Tale dubbio inspirato da questa gara troppo affollata di espedienti, si rafforza quando si sperimenta seriamente, e si studiano i risultati senza un preconcetto di tradizione o di scuola. Per parte mia, man mano mi sono addentrato in queste ricerche sia per solo intento scientifico, quanto per intento giudiziario, mi sono sempre più sentito mancare la fede nella restituzione dei globuli in generale; e quindi sorgere una terribile diffidenza rispetto ai corollari, che dalla forma dei globuli più o meno ravvivati, vennero da qualcuno dedotti, ed innalzati al grado di fondamento positivo di imputazione.

Anzitutto guardando alla parte meramente teoretica del problema, non devesi trascurare la circostanza della rapidità somma con cui la putrefazione, ossia gli organismi elementari, che la

(1) V. in fine la Bibliografia.

sostengono, attacca il delicatissimo stroma dei globuli rossi. Io già dimostrai che in pochissimi giorni in un ambiente non soverchiamente caldo, i globuli si disgregano; ed il D.r Ottolenghi, studiando gli organismi inferiori della putrefazione, confermava questi miei dati, provando la precocità e la somma diffusione di quelli nel sangue morto.

Puossi quindi aver la macchia col color rosso ordinario, dato dalla diffusione della sola emoglobina liberata dallo stroma dei globuli; e da questa e lo spettroscopio e la ricerca dei cristalli d'emina si attenderanno sempre risultati positivi, mentre l'indagine microscopica rimarrà fatalmente infruttuosa. — Si badi ancora all'eventualità che le macchie si formino su materiali atti ad alterare chimicamente la costituzione chimica dello stroma del globulo e dell'emoglobina (ferro, acidi inorganici, tannino ecc.). Si pensi ancora alle modificazioni apportate alla forma dei globuli, dalla sola evaporazione, dalla temperatura diversa, dalla diffusione nei globuli del siero o di liquidi accidentali.

Tutti questi fatti, che non mancano nelle contingenze pratiche medico-forensi, consigliano già un certo riserbo circa la possibile conservazione o la latenza dei globuli nelle macchie, specialmente non troppo recenti. E recentemente Bizzozero, Hofmann, Brouardel, pur ammettendo la possibilità della restituzione dei globuli, non nascondono che talora questa è sommamente difficile, specialmente nelle macchie antiche.

Volendo però studiar questo quesito, senza alcun preconcetto, ho istituito e fatto istituire dai miei allievi Sigurini, Nicoletti e dall'attuale mio assistente D.r Tonin, numerosi assaggi microscopici con macchie di sangue di date differenti, valendomi di tutti i liquidi, che ho già esposto. Inutile che io qui enumeri i responsi d'ogni osservazione microscopica diligentemente istituita e ripetuta; devono bastare le deduzioni finali.

Emerse intanto come fatto sicurissimo che nelle macchie di sangue antiche (di due, tre anni), la soluzione di cianuro potassico è la più attiva e la più pronta nel disgregare ed imbevere il materiale sospetto. Già dopo mezz'ora di macerazione, comincia la irradiazione e la diffusione uniforme del color rosso-scuro nel liquido maceratore. Dopo di questo, più attivo, come disgregatore, ne apparve quello del Virchow, del Bizzozero, del Pa-

cini, dell'ioduro potassico; il liquido del Rezzonico alla glicerina fu dei più lenti; e fra gli attivi, da porsi vicino a quello di Pacini, il liquido di Rezzonico all'acido ossalico. Ma queste gradazioni di penetrabilità, di diffusibilità dei liquidi varia secondo condizioni fisiche o fors'anco chimiche d'ogni macchia; tanto che non può dirsi che la macerazione e la diffusione sieno per sè stesse indizî di una ricerca fruttuosa. È certo però che la soluzione di cianuro potassico spiegò costantemente, più d'ogni altra, un prevalente potere disgregante e diffusivo.

Ottenuto il disgregamento con ciascuno di questi liquidi, nelle macchie antiche di due o tre anni, il microscopio faceva avvertire (ingrandimento 450-800-1200) masse amorfe, granulari, di color giallo-oscuro nel centro, più chiaro alla periferia più o meno aggruppate tra loro. In qualche assaggio, tentato specialmente coi liquidi di Virchow, Bizzozero, Pacini, si ottennero alcuni corpuscoli giallo-brunicci, irregolarissimi di forma, dell'ampiezza di circa la metà od un terzo del globulo rosso dell'uomo, ora poligonali, ora triangolari, o stellari, o dentellati ai bordi sempre più o meno rifrangenti la luce. Ma erano elementi assai rari, natanti assieme a quantità enorme, oltrecchè di cocchi, di granuli giallo-scuri sottilissimi. Nessuno avrebbe potuto *positivamente* denunziare in queste forme così rare e così deformate, un globulo rosso del sangue umano, od una sua ammissibile trasformazione. Temendo che la penetrazione del liquido rinnovatore non fosse in ogni caso sì intima, da presentare al microscopio degli elementi ancora raggruppati od incompletamente imbevuti, sperimentai su frammenti di sangue secco di due o tre anni, o di piccole raschiature di macchie pur esse datanti da questo tempo, mettendoli a contatto dei liquidi già indicati entro tubi e sbattendo tratto tratto il materiale sospeso. Ma anche con questo spediente non si conseguirono risultati diversi da quelli già esposti.

Qualche dato meno incerto, ma sempre immeritevole d'esser assunto come elemento diagnostico, si ebbe con sangue fresco d'uomo fatto essiccare a temperatura di 40.° ed esaminato, ridotto in crosticine, dopo circa trenta, quaranta o cinquanta giorni. I liquidi di immersione l'aggredirono nell'ordine già esposto, ma più rapidamente; e primo fra questi, come nei casi precedenti, la soluzione di cianuro potassico.

L'esame microscopico fu relativamente meno infruttuoso coi liquidi del Pacini, con la soluzione ossalica del Rezzonico, che con gli altri. Con questi, in mezzo ad un detrito fino, risultante di granulazioni giallo-brunicce, si può avvertire qualche forma più o meno tondeggiante o poligonale di un giallo meno scuro, che ricorda, con qualche approssimazione, quella del globulo rosso. Ma tali forme misurano all'incirca un terzo, un quarto di meno del globulo rosso fresco; sono di forme assai irregolari, dal tondeggiante al poligonale, al triangolare, con bordi più o meno raggrinzati o frastagliati. Ora nessuno, senza assumersi una responsabilità immensa, potrebbe ammettere, ignorandone la provenienza, che queste forme incerte sieno gli avanzi o le riduzioni dei globuli antichi del sangue. Qui pur debbo aggiungere come i liquidi ricchi di potassa (Virchow, Bizzozero, Malinin) danno di preferenze delle granulazioni giallognole, mai o quasi mai quei corpuscoli sospetti or ora descritti. Osservo qui ancora che siamo davanti a macchie assai recenti non solo, ma a macchie, cui una rapida evaporazione a temperatura piuttosto alta, ha sottratto acqua, quindi un elemento, che favorisce la scomposizione putrefattiva dei globuli.

Per studiare quanta parte potesse avere la fibrina nel dar luogo a questo detrito (che in ultimo non è che una scomposizione dei globuli), volli sperimentare su sangue defibrinato. Qui, come facilmente si avverte, si sperimentava in via meramente scientifica; giacchè nei casi forensi la macchia risulta dall'aggruppamento di tutti i materiali del sangue.

Estrassi quindi sangue da un coniglio, lo definibrinai con lo sbattimento; e messolo su pannolini, su strumenti di vetro, ed in parte essiccato a 40.° su lastrine di vetro, dopo alcuni giorni (10-12), e dopo alcune settimane (6-7) l'esaminai al microscopio, previa macerazione in ciascuno dei liquidi accennati. I risultati non furono gran che diversi dai precedenti. Le macchie essiccate, e dopo 8-10 giorni presentavano grande quantità di granuli giallo-rossicci, con qualche forma incerta più ampia, irregolarmente tondeggiante, specialmente se trattata con la soluzione ossalica, o col liquido Pacini; nell'insieme però offrivasi un risultato sempre incerto, considerato dal punto di vista morfologico. Notavasi più

abbondante il detrito, ed ancora meno frequenti quelle ampie granulazioni o corpuscoli giallo-rossiccie nelle macchie di 6-7 settimane, tanto che quì la diagnosi sarebbe stata ancora più temeraria.

Volli ancora sperimentare se la durata della permanenza del materiale sospetto nei liquidi d'immersione avesse rapporto o meno con la ripresentazione dei globuli rossi; fatto questo, cui Rezzonico dà una certa importanza. Esaminando un frammento di macchia di sangue, appena cominciava la sua diffusione, ad esempio nella soluzione ossalica, si osservavano i soliti detriti giallo-brunicci, se la macchia era assai antica; qualche forma irregolarmente tondeggiante, se era più recente. Ma se si lasciava agire per mezz'ora il liquido macerante, queste forme irregolarmente tondeggianti acquistavano maggiore nettezza, da avvicinarsi un po' alla forma dei globuli; ma nelle macchie antiche anche in questo caso non si ebbero elementi neppur di probabilità. Se noi spingiamo la durata ad un'ora, quelle figure tondeggianti scemano d'assai; e sono ancora più rare e meno distinte, se l'esame microscopico si istituisce dopo la quarta o la quinta ora.

Parrebbe quindi che il protraimento dell'azione del liquido d'immersione favorisse un disgregamento più diffuso del materiale; e quindi dovrebbe esser consiglio pratico di passare al più tardi dopo mezz'ora di imbibizione all'esame microscopico. Ma su questo consiglio emerso dalla pratica, e su cui il Rezzonico insiste, io mi permetto di fare le più grandi riserve.

È pur fuor di dubbio che, evaporando lentamente il preparato microscopico, si ha un addensamento di materia, quindi una tinta più oscura dei preparati. Ma quando questi sono per sè stessi sì poco determinati e specifici, a che può importare il vederli con contorni più marcati?

Quale quindi deve esser la conclusione di queste ricerche?

Che la restituzione dei globuli sanguigni in macchie vecchie è irta da tali incertezze, da tali varietà di detriti, da non poter fornire un dato veramente positivo per la sola diagnosi generale del sangue. Quando trattisi di macchie datanti da poche settimane (3-6), coi metodi indicati, si potranno conseguire delle figure autorizzanti un sospetto; mai un giudizio assolutamente positivo, quale richiedesi nei casi concreti dal Foro.

E se tale è l'incertezza nella sola diagnosi generale del sangue, si argomenti con quanta diffidenza debbono accogliersi le deduzioni rispetto alla specie dell'animale, da cui può esser provenuto il sangue, tratte dallo studio della forma, e dalla misura degli elementi microscopici ottenuti da tali macerazioni.

Conviene coraggiosamente confessare che, a rischio di dar origine ad errori giudiziarî, la ricostruzione e la misura dei globuli rossi nelle macchie antiche non può mettersi a paro con le altre indagini puramente generiche, quali la ricerca sui cristalli d'emina, l'analisi spettrale.

In questo senso pronunciasi recentemente il Bell, fondandosi sugli studî dei micrografi americani più autorevoli, quali il Wormeley, l'Heitzman, il Formad. Ed il D.r Marshall Ewell, a questi Autori riferendosi, conclude con queste parole, che parmi riassumino nettamente ed onestamente lo stato attuale di questi studî. L'identificazione (egli scrive) dei globuli rossi del sangue, è immensamente resa difficile dall'essiccazione delle macchie; la restituzione dei globuli deformati, raggrinzati dall'essiccazione nella loro forma e ampiezza primitiva è un'asserzione gratuita, disgiunta da prove; e se si riflette alle varie alterazioni, cui possono aver soggiaciuto i globuli per effetto dei materiali su cui posarono o per altre circostanze estrinseche, l'indurre l'identificazione del sangue con la misura dei globuli richiede un coraggio, che certo l'Autore non possiede. — Al quale giudizio sfavorevole erasi giunto già da qualche anno nel Laboratorio di De Crecchio a Napoli, in cui, come assicura il prof. Filomusi Guelfi (V. Mem. Rezzonico), « nessuno dei noti liquidi rispose ad un ripristinamento, quale sarebbe richiesto dalle esigenze di una perizia medico-legale ». — Un'altra circostanza infine che deve indurre la più grande cautela vien data dal modo di comportarsi al microscopio dei frammenti della ruggine; la quale, quando non sia in strati densi, presenta delle granulazioni giallognole, non dissimili, almeno nella forma, dai detriti delle macchie antiche di sangue.

BIBLIOGRAFIA

Vedi, oltre i Trattati di Medicina Legale di Maschka (Dragendorff) - di Casper-Liman, di Hofmann; i lavori di Otto: Anleitung zur Ausmitt. der Gifte 2.ª Ed. 1892. — Virchow's Arch. XII. — Struve (Virchow's Arch. Vol. 79. — Malinin (Virchow's Arch. Vol. 65). — Roussin (Ann. d'Hyg. publ. et méd. légale 1865). — Bizzozero. Microscop. clin. II. Ed. — Rezzonico: Sulla ripristinazione dei globuli rossi del sangue (Rivista internazionale delle scienze mediche 1887). Id. in Rivista di freniatria e medicina legale 1889. — Lacassagne. Art. Taches del diz. di Dèchambre. — Florence. Les taches de sang. 1885. — Clark Bell: Blood and blood stains in med jurisprudence. (The medico-legal journal Sept. 1892). — Marshall Ewell: The micrometric study of reed blood corpuscles. (Id. Id.). — Tamassia. Morfologia dei tessuti in putrefazione (Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale 1875-76). — Ottolenghi. Über Fäulnissbakterien in Blute (Viert. für ger. Med. IV. Band. 1892).

Adunanza ordinaria del 25 Giugno 1893.

Presidenza del prof. cav. uff. ANDREA GLORIA *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Gloria, Favaro, Teza, Landucci, Polacco, Ferraris, Crescini, Mazzoni, Brugi, Omboni, Keller, Sacerdoti, Lorenzoni, Orsolato, Gnesotto; il Socio straordinario Girardi, ed i Soci corrispondenti: Medin, Silvestri, Amati, Paoletti.

Il Socio effettivo Bellati giustifica la sua assenza.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza e data comunicazione dei libri spediti in dono alla r. Accademia il Presidente invita il Socio effettivo prof. E. Teza a leggere la sua memoria: *L'arte nei Sûtra dei buddiani.*

Il Socio effettivo prof. Vincenzo Crescini legge: *Un Sirventese di Peire.*

Il Socio effettivo prof. Guido Mazzoni presenta all'Accademia un ms. e parla del suo contenuto.

Lo studente G. Luigi Andrich presenta un'Appendice e un elenco di nomi di giuristi inglesi e scozzesi che frequentarono questa Università.

Adunanza privata.

Il prof. Manfredo Bellati, Segretario per le scienze, che avea presentato al termine del triennio la sua rinunzia, come è prescritto dallo Statuto, venne riconfermato ad unanimità.

L'Accademia lascia alla Presidenza la cura di estrarre a sorte i 14 nomi dei Soci effettivi ai quali spetterà l'obbligo della lettura nel prossimo anno accademico.

La seduta è levata alle ore 2,50.

Adunatasi la Presidenza nelle sale dell'Accademia, il giorno 1° luglio, procedette all'estrazione dei nomi seguenti:

Dicembre	-	Bonatelli	Favaro
Gennaio	-	De Leva	Saccardo
Febbraio	-	Ferrai	Abetti
Marzo	-	Ferraris	Spica
Aprile	-	Landucci	Bernardi
Maggio	-	Ardigò	Lorenzoni
Giugno	-	Mazzoni	Vlacovich.

L'ARTE DEGLI SCRITTORI PRESSO AI BUDDIANI

CENNI DI E. TEZA

Chi domandasse: sono più belle le battaglie di Parmenide e di Socrate, quando ne scrive i commentari Platone, o le battaglie di Milindo re, e del savio Nagaséno (1), nelle tradizioni seilanesi, dimenticherebbe di vivere tra i critici e gli eruditi dell'ottocento; guasterebbe, impoverendolo, il suo cervello. Questo nostro veleggiare, ora lento ora impetuoso, per il gran mare dei libri umani, fa che si tocchino dimolti porti e cresce da ogni parte sulla nave, il bottino: che se tu metti solo il piede sopra la spiaggia, ne torni più ricco; l'occhio ti fa ricco per sempre. Nè il nuovo, perchè nuovo, con allettamenti improvvisi, dovrebbe corrompere il giudizio, nè, perchè nuovo, scuoterlo così che si confonda, si sperda. Dietro allo scintillio, attendere la luce quieta, costante: nella oscurità accendere una fiammella che la temperi e via via la discacci. Chi salpa da Mitilene e va a Reykjavik, e altro non vede, non giudicherà nè la Grecia nè l'Islanda; chi costeggia, costeggia, come un demonio lo sferzazze, vede l'uno nel vario, ma unità di acqua e varietà di tempeste.

(1) Tutte le voci indiane sono scritte come un italiano avrebbe tentato farle sue, dove fossero venute a noi in tempi più antichi. Anche per l'accento seguo la regola dei latini, dei nostri babbi; e come Hómeros e Sophoklés diventarono Oméro e Sófocle, così Kúberas e Janakás diventerebbero Cubéro e Giánaco. So bene quanti sono i pericoli; ma vuole, e può, scemarli un indice che di ogni voce darà così la trascrizione pálica come la sánscrita; nè intendo dare un esempio e perchè non ne ho l'autorità e perchè il saggio è troppo minuto da volere fare da guida anche agli altri.

Avverto che R vocale, nel sánscrito, è scritto in corsivo, come le cerebrali; che nelle due lingue N' è la gutturale, N' la palatale ed M corsivo l'anusvaro. Delle voci do il nominativo, e non già il tema nudo.

Al rivelarsi di tutta la indianità, Arturo Schopenhauer, innamorato delle upani'sciadi e delle dottrine buddiane, stupiva e temeva; pareva a lui che le fatiche durate per secoli attorno ai greci e ai latini, non tutte ancora di pieno frutto, avessero a metterci sospetto nell'animo se i tanti, pur valorosi e bene armati, cavalieri che movevano al nuovo conquisto saprebbero dall'India così presto tornarsene sopra un carro trionfale. Se dei padri nostri era così contrastata la eredità intellettuale, può giudice savio a noi assegnare senza esitanza quella dei nonni, così che della antica o nuova ricchezza si legga chiaro ogni documento?

È fortuna, più che merito, degli studiosi nel nostro secolo: e i prudenti estimatori delle cose umane, così delle letterarie come delle civili, sanno bene quanto fosse grande l'audacia e il vigore nei primi conati: che se un diligente scolaruccio insegnerebbe, nell'interpretare od Eschilo o Platone, a' venerandi patriarchi della erudizione rinnovata, quegli resta uno scolaruccio e questi sono i patriarchi. Al vello d'oro della scienza si naviga sempre; ma noi abbiamo un Argo che l'acqua caccia innanzi coi bollenti suoi fumi, che nelle viscere ha una spira possente. Forti braccia, valenti petti, i vecchi Argonauti!

Delle due chiese, la riformatrice fu spenta; non riverdì che nelle colonie, oltre i monti, oltre il mare, a tramontana e a mezzodì, per diventare maestra di sapienza e di vita contemplatrice a tanta parte del mondo; vigoroso seme è il pensiero dell'indiano che nutrisce tibetani e cinesi e giapponesi, che nutrisce le scuole di Seilane, di Birma, di Siam; c'è un Buddo che tutto non vede, che tutto non può, ma può dimolto nella signoria degli intelletti. Come le chiese, così l'arte. Tra i brâmmani, preti che danno e tolgono la mano ai soldati, l'arte ha gloriosa vita di venticinque secoli, scorrente per tre grandi fiumane, del diritto, della filosofia, della poesia: tra i buddiani, nasce di popolo, non con la parlata dei signori ma con quella delle famiglie, e il magadese si fa strumento della nuova fede. Se non che il cittadino, a queste dottrine di temperanza, a queste paure del mondo e delle sue pompe (come diremmo noi) va assomigliandosi ai figlioli del santuario, e così i monaci come i laici fanno della tribù una confraternita. Dove sono i tuoi eroi, o India dei nostri

padri, dove il tuo Dasaràtide? dove A'rgiuno, dove è Bimaséno? A battaglie di conquisto, alle glorie sul campo, alla gagliardia del cavaliere non pensa il buddiano: egli esce, armato di penitenze e di pensieri santi, contro al suo satana, al Maro che lo stimola e persegue: la tradizione dei forti si spenge, la squilla dei rassodi cede alla voce pia che annunzia il *roteare della legge.* Non ha gli epe guerreschi come il suo vecchio fratello, il bràmmano: ma insieme a lui coltiva uno dei più gentili fiori del giardino d'India, le *buone parole,* le sentenze che guidano insieme e dipingono la vita delle due famiglie. Per questa parte il pàlico dà la mano al sànscrito: e le strofette, su due ali quasi sempre, volano volano portando consolazioni, consigli e speranze

Anche negli artifizi faticosi delle immagini audaci, e dei metri che nella strettoia le premono, si compiace così il bràmmano come il buddiano (1); ma colore genuino di setta, se posso dire così, hanno i Giàtachi ed i *Sutti* (2); e in codesti soltanto vogliamo vedere,

(1) Voglio solo citare gli scritti usciti in luce da pochi giorni: primo sarà *The Buddha-k'arita of As'vaghosha,* edited by E. B. Cowell (Oxford, Clarendon, 1893). Aveva cominciato a darne il primo canto, così nel testo sànscrito come nella versione francese, il prof. Silvano Lévi *(Jour. asiat.* vol. XIX mars-avril 1892); ma cede all'indianista inglese, che ci darà presto tradotto il kàvya intero. (Cfr. anche *Jour. d. sav.* 1893 pag. 190. — Bühler, *Wien. Sitzunsb.* 1890 CXXII, 73 e la ritraduzione fatta sul cinese da S. Beal, *Sacred Books,* vol. XIX). Questo cinese si stacca molto spesso, e gravemente, dalle parole genuine del testo.

Dopo la maestrevole edizione data dal prof. Kern del poema di *A'rya-çùra (The jâtaka-mâlâ or Bodhisattvàvadâna-màlà 1891 Publ. for Harvard University),* un altro olandese ce ne dà la versione inglese: *Jàtakamâlâ, garland of birth-stories, translated from the original sanskrit by J. S. Speijer (Bijdragen tot de Taal-land-en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië* 1893, XLII, 129-182 e 254-310). Delle trentaquattro vite lo Speijer ce ne diede dodici, e continua operoso e lesto, e con limpido stile.

(2) S'accorcia presso ai bràmmani in una breve formola che si imprima nella memoria, e che l'intelletto ne tolga le oscurità con i muti commenti: s'allunga a predica verbosa nelle scuole buddiane. Anche nello stringato c'è chi vince gli altri, c'è il Tacito dei Taciti: ed un esempio di questa avarizia che diventa spilorceria abbiamo in A'pastamba.

Dove poi, rammentando i *sùtra* dell'India brammanica, il Gioberti *(Della Protologia,* Torino 1857 I, 261) si domanda « Non somigliano ai gnomi greci? Ai proverbi degli ebrei? » bisogna rispondergli di no.

di volo, quale nuovo atteggiamento prendesse la fantasia per dare garbo a' precetti dei conventi, per crescere loro potenza con l'autorità dei promulgatori, per mettere sulla scena, vivi, agitantisi, ora timidi ora arditi, questi avvocati della Legge. Se tu isdegni di cercarvi l'arte, mostri di non dare il sacro nome che alla bellezza come è effigiata, dipinta, cantata a casa tua: se un architettore straniero ordina in un modo nuovo le sue parole, di pietra o di umana voce, non vorrai seguirne l'opera con occhio acuto, con orecchio paziente, con intelletto divinatore? Via via tutti e tre gli stromenti si addestrano, si rinvigoriscono, si schiudono ad armonie del bello, le quali sono il premio all'interprete; e, al compararle, egli ne penetra e ne sente le intime leggi. Dico interprete a sè, nei segreti meandri della mente, non già interprete agli altri, con la parola che non fu gettata, scolpita, tornita, per rivestirne il pensiero dell'artista peregrino che egli viene invitando alla cittadinanza di artisti da altre scuole educati ed incatenati.

Il vecchio buddiano dell'India è tutto intento a scrutare dentro al suo essere (non dico dentro all'anima) le virtù che lo abbelliscono, i peccati che lo macchiano, le strade che gli si aprono e serrano, al raggirarsi di compagine in compagine, di vita in vita, fino allo spegnimento. Quello che cerca con ansia ogni travagliato di un giorno, il sonno distruggitore, l'essere che muove per secoli di penosi rivolgimenti lo cerca nei regni dell'eternità. Il buddiano vi pensa, atterrito ai pericoli del lungo viaggio, pieno delle speranze in quell'ultimo dì: le opere lo dannano e di quelle opere egli ha il freno nelle mani: e i pii esempi dei grandi, e il lento meditare danno nerbo alle mani che non fiacchino. Costante è il meditare, ma lento: onde sotto mille aspetti riaffacciarsi, nelle voci negli atti nella mente, la stessa immagine di onestà e di turpezza: e non c'è sforzo di raccontatore che svolti per una viottola, o di uditore che sfugga per un'altra: meraviglioso esempio di lingue che non seccano, di orecchi che non si stordiscono, di volontà che non corrono veloci a vedere a un tratto di ogni cosa la fine.

A noi, travagliati dalla smania dell'essere in mille luoghi a far mille cose ad un tempo, il *sutto*, con le sue minuzie, le lungaggini, l'echeggiare che fanno l'uno all'altro i bene attorti pe-

riodi, il *sutto* dà sazietà. A goderne, buddianamente, tempo ci vuole di assiduo amore alle fantasie variopinte dagli uomini: e col tempo nasce, se non mi inganno, un sentimento di religioso fervore: e, quali che sieno i moti della sua mente e gli usi della sua coscienza, chi legge e medita in questi libri si trova dentro ad un santuario, e trattiene quasi il respiro, per non turbare la pace di quei miti pensatori.

Se i nostri *sutti,* di vita civile, mondana, usassero mettere in iscritto quello che in un giorno si aringa in dieci aule di tribunali, si mormora in dieci salotti a veglia, si schiamazza in dieci parlamenti, si schicchera in dieci giornali, quanta novità, quanto brio! O forse il fine orecchio di un buddiano di laggiù vi troverebbe via via le stesse parole, le sillabe stesse, inseguirsi, la testa dell'una alla coda dell'altra, come pecore istupidite, e la grossa mandra essere sempre di un pelo solo, di un belato solo.

Ma nei *sutti,* non in questi da burla, troviamo spesso tutta una pagina di catechismo ripetuta da capo a fondo, che non è apice che le manchi. Se la verità avesse il suo abito davvero, nella parola umana, non potrebbe averne che uno solo; un brandello che strappi la snuda, un fronzolo che aggiungi cambia la matrona in civettuola; e fra le verità, le più belle e le più gravi non sono forse quelle che avviano all'onesto commercio della vita? Il buddiano, coniata la sacra moneta, non fida in quella di altre zecche, non ispende che la sua.

Ma il catechismo esce di bocca a un maestro e così variano i costumi di lui come le opportunità dell'insegnamento; onde si tramutano le scene a questo dramma di convento. Tramutano le scene anche nella *Regola* (1) de' frati, delle monache, di tutti i fedeli, così che dei precetti veri che donano e raddrizzano gli affetti umani si veggono le radici, il germogliare, il fiorire: e perchè il frate inciampò, o la monachella s'è sviata sopravviene l'accusatore, e il disputare delle parti, e l'ultima sentenza; quella che resta, ed è più operosa dentro alla società buddiana come ingenerata dai bisogni veri di lei, che non inventa il male per

(1) Intendo dire, come ognuno vede, il *Vinaya,* e le *Canzoni* saranno i *Mantra;* ma vorrei parola più forte: al *canto* si unisce, nell' India, l'*incanto*

farne anatome, ma lo vede e lo corregge con la pietosa medicina di una prepotente parola del Buddo.

Un esempio dà più luce che i lunghi commenti: guardo alla leggenda di Sonadàndo e, quanto posso, lascio il colore magadese anche all'italiano che vorrebbe, con amorosa servilità, ricopiarlo (1).

(I.) - *Così ho sentito. Un tempo il Beato, girando alla questua tra gli Anghi, insieme a grande congregazione di Mendicanti, di un cinque centinaia di Mendicanti, dove è Ciampa là venne. Là dunque il Beato alberga in Ciampa sulle rive di un laghetto, la Gàggara. Ora, di quel tempo appunto, Sonadàndo il bràmmano abita Ciampa, popolata di molte creature, piena di erbe, di legname, di acqua, con ogni granaglia, da goderne un re, dal re magadese Bimbisàro Sènijo donatagli, ereditaggio regale, dono degno de' sacerdoti* (2).

(II.) - *Sentirono i ciampesi, preti e laici: « Già il sàmano Gòtamo, si dice, il figliolo dei Sachii, uscito alla frateria dalla famiglia dei Sachii, girando alla questua tra gli Anghi, insieme a grande congregazione di Mendicanti, di un cinque*

(1) Questo Sutto che do in italiano appartiene al *Digha nikàya* e ne fu stampato per la *Pali Text society* il I° volume, edito dai professori Rhys Davids e Carpenter (London 1890): il primo volume del commento, curato dagli stessi espertissimi magadisti, uscì già nel 1886. *(The Suman'gala-vilàsini, Buddhaghosa's Commentary on the Dìgha nikàya).*

(2) Le sue bellezze sono bellezze anche di altri luoghi: e, per esempio, con le stesse parole è lodato *Khânumatam* nel *Kùtadanta-Sutta* (*Dìgha nikàya* I, pag. 127) e, per citare testi sànscriti di buddiani, anche *Utkatâ* (*Divyâvadâna*, pag. 620). In questo ultimo libro c'è *saptosada*, voce raccolta anche dal Böhtlingk nell'ultimo suo lessico; e la variante di un codice darebbe *saptasaha*. Nel pàlico abbiamo *sattussada;* e io seguo, non dico senza paura, il commentatore *Buddhaghosa* nella *Suman'gala-vilâsinî* (I, pag. 245) che dice così: *sattehi ussadam, ussanam bahujanam âkinna-manussam posâvaniya-hatthi-assa-mora-migâdi aneka-satta-samâkinnan'ca;* onde si vede piena di uomini non solo ma di bestie mansuete *(posâvaniya)*, elefanti, cavalli, pavoni, antilopi; dove il mansueto non s'abbia a ristringere al signore della proboscide. Pare ad ogni modo che il *sapta* sia cattiva interpretazione dei rifacitori dotti dei testi popolari. — Se vedo nel *ràjabhoggam*, un *boccone da principe* forse do troppo vigore alla immagine. La capitale di re Bimbisàro è Ràjagrha (p. Ràjagaha).

centinaia di Mendicanti, giunto a Ciampa, alberga in Ciampa sulle rive di un laghetto, la Gàggara. Ora quanto a Gótamo il Beato, si levò bello un grido di gloria: Eccolo il Beato, il venerando, di piena sapienza, pieno di ogni atto di dottrina, di buoni procedimenti, conoscitore del mondo, che non ha chi 'l sorpassi, auriga della Legge tra le creature, maestro di divinità e di uomini, il Buddo, il Beato! — Questo mondo cogli iddii e coi demoni, e coi suoi Brammi, questa progenie coi suoi sàmani e coi bràmmani, con uomini e dei, da sè conoscendo e facendone fede, egli lo ammaestra: insegna la Legge, bella al principio, bella nel mezzo, bella alla fine, il concetto e la spiegazione, egli predica tutta piena, purissima, la Castità (1). *O come buono il vedere venerabili così fatti! Ora dunque le congregazioni ciampesi, di preti e di laici uscite da Ciampa, a frotte, a schiere, dove è il laghetto la Gàggara, là si raccolsero.*

(III.) - *In quel tempo Sonadàndo il bràmmano era andato su in alto, nella casa, al riposo di giorno: e vide Sonadàndo il bràmmano le congregazioni ciampesi, di preti e di laici, uscite da Ciampa, a frotte, a schiere, dove è il laghetto la Gàggara, raccogliersi colà. Vistole, parlò al suo cocchiere:*

« *O come mai, cocchiere, le congregazioni* (2).... *dove è il laghetto la Gàggara, colà si raccolgono?* »

« *C'è il sàmano Gótamo il figliolo dei Sachii.... maestro di divinità e di uomini, il Buddo, il Beato. Vanno giusto a vedere il Beato, il Gótamo.*

Or dunque, o cocchiere, dove sono i ciampesi, preti e laici andiamo anche noi, e, accostandoti ai ciampesi preti e laici, parla così: Disse così Sonadàndo il bràmmano: Aspettino le signorie loro; anche Sonadàndo il bràmmano verrà a vedere il sàmano Gótamo ».

(1) Chi volesse la versione in sànscrito di questo luogo, la trova nel *Divyâvadâna* pag. 470, 4.

(2) Anche nei testi indiani, come nelle stampe europee che li ricopiano, si interrompe con un *pe* il discorso e si rimanda alle stesse parole o dette poco innanzi o molto frequentemente nel libro. Il lettore metterà di suo quello che manca, e anche, se egli può, la pazienza.

« Così [farò » disse] il cocchiere e, dato ascolto a Sonadàndo il bràmmano, dove sono i ciampesi, preti e laici, s'accostò e accostatosi ai ciampesi, preti e laici, parlò a questo modo:

Disse così Sonadàndo il bràmmano: « Aspettino.... Gótamo ».

(IV.) – *Ora in quel tempo, di bràmmani di ogni sorta regni, un cinque centinaia di bràmmani se ne stanno a Ciampa, per loro faccende. Sentirono i bràmmani « Sonadàndo, si dice, il bràmmano, andrà a vedere il sàmano Gótamo: e quei bràmmani, dove era Sonadàndo il bràmmano, si raccolsero colà e raccoltisi così dissero a Sonadàndo il bràmmano:*

« È la verità che messere Sonadàndo andrà a vedere il sàmano Gótamo? »

« Di questo ho voglia: a vedere andrò anch'io il sàmano Gótamo ».

« Non vada messere Sonadàndo a vedere il sàmano Gótamo: se messere Sonadàndo andrà a vedere il sàmano Gótamo, di messere Sonadàndo si spengerà la gloria, del sàmano Gótamo la gloria s'accrescerà. Poichè dunque di messere Sonadàndo si spengerà la gloria, del sàmano Gótamo la gloria s'accrescerà, per questa cagione non spetta a messere Sonadàndo l'andare a vedere il sàmano Gótamo, chè anzi spetta al sàmano Gótamo andare a vedere messere Sonadàndo. Chè messer Sonadàndo è nei due rami nato bene, e di madre e di padre, di purissima schiatta fino dalla settima generazione di avi, intatto, irreprensibile a chi parli della famiglia. Poichè dunque messere Sonadàndo è, nei due rami... famiglia, per questa cagione non spetta... a vedere messere Sonadàndo (1).

Chè messer Sonadàndo è ricco, dovizioso, copioso di ogni bene, pieno d'oro e di argento, pieno di roba e di arnesi, pieno di quattrini e di biade, ricolmi il tesoro e il granaio. Messer Sonadàndo è studioso, pratico dei cantici, dotto dei tre vedi, con le glosse e le varianti, compartiti a sillabe, e di leggende eroiche, e intendente delle parole, della grammatica, abbellito insomma

(1) Si può vedere, tra gli altri anche il *Kûtadanta sutta* pag. 137, ove sono dette le otto qualità di re *Mahâvijito*, e suonano allo stesso modo.

di tutti quei segni che s' incontrano in un Uomo grande, venuto nel mondo (1).

Messere Sonadándo è bello, ammirabile, grazioso, di grande vaghezza nella cera, del colore dei brámmani, dello splendore dei brámmani, e non c' è piccola ragione che s'abbia a visitarlo. — Messere Sonadándo è costumato, ben costumato, di buon costume fornito. — Messere Sonadándo ha gentile il discorso, gentili gli atti del discorso, è di civile discorso fornito, schietto, senza bave (2), *che mostra limpido il concetto. — Messere Sonadándo, discepolo di molti maestri, a tre centinaia di giovanetti fa leggere le Canzoni, e giovanetti dimolti, di varie regioni, di varie province, vengono al fianco di messere Sonadándo, desiderosi delle Canzoni, vogliosi di leggere quelle Canzoni. — Messere Sonadándo è vecchio, antico, seniore, provetto, attempato, e il sámano Gótamo è fresco, ordinato di fresco. — Messere Sonadándo dal re magadese Bimbisáro Sénijo fu ossequiato, venerato, stimato, favorito, servito. — Messere Sonadándo fu dal brámmano Poccasádisso ossequiato,.... servito. — Messere Sonadándo abita Ciampa, popolata di creature, piena di erbe, di legname di acqua, con ogni granaglia, da goderne il re, dal re magadese Bimbisáro Sénijo donategli, ereditaggio regale, dono degno di sacerdoti e poichè messere Sonadándo abita Ciampa popolata.... sacerdoti, per questa cagione non spetta.... Sonadándo.*

(VI.) - *Poi che fu a quel modo parlato, disse Sonadándo il brámmano a quei brámmani:*

« Or bene, sentitemi: come spetta a me l'andare a vedere il Beato Gótamo, non così spetta al Beato Gótamo venire da noi a vederci. Certo il sámano Gótamo è nei due rami nato bene.... per questa cagione non spetta al Beato Gótamo venire da noi a vederci, ma bensì spetta a noi l'andare a vedere il Beato Gótamo.

(1) Cfr. anche *Divyávadâna* pag. 619 e il Fausböll nelle note al *Sutta-nipáta* (*Sacred books*, vol. X parte II pag. 98).

L'*itihâsa*, o il canto epico, è il *quinto* perchè si suppongono non già i tre ma i quattro vedi dell'età posteriore.

(2) Che non è certo parlare *civile;* ma insomma vediamo che la lingua del Buddo va spedita, e niente la arresta.

Certo il sámano Gótamo, lasciata una grande turba di famigliari, si fe' frate: certo il sámano Gótamo, lasciato abbondante argento ed oro, si fe' frate, custoditolo dentro terra, raccoltolo nelle volte: certo il sámano Gótamo, ancora fanciullo, coi molli capelli, nella fiorita giovanezza, nella età prima, fuori dal suo tetto, e indi senza tetto, si fe' frate: certo il sámano Gótamo, non volenti la mamma e il babbo, piangenti, le lagrime sul viso, rasi capelli e barba, vesti rance indossando, fuori dal suo tetto, e indi senza tetto, si fe' frate: certo il sámano Gótamo è bello.... discepolo di molti maestri: certo il sámano Gótamo ha distrutta ogni voglia, ogni voluttà, gettò da sè ogni incostanza....

E il testo continua ancora su queste tracce; ma se mi pareva dovere mio l'offrire delle lungaggini una lunga dimostrazione, da ora in avanti muto strada e vo saltelloni.

(VII.) - I brámmani cedono a tanta eloquenza di panegirico e tutti corrono, con fervore pio, alla Gággara (VIII.) e Sonadándo pensò: *Se domando, Gótamo può dirmi: non va fatta così la domanda, così va fatta: e gli altri mi burleranno. Uno scioccherello è questo Sonadándo che non sa fare per bene le sue domande. Cui la brigata dispregia, di lui si spenge la gloria: cui si spenge la gloria, di lui si disperde ogni ricchezza; ma le nostre ricchezze le abbiamo vinte con geste onorate!* Seguono le festose accoglienze; e perchè hanno colore indiano, giova studiarle nelle parole proprie del Sutto.

(IX.) - *Sonadándo il brámmano dove è il Beato là s'accostò e, accostatosi, insieme col Beato si rallegrava, e festoso salutevole favellare traendo, in disparte sedette. I ciampesi poi, preti e laici, gli uni inchinandosi al Beato sedettero in disparte, e gli uni insieme col Beato si rallegravano, e festoso salutevole favellare traendo, in disparte sedettero, e gli uni, dove era il Beato, piegando ossequiosi le mani, in disparte sedettero, e gli uni, pronunciato il proprio nome e il casato, in disparte sedettero, e gli uni in disparte sedettero stando muti.*

(X.) - Sonadándo, nel segreto pensiero, torna alle sue paure, sente la beffa de' suoi; ma intanto già vede il Buddo tutto (XI.) quell'agitarsi della mente nella mente di lui e si fa ad interrogarlo: *Quante membra,* (che è proprio la parola) *ci vo-*

gliono a far sì che il brámmano sia brámmano? e Sonadándo, chiamatosi assai fortunato che l'altro lo abbia a togliere dalle sue pene, risponde franco: « *sono cinque* ».

Codesto lo sappiamo già; come di Sonadándo predicavano i compagni, vezzeggiandolo e lodando, così è a dire di tutti: buon casato ci vuole, studio, bellezza, onestà, e intelligenza.

« Ma se ne mancasse uno? domanda Gótamo: mettiamo da parte la bellezza, il *colore;* non sarà più brámmano chi ne sia privo? » Sonadándo, che è proprio nelle vigorose mani di Socrate, si contenta di quattro. — « O se mancasse lo studio, le sacre *Canzoni?* » — Basteranno le tre — « O se mancasse il casato, la *nascita?* Onestà ed intelligenza non sono assai? » (XVII.) - Sonadándo nicchia e accorrono gli altri per volerlo salvare (1).

« *Deh non dica così messere Sonadándo! Non dica così messere Sonadándo! Già messere Sonadándo riesce a sfatare la bellezza, a sfatare le Canzoni sacre, a sfatare il casato; non fa altro messer Sonadándo che correre dietro dietro alla parlata del sámano Gótamo!* »

(XVIII.) - *E quindi a loro volgendosi il Beato:* « *Se a voi paresse mai, o brámmani, che Sonadándo sia uno scemo e non sappia discorrere e non possa venire a contesa con me, mettiamolo da parte, e venite voi altri alla disputa; ma se è dotto, facondo, sapiente, mettetevi da parte, e torni lui* ».

(XIX.) - *Sonadándo interrompe:* « *Con que' brámmani parlo io, e secondo la nostra legge, li rimboccherò. Non avete a dire che Sonadándo riesca a sfatare la bellezza, le sacre Canzoni, il casato, e corra dietro dietro al parlare del sámano Gótamo; io non sfato nulla* ».

(XX.) - In quella adunanza c'era un giovanino Ángaco, un figliolo della sorella di Sonadándo. « Lo vedete questo nostro nipote? » — Già — « Il giovanino è bello, che non v'ha chi lo somigli fuori del sámano Gótamo; è dotto nelle Canzoni, chè gliele

(1) Il decrescere nelle pretensioni rammenta altri canoni delle case indiane. Quattro pregi si cercano nella sposa *(roba, bellezza, intelligenza, parentela: vittam, rûpam, prajn'â, bândhavam)* ma dove manchino i due primi, bisogna tirar via. Cfr. *Winternitz, Das altind. Hochzeitrituell. Wien. Akad. Denk.* 1892, XL, 38.

insegno io: è nato di pura stirpe, chè bene lo conosco. — Ora il giovanino ammazzerebbe una creatura, prenderebbe quello che non gli danno, andrebbe a femmina che non è sua, direbbe la bugia, berrebbe liquori: e che gli giova dunque la sua bellezza, il sapere le Canzoni, la famiglia? Ma chi è onesto e di senno, non è il brâmmano davvero? »

(XXI.) - Qui torna Gótamo alla battaglia: « Di queste due, una sola virtù non gli basterebbe? L'intelletto è rimondato dall'onesto costume, questo da quello; dove è l'uno là cè l'altro: e chi ne è adorno sta in questo mondo in cima a tutti. Come se alcuno lavasse la mano con la mano, il piede col piede così onesto costume ed intelletto si lavano l'uno l'altro ».

(XXII.) - Gótamo non può che approvare: ripete le parole stesse; ma conchiude: « E che cosa è onesto costume? che cosa è intelletto? »

(XXIII.) - Ora il maestro incomincia il nobile suo sermone: quello stesso che annunziò già ad un re magadese, ad Agiatasâtto, e che un altro sutto serba alla venerazione dei fedeli: e, quando è compita la predica, Sonadândo il brâmmano s'accende di santo zelo ed esclama:

(XXIV.) *Miracolo, o Gótamo, miracolo! Come se, ad esempio. alcuno drizzasse il ritorto, scoprisse il ricoperto, allo sviato mostrasse la strada nella tenebra, tenesse in mano una lucerna di olio, dicendo, « quanti hanno gli occhi vedranno le forme delle cose! » proprio così da messere Gótamo, nè già in un solo modo, fu illustrata la Legge. Io stesso vengo a rifugio verso Gótamo, e verso la legge e verso la congregazione dei Mendicanti; mi prenda per suo devoto messere Gótamo, da oggi in poi, quanto ho fiato, venuto a rifugio verso di lui. « Domani favorisca, con la sua congregazione di Mendicanti, a pranzo da me ».*

Il Beato accetta tacendo; e Sonadândo s'alza dal seggio, fa inchino, gira a destra rispettosamente e se ne va. Indi, scorsa la notte, Sonadândo il brâmmano, nella propria casa fatto apprestare pure vivande da masticare e da succiare, andò ad annunziarlo al Beato: « È il tempo o Gótamo, il pranzo è lesto ». — Come è l'usato in queste pie festività, Sonadândo serve di sua mano il maestro e quando questi è sazio, e leva la mano dalla scodella,

presosi un seggiolino più basso, gli si pose daccanto. Poi ha luogo, alla chiusa del racconto, una scena di prudenza indiana che la sacra leggenda, sempre indulgente a' suoi eroi, non avrebbe inventata; e le pennellate di storia vera, quanto meno s'incontrano nei quadri, più debbono essere gradite a chi ne va in cerca.

(XXVI.) - *« Se quando mi trovo nella brigata, alzatomi di sedere, venissi a fare saluto al Beato Gótamo, la brigata m'avrebbe a vile. Cui la brigata tiene a vile gli si spenge la gloria, e cui si spenge la gloria si disperde ogni ricchezza; ma le nostre ricchezze, le abbiamo vinte con geste onorate. — Se dunque, o Gótamo, quando mi trovo nella brigata, piego le mani ossequioso, Gótamo me lo tenga in conto dell'alzarmigli incontro dal mio seggio: se mi sciolgo il turbante, Gótamo me lo tenga in conto di un saluto che gli facessi col capo. — Se mai quando mi trovo nel carro, scendendo dal carro, andassi a salutare il Beato Gótamo, la brigata m'avrebbe a vile: e cui.... onorate. Se dunque, sopra il carro, io chinerò il bastone della frusta, Gótamo me lo tenga in conto di una discesa: se piego le mani ossequioso, Gótamo me lo tenga in conto di un saluto che gli facessi col capo ».*

(XXVII.) - *Allora il Beato, con il sermone intorno alla legge, ammaestrato, eccitato, scosso, rallegrato il brâmmano Sonadándo, alzatosi dalla scranna, se ne andò.*

E il *Sutto* è compito. Ho già detto che io guardavo all'arte del novellatore, e non già alla sapienza dei precetti; stacco il quadro dalla cornice, e non mostro che questa (1). Ci sono cornici maestrevolmente intagliate, degne che un occhio di integro giudice vi posi su; ma se vi metti dentro, o vi lasci, la Madonna della seggiola, l'integrità si spezza e il poeta Raffaello vince e scaccia quell'altro poetino che non ha altro che le sue volute e

(1) Ma senza rimorso, perchè il sermone è appunto quello stesso che si legge nel *Sâman'n'aphala* (*Dîgha nikâya* pag. 62-70): e chi non ha l'uso di leggere il pâlico lo trova tradotto in inglese dal Gogerly (cfr. Grimblot, *Sept Suttas pâlis*. Paris 1876 pag. 177, 23-184, 21), in francese dal Grimblot (idem pag. 211, 7-226, 2). — C'è ancora lo stesso testo pâlico nel *Subha sutta* (*Dîgha nikâya* pag. 206) e nel *Tevijja sutta* (*Dîgha nikâya* pag. 206): o, diciamo meglio, la stampa nei due *Sutti* rimanda al nostro luogo: ma dal *Tevijja* tradusse il sermone anche il prof. Rhys Davids (*Sacred Books* XI pag. 186 segg.). C'è dunque da contentare chi vuole.

i fiori e le bacche e le foglie e le chiocciolme e quella laminetta d'oro che copre o illumina ogni cosa. Ma la mano indiana che fece quadro e cornice è d'un artista che si nasconde nelle ombre; di quelli che sarebbero piaciuti al Flaubert, da poter dire di loro che non sono vissuti mai. E se gli scrittori buddiani non si spicciano, ravvoltolati nella rettorica della chiesa, Buddo, il vero maestro, saprebbe invece dire ogni cosa con una parola sola (1).

Dai solenni insegnamenti delle scuole, teologali e filosofanti, volgiamoci un momento a uno de' tanti drammi che si svolgono nelle varie vite del Buddo nei giàtachi; il giàtaco, cogli innesti e i commenti, rischiara le vecchie strofe che narravano la gloria e la bontà e la sapienza del maestro. Siamo nella città dei Curùidi a Indapàtto e vi regna uno degli eroi della epica brammanica, Judìttilo, il vincitore delle ricchezze, il Danàngiaio come lo chiamano gli indiani. Il re, secondo gli usi di uomini forti nel campo di battaglia e acuti nelle sale del consiglio, ha voglia grande che intorno alle sottigliezze della legge lo aiuti voce autorevole di maestro e si rivolge a Sucìrato, a un bràmmano di casa, al suo cappellano.

Ma la domanda è profonda, e riguarda il Buddo: bene sarebbe interrogarne il Buddo che sa tutto, e, poichè egli non c'è, il Bodisàtto, (o, come noi diremmo, uno dei nobili candidati a quell'alto ufficio di precettore della umanità), *colui che sta frugando nella dottrina della ogniscienza. Ora Sucìrato, poichè al bodisattesimo non era ancora giunto, male poteva rispondere al quesito, e senza far vanti di saccente, mostrata la sua impotenza,* dice chiaro e netto che solo vi riuscirebbe Viduro l'amico suo. Umile è il sacerdote e onesto; generoso, nella sua curiosità di principe letterato, è il re; così che al messaggero *consegna una tavola d'oro che vale un cento mille monete, che v'abbia a scrivere le risposte alle sue domande, poi un carro per la impresa e forte schiera da custodirlo, e i regali; così sull'istante lo mette in via. E l'altro, uscito da Indapàtto,* [leggo âgantvâ] *va diritto diritto a Baràinasi* (che è Benares dei nostri dì); *e, dove che dotti alberghino, tutti quei luoghi trapas-*

(1) Cfr. Wassiliew, Gesch. des Buddh. pag. 235, nota.

sando, per tutto il Giambudipo, non mai trovato chi risponda al quesito, nel suo giro tocca Baránesi, e presa stanza con alcuni dei suoi, al tempo dell'asciolvere della mattina, entrato nella casa di Viduro, annunziatogli il suo arrivare e da lui bene accolto, lo vide nella sua stanza a mangiare. Viduro non è pronto a sì grave fatica, ma rimanda il brâmmano al figliuolo: « *egli è savio, più dotto di me, e te lo spiegherà* ». Sucírato, ravvivate le speranze, va da Badrácaro: e qui non finisce il pellegrinaggio, chè costui, nella sua ignoranza, lo affida a un minore fratello, a Sángiaio, e Sángiaio al più piccino, al sapiente dei sapienti, al *giovanetto Sámbavo.*

Nelle novelline del mondo questo ricorrere al consiglio di più forte intelletto si incontra spesso: e spesso sono ignoti l'uno all'altro, e spesso i scioglitori dei sottili enimmi sono fratelli: se fratelli, vince la innocenza della gioventù e ai capelli bianchi insegnano le teste bionde. Qui siamo a una delle prime sorgive; perchè nel vecchio libro dei buddiani, è il tesoro che, aperto via via, donato a questo a quello, da questo e da quello rubacchiato, si diffuse per gli asiani e per gli europei, mutata spesso in ispiccioli la grossa moneta, e in piombo l'oro. Delle scuse, non magre ma grasse, dei due fratelli più vecchi, parleremo poi: vediamo intanto il povero Sucírato, sbalzato di qua di là, sgomento, istizzito. « *Codesta domanda vuole essere nel mondo un gran miracolo! Non c'è chi possa rispondere,.... tre uomini, il babbo e i suoi figliuoli, con tutta la loro sapienza, non sanno nulla;... e come lo saprebbe un ragazzuccio?* » — Ma gli altri raccomandargli non abbia a disprezzare il piccino: e con le più ardite immagini si fanno a *dipingerlo,* a lodarlo.... « *Come pura la luna, movendo per l'etere, tutte le schiere degli astri sorpassa per lo splendore, nel mondo, così il bambino Sámbavo, per la sua dottrina.... Come il nevoso Gandamádano, coperto di alberi vari, stanza a molte animanti, con divine erbe illumina e profuma il firmamento, così il bambino* »....

Sucírato cede e domanda, « *O dov'è?* » E l'altro, *aperta la finestra,* [una *gabbia da leoni*] *e steso il braccio:* « *Eccolo là alla porta della casa, in mezzo alla strada, tutto il colore dell'oro, gioca il mio fratellino: accostati ed interroga: chè egli, con tutta la grazia dei Buddi, risponderà alla tua do-*

manda ». Sucirato, dando retta alle parole di lui, scendendo di casa, venne presso al ragazzo. E in che tempo? nel tempo che il ragazzo, toltasi la giacca, e appiccatala a un tronco, stava prendendo con le due mani la rena.... Egli vede venire a stargli innanzi il sacerdote, e lo domanda: « Perchè, o caro, sei tu venuto? » « Girato per tutto il Giambudipo, o caro, o giovanetto, e non trovato chi sapesse rispondere a domanda da me fatta, io vengo a te ». L'ognisciente, a sentire che « non sciolto il quesito per tutto il Giambudipo, è venuto a me », ebbe vergogna e timore e, lasciandosi cadere la rena dalle mani, prese l'abito dal tronco, profersa profferta: « *Parla, o brámmano; con tutta la grazia dei Buddi, io ti risponderò* ».

E infatti rispose. Parrebbe che il piccolo catechismo non fosse così prezioso e raro gioiello da non trovarlo anche in altre case, in altri cervelli; ma forse la sapienza della novella sta appunto nell'affermare che non ha *diritto* di insegnare la virtù che il virtuoso, petto puro, ingenua mente, e molto s'ha a faticare per discoprirne uno nel mondo. La parola d'oro del Buddo è il *non fare il male.* Ma, anche qui, io non vo in cerca della virtù dei consigli e mi basta l'arte, forse l'artificio, della novella: daccanto alle dottrine buone, che sono raggio di uno stesso sole, vorrei che una paginetta ritraesse gli uomini, i pensieri e le costumanze: e per questo fo un passo addietro.

Quando il primo fratello, quando il secondo, davanti al viaggiatore filosofo, si scusano, dicono parole che nella vita nostra non usano. Risponde Badrácaro: « *Caro mio, di questi giorni, sono tutto intento ad un amorazzo, e ho la mente confusa* e, con un verso un po' oscuro, continua:

Lasciata la stanga [sulle spalle] *con la carne su, ho preso la lucertola* ».

Forse è un proverbio, che aveva corso: ma non tutti lo intendevano più tardi, e il servizievole commentatore vi getta la sua luce: *Come uomo che andasse portando sulla stanga grassa carne di daino, e, a mezza la strada, vista una lucertola piccolina, gettata via la stanga, inseguisse quell'altra, a questo modo, abbandonata la mia donna, che sta in casa, io vo inseguendo la femmina di un altro, custodita, guardata da lui.* Ora quello che io dissi, alla nostrana, *amorazzo,* è nell'indiano, così dei brám-

mani come dei buddiani, così nel sànscrito come nel pâlico, il *paradâraka-karman* (pâl. *paradârakammam)* che è proprio « il fatto della donna d'altri », l'adulterio.

Sángiaio, anche più sfacciato del fratello, non si maschera nei proverbi e dice chiaro: « *Io servo,* (che è parola tradotta alla lettera e parrebbe nata, o rinata, tra noi), *io servo, caro mio, una donna d'altri e, al servirla, passo oltre la riva del Gange: passo il fiume la sera, lo passo la mattina, che* [*pare*] *che la morte mi stia ad ingoiare: onde ho turbata la mente e non so dirti nulla* ».

La novella poi conchiude con queste parole: *Così quel Grande, come facesse levare nel cielo la luna, con la grazia dei Buddi, sciolse tutti i quesiti del sacerdote. La plebe, con gran voce, col chiasso, col picchiar di mani, mille volte gli dette il plauso, e agitava i panni e faceva scoppiettare le dita e spargeva i gioielli delle mani, e la roba gittata era a decine di milioni (koti). Il re, tutto festoso, gli donò premio grande. Anche Sucìrato, onoratolo di migliaia di nicchi, scritto sulla tavola d'oro, con cinabro fino, la risposta ai quesiti, tornato alla città di Indapátto, andava raccontando al re le questioni intorno ai sacrifici secondo la legge: e il re, vissuto in quella legge, salì nel paradiso.*

Alla fine, come sempre avviene in codesti annali delle trasmigrazioni, il Buddo, raccontatore davanti ai suoi frati, spiega come dei coetanei di una volta Anándo fosse diventato Danángiaio e altri altri e conchiude: « *Sámbavo, il dotto, era io* » (1).

(1) Ecco l'indice delle parole che riconduce alla grafia primitiva nelle due lingue. — *A n á n d o :* s. *ânandás*, p. *-do.* — *A'n g a c o :* s. *An'gakas*, p. *-ko.* — *A n g h i :* gli *An'gâs* (s. e p.) rispondono ai *bengalesi* di oggi. — *A'r g i u n o :* s. *A'rjunas*, p. *Ajjuno;* come *Bhîmasenas*, è uno dei Panduidi. — *B a d r á c a r o :* s. *Bhadrakâras*, p. *-ro.* Il pâlico può dire *Bhadrakâro* e *Bhaddakâro.* — *Ba- r á n a s i :* p. *Bârânasî*, s. *Vârânâsî.* — *B i m a s è n o :* s. *Bhîmasenas*, p. *-seno.* — *B i m b i s á r o :* s. *Bimbisâras*, p. *-sâro.* — Al p. *seniyo* risponde il *sainyas:* l'uomo degli eserciti. — *C i a m p a :* s. p. *Campâ.* — *D a s a r á t i d e :* s. *Dâça- rathas* è il padre di *Râmâs;* onde questi è detto *Dâçaratis.* — *G á g g a r a :* p. *Gaggarâ.* In sànscrito sarebbe *Gargarâ:* ed è nome che suona bene, perchè *gàrgaras* è appunto il vortice delle acque. — *G a n d a m á d a n o :* s. *Gandha- mâdanas*, p. *-no.* — *G i a m b u d i p o :* p. *Jambudîpo* s. *Jambudvîpah* (l'isola del *giambu* che è, per noi, *Eugenia Jambolana*). Se avessi seguito il sânscrito, anzi

Della grande collezione dei Giàtachi questo nostro è degli ultimi che vedessero la luce (1), per opera del Fausböll. Il dotto danese, venuto dalla buona scuola del Westergaard, rimarrà, accanto al Childers, e meglio favorito dalla fortuna, tra i più solenni e operosi maestri degli studi magadici. Come nelle versioni e nelle glosse, cosi nel dare i nuovi testi, il Fausböll muove innanzi con la prudenza e la semplicità dei forti; di mezzo alle discordanti lezioni, che piacquero o a birmani o a seilanesi, sceglie con senno ma invita, nei suoi dubbi, a nuove ricerche gli studiosi. Queste cure, lunghe, faticose, spese attorno alle vite del Buddo fruttarono e frutteranno: non toccò a nessuno dei greci o dei latini, la prima volta che uscirono da' manoscritti alle

che il pàlico, avrei dovuto scrivere *Giambuvvipo*. Non è il luogo da raccontare come gli indiani dividano il mondo in sette isole, sette isoloni, e il G. sia quello di mezzo: per i buddiani sono quattro, a mezzodì ad oriente ad occidente ed a settentrione del Meru; e il *Jambudipo* è appunto al mezzodì, comprende dunque l'India, ha forma di triangolo, ed è la *ricca* (chè le altre tre isole sono la *tranquilla*, la *forte*, e la *selvaggia*). Si può vedere il lessico tibetano di Jäschke, alla voce *gling* (pag. 80), che vale appunto *drîpas* o *isola*. — *Giàtacam:* s. p. *jâtakam.* Ogni vita vissuta nel mondo da *Siddhârtas*, il *munis* dei *Çâkyâs, il Buddhas.* — *Gòtamo:* p. *Gotamo*, s. *Gautamás* = il Gotàmide. — *Indapàtto:* s. *Indraprasthas*, p. *Indapattam.* — *Judittilo:* — p. *Yudhitthilo*, s. *Yudhishthiras*, che è il *dhanan'jayas.* — *Maro:* s. *Mâras*, p. *Mâro;* la Morte che, tra i buddiani, rappresenta anche un demonio maligno che tira al male, alla morte di ogni virtù. — *Milindo* è la voce pàlica che risponde al greco Menander. Famoso è il libro delle *Interrogazioni* di lui, detto appunto *Milindapan'ho.* — *Nagasèno:* s. *Nâgasenas*, p. *-seno.* — *Nicco:* s. *nishkàs*, p. *nikko* o *nikkham.* — *Sàmbavo:* s. *Sambhavas*, p. *-vo.* — *Sàngiaio:* s. *San'jayas*, p. *-yo.* — *Sonadàndo:* p. *Sonadando.* In sans. sarebbe *Çonadandas.* — *Sutto:* s. *sû'tram*, p. *suttam.* Alla lettera è il *filo;* e, di immagine in immagine, si arriva a una *sfilata* di precetti, di consigli, o di insegnamenti. — *Sucirato:* p. *Sucirato*, che anche nel sans. si tradurrebbe allo stesso modo. — *Viduro:* s. *Vìduras*, p. *-ro.*

(1) Ha il numero DXV, pag. 57-67 del volume quinto (*The Jâtaka together with its commentary*, London, Trübner, 1891). Il primo volume usci nel 1877: due altri ne mancano che avranno, spero, note ed indici. Un indice breve dei titoli, non compito, ce ne diede intanto il Rouse (*Journal of the pali text society*, 1890 pag. 1-13).

Qui do lo scheletro: sul vero valore dei versi arcaici, serbati nel giàtaco, che sono la schietta dottrina di Sambhavo, dirò in altro luogo.

stampe, mostrarsi così lindi e lucenti, quasi che molte mani gli avessero pietosamente ripuliti. Non si fermi all'ultimo passo, costrettoci dall'incuria dei lettori e dalle ragionevoli dubbiezze dei librai: questi giàtachi, tutti quanti, debbano per sempre andare congiunti al nome di V. Fausböll.

Si volta una pagina del gran libro della vita buddiana ed eccoci alle novelle dei tibetani, al *Savio e Pazzo*. Ne prendo una, la quinta, e ritento l'intentabile: il mescolare sulla povera tavolozza due colori, de' quali l'uno guasta l'altro, il tibetano e l'italiano. Questo libro, che aprì forse a parecchi le porte verso la lingua del Bód-pa (1), fu studiato particolarmente dallo Schmidt, dallo Schiefner, dall'Jäschke (2) e, benchè vecchio, temo che in

(1) *Bód-pa* è l'uomo, *Bód-yul*, il paese, *Bód-skad*, la lingua. Il libro si chiama *Hj'angs-blun;* che è appunto il Savio (hj'angs) ed il Pazzo (blun); e, seguendo più da vicino la pronuncia volgare, lo Schmidt trascrisse *Dsanglun* che è il nome sotto il quale corrono le novelle. Ma si badi che, invece di *hj'angs*, migliore lezione, come avverte l'Jäschke (pag. 462), è *Mj'angs.*

(2) Lo Schmidt ne pubblicò il testo con una buona versione tedesca *Hj'angs-blun oder der Weise und der Thor.* St. Petersburg, 1843. — Lo Schiefner ne diede le *Ergänzungen und Berichtigungen. St. Pet.* 1852; e, prima di far uso del tibetamo, bisogna correggerlo o tentare di correggerlo con questa forte guida. Ne ho anche un esemplare, con nuove giunte inedite, di quell'ottimo e compianto amico mio. — Altre emendazioni diede l'Jäschke nei *Mèlanges asiatiques* (V, 92); e molti utili avvertimenti di lui sono sparsi nel *tibetan-english dictionary* (1881). Bisogna ripescarseli: ed è peccato che, nei molti luoghi che rimandano al *Savio e Pazzo*, non segnasse le pagine quel bravo missionario.

Della versione mongola dà un saggio lo Schmidt nella sua edizione tibetana (vol. I° pag. XVIII): il capo VI fu stampato dal Popov (pag. 41-64) nella *Mongol'skaja Hristomatija,* Kazan' 1836.

Importanti sono le parole di Antonio Schiefner, in una lettera al Benfey scritta nel 1859 e stampata nel suo giornale dal Bezzenberger (XIV, 332):

« Ich weiss nicht ob es Ihnen bekannt ist dass der Dsanglun aus dem chinesischen ins tibetische übersetzt ist, aus dem tibetischen ins mongolische aber frühestens zu ende des XVI jahrhunderts. Die kalmückische übersetzung scheint mir erst aus dem mongolischen gemacht zu sein ».

La novella che io prescelgo spiega anche il titolo del libro; il quale poi nulla ha a vedere col racconto datoci negli *Avadânas* dal Julien (*Le sage et le fou*, I, 83).

Italia possa parer nuovo (1). Ricamando attorno a una novella si potrebbe raccontare mezza la storia delle dottrine e degli uomini che le pensarono; come dietro a una leggenda di santi si rifarebbe il vangelo (2); ma codesto spreco della roba degli altri non è segno nè di ricchezza nè di generosità. Ora è costume elegante dei salotti di pescare, *coll'uncino di ferro della*

(1) A codesti studi gli italiani non ebbero incitamento nè da buone raccolte di libri nè da legami di commerci o di governo. Poco fu fatto e forse si farà. Non voglio trascurare un libro cadutomi nelle mani molto tardi, i *Ricordi dei Viaggi di Cashemir, Piccolo e Medio Thibet e Turkestan in varie escursioni fatte da Osvaldo Roero dei marchesi di Costanze, dall'anno 1853 al 1875. Torino, Camilla e Bertolero 1881, in tre volumi.* Qui, date le notizie che più strettamente riguardano il viaggiatore, si discorre anche di religione e di costumanze civili: e come sono sparse via via parecchie voci tibetane, così alla fine ce n'è un breve glossario. Anche per questa lingua che ha lunga storia, che non dà più sulle bocche quello che si trova nei libri, che per le province si tramuta in parlate discordi, ad ogni testimonio della parola viva bisogna dar retta. Ma chi usa di questo Viaggio non se ne lasci trascinare sempre: abbia la critica dei prudenti. *Sumerci* (1, 216) e *Bodhisrata* (1, 215) e *ramanas* (1, 57) non sono che errori di stampa per *Sumeru* e *Bodhisattva* e *çramanas;* ma sospetto metteranno le voci *Pandetto* (1, 158. 159), *l a* nirvana (1, 57) e il *Sahkhya Mani* (1, 221. 224), e andranno cacciate via certe affermazioni che, anche non messo il piede sulle gelate montagne della *Terra nevosa* (*Gangs-can yul,* che è uno dei nomi dati al Tibet), si mostrano false. Il *lama,* secondo il Roero (1, 219) sarebbe « *l a m b a,* dalla parola thibetana *l a m b* sentiero, il titolo di *lamba gooroo*... significando evidentemente e letteralmente *insegnatore-sentiero* ». Strada è *lam;* onde poi *ldm-pa* « lo stradaiuolo », che è un birro messo da' governatori del paese a guardarlo dai ladri: e *b l a* vale *sopra, b l à - m a, superiore;* onde poi il papa di laggiù è chiamato *b l à - m a c h è n - p o* (da leggere *cèn-po*), che è *Lama grande.* Il *b,* come è noto, non si pronuncia più. Il Roero scrive all'inglese *k o n c h o k,* e si intende delle *d k o n - m c h o g* cioè delle *Preziosità,* delle tre gemme; ma il viaggiatore vuole darne una spiegazione di suo e dirà: « *S a n g y a* » [cioè *Sangs-rgyàs,* che è proprio il Buddha] « *k o n c h o k, l'occhio dell'universo* » (1, 216). Altrove citerà « *d e - n o t - g s u m, ossia tre grandi visioni* » (1, 224); ma ognuno dovrà pensare ai *Tre panieri,* al famoso *T r i p i t a k a m* degli indiani (che si scriverà, con maggiore proprietà, nella lingua tibetana *s d e - s n o d g s u m*).

(2) Cito solo i lessici del Childers, del Csoma, e dell'Jäschke; di questo, solamente l'ultimo, dato fuori nel 1881, non il piccino (*Romanized tibetan and english dictionary,* Kyelang 1866) o l'altro autografato (*Handwörterbuch.* Gnadau, 1875).

legge (1), come pesciolini che abbocchino, le anime ansiose di religione, o di rimutarsela a ogni settimana. Le ricerche buddiane con questi aiuti, non fioriranno; bello è invece il vedere, nel segreto delle case studiose, tanto amore ai granellini di sapienza che s'appiattano anche nei gusci delle novelle. Quanta strada fu fatta dal giorno che, sotto a quel nome mongolico del Burkhan, Marco Polo ci mostrava con due pennellate *il figliuolo del grande re ricco e possente... sì buono, che mai non volle attendere a veruna cosa mondana* (2); ma quanto ozio di critici e di storici dal trecento all'ottocento!

Questo discorso fu da me sentito. In un tempo il Beato (3), *a Sravâsti* (4), *sedeva nel Giardino del Principe conquistatore* (5), *in* Piena gioia (6), *la chiusura del Cibatore dei derelitti* (7). *In quel tempo, in quella stessa terra, un cinquecento mercanti, che andavano sul mare* [il vasto lago] *in cerca di gioielli, così vennero a consulta: « Noi, di tra gli uomini, uno esperto e che sappia porremo a capo della nave ». Fatta consulta, presone uno, uomo divoto* (8), fido *ai cinque Comandamenti, si posero in mare: e, venuti nel mezzo del mare, l'iddio del mare, trasmutatosi in un râssaso* (9), *la forma del corpo dimolto brutta,*

(1) Anche questa è frase buddiana: cfr. il *Savio e Matto* pag. 92, 14: *kyu, uncino,* è voce dimenticata al suo luogo dall'Jäschke: ma poi la troviamo accanto a *lcags* (*ferro*). *Diction.* pag. 148 [C'era già la voce *kyu* nel lessico del 1866; e manca in quella del 1871].

(2) *Viaggi,* capo 155. È noto che il Polo scrive *Borghani,* o forma che a codesta somigli.

(3) *Bcom-ldan hdas,* [Che passò vittorioso] s. bhagavân, p. bhagavâ. J. 147.

(4) *Mn'an-yod,* s. Çrâvastì, p. Sâvatthi. J. 194. Va confrontato *n'an* = *sentire* con la radice indiana çru, e *yod* = *essere* con la radice vas.

(5) Nel *Jetavanam,* come dice il pâlico ed il sânscrito.

(6) *Kun-dgah,* s. p. ârâma: il tibetano ha l'occhio alla voce *râma.*

(7) Il famoso, e pio buddiano *Mgon-med zas sbyin,* s. Anâthapi*nd*adas p. Anâthapi*nd*iko.

(8) *Dge bsn'en,* s. p. upâsako, l'uomo pio, ma tra i laici. I cinque comandamenti, il Pentalogo buddiano; non ammazzare, non rubare, non fornicare, non mentire, non stravizzare.

(9) *Sri'n-po,* s. *râxasas.*

negro e azzurrognolo (1), *le sanne sporte in su, sovra la testa splendido di fuoco, accostatosi dicendo « Dàlla a me questa nave », interrogò il mercante con queste parole: « Nel mondo, fra quanti sono da temere, ce n'è che m'avanzi? » Così interrogato, il divoto parlò: « Chi più di te, molto al di sopra di te, sia da temere, c'è già ». Disse l'iddio del mare: « Quale è questo cotale? » Disse il divoto: « Nel mondo, i pazzi istupiditi, che operano senza paura atti non giusti, (e l'uccidere creature, e il prendere ciò che non fu dato, e per voluttà il tortamente adoperare* (2), *e il parlare falso, e il dire indecente, e la calunnia, e le maldicenze, e le lascivie, e il grande odio), essi che hanno perverse dottrine* (3), *quando volge la vita, rinascendo nell'inferno degli Animanti* (4), *provano dimolte sorti di travagli. Portati via da' custodi dell'inferno degli Animanti, parecchi sono con armi tagliati e squartati, parecchi di qua di là tirati dai carri e fatti a minuzzoli, parecchi triti nei mortai, parecchi dai molini spezzettati, parecchi sopra una montagna di spade tirati su, parecchi a cuocere dentro a carri di fuoco, e bollenti caldaie, e ghiaccio, e sozzo vomito e via via. Chiunque soffra cotali svariatissime e intollerabili pene, per lo ispazio di centomila anni, è giusto temerlo più di te, molto al di sopra di te ». Così disse: e l'iddio del mare, appena lo ebbe udito, si fece invisibile. Ancora, traendo essi innanzi nel mare, l'iddio del mare, mutatosi in uno di tra gli uomini magrissimo e smunto, e fatto solo un mucchio di vene e di ossa, e dicendo « Dàlla a me questa nave », con queste parole lo interrogò: « Nel mondo, uno sparuto e consunto peggio di me c'è egli? »*

(1) Di *sngo* non è facile dire quale tinta vi sormonti, se l'azzurro od il verde: *verde* diremo in *sngo-thog* (verde frutto), e in *sngo-lo* (verde foglia). Nella *Triglotta* (Ediz. Schiefner, 1859 pag. 25ª), i quattro *colori radicali* (*rc'a-bahi me-tog*) sarebbero l'*azzurro* (sngo, e in sans. *nila*) il giallo, il rosso, il bianco.

(2) È un dire, con bel garbo da chiesa, l'*adultero*.

(3) Queste sono le dieci *malizie; la via delle opere ree*, come dice il pàlico (*akusalakammapatho*); ed, a questa parola, le cita il Childers nel Vocabolario. Mi tengo più che mai al testo tibetano, ma poco sicuro di dare la pennellata vera.

(4) Nel pàlico il *mondo degli animanti* (*sattaloko*).

Così essendogli domandato, il divoto gli disse: « Uno di te molto più smunto e sparuto c'è già ». Disse l'iddio del mare: « Quale è questo cotale? » Disse il pio laico: « Quanti pazzi, infoscati la mente, di loro natura taccagni, che per l'avarizia, la cupidigia, la invidia, non sanno di lemosina, quando volge la vita, rinascendo tra gli Spettri (1), *fatti il corpo quanto è una montagna, il collo quanto è uno spillone, irsuti i capelli, negri, sparuti, che nel corso di centomila anni non sentono pure il nome dell'acqua, sono magri più di te, molto al di sopra di te ». Così disse, e l'iddio del mare, appena lo ebbe udito, si fece invisibile. Ancora, traendo essi innanzi, l'iddio del mare, mutatosi in uno bellissimo tra gli uomini nell'aspetto, e dicendo « Dàlla a me quella nave », disse a' mercanti* (2): *« Nel mondo degli uomini c'è egli uno quanto me bello l'aspetto e vezzoso? » Il divoto rispose: « Uno bello cento tanti sopra a te c'è già ». Disse l'iddio del mare: « Chi è più bello di me? » Disse il divoto: « In questo mondo, il saggio, dotato di intelletto, che usi a tutta perfezione le dieci virtù* (3), *purissimo appieno nelle opere del corpo, e della parola, e della mente, fedelissimo alle tre Preziosità* (4), *che di quanto possiede fa il sacrificio, questo uomo dotato di intelletto, quando volge la vita, rinascendo tra gli dei dell'alto seggio* (5), *l'aspetto vaghissimo, vezzosissimo, costui, cento tanti, mille tanti è più di te, sta al di sopra di te; se lui e te, voi due, si mettano a paragone, somiglierebbe al paragone che si faccia d'uno scimiotto cieco e della Fortuna »* (6).

(1) La versione letterale del s. *pretas* e del p. *peto* sarebbe il *trapassato*; ma resta scolorita. È uno spirito non bene purgato dai suoi peccati. Oscura è l'immagine che si chiude nelle parole tibetane *yi-dvags*. Degli inferni essi abitano il *Lokântarika*.

(2) Lascio il plurale che balza fuori nel testo; e che potrebbe essere mutato di *ch'ong-pa-dag-la* in *ch'ong-pa-la*, (30, 9).

(3) Che sono il *kusalakammapatho* dei testi pâlici (cfr. Childers 213. Csoma 69. Jäschke 85).

(4) La triade delle gemme come dice il s. (*ratnatrayam*) ed il p. (*ratanattayam*): il Maestro, la sua Legge, la sua Chiesa.

(5) L'*alta regione* (*m t h o - r i l*) che è, come si intende, il Cielo.

(6) *Bkra-shis-ma* (Jäschke pag. 14). Non si corra troppo a tradurla col Çrî degli indiani: perchè a çri risponde in tibetano *d p a l*; onde poniamo, il *Çriparrata* è *Dpal-gyi-ris*. Tar. 65, 9.

Di poi l'iddio del mare, attinta l'acqua da empirne la mano, domandò al divoto: « È molta l'acqua di questa mano, o è molta l'acqua del mare? » (1) *Disse il divoto: « Molta è l'acqua di codesta mano, l'acqua del mare non è molta ». Disse l'iddio del mare: « Le parole da te dette a questo modo sono esse vere? » Disse il divoto: « E queste parole sono vere e non sono bugia. Il vero come apparisce?* (2). *L'acqua del mare, benchè sia molta, senza dubbio alcuno, c'è un tempo che seccherà. Quando il* calpo *si appressi alla distruzione* (3), *spuntati due soli, e le fontane* (4) *e gli stagni tutti inaridiranno; spuntati tre soli, i ruscelli tutti inaridiranno; spuntati quattro soli, le acque tutte inaridiranno: spuntati cinque soli, anche il gran mare da prima iscema: spuntati sei soli, iscema due terzi: spuntati sette soli, seccato tutto il gran mare, anche il Monte massiccio* (5), *rovinando fino al fondo diamantino, infiammato brucerà. Di chiunque, con animo altamente fedele, tanto quanto la mano serba d'acqua sacrifichi al Buddo, o l'offra alla chiesa, o l'offra a babbo, a mamma, o lo dia ad un poveretto, o lo dia ad una fiera, questo merito già per molti* calpi *non distruggendosi, è da ritenere poca l'acqua del mare e molta l'acqua in una mano ».*

E l'iddio del mare allora, rallegratosi assai, offerte al divoto molte gemme, così al Buddo come alla chiesa recò purissime gemme. Il divoto, ed i mercanti, poichè raccolsero quelle gemme, ne tornarono con agio al loro paese.

A quel tempo e il divoto e i cinquecento mercanti, dove era il Buddo venuti colà, e fatto omaggio al Beato col capo, presi su ciascuno i suoi gioielli, offrirono anche quelli mandati dall'iddio del mare al Buddo ed alla chiesa. Essi chinatisi col gi-

(1) Serbo la costruzione. Naturalmente noi pensiamo, e diciamo: è più questa o più quella?

(2) Forse, con piccola mutazione nel testo, si potrebbe interrompere la parlata, e fare che interroghi l'altro.

(3) *Kalpa*, che il tibetano non traduce e trascrive con piccole varietà.

(4) Alla lettera, l'occhio dell'acqua (*chu-mig*); immagine usata, come è noto, dai semiti.

(5) Proprio *Ri rab lhun*, che è il Sumeru, o Meru degli indiani; traduco, accostandomi ma senza giungere al tibetano.

nocchio a terra, piegate le palme, così parlarono al Beato: « Anche noi vorremmo essere consacrati nello insegnamento della Legge! » E loro solennemente rispose il Beato: « Benvenuti, o divoti! » e, i capelli e i peli del viso da sè cascando, si fecero frati (1), *vestiti dell'abito sacro* (2).

Insegnatagli dal Beato come si conviene la Legge, e distrutto in lui ogni nuovo appetito, egli divenne (3) *Vincitore dei nemici* (4).

Disperso questo mosaico tibetano di parole (5), che quasi sempre è di sillabe, a racconciarlo non si riesce (6): quello che è bello, e anche svelto, lassù, diventa nei nostri rifacimenti goffo

(1) *Dge-slong* (pronuncia, *ghelong*) traduce il *bhixus* degli indiani (mendicante, frate), come *Dge-sbyong* è il *çramanas*.

(2) Alla lettera: « abito della legge ».

(3) *Dgra-bcòm* è l'*arhant:* come fu già notato, c'è una stampalata derivazione della parola nella tradizione tibetana; come se la voce sânscrita si dividesse in *ari* (nemico) e *han* (uccidere).

(4) Quanto a mutazioni che vanno fatte nel testo dello Schmidt, noterò: 29, 13 *myong-ba,* leggi *myong-ba rnams* (cfr. Schief. *Ergänz.* 16, 18). — 29, 15 *cha-ba rom,* leggi *chab rom.* Sch. — 30, 5 *phrag-tog,* leggi *phrag-dog.* — 30, 6 *hj'angs,* leggi *hj'ings* (cfr. 220, 4). — Si possono vedere nello Schiefner anche altre varianti, non necessarie ma da studiare.

A pag. 31, 1 egli avvertiva che la stampa silografica dava invece le parole *bskal-pa mes hjig-tu n'e-ba-na:* e, nell'esemplare che ho io, lo S. aggiunse: *Was soll aber der Instrumental?*

Una edizione che metta assieme tutte le diversità di lezione, che annoti i luoghi di costruzione dubbia, che aiutandosi dei lessici sânscriti, riaccosti il rigagnolo alla fontana, sarebbe un regalo per gli studiosi: doppio regalo se stessero a fronte il tibetano da una parte ed il mongolo dall'altra.

Fidiamo nei russi o nei tedeschi che a Pietroburgo danno loro operosamente la mano.

(5) La trascrizione del tibetano è ordinata così: k, kh, g, ng, c, ch, j, n', t, th, d, n, p, ph, b, m, c', ch', j', v. z', z, h, y, r, l, sh, s, h.

(6) Sull'assomigliarsi e dissomigliarsi delle lingue e si parla e si indaga e si scrive. Alla psicologia delle nazioni giova molto il vedere come l'una si *opponga* all'altra, quasi guardassero il mondo dalle due punte di un cannocchiale. Voglio citarne un esempio, nuovo a me, e forse ignoto a qualche altro. Diciamo *lingua del sì* come, a loro modo, lo dicevano i francesi ed i provenzali; ma c'è gente al mondo che dice la *lingua del no.*

e noioso. Così per l'anima delle novelle: quelli *di dentro* (1) leggono ripensando a mille tradizioni delle quali sono imbevuti dalla studiosa loro giovinezza; noi che, siamo *di fuori,* si stà più curiosi che intenti (2).

A Selebes infatti gli alfuriani distinguono così le parlate: e perchè nel *poese* (a Poso) *no* e *non essere* si dice *bareë,* e *bara* nel tonapese, e *moma* nel tocolavese, così *parlare bareë,* cioè *mobareë,* vale appunto *usare il posese.*

Cfr. *C. Krujt. Gramm. schets van de Bareë-taal.* (*Bijdragen* tot de taal- land- en volkenkunde van N. Indië. 1893 XLII, 203).

(1) È uso buono dei buddiani del Tibet chiamarsi quelli *di dentro,* (*nang-pa*), quelli della legge esoterica; gli altri, e i brammaniani in capo a tutti, stanno al di fuori, sono i *phyi-pa.* Ma per non abbellire troppo la moderazione di quegli uomini di chiesa, dirò che alle volte, benchè meno spesso, chiamano il buddianesimo la *legge divina* (*lha-chòs*) e quella degli altri o la *ritorta* o la *scontorta* che si voglia dire (*log-chòs*); insomma c'è anche tra loro un'*anorthodoxia.*

(2) Stampate già le pagine che vanno innanzi, posso avere e leggere una memoria del prof. Oldenburg, bene ordinata e ricca di osservazioni. Egli dà un breve punto dei giàtachi raccolti nella *Jâtaka-mâlâ.* (Cfr. *Buddijskij sbornik. Girlanda dz'âtak i zamc'tki o dz'âtakah;* nei *Zapiski vost. otde'l. i. russkago archeol. obs'c'estva,* tom. VII, 1893 pag. 205-263).

DE NATIONE ANGLICA ET SCOTA

IURISTARUM GYMNASII PATAVINI

APPENDICE

DI

GIAN LUIGI ANDRICH

Nell'archivio storico universitario sono stati conservati i registri contenenti le iscrizioni degli Scolari dell'Università dei Legisti dall'anno 1591 all'anno 1806. Non sono però tutte poichè si trovano in questo lungo periodo varie lacune.

Abbiamo un fascicolo che contiene le immatricolazioni fatte nel periodo 1591-1598 (1): una grande lacuna v'ha poi fino all'anno 1622. Un volume, del quale mi riservo a parlare un'altra volta, contiene le iscrizioni del periodo 1622-1650 (2) e finalmente i restanti volumi contengono le iscrizioni per il periodo 1654-1806 senza più interruzione (3). In causa del grande disordine in cui si trovò per molto tempo questo prezioso archivio erano andati smarriti dei documenti, che nel riordinamento di esso, che grazie alle assidue cure del Magnifico nostro Rettore C. F. Ferraris è quasi completamente condotto a termine, sono stati ritrovati e rimessi al loro posto. E precisamente nel volume, che ora porta il n.° 32, mancavano i due fascicoli, contenenti le immatricolazioni dei due anni 1689-90 e 1690-91, strappati non si sa

(1) V. 29 fasc. I. Intorno a questo fascicolo vedi nel vol. V° degli Atti di quest'Accademia - BRUGI - *Per la storia della Scuola Giuridica Padovana.* Però bisogna avvertire che precedono nomi di studenti della nazione Pedemontana e Patavina immatricolati negli anni 1581-90 e 1590-91.

(2) V. 30.

(3) V. 29 nella seconda parte e V. 31-41. I due ultimi contengono « *Certificati per immatricolazioni* » per il periodo 1676-1750.

da chi e gettati in un mucchio di altre carte. Tali fascicoli completano ora questo volume e riempiono così l'unica lacuna di immatricolazioni dall'anno 1654 all'anno 1806. La mancanza di essi mi avea obbligato, pubblicando nell'anno scorso il mio libro « *De Natione Anglica et Scota Iuristarum - Padova - Gallina 1892* » al Cap. V *Scholares Anglici* § 4 pag. 159 e al Cap. VI *Scholares Scoti* § 2 pag. 178, a lasciare una deplorevole lacuna. Tentai allora, giovandomi degli Atti dell'Università Giurista (1) di riempirle e vi trascrissi i nomi dei due consiglieri. Ma anche questi Atti, come ora si può vedere, non potevano offrire grande aiuto, poichè allora l'antica costituzione universitaria era molto decaduta, ed erano quindi stati sottratti agli studenti molti degli uffici universitari che anticamente venivano da questi coperti, per ciò avveniva che non fosse più d'uopo ripetere molti nomi di studenti negli Atti dell'Università, che andavano tenendosi dai bidelli in modo sempre più sommario e spicciativo. Per tanto si ridusse ai minimi termini il numero degli studenti dei quali potei accertare in quell'anno la presenza nel nostro Ateneo.

Benchè tarda, mi fu quindi assai gradita la scoperta di questi fascicoli che mi permettevano di riempire le due involontarie lacune.

Il riordinamento dell'Archivio Universitario ha dato modo di trovare anche altri documenti importanti. Molti però ancora pur troppo ne mancano, auguriamoci che gran parte se non tutte le lacune oggi esistenti vengano presto colmate.

I. - Studenti Inglesi

Anno scolastico 1689-90

1689. Ind. X2 Die Lunæ 12 Sept.

2 D. Thomas Milles Anglus cons. Anglicæ.
4 D. Joannes Weekes [*Wykec*] Scotus Cons. Scotæ (2).

(1) V. 21.

(2) Credo che erroneamente sia stato indicato il Wykec come scozzese. Egli fu tre volte consigliere della nazione inglese e sempre fu indicato come inglese (*De Nat. Angl. et Scota*, pag. 68). Per quattro volte si trova iscritto

1689. Die Lunae 18 8b.r

69 R. D. Carolus Huuetier [*Howetier*] Anglus alias (1).
f. f. c. Anglicæ (2).
338 D. Emanuel Timone Anglus pup.s 57 f. f. C. Anglicæ.

Anno scolastico 1690-91

1690 die martis 12 mensis Sept.

2 D. Ioannes Wykic [*Wykec*] Anglus cons. Anglicæ.
4 D. Emanuel Timone Scotus Cons. Scotæ (3).

Die Veneris 21 Mensis 7bris

66 D. Ferdinandus Ionson Anglus Pup.s 9.
67 D. Andreas Peters Anglus alias f. f. Cons. Anglicæ.
73 D. Thomas Mils [*Milles*] Anglus alias f. f. Cons. Anglicæ.

in quattro diverse matricole come inglese. Solamente in questa matricola e negli Atti dell'Università Legista di quest'anno si trova indicato come scozzese. È avvenuto ciò per uno sbaglio del bidello che lo qualificò scozzese perchè era consigliere di questa nazione, ovvero perchè si sia immatricolato in quest'anno come scozzese per poter esser consigliere di questa nazione?

Scrivo tra parentesi [*in corsivo*] quegli emendamenti che a mio credere si devono portare a questi nomi.

(1) Col vocabolo *alias* si indicano coloro che altra volta si iscrissero nelle matricole dell'Università. Però si osserva che spesso dei nomi contrassegnati con questo vocabolo indarno si cercano nelle matricole dell'anno immediatamente precedente e si trovano invece in quelle di un altro anno. Da che proviene ciò? L'aver più volte ripetuta l'iscrizione significa che a differenza di tempi più antichi (fino all'anno 1650) per godere dei privilegi accordati agli studenti bisognava ripetere l'immatricolazione per ogni anno scolastico che si intendesse di passare a Padova. Queste interruzioni indicano a mio credere il passaggio per quell'anno di uno studente dalla nostra ad un'altra Università e sappiamo che ciò si usava fin da tempi antichissimi.

(2) Le lettere f. f. c. a. significano *fidem fecit consiliarius anglicus.* Dall'anno 1656 (e forse anche da quello 1653: *De Nat. Angl. et Scota* Cap. III § 3 pag. 9) il Consigliere della Nazione a cui apparteneva l'immatricolando doveva rendersi garante di lui. Si ammise che eccezionalmente, tale garanzia potesse esser prestata anche da un altro consigliere.

(3) Egli fu inglese vedi nota 5 e *De Nat. Angl. et Scota*, Cap. II pag. 17.

Die Dominico p.° Mensis 8bris 1690.

83 D. Carolus Hauettier [*Hovetier*] Anglus alias f. f. Cons. Anglicæ.

II. - Studenti Scozzesi

Anno scolastico 1690-91

Die Veneris 15 Mensis 7bris

53 D. Ricardus Bloder Scotus alias.
54 D. Gulielmus Neget Scotus pup.s 4.
55 D. Robertus Bneÿck Scotus alias.
56 D. Federicus Staffort pup.s 5 f. f. Cons. Scotæ.

Die Veneris 21 Mensis 7bris

65 D. Io. Bertold Scotus pup.s 11 f. f. Cons. Scotæ.

Die Dominico p.° Mensis 8bris 1690

77 D. Franc.s Pælix (?) Bertelli Scotus alias.
78 D. Alexander Cronston Scotus alias.
79 D. Io. Watsonus Scotus alias.
80 D. Carolus Diner Scotus Pup.s 14.
81 D. Federicus Taoots Scotus Pup.s 15 f. f. Cons. Scotæ.

LA RISPOSTA ALLA «VITTORIOSA GATTA DI PADOVA»

CON UNA NOTIZIA DI ALTRE POESIE

RELATIVE ALLA GUERRA DEI VENEZIANI CONTRO I FERRARESI

NEI PRIMI ANNI DEL SECOLO XVI

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ANTONIO MEDIN

Tre anni or sono voi ricorderete, chiarissimi colleghi, vi ho comunicato un saggio del volume che allora stavo preparando intorno all'assedio di Padova del 1509, limitandomi in quella breve lettura a prendere in esame due particolari questioni relative a quel glorioso avvenimento (1); la seconda delle quali si riferiva all'origine dell'antico costume guerresco che gli assediati avevano di inalberare sulle mura della loro città una gatta viva a dileggio degli assedianti; costume che qui in Padova nostra ebbe, perdonatemi la frase ormai resa volgare, il battesimo dell'immortalità. Nè forse avrete dimenticato, che, a illustrare opportunamente la famosa barzeletta intitolata la *Vittoriosa gatta di Padova,* promettevo di raccogliere le testimonianze e gli accenni, che di quel costume gli scrittori ci hanno lasciato: ora la promessa è compiuta, chè nella seconda appendice del mio volume, venuto alla luce l'autunno scorso (2), ho raccolto tutte le poesie contemporanee a me note sull'assedio di Padova,

(1) *Due questioni relative all'assedio di Padova del 1509,* nel vol. IV, disp. III di queste *Memorie.*

(2) *La obsidione di Padua* (Scelta di curiosità letterarie, disp. 244), Bologna, 1892.

eccettuate quelle in vernacolo che verranno pubblicate altrove; e nella terza ho cercato di ricostruire la storia del curioso costume guerresco, dimostrando quanta influenza abbia avuto su questo l'assedio di Padova, e come la celebre barzeletta veneziana della Gatta abbia pòrto motivo a una serie di imitazioni e di parodie, o anche solo dato l'intonazione ad altri canti di soggetto affatto diverso.

Dopo di che, sebbene avessi quasi la certezza che altre testimonianze si sarebbero potute rintracciare in proposito, tuttavia per conto mio ritenevo esaurito l'argomento, e perchè di quanti parlarono del mio volume nessuno ebbe a propormi su questo punto correzioni o aggiunte, e perchè sapevo, che se nuovi documenti o accenni si fossero trovati, questi non avrebbero che confermato le mie conclusioni, le quali hanno il sicuro appoggio di numerose e concordi testimonianze.

Senonchè nel campo delle ricerche storiche e letterarie le sorprese gradite e inaspettate sono, a chi fruga con amore e diligenza, tutt'altro che rare; e sovente accade, che mentre vorremmo trovar notizie e documenti intorno ad un dato argomento, il caso ce ne pone sott'occhio altri relativi ad un soggetto diverso, a noi già prediletto, i quali perciò destano tutto il nostro interesse. Così è toccato anche a me, che essendo andato di recente a fare alcuni studî nella celebre biblioteca del principe Trivulzio, esaminando molti volumi di quelle splendide miscellanee di opuscoli antichi, ho rintracciato parecchie cose, che avrei preferito di conoscere prima di pubblicare il mio libro; quali, ad esempio, un altro esemplare così della prima come della seconda stampa del poemetto del Cordo (1); una nuova edizione della *Vittoriosa gatta di Padova,* diversa dalle due di cui ho dato notizia a pag. 308 del mio volume, e dalle altre due che il Libri ricorda ai numeri 1291 e 1292 del suo Catalogo (pag. 207), e un esemplare della edizione veneziana di Francesco di Tomaso di Salò e compagni, onde l'ab. Gennari trascrisse la barzeletta nelle sue *Memorie storiche di Padova,* ma che io non ero mai riuscito a vedere nelle nostre biblioteche pubbliche. In quest'ultima stampa

(1) L'esemplare trivulziano della prima edizione è il terzo che si conosca.

(ciò che non apparisce dalle parole del Gennari), è notevole, oltre al componimento, anche la silografia che sta sotto al titolo, e raffigura il campo nemico di fronte al bastione della Gatta, dal quale gli assediati protendono una lunga asta, che sorregge un'assicella, su cui s'adagia una gatta viva: pochi soldati da entrambe le parti, e in cima le parole: *Su su chi vol la gata.*

Un' incisione simile, ma non perfettamente uguale, sta sotto al solito titolo *(La Victoriosa gata de Padua)* nell'altra stampa trivulziana, priva di qualsiasi nota tipografica; come l'antecedente, di due sole carte, che parimenti contengono inoltre il Dialogo, la barzeletta dei lanzi e il sonetto. Anchè in questa silografia la gatta sporge dal bastione nella stessa attitudine in che si trova nella stampa veneziana, ma la scritta *Su su chi vol la gata* manca.

La mia meraviglia per le rarità conservate nelle miscellanee trivulziane aumentò assai più, quando, svolgendo il decimo volume, che da solo contiene una cinquantina di opuscoli popolari del secolo XVI, tutti preziosissimi, rinvenni al n. 10 due foglietti intitolati: *La Gatta da Padoa cum la resposta,* senza alcuna nota tipografica. La barzeletta della Gatta è nelle due prime carte, nelle successive la risposta; e a' piedi della prima faccia la seguente postilla di mano contemporanea: « Nota che 1509 lo imperadore era a campo a Padua cum lo aiuto de Ferrara cum 1000 | milia persone et loro composono queste da Padoa ». Ecco dunque, non solo una nuova edizione della *Vittoriosa gatta di Padova* (1), ma, che più importa, una Risposta, di cui fino

(1) Do qui l'elenco compiuto delle antiche edizioni note fino ad oggi, e metto in primo luogo quelle che hanno la data:

I. *La vittoriosa gata da Padova.* Venezia, Matteo Pagan, anno 1557, in 4°, di 2 fogli a due col. con silografia; e contiene pure il dialogo e la barzeletta dei lanzi. Edizione ricordata dal Cicogna nella sua *Bibliografia,* e dal Libri al n. 1292 del *Catalogo.*

II. La stessa. Venezia, Bernardin de Francesco, anno 1582. Un esemplare, ora smarrito, era nella miscellanea Alessandrina XIII, n. 37, e su di questo la ristampò il Luzio nel *Fabrizio Maramaldo,* pag. 100 e segg. Contiene anche il Dialogo, la barzeletta e il sonetto.

III. La stessa. S. l. ed a. in 4°, così descritta dal Libri: « Pièce en vers de 2 feuillets à 2 colonnes, imprimèe probablement en 1509, avec une gravure

ad oggi si ignorava l'esistenza. E il fatto è abbastanza singolare, perchè mentre molti scrittori contemporanei in varie occasioni hanno ricordato la barzeletta che i Veneziani avevano intuonata a provocazione e a scherno dei nemici, nessuno disse mai, che i Ferraresi si fossero vendicati delle ingiurie dirette a tutto il campo imperiale con una non meno acerba risposta (1). Tuttavia questo silenzio si può spiegare pensando che la barzeletta veneziana rimase famosa, non solo per una maggior forza e vivacità di colorito e di forma, ma anche perchè l'ispirazione era spontaneamente derivata da un fatto vero: i soldati di Citolo da Perugia, spòrgendo dalle mura la lunga lancia su cui si contorceva la gatta viva, a commentare e a rendere più ridicolo e insieme più terribile l'atto beffardo, intuonarono quel canto, che dalla bestia sbuffante contro i nemici ebbe l'origine, il nome e la celebrità; sicchè al ricordo di quella provocazione non potè mai più andare disgiunto l'altro della canzonetta relativa, come questa alla sua volta richiamava sempre alla memoria il curioso costume guerresco cui alludeva. La risposta dei Ferraresi invece, che, parodiando, ricalca le orme della poesia veneziana, che

en bois au recto du premier feuillet. A la suite de la chanson de *la Gata* il y a une autre chanson en *patois* qui se termine ainsi: No dig ater per que tas - quel che ved che segui vol - Dener, dener. — Finis » (n. 1291, pag. 207).

IV. La stessa. In 4°, s. a. (forse 1509), 2 fogli. Edizione così ricordata dal Cicogna.

V. La stessa. In Venezia, per Francesco di Tomaso di Salò e compagni in Frezzeria al segno della fede, in 4°, s. a., 2 fogli, con silografia. Contiene pure il dialogo, la barzeletta e il sonetto. Edizione nota al Gennari, e di cui esiste un esemplare in Trivulziana.

VI. La stessa. Edizione senza note tipografiche, di 2 fogli, con silografia; contenente pure il dialogo, la barzeletta e il sonetto. V'ha un esemplare nella Trivulziana.

VII. *La Gatta da Padoa cum la resposta:* è l'esemplare trivulziano che ho descritto nel testo.

Le edizioni, dunque, sarebbero sette, ma è probabile che ai numeri IV e VI si abbia una sola identica edizione, cosa che non ho potuto verificare per la descrizione troppo sommaria che ne dà il Cicogna.

(1) Infatti alla sola Risposta si devono riferire le ultime parole della postilla testè ricordata, e non anche alla barzeletta della Gatta, scritta, come ognun sa, da un suddito della Repubblica.

parla non di fatti accaduti, ma di previsioni future, non aveva in sè alcuna ragione storica per durare a lungo nella memoria degli uomini; senza dire poi, che era naturale da parte degli scrittori fedeli alla Repubblica il silenzio a questo proposito. Se essa fosse stata composta qualche mese appresso, dopo la terribile rotta che il 22 dicembre dello stesso anno 1509 i Ferraresi inflissero all'armata veneziana, avrebbe probabilmente trovato argomento bastante per non essere dimenticata tanto presto: ma, al contrario, essa è di certo anteriore alla battaglia della Polesella, cui altrimenti non avrebbe mancato di alludere; e dopo questo fatto altre poesie i Ferraresi composero contro i Veneziani, le quali contribuirono indubbiamente a dileguare il ricordo della risposta alla *Gatta* (1).

Comunque sia di ciò, è certo che non solo gli storici, ma nè i bibliografi accennarono mai, s'io ho ben veduto, a questa edizione della barzeletta veneziana colla risposta; sicchè l'esemplare posseduto dal principe Trivulzio si deve per ora ritenere unico. E sebbene questa Risposta da sola abbia scarso valore letterario e storico, quando la considereremo in relazione all'altra barzeletta con la quale s'accoppia, e ripenseremo che su queste due poesie i Veneziani e i Ferraresi ne intuonarono poi parecchie altre, talora affatto simili, a scambievole sfogo di odio inveterato e implacabile, dovremo concludere ch'essa non deve essere punto trascurata dagli studiosi della nostra poesia politica popolare.

Vediamone ora il contenuto. Di sette strofe più lunga dell'altra, essa piglia argomento dalla gatta inalberata dai Veneziani, nella quale i nemici vedono tramutato il leone di San Marco, per fare subito dopo una puerile freddura sul nome di Citolo, il difensore di quella bestia che i Veneziani avevano presa per insegna, quasi a mostrare che non erano cani. Continua poi ritorcendo sui rivali le ingiurie che questi avevano scagliate ai Tedeschi, agli Spagnuoli e ai Francesi; ma, giunta a parlare dei

(1) Del resto, tutte le Risposte e parodie, naturalmente, non hanno fortuna pari ai componimenti che ad esse dànno origine: così le Risposte ai Lamenti di Pisa e del Conte di Poppi, e al notissimo ternario, che comincia: *Cerbero invoco*, ecc.

Ferraresi, vi si indugia più a lungo, e più aspramente rintuzza le offese; ciò che, anche senza la postilla dell'esemplare trivulziano, basterebbe a dichiararci il luogo d'origine della risposta. E a proposito dei Ferraresi l'anonimo autore ricorda un fatto che richiama la nostra attenzione: i Veneziani, egli dice, sconoscenti, ingiuriano ora Alfonso I, mentre se non era il signor di Ferrara essi sarebbero rimasti annientati. Come si vede, queste parole non sono un de' soliti vanti generici, che i due contendenti si rinfacciavano a vicenda, ma alludono chiaramente ad un fatto accaduto, che vale la pena di identificare. Pietro Cirneo nel suo Commentario *de bello ferrariense,* pone in bocca ad Ercole d'Este un discorso, che costui avrebbe pronunciato al popolo ferrarese subito dopo la battaglia della Polesella (16 maggio 1482), in cui tra l'altre cose, ricordati gli eccidî commessi dai Veneziani in quella battaglia, avrebbe detto: « In quo fui ingratus? Me in imperium « collocasse exprobrant, et mea in eos beneficia minime comme« morant. Superioribus annis, quando bellum cum Florentinis, ut « toti Italiae dominarentur, gesserunt, in proelio, quod gestum est « ad Molinellam in agro Bononiensi, Duce Bartholomaeo Coliono, « milites Venetos in fugam versos quis retinuit? Hercules Estensis. « Animum totius exercitus quis instauravit? Hercules. Quis susti« nuit impetum Friderici illius Ducis Urbini? Hercules. Quis disces« sit e proelio cum honore non solum vulneratus, sed semimor« tuus? Hercules. Morte ergo mea nolo dicere signa servata esse, « non exercitum. Haec mihi sunt apud immemores » (1).

Il fatto d'arme della Molinella, ricordato qui dal Cirneo, e al quale allude l'autore della Risposta, ebbe luogo il 25 luglio del 1467, ed era stato provocato dai fuorusciti fiorentini, che per ritornare in patria avevano sollecitato aiuto dai Veneziani: questi inviarono contro l'esercito della Repubblica di Firenze, comandato da Federico di Montefeltro, il Colleoni, « col quale, dice il Machiavelli, si accostò Ercole da Esti, mandato da Borso marchese di Ferrara.... La battaglia durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse: non di meno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da

(1) *Rerum Ital. Script.* Tomo XXI, col. 1198.

ogni parte presi » (1). Ma l'Ammirato, risalendo dal Machiavelli che, secondo lui, voleva con queste parole schernire la milizia mercenaria, ai cronisti contemporanei, che dicono essere morti più di trecento uomini d'arme e quattrocento cavalli, conclude: « così siamo trascurati a sapere la verità delle cose »; e poichè la verità, al solito, starà nel mezzo, possiamo credere che quella non fosse battaglia affatto incruenta, e più dannosa ai Veneziani che ai Fiorentini (2). A tutta prima ognuno penserà, quello che del resto da principio ho pensato anch'io, che, cioè, dal 1467, in cui ebbe luogo la battaglia della Molinella, al 1509 passarono nientemeno che 42 anni, onde parrebbe poco probabile che l'autore della Risposta alludesse ad un fatto avveratosi quasi mezzo secolo prima. A questa obbiezione apparentemente assai grave rispondo con due argomenti credo abbastanza persuasivi. E in primo luogo osservo, che se il Cirneo dopo il 1484, quando scrisse il suo Commentario (e notiamo che egli toccò anche il secolo XVI, perchè il suo *De rebus Corsicis* arriva al 1506) (3), cioè almeno 17 anni dopo la battaglia della Molinella, esaltò l'opera compiuta in quella giornata da Ercole d'Este in favore dei Veneziani, vuol dire che quel fatto o fu veramente assai notevole o per lo meno tale parve ai contemporanei, che ne serbarono a lungo il ricordo; sicchè non è improbabile che l'autor della Risposta, nel 1509, volendo rinfacciare ai Veneziani la ingratitudine dei beneficî ricevuti dai

(1) *Istorie fiorentine*, Lib. VII, cap. 20.

(2) *Istorie fiorentine*, Lib. XXIII. Cfr. in proposito anche A. Frizzi, il quale, attingendo a molte fonti, dice la battaglia memorabile e che « durò dalle 16 ore del giorno alla prima di notte. Il Coleone veniva già tolto di mezzo da' nemici, quando fu soccorso opportunamente da Ercole Estense colla sua cavalleria. Questi diede pruove maravigliose di valore, ma dopo di essergli stati uccisi sotto tre corsieri, rimase egli stesso ferito da un'arma da fuoco nella clavicola del pie' destro. Continuò nonostante a respingere il nemico, e senza dar posa nè cibo ai soldati ed alle bestie per tutto quel giorno, al sopraggiungere della notte fece accendere gran fuochi e doppieri, e in fine, veduto in salvo il Coleone, con una ritirata in buon ordine, trovandosi troppo tormentato dalla ferita, desistè, ed alcuni giorni dopo fu portato a Ferrara ». *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1769, Tomo IV, pag. 55.

(3) *Rerum ital. Script.* Tomo XXIV. Alle colonne 411-12 il Muratori dà alcune notizie della vita del Cirneo ricavate da questa opera. Cfr. anche Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (Venezia, 1796), VI, 698.

Ferraresi, abbia pensato a quello stesso episodio, che il Cirneo aveva ricordato al proposito medesimo, ripetendo così un motivo allora certo divenuto tradizionale. La seconda ragione è, che in nessun altro fatto d'armi dal 1482 al 1509 nè Ercole nè Alfonso d'Este vennero mai in aiuto de' Veneziani: non potrà immaginare altrimenti chiunque pensi, che in quel periodo d'anni Venezia e Ferrara furono quasi sempre in lotta tra loro; e anche quando non si combattevano in guerra aperta, avevano buone ragioni per non giovarsi reciprocamente: ond'è certo la battaglia della Molinella del 1467 il fatto cui allude la Risposta.

Un altro accenno notevole troviamo in questa barzeletta, là ove il poeta, qualche strofe più sotto, cerca di spiegare con un curioso pretesto la ragione per cui l'imperatore ritirò il suo esercito da Padova: egli vorrebbe far credere che Massimiliano, simulando di commettere un errore per poi riuscir meglio nel suo intento, avesse abbandonato l'impresa, non per l'impossibilità in che si trovava di mandarla a termine, ma per un riguardo amorevole verso Padova, città « eletta » e famosa pel suo Studio. Il pretesto, non v'ha dubbio, è ingegnoso; ma probabilmente nemmeno l'autore della barzeletta si lusingava di trovare tanta ingenuità nei suoi contemporanei, da credere che vi si sarebbero acquetati. Però sulla fine, nella penultima strofe, egli avverte che sdegna di rispondere rima per rima ai Veneziani, perchè le loro rime erano false: certo egli non ha ribattuto tutti gli argomenti e tutte le accuse della parte avversaria; ma poichè, come sappiamo, la sua poesia è più lunga dell'altra, convien dire, com'è veramente, che da parte sua abbia rincarata la dose con nuove offese e minaccie. Infatti con una minaccia terribile egli chiude la Risposta, consigliando cioè i Veneziani a fare il verso della gatta « perchè il vien chi vol la gatta »: profezia che si avverò indi a poco alla Polesella.

Ho detto più sopra che sulla *Vittoriosa gatta di Padova* e sua Risposta nel secolo XVI furono foggiate altre poesie politiche popolari; qui, recandone le prove, aggiungo che questi componimenti si riferiscono tutti alle eterne e implacabili guerre dei Veneziani coi Ferraresi, le quali, come ognun sa, ebbero origine dall'occupazione del Polesine per parte della Repubblica.

In quel medesimo vol. X delle miscellanee trivulziane, subito dopo *La Gatta da Padoa cum la resposta* segue una *Barzeletta de' Venetiani con la resposta de' Ferraresi,* scritta pochi giorni avanti la battaglia della Polesella e quindi solo di un paio di mesi posteriore alla nostra. La barzeletta comincia:

Su, figlioli de San Marco,
su su su, sul Ferrarese,
destrugendo il Magancese:
su su su, dentro al suo barco.

E, parodiando, la risposta:

Zo, cagneti di San Marco,
zo zo zo del Ferrarese:
fati il bravo o il Magancese,
non vi temi il nostro barco.

Qui la imitazione dalla *Gatta* è evidente, e non pure nelle riprese, ma e in tutte le strofe delle barzelette, come si vedrà meglio nella ristampa che ne farò tra breve. Oltre a queste due poesie, altre parecchie relative alle guerre di Venezia contro Ferrara, quell'appassionato e fortunato raccoglitore di antichi opuscoli, che fu il marchese Giangiacomo Trivulzio, avolo del vivente principe omonimo, riuscì a scovarne qui nel Veneto (1), che poi con saggio discernimento riunì tutte in quel volume. Al n. 12 vi si trova *Una bellissima istorieta contra Venezia de la mossa facta contra al illustrissimo Duca Alfonso terzo de Ferrara,* composta quando l'armata era alla Polesella, e comincia:

Or sta forte venetian,
poi che in campo son questoro,
ch'a Rivolta gran martoro
te donò armata man (2).

(1) Questa provenienza, se non fosse nota anche per altre prove, sarebbe accertata dalla lingua delle postille di mano del secolo XVI, che si vedono quasi in ogni stampa.

(2) Nella stampa questi due versi sono scritti così: *cha rivolta gran martoro - e dono armata man.*

Seguono *Alcuni rasonamenti intravegnui a Veniexia per la rotta de l'armaa, cho el testamento de Misier San Marco,* e sono quattro sonetti caudati in vernacolo; subito dopo, la barzeletta intitolata *Triumpho e victoria de Ferrara de la rota e presa de l'armada de' Veneziani,* che comincia:

Il diamante sta pur forte
al dispetto di marcheschi;
Venetiani ormai stan freschi:
Viva Alphonso e la sua corte!

Al n. 15 un altro *Trionfo del D. Alfonso contro Veneziani,* con questa ripresa:

Sono Alfonso, almo signore,
che riporto la victoria
cum triompho, pompa e gloria
contra Marcho traditore.

Poco appresso (n. 18) una *Frotula nova de la rovina de' Venetiani:*

O Venetia e 'l bel senato,
che già fo cotanto forte,
se el destin non muta sorte
i' te vedo ormai desfatto.

Al n. 20 (1) troviamo una *Esortazione di San Marco a Venezia umiliandosi della sua superbia,* capitolo e sonetto caudato in vernacolo. Il capitolo comincia:

Venexia o xestu, fia? co' sta el tuo core?

(1) Precedono due lamenti di Venezia, quello in terzine da me ristampato nel vol. III dei *Lamenti storici* (pag. 86 e segg.), e un altro in forma di barzeletta che pubblicherò nell'Appendice del IV volume, se e quando l'editore si deciderà di mandare in tipografia il manoscritto, che gli ho consegnato già da due anni. In questo volume ristamperò pure l'altro Lamento di Venezia in terzine, di cui ho dato notizia a pp. 82, 83 del vol. III, e del quale ho trovata poi una vecchia edizione al n. 9, vol. IX delle miscellanee trivulziane.

E, tre numeri appresso, una *Frotola nova de Madonna Ferrara al campo de' soi nemici,* scritta nel novembre del 1510 da uno che aveva in mente la *Vittoriosa gatta di Padova,* colla ripresa:

> Su su, avanti, o compagnon;
> su, veniti a questa impresa
> di Ferrara, ch'a diffesa
> ve aspitiàn su i bastion.

Alla rotta che Giulio II dette ai Ferraresi l'ultimo di febbraio del 1511 presso la Bastia del Zanniolo si riferisce il poemetto in ottave che si legge al n. 24 e che comincia:

> Senza il tuo adiuto, re celestiale.

Questo poemetto fu ristampato di su un codice della Biblioteca civica di Ferrara nel *Propugnatore* (1) dal prof. Giuseppe Ferraro che lo credè inedito.

Sconosciuto credo invece il poemetto che viene subito dopo, al n. 29, cioè *La presa e la rescossa della Bastia* (31 dicembre 1511 e 13 gennaio 1512; cfr. le *Istorie* del Guicciardini, lib. X), che comincia:

> Giove eterno, o padre onnipotente.

Queste, che ho ricordate, non sono certo tutte le poesie colle quali i Veneziani e i Ferraresi sfogarono in versi più o meno buoni, ma certo quasi sempre assai efficaci, il loro odio reciproco; altre parecchie, volendo, potrei citarne (2): ma ho voluto

(1) V. S., vol. XIX, 1886.

(2) Vedi, ad esempio, la Tavola del codice già Morbio, ora Braidense, che ho pubblicata insieme a L. A. Ferrai nel *Nuovo Archivio Veneto,* Tomo I, parte I; e nello stesso *Archivio* (Tomo III, parte I) *La guerra dei Veneziani contro Ferrara nel 1509,* poemetto edito da V. Rossi. Cfr. anche il citato lavoro del Ferraro.

dar qui notizia soltanto di queste rarissime della stupenda miscellanea trivulziana, alcune delle quali, perchè imitano nella forma la *Vittoriosa gatta di Padova* e la Risposta, mostrano l'influenza ch'ebbero le due barzelette famose sui posteriori canti di guerra intuonati dai due forti avversarî così nei supremi momenti del pericolo, come nell'ebbrezza della vittoria.

Chiudo questa breve nota avvertendo, che nel ristampare la Risposta, la quale posso offrire agli studiosi mercè la benevola accondiscendenza del principe Trivulzio, mi sono attenuto alle norme da me seguite nel volume della *Obsidione di Padua;* virgolando quelle parole o quelle frasi che l'autore della Risposta ripigliò dalla barzeletta della Gatta.

RESPOSTA A LA GATA DE PADUA

Il Leon converso è in gatta,
E Venetia in su un lanzone,
Come indegna dil Leone,
La sua insengna ha contrafatta.
Il Leon converso è in gatta.
« Chi 'sta gatta vorà torre »
Ben, Venetia, « troverai »;
Ma stolto è chi a furia corre:
Se la gatta pur vorai,
Una gatta tale arài
Che nel fin serai disfatta.
Il Leon converso è in gatta.
Se ben Citol da Perosa
La riguarda, questo è il bello:
Che la gatta vitoriosa
Sia guardata da un citello;
Chè se il nome è aguale a quello,
Segno è che hai sol gente matta.
Il Leon converso è in gatta.
O balordi Venetiani,
Che la gatta han per insegna
Per mostrar che non son cani,
Ma per cani ognium vi assegna:
Se cum can gatta non regna,
Questa gatta aveti (1) tratta.
Il Leon converso è in gatta.
Segno è questo, o gente matte,
Per aver 'sta gatta tolta,
Che la torta per le gatte
Vui fareti a questa volta:
Se 'sta gatta è un tratto accolta,
Gatelin mai più non latta.
Il Leon converso è in gatta.

(1) La stampa ha *heueti;* e il senso è: poichè la gatta non regna in compagnia del cane, voi avete tirata fuori, inalberata questa gatta.

Se le gatte vostre stanno
Bene « in cima di lanzoni »,
Li lanzon non mancheranno
Che a ferir non son men boni;
Chè la gatta cum li ongioni
D' (1) altro che ungie ancor « si grata ».
Il Leon converso è in gatta.

I Todeschi, che chiamati
Populazi « onti e bisonti »,
Vedereti (2) in campo armati
A strasciarvi arditi e pronti;
E del vostro sangue inonti,
Guai a quel che se ge imbata!
Il Leon converso è in gatta.

Visto ho già di gatti presi:
Di 'sta gatta ben mi accorgo
Che Spagnoli e li Francesi
La faran di gatta sorgo (3);
Nè saran citade o borgo
Che da te non sian distratta.
Il Leon converso è in gatta.

[O] bastardi traditori,
Assasini pegio che Torchi,
Invidiosi trufatori,
Falsi grechi e schiavon sporchi,
Da morir sol su le forchi,
Gente solo a mal far atta!
Il Leon converso è in gatta.

Vui diciti il vostro nome
Ai gentili Ferraresi;
Ben sapeti i vostri come
Mal tractava 'sti paesi:
Se fur poi spogliati e presi,
Spesso un matto l'altro acatta.
Il Leon converso è in gatta.

Ah, canalgia, se non era
Di Ferrara il signor divo,
Non aresti ormai più ciera

(1) La stampa: *De.*

(2) Idem: *venereti.*

(3) *sorgo* = sorcio; cfr. *sorco* Inf. XXII, 58, forma sincopata di *sorico*, come *sorgo* di *sorigo*.

Di apparer cum' omo vivo:
Populazo di onor privo,
Così Alphonso ora si tratta!
Il Leon converso è in gatta.
Ma lassati star Ferrara,
Che ha le vostre galee prese;
Qui la terra è per vui cara,
Le bombarde in 'sto paese
Son, le freze ferrarese,
Che non trovan che li abatta.
Il Leon converso è in gatta.
Sti poltron superbia han presa,
Perchè il sacro imperatore
Se è partito da una impresa;
Ma uno accorto e ver signore
Simulando fare errore
Talor meglio un fatto adatta.
Il Leon converso è in gatta.
Contra Padua in quella guerra
Volse lui usar rispetto,
Non per vui, ma per la terra;
Fu pietà, non fu diffetto:
Padua à il studio; è un loco elletto;
Non pochi bravi o' (1) combatta.
Il Leon converso è in gatta.
Italian « bastardi » apelli
« Di canaglie oltramontane »:
Ma, Venetia, i toi son quelli
Che di schiavi e gente strane
« Filgie e molgie hanno putane »,
E da bechi ognun vi smatta.
Il Leon converso è in gatta.
Non ti giova canzon fare
Per grachiare intorno ai deschi,
Converai in fin cantare
Come piangono i Todeschi:
A 'sta volta da' marcheschi
Tutto il mondo si disbrata.
Il Leon converso è in gatta.
Perchè state in le aque salse
Poco il sal fra vui se stima;
Chè cantate, e rime false

(1) *o* = ove, forma comunissima nelle antiche scritture dell'Italia settentrionale.

Fati in fin, in mezo e in prima,
E però a rima per rima
Non ho a vui risposta fatta.
Il Leon converso è in gatta.

Ma a cantare impararete
E da Franza e chi vi è adverso,
Perchè io sciò che piangerete:
Imparate, o popul perso,
Di la gatta a fare il verso,
Perchè il vien « chi vol la gatta ».
Il Leon converso è in gatta.

Accenno all'azione dell'acqua ossigenata negli avvelenamenti per ossido di carbonio.

Il Socio effettivo prof. Pietro Spica, allo scopo di prender data, comunicò che, da esperienze fatte da lui e dal sig. G. P. Menegazzi sui conigli, risulta come si possa con buon esito ricorrere all'iniezione sottocutanea e ripetuta di una soluzione neutra e pura di acqua ossigenata al 0.5 °|₀, per curare gli avvelenamenti tanto frequenti e temibili prodotti dall'ossido di carbonio. Per l'acqua ossigenata, così diluita ed iniettata a dosi piccole (1 gr. per volta) e ripetute (5-6 volte nei conigli), gli animali si rimettono più o meno rapidamente, e dopo, il loro sangue, spettroscopicamente, si comporta come il sangue normale.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1892 - 93

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Abhandlungen der mathematisch-physischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XVIII, N. 7, 8; XIX. Leipzig, 1892-93.

Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XIII, N. 5, 6. Leipzig, 1893.

Annalen des k. k. naturhistorischen Hofmuseums, redigirt von D.r Fr. Ritter von Hauer. Bd. VII, N. 1-4. Wien 1892.

Annali di Statistica. Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria civile e penale. Sessione ordinaria, maggio-giugno 1892. Roma 1892.

Annali di Statistica. Statistica industriale. Fasc. 42-44. Roma 1892-93.

Annali di Statistica. Tavole della frequenza e durata delle malattie osservate nelle persone inscritte a società di mutuo soccorso. Roma 1892.

Annual Report of the Curator of the Museum of comparative Zoölogy at Harvard College to the President and Fellows of Harvard College for 1891-92. Cambridge U. S. A. 1892.

Annuario della R. Università degli Studi di Padova per l'anno scolastico 1892-93. Padova 1893.

Annuario della R. Accademia dei Lincei 1893. Roma 1893.

Annuario della Società Reale di Napoli 1893. Napoli 1893.

Archiv für österreich. Geschichte, herausgegeben von der zur Pflege vaterländischer Geschichte aufgestellten Commission der k. Akademie der Wissenschaften. Bd. LXXVIII, 1 Heft. Wien 1892.

Atti del Consiglio Comunale di Padova. Anno 1891, 1892. Vol. I; 1893 fasc I. Padova 1893.

Atti della Commissione Reale per l'inchiesta sulle opere pie. Vol. IX. Roma 1892.

Atti della R. Accademia dei Fisiocritici in Siena. Serie IV. Vol. IV fasc. 5-10; V fasc. 1-4. Siena 1892-93.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno CCLXXXIX, 1892. Serie quinta. *Rendiconti.* Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali. Vol. I, fascic. 1-12. — Anno CCXC, 1893. Serie quinta. Vol. II, fasc. 1-12.

— *Rendiconto dell'Adunanza solenne del 4 giugno 1893.* Roma 1893.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXVII disp. 12-15; Vol. XXVIII disp. 1-8. Torino 1892-93.

Atti della R. Accademia economico-agraria dei georgofili di Firenze. Ser. IV Vol. XV disp. 3-4; XVI disp. 1. Firenze 1892-93.

Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche (Società reale di Napoli). Vol. XXV. Napoli 1892.

Atti della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche (Società reale di Napoli). Ser. II. Vol. V. Napoli 1893.

Atti della R. Accademia Peloritana. Anno VIII, 1892-93. Messina 1893.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Biennio 1891-92. Mantova 1893.

Atti della Università imperiale di Pietroburgo. N. 46-47. Con appendice: *Catalogus accessionum bibliothecae imper. litterarum universitatis Petropolitanae.* Pietroburgo 1893.

Beiträge zur Kunde Steiermärkischer Geschichtsquellen, herausgegeben vom hist. Vereine für Steiermark. 24 Jahrgang. Graz 1892.

Berichte über die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math.-physische Classe. 1892, 2-6; 1893, 1-3. Leipzig 1892-93.

Berichte über die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philol.-historische Classe. 1892, 1-3. Leipzig 1892-93.

Bibliotheca Mathematica, par Gustaf Eneström. 1891, 1892. Stockholm.

Boletin Mensual del Observatorio Meteorològico-Magnètico central de Mèxico. Tomo III. N. 4. Mèxico 1892.

Bollettino della Società geografica Russa. Tomo XXIX, 1893, fasc. 1-2. Pietroburgo 1893.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevutè per diritto di stampa. 1892 N. 159-168; 1893 N. 169-181. Firenze 1892-93.

Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno X 1892 N. 6-12; XI N. 1-5. Roma 1891-92.

Bollettino del R. Istituto botanico dell' Università Parmense, redatto da G. B. De Toni. Anno 1892-93. Parma 1893.

Bulletin de la Société impériale des naturalistes de Moscou. Année 1891 N. 2-4; 1892 N. 1, 2. Moscou 1892.

Bulletin de la Société physico-mathématique de Kasan. Deuxième série, Tomo I N. 2-4; Tomo II N. 1-4; Tomo III N. 1. Kasan 1891-93.

Bulletin de l'Institut international de Statistique. Tomo VI. Roma 1892.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. 1892 juillet-décembre; 1893 janvier-may. Cracovie 1892-93.

Bulletin of the Museum of Comparative Zoölogy at Harvard College. Vol. XVI N. 11-12; XXIII N. 5-6; XXIV N. 1-3. Cambridge U. S. 1892-93.

Jornal de Sciencias mathematicas e astronomicas. Vol. XI, N. 1-4. Coimbra 1892-93.

Journal d'hygiène. 1892 N. 828-849; 1893 N. 850-878. Paris 1892-93.

Libreria (la) N. 67-90. Torino 1892-93.

List of the geological Society of London. November 1, 1892.

Lista elettorale amministrativa pel comune di Padova. Anno 1893. Padova 1893.

Memorias y revista de la Sociedad cientifica « Antonio Alzate » Tomo V. N. 9, 10; Tomo VI N. 1-6 9, 10. México 1892-93.

Mémoires de l'Académie de Montpellier. Lettres, Tomo IX N. 1, 2; Médecine, Tomo VI N. 2; Sciences, Tomo XI N. 2.

Mémoires de la Société des Sciences naturelles de Cherbourg. Vol. I, Livr. 2 (1853), Tomo XXI-XXIV (1878-84); XXVII-XXVIII (1891-92).

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Scienze matematiche e naturali. Vol. XVII, fasc. 2. Milano 1892.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e scienze storiche e morali. Vol. XIX, fasc. 1. Milano 1892.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II, Tomo XLII. Torino 1892.

Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. Ser. II; Vol. VIII. Modena 1892.

Mittheilungen der k. k. geographischen Gesellschaft in Wien. 1892. XXXV. Wien 1892.

Mittheilungen des historischen Vereines für Steiermark. XL Heft. Graz 1892.

Observations made at the magnetical and meteorological observatory at Batavia. Vol. XIV, 1891. Batavia 1892.

Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia. 1891 Part III, 1892 Part I, II. Philadelphia 1891-92.

Proceedings of the American association for the advancement of Science, for the fortieth meeting held at Washington, D. C. august 1891, Salem 1892.

Proceedings of the American philosophical Society, held at Philadelphia, for promoting usefel knowledge. Vol. XXX N. 137-139. Philadelphia.

Quarterly (The) Journal of the Geological Society. N. 192-194. London.

Rassegna delle Scienze geologiche in Italia. Anno II fasc. 1-4. Roma 1892-93.

Recueil de l'Académie de Législation de Toulouse. Anno 1891-92. Tomo XL. Toulouse 1891-92.

Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië. 1891. Batavia 1892.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali storiche e filologiche. Serie V. Vol. I fasc. 5-12; II fasc. 1-5. Roma 1892-93.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Serie II. Vol. XXV fasc. 15-20; XXVI fasc. 1-14. Milano 1892-93.

Rendiconto dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche (Sezione della Società reale di Napoli). Serie II. Vol. VI fasc. 7-12; VII N. 1-7. Napoli 1892-93.

Rendiconto della Società geografica Russa. Anno 1892. Pietroburgo 1893.

Rendiconto della Università imperiale di Pietroburgo. Pietroburgo 1893.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti (Società reale di Napoli). Nuova Serie, anno VI, 1892. Napoli 1892.

Report for the year 1892-93, presented by the board of Managers of the Observatory of Yale university to the President and Fellows.

Rivista di Artiglieria e Genio. 1892 luglio-dicembre; 1893 gennaio-giugno. Roma 1892-93.

Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Philosoph-historische Classe. Bd. CXXVI. Wien 1892.

Sitzungsberichte der k. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. 1892 N. 1-31; 35-55. 1893 N. 1-25. Berlin 1892-93.

Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents. Report of the national Museum. 1889, 1890. Due volumi. Washington 1891.

Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents to july 1890. Washington 1891.

Smithsonian Institution. Bibliography of the Athapascan Languages by J. C. Pilling. Washington 1892.

Smithsonian Institution. Bibliography of the Algonquian Languages by J. C. Pilling. Washington 1891.

Smithsonian Institution. Catalogue of prehistoric works east of the Rocky mountains by C. Thomas. Washington 1891.

Smithsonian Institution. Contributions to knowledge. Vol. XXVIII. Washington 1892.

Transactions of the academy of Science of St. Louis. Vol. V, N. 3-4; VI, N. 1.

Transactions of the astronomical observatory of Yale University Vol. I, parts 3-4. New Haven 1893.

Transactions of the Royal Scottish Society of Arts. Vol. XIII, part II. Edinburgh 1892.

U. S. geographical and geological Survey of the Rocky Mountain region, J. W. Powell in Charge. Contributions to north american ethnology. Vol. VII. Washington 1890.

U. S. geological Survey J. W. Powell Director. Mineral resources of the United States. Calendar years 1889 and 1890. David T. Day. Washington 1892.

U. S. Department of agriculture. Division of Ornithology and Mammalogy. Bulletin N. 3. The Hawks and Owls of the United States in their relation to agriculture, by A. K. Fischer. Washington 1893.

Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft. Bd. XI, Heft 1. Stuttgart. 1892.

LIBRI.

ANDRICH (Jo. ALOY). — *De Natione Anglica et Scota iuristarum Univ. Patavinae ab. a. MCCXXII usque ad a. MDCCXXXVIII scripsit Jo. Al. Andrich, Praefatus est D.r Blasius Brugi.*

Detto . — *Rom. Jur. publ. ord. profess.* Patavii. Exc. Fratres Gallina MDCCCXCII.

Associazione Padovana pegli Ospizi marini. — *Conto consuntivo* dal 1° gennaio al 31 dicembre 1892. - *Relazione dei Revisori dei conti.* Padova, Stab. Prosperini 1893. - *Prima Statistica decennale degli esiti ottenuti pei fanciulli sottoposti alla cura marina.* Padova, L. Crescini 1893.

BASSANI FRANCESCO. — *Marmi e calcare litografico di Pietraroia* (Provincia di Benevento). Estratto dal Rend. del R. Istituto d'Incoraggiamento, Fasc. 7° e 8° - luglio-agosto 1892.

BERSON MATHIAS. — *Quelques mots sur un Tableau inconnu d'Andrea Vicentino representant l'entrèe d'Henrì III roi de Pologne e de France en Venise en l'an 1574.* Rome, Civelli 1892.

BIERENS DE HAAN D. — *Levensbericht van Franciscus Johannes van den Berg.* Amsterdam, W. Versluys.

BOMBICCI L. — *Tre memorie sopra argomenti mineralogici,* lette alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, nella seduta ordinaria del 15 novembre 1891. Bologna, Gamberini e Parmeggiani 1892.

Detto . — *Rèponse à la Note de M. Georges Friedel du 11 fevrier 1892 concernant la composition chimique et la structure de la Mèlanophlogie.* (Extrait du Bulletin de la Societè francaise de Mineralogie tome XV, n. 5-6). Paris, Imprimerie Chaix rue de la Sainte Chapelle, 5. 1892.

Detto . — *Rivendicazione della priorità degli studi e delle conclusioni sul sollevamento dell'Appennino Emiliano.* Bologna, Gamberini e Parmeggiani 1893.

BONI. — *Il figlio di Pinocchio,* 1893.

BORGHINI N. — *Il Fulmine. Proposte di modificazioni sulla costruzione e posa dei parafulmini.* Arezzo, Tipografia Sociale 1893.

BOTTAZZO (ALOYSIUS). — *Missa « Benedicamus Dominus » tribus vocibus aequalibus ad celebrandam episcopalem consecrationem D. D. Petri Zamburlini.* Mediolani apud Calcographiam. - *Musica Sacra.* 1893.

Detto . — *Pel centenario Anniversario dalla nascita di Gioachino Rossini.* - Conferenza tenuta nella sala del Circolo Filarmonico di Padova addì 29 febbraio 1892 ms.

Cavalletto Alberto. — *Tappari D.r Giovanni colonnello-medico dell'esercito italiano.* Cenni biografici. Padova, Tipografia cooperativa 1892.

Ceretti Pietro. — *(Theophilus Eleutherus). Saggio circa la ragione logica di tutte le cose.* Versione dal latino del prof. C. Badini e note di Pasquale d'Ercole. Vol. III, *Essologia.* Sezione I: *La Meccanica.* Parte I: *Della Meccanica.* Torino, Unione Tipografico-editrice, via Carlo Alberto 33, dicembre 1892.

Detto . — Vol. III, Sezione I: *La Meccanica.* Parte II: *Della Meccanica.* Torino 1892.

De Toni G. B. — *Secondo pugillo di alghe tripolitane.* Nota presentata dal socio Passerini alla R. Accademia dei Lincei. Estratto del vol. I, 2° sem. Serie 5a, fasc. 4. Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei 1892.

De Toni G. B., Bullo G. S., Paoletti G. — *Alcune notizie sul lago di Arquà Petrarca.* Estratto dagli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo III, Serie VII. Venezia, Antonelli 1892.

De Toni J. B. und Julius Paoletti. — *Beitrag zur Kenntnits des anatomisches Baues von Nicotiana Tabacum.* Berlin, 1892. Gebrüder Bornträger ed. Eggers.

Esposizione italiana di architettura in Torino. — *Conferenze,* ottobre-novembre 1890. Torino, Tipografia L. Roux 1891.

Fanzago Francesco. — *Resoconto per l'anno 1891 della Casa di Ricovero in Padova.* Padova, Tipografia G. B. Randi 1893.

Gordon Joseph Claybaugh. — *Notes and Observations upon the education of the Deaf etc.* Volta Bureau, Washington D. C. 1892.

Istituto Chimico-Farmaceutico della R. Università di Padova. — *Lavori pubblicati durante gli anni scolastici 1885-86, 86-87, 87-88, 88-89, 89-90, 90-91, 91-92.* Estratti dagli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

Hubner Aemilius. — *Inscriptionum Hispaniae latinarum supplementum. Adiectae sunt tabulae geographicae tres.* Berolini apud Georgium Reimerum MDCCCXCII.

Legnazzi Nestore. — *L'8 febbraio 1848 in Padova.* Fratelli Drucker, Librai editori, 1892.

Detto . — *Sorio e Montebello 8 aprile 1848.* Padova, Tipografia L. Crescini 1892.

Leoni G. — *De eo quod certo loco dari oportet.* Milano, Dott. Leonardo Vallardi 1893.

Detto . — « *Plus petitio* ». Milano, Vallardi 1893.

Lindsay James. — *The Progressiveness of modern christian thougt.* William Blackwood and Sons. Edimburgh and London MDCCCXCII.

Malagola Carlo. — *Statuti delle Università e dei collegi dello studio Bolognese.* Bologna, Nicola Zanichelli MDCCCLXXXVIII.

Mazzotti Luigi. — *Necrologia del professore Alfonso Corradi* letta alla Società Medico-Chirurgica di Bologna nell'Adunanza del 24 febbraio 1893. Bologna, Tipografia Gamberini e Parmeggiani 1893.

Omboni Giovanni. — *Achille de Zigno.* Cenni biografici estratti dal discorso d'apertura della riunione della società geologica italiana in Vicenza. Padova, Tipografia Sacchetto 1892.

Paoletti G. — *Revisione del genere tubercularia.* Nota. Padova, Stabilimento Prosperini 1887.

Detto . — *Nota preliminare sui movimenti delle foglie nella Porlieria hygrometrica Ruiz et Pavon.* Genova, Tipografia di Ang. Ciminago, Vico Mele, 7 giugno 1890.

Detto . — *Saggio di una monografia del genere eutypa tra i pirenomiceti.* (Estratto dagli Atti dell'Ist. Veneto Ser. VII, Tomo III) Venezia, Antcnelli 1892.

Detto . — *Contribuzione alla flora del bacino del Primiero (Trentino).* Padova, Stabilimento Prosperini 1892.

Detto . — *Su due casi di Polifillia nell'ajuga reptans L. e nella viola tricolor L.* Padova, Stabilimento Prosperini 1892.

Detto . — *Sui movimenti delle foglie nella Porlieria hygrometrica Ruiz et Pavon,* con 5 tavole. (Estratto dal Nuovo Giornale Botanico Italiano, Vol. XXIV N. 2, aprile 1892).

Detto . — *Onygenaceae.* S. n. t.

Piccolomini Niccolò. — *Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite.* Note storiche raccolte e ordinate per ordine della Deputazione ed a cura del Presidente conte Niccolò Piccolomini. Vol. IV. Siena, Tipografia e Litografia dei Sordo-muti di L. Lazzeri 1893.

Pittei Costantino. — *Dell'origine, diffusione e perfezionamento del sistema metrico decimale.* Firenze, Tipografia Bonducciana A. Meozzi. Piazza del Duomo 27, 1892.

Polacco Vittorio. — *Gli inabili al lavoro e l'obbligazione alimentare fra congiunti.* (Estratto dal periodico « La Scienza del Diritto privato »), Anno I fasc. IV. Firenze, Tipografia editrice di A. Ciardi 1893.

Regolamento della Casa di Ricovero in Padova. — Padova, G. B. Randi 1893.

Ruffini Paolo. — *Delle linee piane algebriche, le pedali delle quali possono essere curve che hanno potenza in ogni punto del loro piano.* Memoria 1ª letta alla R. Accademia delle Scienze dell'Ist. di Bologna il 12 marzo 1893. Bologna, Tipografia Gamberini e Parmeggiani 1893.

Scartazzini G. A. — *Prolegomeni della divina commedia.* Introduzione allo studio di Dante Alighieri e delle sue opere. Leipzig, F. A. Brockhaus 1890.

Detto . — *Dante-Handbuch. Einführung in das Studium des Lebens und der Schriften Dante Alighieri's.* Leipzig, F. A. Brockhaus 1892.

Detto . — *La divina commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata.* Edizione minore. Ulrico Hoepli, Milano 1893.

Scheffler Ermanno. — *Die quadratische Zerfällung der Primzahlen.* Leipzig, Verlag von Friedrig Foerster 1892.

SEMRAU ARTHUR. — *Die Grabdenkmäler der Marienkirche zu Thorn.* Torn, Ernst Lambeck 1892.

SPICA PIETRO. — *Sguardo storico sulla Chimica.* Relazione al corso di Chimica generale per gli studenti di Medicina ecc. Padova, Tipografia G. B. Randi 1893.

Detto . — *Tavole di Chimica analitica qualitativa.* Feltre, Tipografia Panfilo Castaldi 1892.

DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA.

Statistica. Degli scioperi durante gli anni 1884-1891. Roma 1892.

Statistica. Cause di morte 1890. Roma 1892.

Statistica giudiziaria civile e commerciale 1890. Roma 1892.

Statistica della emigrazione italiana 1891. Roma 1892.

Statistica della istruzione elementare 1889-90. Roma 1892.

Statistica amministrativa degli Ospedali. Roma 1892.

Statistica giudiziaria penale 1890. Roma 1892.

Statistica industriale. Piemonte 1892. Roma 1892.

Statistica. Popolazione. Movimento dello stato civile anno XXX 1891. Roma 1892.

Statistica dell'Istruzione secondaria e superiore 1889-90. Roma 1892.

Statistica. Studi preparatorì del IV censimento decennale. Roma 1892.

Statistica. Annualità vitalizie ad uso delle società di mutuo soccorso. Roma 1892.

TASSONI LUIGI. — *La mucilaggine del frutto di ocimum Basilicum L.* Alessandria 1893.

TORNELLI TITO. — *La dottrina dantesca sulla generazione umana.* Bologna, Stabilimento tipografico Zumorani e Albertazzi, 1893.

VERSON E. — *Il meccanismo di chiusura negli stimmati del bombyx mori.* Padova, Penada 1887.

Detto . — *Contribuzioni all'anatomia del dermeste,* 1886.

Detto . — *La spermatogenesi nel bombyx mori,* 1889.

Detto . — *La formazione delle ali nella larva del bombyx mori,* 1890.

Detto . — *Di una serie di nuovi organi escretori scoperti nel filugello.* Padova, Penada 1890.

Detto . — *Cellule glandulari ipostigmatiche nel bombyx mori.* Padova, Penada 1891.

Detto . — *Altre cellule glandulari di origine post-larvale.* Padova, Penada 1892.

Detto . — *Zur Beurteilung der amitotischen Kernteilung.* Erlangen 1891.

Detto . — *Besitzen die Bauchfüsse der Seidenraupe Haffpapillen?*

Detto . — *Dei canali aeriferi che attraversano nel filugello il guscio dell'uovo.* Padova 1893.

VINCENTI GIUSEPPE. — *Il fonotelegrafo.* Ivrea 1891.

Detto . — *L'insegnamento del sistema fonografico universale a mano. A. Michela.* Torino 1890.

VINCENTI GIUSEPPE. — *Biografia del prof. A. Michela.* Ivrea 1887.
Detto . — *La fonografia universale Michela ecc.* Torino 1893.
Detto . — *E. G. Pocchiola. Breve corso sul sistema fonografico universale a mano del prof. A. Michela.* Ivrea 1889.
Detto . — *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe.* Wien 1892.
VRCHLICKY' J. — *Dante Alighieri, Boz'skd Komedie; Rdj pre'loz'il J. Vrchlicky',* Praze 1892. — *Dante; Paradiso,* tradusse J. V.

INDICE